IL PROFETA

O

LA PASSIONE DI UN POPOLO

DRAMMA

DI

DAVID LEVI

GIA' DEPUTATO AL PARLAMENTO

TORINO
SOCIETA' TIPOGRAFICA EDITRICE
1866

PARIGI-BRUXELLES
A. LACROIX, VERBOECKOVEN ET COMP.
Librarie Internationale

BERLINO-LONDRA
A. ASHER ET COMP.
20 Underden Linden: 13 Bedford St.

INTRODUZIONE

PARTE PRIMA

L'oriente e l'occidente. — Il divino e l'umano nella storia. — Riscontri politici e ricorsi storici. — Gli antichi e i nuovi Tzar. — L'Ebreo. — Genesi del dramma. — L'eroe-popolo. — Le due epopee. — Il profetismo. — Che cosa è la Bibbia?

I.

All'oriente — alla terra delle origini, la terra del sole, culla degli uomini, altrice e culla di Numi, cui l'Europa civile adora tuttavia o respinge, teme od irride, medita o rinnega; all'oriente, — alla terra di tutte le grandezze, di tutte le consacrazioni solenni, di tutte le violente profanazioni e di tutte le rovine; all'oriente, come la natura si rivolge per ricercare la luce vivificatrice, così, tratta quasi da un magnetismo morale, si rivolge a determinati periodi la progenie umana, avida ora di scoprirvi le prime vestigie de' suoi passi sulla giovine terra, ora tentando di sorprendervi la immagine vivente di quei Numi, nei quali essa si è esaltata infante, e a' quali spesso non si rimane dall'atterrarsi, venerando, nell'età matura, ora infine per istrappare dal seno di una natura più prodiga e più espansiva il segreto della vita e della morte.

E l'oriente, inesauribile sempre dopo una vita storica, la quale tramezza dai sei ai venti mila anni, non si ristà mai dallo svelarsi alle generazioni che si succedono, colla maestosa grandezza della sua natura ricca e rigogliosa, colle ingenue tradizioni dell'età infantile, le quali sono pure scuola e dottrina all'età provetta; coll'armonia della parola, che scorreva insieme alle prime aure di vita sulle labbra dell'umanità infante e i cui suoni si rinvengono con meraviglia, palpitanti ancora di vita, nelle artificiose commettiture e negli ibridi connubi delle favelle moderne; e l'oriente s'impone a noi colla grandezza colossale delle sue rovine, — volumi smisurati, che si stendono dalle rive dell'Osso a quelle dell'Eufrate e del Nilo, cui spesso non basta il lavoro e lo studio paziente di un secolo per isvolgerne e decifrarne una pagina — ed infine si affaccia più portentoso ancora al nostro sguardo, colle schiere innumerevoli de'suoi Numi, semidei, miti, eroi, rivelatori, profeti, martiri divini ed umani, i quali sotto mille forme, con artifizi e modi diversi, tentarono di redimere la umanità dai tormenti reali o sognati. oppure di strappare alla natura e a Dio la parola rivelatrice, e manifestarla all'umanità, quando fiduciosa e credula, quando immemore ed irridente.

Se l'occidente era sortito ad indagare le leggi del mondo fisico, ad analizzare ne' suoi particolari la natura, e studiare frazionata la storia dei popoli; l' oriente coll' audacia e la fidanza della prima giovinezza si slancia sulle ali della fantasia alla scoperta dei principii supremi; vuole trovare la legge che governa la natura e che determina i grandi movimenti sociali. Esso non ha storia ancora, ma in mancanza di storia possiede l'uomo, ne penetra gl'istinti, ne studia le passioni, e non pago ancora, procaccia di ritrarre quelle stesse leggi da lui scoperte, o supposte, in immagini viventi, e propone queste leggi e le immagini che ne ha derivate, congiunte insieme e confuse strana-

mente, al culto delle moltitudini. A lui non basta di sollevare il velo d'Iside, impone pur anco all'uomo di adorarne il velo e la statua misteriosa. E a questi altari noi ricorriamo trepidanti ancora per cercarne i responsi, comprendere e scoprire alla dubbia luce di quei miti alcuno di quei grandi principii che governano il mondo fisico, ed il morale.

Il vetusto e sacro Indra, Manou, Brahama, Mitra, Chakyà-Mouny, Confucio, Mosè, Zoroastro, i Profeti Ebrei, Hillel, il precursore di Gesù, Paolo, Maometto sono altrettanti colossi d'intelligenza e di amore, simboli di forza e di pietà, che grandeggiano, quasi vertici di altissimi monti, al di sopra dell'umanità genuflessa e prona; sono quasi centri di calore e di vita, che attirarono e aggrupparono a sè dintorno milioni di spiriti, i quali furono congiunti, unificati in essi, e da loro derivarono il cibo dell'intelligenza e del cuore. Mercè loro, il sentimento religioso, che solo rende grande veramente e pregiata la vita, nacque, si affinò, andò vieppiù elevandosi; mercè loro, la umanità, come la Dea specchiandosi al fonte, ritrovò sè stessa, riconobbe la propria ombra divinamente bella; e lo spirito, svelto dalle cure volgari, liberato dai fenomeni, che brillano e passano, andò sempre più elevandosi alle leggi dell'ordine universale, e gli venne dato di affermare i principii più generali, i quali presiedono al movimento divino nello spazio e nel tempo; come al movimento umano attraverso alle epoche storiche.

Il mondo occidentale nel lavoro scientifico di questi otto secoli, attraverso le ricerche laboriose de' suoi alchimisti, filosofi, maghi del medio evo e degli scienziati nell'età moderna, è riuscito alla scoperta dei principii chimici e delle leggi fisiche: *L'arte sacra, le scienze occulte, e misteri* dei Toth o degli Hermès, *le fantasie alchimistiche* dei Paracelsi ci condussero e ci guidarono alle scienze positive dei Lavoisier, dei Volta, dei Berzelius, dei Dumas. L'infinita-

mente piccolo ricercato nei ponderabili, nei metalli, riesci a fornirci la legge degli imponderabili. L'oriente si è invece dedicato alla scienza o, per meglio dire, alle indagini dell'infinitamente grande, del grande dei grandi, dell'universale; fu l'Alchimia del divino. Gli Ari, in mezzo ad un mondo, in cui tutto assumeva sembianza di miracolo e di sorpresa, — la scintilla del foco, come lo spuntare del sole, il muggito della vacca, come il palpito del cuore — gli Ari, ne passarono paurosi ed incerti la parola alla Persia e alle Indie, l'India la echeggiò per avventura all'Egitto e ai popoli della Mesopotamia, questi ne domandano un responso sempre meglio diffinito e preciso alla Fenicia, alla Giudea e all'Egitto ancora. Ed in questo lavorio immenso, non mai scontinuato, nascono, muoiono, per risorgere ancora, centinaia di divinità, ciascuna delle quali porta seco il suo secreto, la ragione dell'essere suo, e il proprio principio. L'oriente, come dice uno storico, è il travaglio affannoso dell'umanità in gestazione del suo Dio.

A lato al movimento divino si va svolgendo il movimento sociale ed umano; sono due parti di un insieme cui governano quasi sempre leggi identiche. Talora sono i Numi, che creano le società e le plasmano ad imagine loro, talora le società creano gli Olimpi. Quale sarà l'ultima parola di questa scienza divina ed umana, che abbozza sì prodigioso numero di divinità e di miti per cancellarli a sua volta? chi sarà destinato a recare un Vero durevole ed assoluto in mezzo a questo continuo avvicendarsi di rivoluzioni nella terra come nel cielo?

Quale sia la parola, o dirò meglio, la immagine pertinace e ognora vivente, la quale si distacca, si esplica e move in mezzo a cotesti abbozzi di creazioni, che in sè non hanno nulla di vitale, in mezzo a coteste larve, che colpiscono un istante le menti affascinate, e spariscono, gli è quello che noi abbiamo ricercato in questo lavoro, e tentato di of-

rire parlante ai lettori; intanto ci giovi osservare, che questo studio non evoca tempi, uomini, miti, così da noi divisi e lontani, che non richiamino pure cose, costumi, e miti tuttora presenti. Noi ci crediamo nati da ieri, figli di noi stessi, e correre un'acqua che giammai non si corse. L'Europa è troppo spesso invasata di sè medesima; pure, a chi ben mira, noi potremmo nel mondo moderno scoprire come nell'antico, una lunga sequela di strane divinità, le quali si seguono, si avvicendano, si modificano, serie infinite di riti, ora feroci e cupi, ora mansueti e dolci, ora passionati e crudeli. Conforme a' suoi Numi sono le società: e noi abbiamo avuto orgogli di despoti, ipocrisia di sacerdoti, ignavia o barbara ignoranza nelle moltitudini, invasioni di conquistatori, terrore di oppressi e di conquistati, un lungo alternarsi di civiltà e barbarie, di progressi e reazioni, un fluttuare continuo, come correnti del mare dall'oriente all'occidente e dall'occidente all'oriente, di errori e di verità proclamate invano. Le vicende che trasformarono le regioni dell'Asia sono meno diverse per avventura di quelle che agitano e vanno mutando la faccia dell'occidente. Noi non diremo, come l'antico savio troppo precocemente fastidito, nulla di nuovo sotto il sole; non affermeremo in ogni sua parte la legge dei ricorsi storici di Vico, diremo bensì che molto di quanto è, già fu — che ne'suoi larghi ricorsi l'umano e il divino spesso, anche elevandosi e perfezionandosi, si ripetono, e presentano sotto volti e sembianze diverse, passioni, pensieri e fatti identici. Perocchè in fondo l'uomo, in ogni contrada e in ogni età è pur sempre uno e identico, e in mezzo alla varietà dei climi e delle razze si manifesta pur sempre e perdura la unità della coscienza umana.

II.

E l'oriente ad un tempo e l'occidente, un concetto religioso insieme e politico e civile, ispiravano questo dramma. Ebbe nascimento nell'Asia antica, ma spesso, e forse senza recare alterazione alla storia, si nutriva e si fortificava dello spirito dell'occidente. Simile alla statua descritta da Dante, che tiene le spalle *volte inver Damiata* — *Ma Roma guarda sì come suo speglio*, — esso traeva il suo concetto dal mondo antico e orientale, antichi i popoli e gli eroi che andava evocando e tentava qui ritrarre, ma il pensiero, che l'animava, è il pensiero che, pur trasformandosi, per secoli non viene manco. Di questo pensiero che l'animava, del sistema da cui procede, sarebbe inopportuno il far parola in questa prefazione, che l'autore si propone di stringere nei limiti più angusti, e rivolgere innanzi tratto ad uno scopo puramente storico. Tuttavia per quanto in queste pagine non miri che a richiamare alla mente dei lettori i fatti puramente storici che servirono come di orditura sulla quale venne il dramma disposto, pur essendo corso qualche tempo dacchè questo fu immaginato e scritto, l'autore, sebbene rifugga dal parlare di sè, crede non tornare del tutto inopportuno l'accennare brevemente l'epoca, gli affetti, le circostanze fra cui questo lavoro fu concepito e dettato, prima di discorrere dei fatti storici che sono vero argomento al dramma.

Questo dramma fu abbozzato, anzi gittato quasi d'un pezzo alcuni anni prima del 1848, anno veramente straordinario e fatale, il quale segna come la pasqua, o il passaggio, la separazione tra la prima e la seconda metà del secolo decimonono. Esso nacque quindi sotto la impressione di passioni e di eventi in gran parte diversi da quelli che ora commovono gli animi nostri. Tuttavia, malgrado la rivoluzione meravigliosa compiutasi in Europa

e soprattutto in Italia, ed i tempi mutati, se ora l'autore nel pubblicarlo ne dovette ritoccare e correggere la forma, per quanto gli consentirono le sue deboli forze, malgrado i tempi nuovi, le illusioni fra cui fu concetto il dramma e le successive delusioni, poco o nulla ebbe a mutare rispetto alla sostanza.

E veramente, se noi volgiamo l'occhio all'Italia come all'Europa, mutazioni profonde sono seguite. In Italia ad un reggimento imposto dallo straniero, in gran parte vediamo sottentrato il principio nazionale, al servaggio civile-politico, alcune maggiori larghezze e guarentigie cittadine; alla intolleranza più cieca e bestiale che opprimeva il pensiero e le coscienze, il principio di libertà; la nazione svelta dal letargo secolare, è pure entrata in un periodo di vita, di lavoro, di rinnovamento interno, che speriamo riescirà fecondo.... Molto si è fatto, egli è vero, ma quanto rimane pure a farsi e appo noi, e intorno a noi!

Il movimento politico, non v'ha dubbio, procede ed avanza; pure nulla fu tuttavia fondato di durevole; tutto è in istato di elaborazione, di preparazione; le nuove istituzioni non rinvennero in sè ancora la propria forza e quindi vera ragione di durata. Noi vediamo ciò che conviene crollare e abbattere, ma le idee creatrici mancano, soprattutto perchè manca il pensiero morale e signoreggiante; noi per un istante scosse ed infiammò l'entusiasmo di una idea politica, ma la idea morale, essenza e vita del moto politico, non appare, o non è ben definita ancora. Il moto morale, la riforma del pensiero e del cuore si trovano più allo stato di presentimento, di desiderio, che di realtà. Noi abbiamo operato e andiamo svolgendo una rivoluzione nell'esterno; l'uomo interno rimane tuttavia uguale, inalterato. La nostra non è una rivoluzione che sia preceduta da grandi principj, ma piuttosto li precede e li farà germogliare; e solo quando il principio nuovo sia sorto, e trovi elementi idonei e vigorosi per capirlo e secon-

darlo, la rivoluzione avrà vinto, ed avremo ottenuto ciò che in linguaggio politico vuole appellarsi non il *coronamento,* come venne detto; ma la vera, la salda base dell'edifizio.

Questo per rispetto all'Italia; ma se dalla Penisola stendiamo lo sguardo alla rimanente Europa, lo stesso spettacolo di oppressione e di violenza, che mi colpiva e addolorava prima del milleottocento quarant'otto, affligge tuttavia ed accuora l'animo mentre sto vergando queste pagine. Allora io non ascoltava che il grido di dolore che sorgeva dal seno della mia terra natale; ora grida di vittime, di oppressi si levano a noi dal Baltico e dal Volga, come dal Mare Caspio. Trionfante presso le rive del Po, il principio di nazionalità e di giustizia, mai non venne più spietatamente conculcato e manomesso che in questi anni nella restante Europa. Altri s'immagina, che all'uomo non sia dato rendere civili i popoli senza distruggere, nè potersi presentare le primizie della civiltà che sulla punta delle baionette insanguinate; noi vedemmo in questi giorni popoli, già stretti in nazionalità vigorose, levarsi per risorgere, scuotersi per non lasciarsi dal lungo servaggio morire. Indarno essi levarono un grido a tutta Europa, dicendo — che la causa per cui essi pugnavano era la causa di tutti — che i popoli civili, e le nazioni stringeva un vincolo sacro di solidarietà, che il pericolo onde ieri era minacciata e travolta la Polonia, e i popoli del Caucaso, domani starà sospeso e minaccioso sopra l'Europa civile.... L'Europa fu sorda a quel grido e non seppe dare in risposta a quei campioni, avanguardia all'indipendenza di tutti, che parole vacue, o note irrisorie! E noi vediamo cittadini inermi, e famiglie, e popolazioni intere strappate dal tetto avito, o andar disperse in lontani esigli, o incatenate, avvinte, tradotte a migliaia, come nei tempi di Babilonia, a spegnersi fra le steppe deserte, o fra i geli della Siberia. Noi vediamo oltre a trecentomila uomini, tutto un popolo, il quale durò

per trent'anni a pugnare, a far schermo coi generosi petti sulle balze del Caucaso, all'Asia e all'Europa contro il fiotto inondante del Settentrione, li vediamo divelti dai loro monti, fatti cattivi, e spinti colle moglie e coi figliuoli a mendicare un ricovero, e non trovarlo. Ed andare vagando, cascanti per fame, sulle rive del mar Nero e del Caspio: per la carità Cristiana essi non erano fedeli, per la filosofica civiltà Europea non erano che barbari; loro non confortò di qualche ricovero altri che il Turco, il quale ha minori vanti e conserva viscere umane. — E infine vediamo migliaia di generosi strappati del pari alle case e condannati a spegnersi sotto un cielo inospitale e crudele, o nel silenzio delle carceri, o sotto gli strazi del Knout.... di popoli progressivi e civili.

E tremila anni sono corsi che spettacoli e vituperi non da questi molto dissimili contristavano l'uomo, il quale iva cercando allora, come adesso, la giustizia e la umanità sopra la terra. Anche allora popoli civili, trafficanti, sedevano all'ombra di floride città, nè anelavano altro che le gioie, e i lavori della pace, non volevano mirare al di là delle loro navi mercantili e de' loro commerci: essi pure erano immemori, divisi, invidiosi, e spesso in guerra tra di loro; ognuno curava *solo sè stesso;* obliosi d'ogni pericolo, lasciavano abbassare e cadere quelle barriere che li tenevano separati da orde feroci e semi-barbare. Invano voci di profeti e di veggenti, presagi di politici avveduti, si levavano a stimmatizzare la insania e l'avarizia degli uni, la mollezza smemorata degli altri, l'egoismo di tutti. Invano questi politici dell'avvenire, ragionatori entusiasti, recavano col foco della poesia il loro carico e la parola a Moab, a Tiro, a Ninive od all'Egitto. Essi additavano il periglio che pendeva minaccioso su tutti, il flagello sollevato sul loro capo, e che avrebbero potuto scongiurare ancora, Ma chi li ascolta? Essi non sono che sognatori, agitatori vacui, che turbano gli ozj soavi, le cure e gli affari di una

società corrotta ed affaccendata. Però non vengono ricambiati che con oltraggi e con ischerni. — L'imprevidenza è eguale adesso come allora. Le cose sotto apparenze diverse sono in sostanza poco dissimili. Tali per avventura gli oppressi, tali con maggior probabilità gli oppressori. Anche allora l'oppressore veniva dal Turano, il turbine sorgeva e ingrossava dalla parte del Settentrione. Erano popoli selvaggi, feroci, innumerevoli, che lenti si avanzavano a guisa di valanga sui popoli civili; identico quasi è il nome o le progenie. Allora l'oppressore si chiamava Nabucco — Tzar, Salmane — Tzar. — Ora non è mutato che il luogo della scena, e gli istrumenti e i mezzi così di corruzione, come di distruzione. Ma la mano, il flagello dell'oppressione è puranco lo stesso!

Se dal concetto politico ci volgiamo al religioso, qui pure, chi non si arresta alle apparenze ingannevoli potrà vedere manifesti e numerosi i punti di raffronto tra l'antica civiltà e la moderna. La nostra età mite e civile aborre dai sagrifizii cruenti, sangue d'infanti arsi e trucidati più non deturpa gli altari dei Numi, orgie di corruzione più non sono rito sacro e culto: ma i sagrifizj dell'animo umano a un Dio martire e che si piace di martirj e contrizioni sono essi cessati al tutto? vietate le torture del pensiero, più santo e inviolabile della carne? si cessò dal violare la coscienza dell'individuo, e spesso quella d'intere nazioni? Cessarono i Molocchi di tutte le superstizioni dall'invocare ora l'olocausto delle umane libertà, ora l'olocausto delle gioie di famiglia? Si cessò in nome di un Dio geloso o d'un sacerdozio disumano dallo strappare il parvoletto dal grembo delle madri supplici invano, le vergini dal Santuario più eccelso dei doveri civili, per votarle alla letargia, alla morte dei chiostri? Non sottentrò la più abietta delle ipocrisie, l'equivoco della virtù, alla brutalità, alla violenza che serbava almeno l'orrore grandioso del male? Cessarono i sa-

cerdozi dal separare con arti oblique e santificate dai riti la sposa dallo sposo, il padre dal figliuolo e violare la santità della famiglia? Si cessò infine dal proclamare santa la ignoranza, necessario il fatalismo della miseria per le moltitudini, depravazione pericolosa la previdenza sociale, e dal maledire alla ragione, come alla natura, insegnando insidia dello spirito maligno la ragione, funesta la scienza?

Questo duplice spettacolo di oppressione politica, e di traviamento morale, questo concetto insieme sociale e religioso, che colpiva sino dalla prima giovinezza l'animo dell'autore, egli cercava riprodurre e presentare vivente ai suoi coetanei. Non è lecito all'uomo mirare il pericolo che sovrasta senza avvertirne il vicino, non è lecito mirare il male senza proclamarlo dai tetti, senza stimmatizzarlo entro il tempio. Ma debole, ma solo, ma ignorato e ignorante, come trovarne il modo, come acquistarne l'autorità? Chi gli darà la voce e la parola che risponda interamente all'altezza del concetto? Come potrà egli esternare l'idea morale onde tutta l'anima sua è dominata? Ove trovare eventi, eroi, tipi, ed infine un soggetto il quale abbracci nella sua pienezza il duplice concetto politico e religioso, e possa ad un tempo affermare un principio superiore di verità e di giustizia? opporre il bene al male, al tosco l'antidoto? dove infine il popolo-tipo, che ritragga e rappresenti in sè questo complesso di dolori e di speranze, di oppressioni e di resistenze, di umiliazioni e di grandezze, di elevate aspirazioni e forti virtù, di lunghi traviamenti e risurrezioni improvvise? quale infine l'eroe reale e storico, che riassuma e porti in sè il carico dei secoli, l'affanno e le miserie dei popoli?

E allora l'autore, immemore per lo addietro di sè e dei suoi avi, non ebbe che a rientrare in sè stesso: non ebbe che ad interrogare le memorie de'suoi antenati, de' suoi padri, che a contare le ferite, le quali, come sacre stimate, portava impresse nelle sue membra sanguinose ancora.

e dentro il cuore, per iscoprire in sè le miserie di tutti i popoli, per ascoltar, econfuso, co'suoi gemiti, il gemito di dolore, d'oppressione che veniva da tutti i secoli.

III.

E una lunga, una interminabile schiera di credenti e di pensatori, di eroi e di profeti, di vati, di artieri e di trafficanti, i quali portavano tutti il segno del martirio in sulla fronte, passarono innanzi al suo sguardo atterrito. Quali le cause di strazi così continuati, di tanta ostinazione nell'opprimere degli uni, di tanta tenacità nel soffrire degli altri? E allora, risalendo il cammino dei secoli, e prendendo a rintracciare ed annoverare le cause di persecuzioni così tenaci, io fui percosso da uno spettacolo viè più inaspettato ed affliggente.

Io vidi allora come gli uni venivano calpestati, perchè avevano rifiutato di curvarsi al Dio-Api, al Dio-Bue, al Dio-Gatto e Cane; gli altri, perchè ribelli al Dio-Molocco, che divorava i fanciulli viventi, alla Dea Milit, la quale imponeva sagrifizi di adulterio e di orgie infami; qui flagellati, perchè sdegnavano immolare il porco sull'altare del dio purissimo, o trucidati a migliaia, perchè avevano negati i loro omaggi di adorazione a quel mostro che era Nerone o Caligola — ora trafitti e crocifissi a migliaia, perchè soli in mezzo alla viltà e suggezione di tutto il mondo antico rifiutarono di prostrarsi, come al Dio infinito, a Cesare-Giove, e confessare la forza essere diritto, il buon successo giustizia, santi i tiranni, e la tirannia inviolabile— colà schiacciati sotto le unghie del cavallo Saraceno, perchè ripudiavano il fatalismo della violenza, e dicevano il profeta della sciabola non poter essere il profeta della verità e della giustizia — altrove finalmente abbruciati sopra migliaia di roghi e torturati dalla carità di una religione detta d'amore, sotto l'accusa d'avere ucciso

un Dio, che per essenza vuol essere immortale, e per essere stati strumenti d'una redenzione a cui erano predestinati da secoli, e aver condannato un Dio che era disceso in terra per offerirsi in olocausto spontaneo a pro' della umanità... Al contemplare questa lunga sequela di furori, e di follie, e di calunnie che non si chiudevano in un'epoca, se non per ricominciare sotto altri nomi, ma con pari furore nelle età successive, io dovetti chiedere a me stesso, se Dio e il deismo puro, il dio della Ragione non fossero il male ed una vertigine della mente, e se il pensiero che lo confessa anch'esso un'aberrazione, se la ragione uno scherno, un'ironia, e santo l'errore, e se l'assurdo, sotto le sue moltiplici forme, non fosse divino... Se non che mentre guardava tutti questi popoli, possenti per grandezze e storie e fasti, passare, dileguarsi, e il loro nome, un dì onnipotente, essere cancellato e sparire per sempre, a traverso tutte le età, a guisa di una fiaccola che trascorre di vetta in vetta, di valle in valle, non si ecclissa mai che per discoprirsi più vivida poco dopo, sempre questa progenie di diseredati, questa razza di oppressi si posava ostinatamente innanzi al mio cospetto, si distendeva infinitamente a traverso tutte le contrade, a traverso tutte le età. È mentre ogni popolo, a certi periodi, cessava dall'operare, dal pensare, esso non rinunziò mai alla sua ragione, non smettè pure un istante il lavoro; e mentre in ciascuno vedeva sovente allentarsi, corrompersi i vincoli dell'affetto domestico, di solidarietà, di fratellanza, e di comunione d'idee fra i cittadini, in esso mai queste doti ed affetti non venivano manco; mentre ciascuno si prosternava ai piedi dei suoi oppressori immemore della propria dignità, questo popolo stava inflessibilmente ritto in piedi volto solo al suo Dio, non mai all'uomo; mentre tutti lui irridevano, lui calpestavano, egli non cessò mai dal credersi migliore de' suoi oppressori; tutti congiuravano contro di lui, terra e cielo, egli non cessò mai dal cre-

dersi più grande del suo destino, più forte di tutti i Numi.

Ed allora la figura austera ed operosa, curva sotto il pondo dei secoli, ma indominata, invisa, debole, convulsa, ma pure simpatica e temuta del popolo ebreo, scoperchiata la tomba secolare, si levò al mio guardo, e parve dire: « Il tipo che tu ricerchi, la nazione-martire, il sagrifizio-umanato, il Dio, il vero crocefisso, sepolto, e pure ostinatamente risorgente ancora e sempre, sono io, io tuo padre. »

E ciò che in queste parole mi ha colpito più profondamente si è che me non feriva l'accento di un individuo, non riconosceva la voce isolata di una sola persona. Non era un privilegiato della Grazia, o della Provvidenza quegli che si offeriva al mio cospetto, non un Cesare od un eroe, non un pensatore solitario, un Santo, od un Dio, che devoto ad una idea, si offriva in olocausto o per abnegazione sublime o per ambizione di onori immortali, o per vertiginoso entusiasmo; questa era bensì la voce di tutto un popolo, il grido di generazioni intere, le quali pensatamente, freddamente, e confuse come in un solo individuo, scendevano volonterose nel campo della lotta, ove sapevano pure di non riescire ad altro fine che ad una pugna disuguale, di non raccogliere che scherno, di non trovare che la morte, ed ancora morire senza un vestigio, morire senza lasciare un nome. Era tutto un popolo, che si gettava spontaneo nella fornace del martirio, il popolo vero, che non riceve esistenza se non in virtù dell' opera sua, che non ha altre consagrazioni, fuori che dal proprio pensiero, dalla propria coscienza.

E per la prima volta questo eroe anonimo, di cui ciascuno e tutti fanno parte, questo eroe,— che l'antichità orientale non conosce o disprezza, la occidentale, malgrado i suoi vanti democratici, rilega ad una classe inferiore, e che nell'istessa società moderna, divisa sinora in

tre classi come il suo Dio, non è tuttora che un desiderio, — questo eroe anonimo fa la sua prima apparizione nella storia, colla volontà ferrea dell'eroe, col concetto intimo del pensatore, colla fede del credente, coll'abnegazione e la passione del martire, e quest'eroe è l'universale, e chiamasi popolo.

Ma come sarà egli possibile cantare, poetizzare un popolo? L'arte è individua per eccellenza, essa è il rilievo che si stacca e spicca dal fondo uniforme; essa è la statua innalzata sul piedistallo, è l'Apollo del Belvedere, è Edipo od Achille; mentre che il popolo è l'indefinito, ed un popolo soprattutto, la cui storia si confonde colle origini più remote, e s'intreccia colle epoche recenti, abbraccia dalle oscure epoche degli Ari ai tempi di Alessandro il mondo orientale, si mesce, senza confondersi, colla civiltà Greco-Romana, valica, inconsumabile tra i roghi dell'evo medio, nella società occidentale e moderna, e diviso, sparpagliato, eppure unito sempre in un pensiero, si va distendendo, vasto quanto la terra, e colle sue emigrazioni infaticabili abbraccia il mondo antico, il nuovo ed il novissimo, come l'Australia.

Ora in questa personalità multipla ed indefinita di tutta una nazione, in questo estendersi e mutarsi continuo di scene, di regioni, di eventi, di prospettive come di attori, quale è il punto a cui arrestarsi? Quali i limiti entro cui restringere la scena, circoscritta ad un tempo come il finito dell'arte impone, vasta abbastanza per aprire il varco a tanta ampiezza di orizzonti e varietà di secoli? Quale infine il momento storico che riassuma tanta grandezza di eventi, quale la personalità la quale raffiguri in sè ad un tempo e il popolo e l'idea ond'esso s'informa?

IV.

Due momenti storici sogliono riassumere in sè la vita della maggior parte dei popoli storici. Il momento delle origini, e quello dell'apogeo; Achille e Pericle, Romolo Numa e Cesare, l'Iliade di Omero, il Ramaiana, e Virgilio. In queste epoche supreme dell'origine e dei fiorimenti di una grande civiltà suole condensarsi la forza di una razza, l'entusiasmo, il fervore delle passioni dell'eroe, come le elevate aspirazioni del poeta.

Il popolo ebreo, che segna quasi sempre un solco a parte nell'oceano che il genere umano va percorrendo, forma un'eccezione anche in ciò, che non trova la sua grandezza nelle origini sue umili e modeste, non nell'epoca del suo apogeo, di cui non restano che frammenti di libri e rottami di architettura; la sua grandezza risiede nella sua caduta; la caduta è il suo trionfo, la crisi la sua salute. La idea lungamente ignorata, compressa, come foco sotto la cenere, si addensa, si fortifica nel mistero, e in quei momenti supremi esplode irresistibile a modo della lava di un vulcano, getta una fiamma vorace tutt'intorno, in cui arde, sepellisce sè stessa, ma per isvilupparsi più tardi di sotto alle sue rovine, e risplendere di luce nuova e più viva. La caduta, la quale per Babelle, per Ilio, per Atene, pel popolo Romano chiuse l'ultima pagina di un libro che più non dovrà riaprirsi, e che sarà il suggello d'una tomba che dovrà ricoprirli eternamente, pel popolo ebreo non segna che il termine di un ciclo, il fine di una grande epoca e il principio dell'epoca novella. La morte di questo popolo è la palingenesi, la risurrezione più ancora che la trasformazione della sua idea. E così voleva la logica, la ragione delle cose. Allorquando un popolo vive e grandeggia soprattutto per fasti ed arti, o per opere esteriori, altri può

agevolmente comprenderlo nelle sue origini e portarne giudizio intero nell'apogeo; ma quando l'essenza della vita di un popolo risiede in un'idea, vuol essere studiato e compreso nel più largo e lontano svolgimento di essa; solo l'urto dei fatti, e i momenti di suprema catastrofe ne sanno mettere alla prova le forze e farne risaltare la eccellenza. Le origini religiose sono spesso quale il punto geometrico in cui si trovano comprese in potenza tutte le figure possibili. Chi potrà dire se esso dovrà prolungarsi in una o in due parallele, avvolgersi in cerchio, o curvarsi in elissi? Chi poteva presagire nel momento della morte di Gesù, se il Cristianesimo si risolverebbe in un Giudaismo riformato, od in un deismo più razionale e più universale, o si sarebbe trasformato in un nuovo paganesimo più puro, o infine se diverrebbe quasi il passaggio, la transazione tra le due grandi forme religiose dell'antichità? Le forti idee sociali devono essere esaminate nel loro più largo e più lontano sviluppo, nelle crisi supreme: le sventure sono la vera pietra di paragone per l'individuo come per le nazioni.

E vera epopea, momento di esaltazione per questo popolo fu la sventura, e la caduta. Tre momenti di catastrofe allora si affacciarono al pensiero dell'autore. La caduta del primo tempio, ovvero la lotta degli Ebrei contro gli imperi, e il simbolismo Orientale: la caduta del secondo tempio, o la lotta contro il Cesarismo, l'impero Romano e il paganesimo: ed infine la lunga odissea degli ebrei a traverso il mondo moderno sino all'epoca della nuova redenzione — la rivoluzione Francese. La storia di questo terzo periodo, che segna diciotto secoli di martirj, è da farsi ancora. La Nemesi dei popoli comincia appena adesso a sollevare un lembo del lugubre velo. L'autore si arrestò alle due cadute in Oriente.

Gli annali dei popoli non ricordano per avventura un momento storico, nè più solenne, nè più drammatico della

lotta fra gli Ebrei ed i Romani, e della caduta del secondo tempio sotto Tito Vespasiano. Vuoi che altri si collochi al punto di vista religioso ebraico o cristiano, vuoi che si consideri sotto l'aspetto politico o filosofico, nulla di più vario e di più grandioso che questa lotta colossale di un pugno d'uomini, che in nome della nazionalità, contrastano la loro esistenza contro tutto il mondo Romano; in nome di un'idea combattono disperatamente sino all'ultimo riparo, sino all'ultimo uomo; sono vinti, e resistono indomiti ancora dopo la disfatta e più forti dei loro oppressori sanno sopravvivere ad essi.

Popoli e poeti sogliono levare al cielo l'eroismo, forse leggendario, di Guglielmo Tell; in Giudea, sotto i Romani noi troviamo intero un popolo di altrettanti Guglielmi Tell. Divoto al Dio Infinito, egli rifiuta omaggio al tiranno degli uomini: ne respinge la imagine dal tempio, dalle case, e rifiuta di curvarsi innanzi all'Imperatore nel foro. Mentre tutti i popoli barbari o civili, i Greci come i Galli e i Germani, precipitando nel servaggio, correvano a prostrarsi ai piedi dei Neroni, dei Caligola, e proclamandoli più che gli uomini della provvidenza, li adoravano a guisa di dii, solo un pugno d'uomini in nome della coscienza, della dignità umana e della grandezza divina, e dei diritti imperscrittibili dell'uomo, rifiutava piegare il ginocchio innanzi al Dio del successo. [1] Nel servaggio di tutti, solo il Giudeo sprezzato, irriso, nell'interno di sua coscienza era libero pur sempre, e tale si sentiva. Costretto, obbediva all'Imperatore come a monarca, ma rifiutava ad esso, in nome della dignità umana e divina, ogni omaggio come Dio. Da ciò le provocazioni, le persecuzioni e ferocie per parte dei Flori e dei governatori inviati nella Siria, esagitati dall'avarizia, ed avidi di spiegare zelo a prò dell'Imperatore. Le città, i borghi, le campagne della Siria sono allora

1 *Augebat iras* dice Tacito *quod soli Judaei non cessissent.* Stor. l. v, 51.

percorsi da cotesti Ponzj Pilati; spogliazioni e proscrizioni si commettono impunemente in ogni luogo; i cittadini, i patrioti sono crocifissi a migliaia nelle città, nei crocicchi delle strade. In un solo giorno ne furono crocifissi duemila! Ma la persecuzione gli irrita, gli unisce, gli esalta; essi cominciano ad ordinarsi in sparse bande; alfine insorgono tutti.

Invano gli uomini politici, i moderati fanno ogni opera per frenare l'impeto cieco delle popolazioni. « Cadremo, esse rispondono, ma avremo insegnato ai popoli, che v'ha qualche cosa di superiore al successo di un giorno, di maggiore che gli imperatori e i loro numi, ed è la coscienza di un popolo. » Invano gl'irridono i savi delle genti, ma il popolo sente istintivamente che in lui è rappresentato e santificato il principio di nazionalità; il sentimento di individualità soppresso da Roma, assorbito da Cesare, si è rifugiato, incarnato in lui. E gli Ebrei corrono alle armi, fanno un appello supremo alle Gallie lontane e appena domate, allo spirito d'indipendenza della Germania, alle gloriose tradizioni della Grecia, ai Parti, ai popoli d'Oriente. Gli Ebrei, dispersi già in gran parte del mondo colle loro scuole e colonie, recano l'appello della madre patria di terra in terra, ma invano! L'occidente ha smarrito ogni vigore, ogni coscienza di sè stesso; fu assorbito, annichilito da Roma. L'Oriente ove le colonie ebree si trovano più numerose, l'Assiria, l'Egitto e alcune città della Grecia, si commovono, si agitano, ma nessuno ardisce; anzi molti forniscono armi e armati ai Romani. Osa solo il Giudeo, malgrado il letargo che preme tutti. Dall'un canto sta Roma, il Cesarismo colle sue passioni perfide, pazze, spietate, coll'invidia, l'ambizione, la sevizia, la violenza, la forza brutale al servizio di un uomo, di una città, di una famiglia; dall'altra un popolo, che combatte pel diritto suo, che è diritto di tutti, per la santità della famiglia, la nazionalità, la coscienza individuale; dall'un lato il Cesa-

rismo, il quale non conosce migliore appoggio, nè altra virtù che il militarismo; dall'altra l'Ebreo avverso ad ogni guerra di conquista, nemico eterno dei Cesari in nome della legge, che è il suo culto, del diritto, che è il suo Dio. Campo di battaglia è la Siria, che separa due mondi, che offre il campo a due principii, a due morali, a due Numi. Avrà il disopra la violenza, o la moralità? la forza, o la giustizia? Riescirà vincitore quel potere che si appella Cesare e fatalismo, o uomo-provvidenza, secondo la parola moderna, ovvero la virtù, la giustizia che ieri si appellava Bruto, o Catone, oggi si appella Hillel, Sciamai, Gesù, il popolo dei profeti, il popolo ebreo?

Nè questo era altro che il prologo, la prospettiva della scena, il punto di vista a cui si collocava il poeta; ne seguiva quindi vasto e svariatissimo il dramma della guerra di Siria, e dell'assedio di Gerusalemme: noi non ne ricorderemo i particolari, raccolti coll'amore di un figlio, e descritti coll'imparzialità del filosofo, dal Salvador, nella sua storia, *De la Domination Romaine en Judèe*; rammenteremo solo, come quella tremenda insurrezione presenta e svolge il soggetto del più grandioso dei drammi. Le figure ora terribili, ora mansuete, ora auguste de' suoi attori, quali sonoTito, Giovanni Giscala, Simone Ben Gioras, e Flavio, — le diverse sette religiose, mistiche e politiche, come, i Farisei, ortodossi e puritani, i Sadducei, specie di razionalisti moderati,. gli Esseni, specie di moralisti e umanitari entusiasti, i filosofi Alessandrini, i Messianisti o primi Cristiani, i sacerdoti dei culti diversi rappresentati nella Siria — il furore dei zelatori, e dei diversi partiti che laceravano la città assediata, la quale divisa tra sè, sapeva infiammare, unire tutti i partiti contro Roma, le diverse figure di donne, ora avvenenti ed affascinanti, ora caritatevoli, ed ora feroci, come Drusilla, Berenice, Marta l'ambiziosa, la generosa Elena, che rappresentano nel suo splendore e nella sua varietà il tipo della donna Ebrea, e in mezzo

a questo movimento vasto e cupo la grande defezione dei Cristiani, i quali nell'ora suprema del pericolo e della lotta abbandonano per una porta secreta la madre patria, e fanno atto di ossequio a Nerone, a Vespasiano; — il vero delirio di resistenza, regno di terrore e di eroismo, che invade gli Ebrei, e che in mezzo alle guerre, alla fame ed alla peste, li spinge ad una resistenza disperatamente sublime, e a contrastare palmo a palmo il terreno, sasso a sasso ogni casa, ogni muro, ed infine ogni brano del tempio... la fortezza, le mura, ogni riparo superato, vane le barriere di macerie e di cadaveri contro le legioni che avanzano, ultimo rifugio seppellire sè e i Romani in mezzo al foco e alle rovine del tempio..... tutto ciò offriva nel suo complesso, come ne' suoi particolari uno dei drammi più vasti, più svariati e poetici che la storia ci presenti.

E questo soggetto, questo periodo, i suoi eroi esercitavano come una sorta di fascino sulla mia giovane fantasia, la quale mirava più alla grandezza dello scopo che non alle forze piccole ed inesperte. Già coll'audacia della giovinezza, io aveva abbozzato parte del dramma, quando mi arrestarono, fra molte altre, due considerazioni principali; La prima, quella di dover penetrare nelle prime sue origini il Cristianesimo, dimostrarne la verità vera, non la leggendaria, e quale già comincia ad apparire dalla storia studiata con mente imparziale, ed essere quindi costretto o ad urtare forse un sentimento che io rispetto, e contradire alla credenza di una gran maggioranza a cui mi lega divozione di cittadino e affetto d'amico, credenza che fu sinora una delle grandi manifestazioni religiose dell'umanità. Ad ogni nuovo vero sorgerà il suo tempo — L'altra considerazione era, che se il concetto Ebraico, durante questo periodo era giunto al suo parosismo, confuso come già si trovava con tanti elementi stranieri importati dalla Caldea, dall'Egitto, dalla superstizione, dalla filosofia, non avrebbe

potuto spiccare nella sua grandezza, e splendere nella semplicità primitiva. I nuovi elementi avrebbero di leggieri soffocati gli antichi.... Ei conveniva risalire più alto, afferrare il concetto nella sua purezza.... Gettai nelle fiamme quel primo lavoro, riaprii la Bibbia, e abbandonai gli eruditi, quasi sempre scoloriti e freddi, del secondo tempio. E dalla Bibbia parvemi staccarsi un concetto che ne riassumeva l'idea, un' istituzione che tutte le sovraneggiava — il profetismo — e fra i profeti uno soprattutto offriva una personalità storica, poscia un complesso di fatti, che personificava l'idea, ed era Geremia. Mi arrestai dunque al profetismo e a Geremia, che meglio ne raffigurava il concetto ideale, come la istituzione politica.

V.

Che cosa sia il profetismo, quale la sua origine, quale lo svolgimento che questa istituzione ha avuto nella società ebraica, come essa facesse parte dell'ordinamento politico religioso e civile della società stessa, e s'informasse della sua legislazione, ne fosse una parte essenziale, come rappresentasse quasi l'uffizio di un libero sacerdozio e di un potere nello stato: chi sieno stati i profeti, che fossero le loro scuole, quale il genere di vita che solevano condurre, il oro influsso sulle diverse classi sociali così nel contado come nelle città, la loro indipendenza dai re, come dai grandi e dai sacerdoti, le vicende che corse la istituzione a traverso la storia Ebraica, come essi si sieno a volta a volta mostrati giudici, guerrieri, artisti, uomini politici, entusiasti, e ciò che ora diremmo giornalisti... queste e più altre quistioni che si rannodano al profetismo, furono trattate di recente con larga copia di erudizione da valenti scrittori Tedeschi, Francesi, come da alcuni Italiani, e l'autore stesso del dramma si propone di discorrerne in un vo-

lume che a questo vorrebbe esser unito, e consacrato specialmente allo studio delle Religioni.

Però in questa prefazione, la quale ha già prese proporzioni più vaste che non ci eravamo da prima proposti di darle, ci limiteremo a dire brevemente del periodo storico, che egli ha procacciato ritrarre in questo dramma, e a lumeggiare, sopra i dettati della storia e dei monumenti, il quadro politico e sociale, che allora offriva la Siria, e l'interno dell'Asia, come pure a tratteggiare gli eventi, i quali furono la materia di cui fu ordito il dramma.

L'Italia, e diremo pure in genere i popoli Cattolici, hanno questo altro obbligo verso la Corte di Roma, che sua mercè essi smarrirono il vero senso della Bibbia. Grazie a Roma, la Bibbia per noi rimase un libro chiuso, suggellato coi sette suggelli, che a Santa Chiesa solamente era concesso di rompere. Nè Roma in fatto poteva operare diversamente. Fondamento alla sua esistenza essendo il principio di autorità, costretta ell'era di rinvenire nelle tradizioni del passato un appoggio, una giustificazione alle sue pretese e alle usurpazioni sulle società moderne, voleva ritrovare nel mondo antico e biblico un principio od una riprova alla sua gerarchia e al dominio teocratico che era suo scopo di far prevalere; non sempre ci riscontrava il suo conto, anzi troppo spesso la Bibbia, sua unica fonte di tradizione, non secondando pienamente le sue viste le era forza interpretarla, travolgerne il senso, o soffocarne i responsi. Così avveniva agli aruspici presso i Romani, ed accade tuttora ai maghi presso le tribù dell'Africa; quelli strozzavano i polli che non davano i segni propizii, questi spezzano l'idolo che non esaudisce la loro preghiera. Ora in una sfera d'idee più elevate, la Bibbia, o la legislazione Ebrea essendo nel fondo avversa alla gerarchia, alla teocrazia sacerdotale, come all'assolutismo, sia imperiale, sia papale, che fare? Distruggerla, al pari di un libro eretico, come fece di molti Evangeli detti apocrifi, era im-

possibile; sopprimerla, vietarla riesciva pericoloso; conveniva travolgerla, svisarla, o coprirla di denso velo, come a taluni politici giova di frequente velare la statua della libertà.

Egli accadde quindi che ad ogni trasformazione, che da Roma si accettava o per forza delle cose o per impulso degli uomini, così nei principj come nell'applicazione, così nel dominio spirituale come nel politico, conveniva trovare qualche riscontro ed appoggio nel libro sacro.

Così, a cagion d'esempio, la purità del principio ideale cristiano doveva egli mutarsi nella leggenda di una vita mistica e meravigliosa, e la grandezza morale, il domma del Cristo tradursi in Cristologia? Ed allora altri s'industriava d'indagare le allusioni, le predizioni delle gesta del Salvatore nei salmi, o nei profeti ed in ogni versetto biblico: — Sorgevano nuovi scismi ed eresie a lacerare il seno della Chiesa? ed essa a cercarne nei libri biblici le predizioni, gli anatemi, le proprie difese. Dalla parte dommatica scendendo alla sociale, voleva essa trovare nell'antica Gerusalemme un modello alla nuova? e allora la Gerusalemme antica le porgeva modo di gettare le popolazioni in una sfera mistica di ascetismo, d'inazione, di parassitismo, che è la negazione della vita sociale, e al tutto contraria al tenore di vita della antica società Ebrea. In questa nuova Gerusalemme ascetica l'uomo sparisce, non rimane che il credente, la Città è come cancellata, non rimane che la Chiesa, non rimangono che pochi Santi a reggere e dominare un popolo di schiavi. Allora Samuel diviene il tipo d'una cotale teocrazia, la quale storicamente non è mai esistita in Giudea, e Saul e David, tipi degli Imperatori che si prostrano ai piedi del Vicario di Cristo!

Non fa quindi meraviglia se la Bibbia assunse forme così diverse, e spesso invise presso noi, ove i più sogliono giurare sulla parola del maestro, anzi che per

istudio e persuasione interna. Perciò la Bibbia ora apparve un libro mistico, trascendentale, che nulla ha di umano, e che solo a pochi eletti è concesso avvicinare; ora un libro futile, di vacue leggende e senza valore, e che non può nè deve più esercitare verun influsso sulle menti e sui costumi dei popoli; ad alcuni si mostra come una Sfinge che attende il suo Edipo, un geroglifico che attende ancora un Champollion per decifrarlo e aprirne il senso occulto, ad altri una reliquia sacra, cui al prete solo è lecito avvicinarsi ed offrire, come divino talismano, all'adorazione dei fedeli; ad altri finalmente gravò sul collo, quale un giogo di ferro, che da secoli pesa sul pensiero dei popoli e che conviene scuotere, parve un arsenale, una macchina di guerra, in cui tutti i preti trovano e forbiscono i loro ferri per armarne i tiranni, e che conviene abbattere, spezzare, ed infine la cittadella di tutte le tirannie, le ipocrisie, le menzogne che è santo il demolire, glorioso l'adeguare al suolo.

Ora in verità la Bibbia non è nulla di tutto questo. Essa è un semplice libro, nel quale si trovano raccolti a sparsi frammenti, le leggi, le storie, i canti, i proverbi di tutta una popolazione nelle varie fasi della sua esistenza, dal suo passaggio dalla condizione di tribù nomade a stato civile. Non è il lavoro di un individuo o di un'epoca come l'Iliade, ma il concetto complessivo di un popolo, e il lavoro, l'opera di questo popolo stesso durante due mille anni. Molti de' suoi libri non sono che frammenti, il volume stesso non è per avventura che la parte minima dei molti altri scritti di questa civiltà perduti per sempre, non sono che poche assi scampate dagli urti, dalle vicende di un immenso naufragio; ma la mole, la solidità, la struttura di queste assi sdruscite fanno tuttavia fede della grandezza dell'edificio, della portata della nave che venne travolta e inghiottita nel naufragio immenso dei secoli. Essa è quindi prima d'ogni cosa un monumento

storico. E il suo posto non vuole assegnarsi solo nei segreti misteriosi del santuario, bensì il posto a lei assegnato è nell'officina dell'operaio, nel gabinetto dell'erudito, nell'ispirazione del poeta e dell'uomo di lettere. Non vuol essere una macchina di guerra ad uso dei partiti e delle sette, ma oggetto di meditazione, d'inspirazione, di studio, grande monumento archeologico, storico, ed artistico, come i Vedas, i libri di Manou, Omero, Eschilo, Virgilio, e tiene quasi nelle varie sue parti del carattere e del fare di tutti questi. È storia ed arte, verità e poesia. Nulla di più, nulla di meno.

Questo libro però, unico monumento scampato alla distruzione di una civiltà nobile e vigorosa, è pure specchio del pensiero e dell'anima del popolo fra cui venne concepito. Al pari di questo popolo esso s'interpone, rappresentante ed interprete, tra l'oriente e l'occidente, tra l'Asia e l'Europa, tra il mondo antico e il novello. Esso si leva e sta nella sfera religiosa tra il Sabeismo, il Panteismo, il Politeismo che dominarono le antiche società orientali e occidentali, come si leva intermediario tra il Budismo, il Cristianesimo, l'Islamismo che dividono la moderna. Si complica in certo modo a talune di queste grandi manifestazioni senza però cessare di avere un tipo, un carattere a parte, e di rappresentare un sistema proprio del tutto distinto.

Considerato a lungo come un libro eccezionale ed unico, *proles sine patre creata*, comincia però ora col risorgimento dell'antichità asiatica a rinvenire i suoi compagni, a classarsi in mezzo ad una famiglia a paro coi dissepolti libri delle razze Ariane, Perse e Indiane; come il Giudeo trovò il suo posto in mezzo a quel grande movimento dei popoli antichi, così la Bibbia venne classata colle altre Bibbie e monumenti religiosi dei Vedas, dei libri di Manou e dell'Avesta.

Pertanto ad un punto di vista storico, e del tutto posi-

tivo tentava collocarsi l'autore di questo dramma. Ma siccome alcune allusioni sparse nel dramma, alcune teorie e pensieri possono sembrare frutto d'un sistema preconcetto, di teorie astratte, anzichè storia, anzichè conseguenze dello studio freddo e paziente dei fatti storici, perciò crediamo debito nostro fare precedere il dramma da brevi cenni storici sulla Palestina e sulle condizioni politiche in cui versava l'Asia nell'epoca che abbiamo tentato ritrarre in questo nostro lavoro.

PARTE SECONDA

Le emigrazioni dei popoli e la geografia. — Le origini Ebree, Abraam, Braama. — La Palestina, il suo clima, popoli e Numi. — L'Asia e le sue rivoluzioni. — Invasioni dei grandi imperi asiatici. — La Giudea. — Gerusalemme. — Il concetto politico del profetismo. — Geremia...

I.

Le primitive emigrazioni dei popoli, le contrade ove essi fissarono stabile dimora, i rapporti di queste coi destini assegnati ad ogni nazione, diedero origine a due opposti sistemi rincalzati al pari da valide ragioni e dall'autorità di nomi illustri; secondo alcuni, il clima, il suolo, la configurazione geografica, sarebbero le cause che determinano i destini di un popolo, per cui le sue vicende prima di estrinsecarsi nel mondo storico sarebbero come scritte nella natura circostante: altri invece sostengono che le grandi razze, libere da ogni influsso esteriore, indipendenti dalle vicende dei climi e de' luoghi, sottopongono alla loro volontà la natura, modificano lo stesso clima, anzi che esserne signoreggiate. Padrone dei loro destini, per loro la stessa natura, i luoghi non sono che strumento, che mezzo per raggiungerli e poterli compierli. Se mal non ci apponiamo, in ambedue questi sistemi, all'apparenza contradditorj, vi ha pure qualche cosa di vero.

Le grandi razze storiche portano sino dalle origini impressi in modo indelebile nella mente e nel cuore alcuni bisogni e tendenze ineluttabili, su cui si sono formate le prime loro tradizioni, si sono plasmati i loro caratteri con energia siffatta che finirono col dominare la loro esistenza. Spinte da questa specie d'istinto, che diremmo istinto di razza, od istinto storico, esse abbandonano le terre primitive che sembrano loro troppo anguste, e tratte quasi da forza magnetica, vanno di peregrinazione in peregrinazione in traccia di quella contrada, che meglio si confaccia alle loro idee, e risponda alle tradizioni del passato, alle loro aspirazioni per l'avvenire. Ei fu per tale modo, che i popoli Ari, tratti dall'indole loro avventurosa, come dalla coscienza della loro superiorità, abbandonata la regione al di là di Allock e di Peshawer, valli che discendono dall' Indo, ed ove ora da taluni si vorrebbe determinare il loro nodo di unione, si sono stesi sopra l'Europa, e pellegrinarono sino che giunsero alle remote rive dell' Atlantico in Irlanda, ove si arrestarono quasi a preparare i lontani destini della razza Anglo-Sassone, la quale con nuovo ardimento e per altra via doveva poi risalire alla culla primitiva, e riappiccare il filo delle smarrite tradizioni. Per tal modo potremmo spiegare molte delle grandiose emigrazioni di popoli antichi, come de' moderni, e questa teoria troverebbe una riprova luminosa nelle emigrazioni meglio note del popolo Ebreo.

Infatti questo popolo, separatosi egli pure da quel gruppo primitivo di razze raccolte al nord-ovest della penisola Indiana, nelle valli che procedono dall'Indo, invece di prendere, come le altre emigrazioni Arie, le vie del nord, seguitò il suo corso ritorcendolo più verso ponente e mezzogiorno, e dopo avere errato lungamente nell'alto piano dell'Asia, disceso nella Mesopotamia lungo le rive del Tigri e dell'Eufrate, fermatosi alquanto in Palestina si volgeva

quindi verso l'Egitto. Quivi queste famiglie nomadi dimorarono quattrocento anni senza poter confondersi con quei popoli; anzi spinte di nuovo ad emigrare, dopo aver girato il mar Rosso e percorso per molti anni il deserto Arabico, rinvennero in un istmo, tra due mari e in mezzo a lunghe catene di montagne, formate dal Libano, Antilibano e Carmelo, un angolo di terra, che meglio pareva rispondere al loro concetto, alle loro aspirazioni future, come alle tradizioni del passato, e quel suolo fu tosto da loro salutato, quasi per istinto o per divinazione, col nome di Terra santa, Terra promessa.

Nè vi era forse contrada che accoppiasse, al pari della Palestina, tale un complesso di qualità, le quali potessero rendere paghi i bisogni di queste tribù a lungo vaganti, ed aiutarne i destini futuri. Infatti queste tribù sino dall'apparire nel mondo storico, col primo patriarca si fanno innanzi siccome il popolo di un'Idea. In mezzo a quell'avvicendarsi di genti, le quali non obbediscono che all'impeto delle passioni, agli istinti dei sensi e al cenno del conquistatore, per dominare, godere o servire, questo popolo si presenta quasi isolato co' suoi proavi, poi colle tribù vaganti, isolato, come il suo deserto, in mezzo alle genti, non d'altro armato che del concetto, il quale forma tutto il suo retaggio, isolato, ad un tempo, ma pure stimolato da queste idee ad esercitare un influsso sul rimanente del genere umano. Questi diversi caratteri dell'isolamento e dell'intrecciarsi, mescolarsi con tutti i popoli, noi riscontriamo in certo qual modo riprodotti e raccolti topograficamente nel suolo della Palestina.

Chiusa nelle sue estremità dal deserto e dal mare, intersecata da vallate profonde, da catene di montagne e da laghi, la Palestina giace come isolata a modo di un istmo dalla vasta contrada dell'Asia, in certa guisa come la Svizzera si leva e staccasi nel mezzo all'Europa; ma nel tempo stesso posta a cavallo delle tre grandi con-

trade. l'Asia. l'Egitto. e l'Europa. per mezzo del deserto e del mare tocca a tutti i grandi popoli. offre loro il varco nelle sue terre per incontrarsi. senza confondersi con nessuna. Tale la struttura della contrada. tale sarà il destino di questo popolo. Questa identità che corre tra il popolo, che abbiamo tentato ritrarre nel nostro dramma. e la terra che si noma da esso. ci costringe ad arrestarci un tratto sulla sua posizione geografica. tanto più che alla Giudea era serbato subire una di quelle meravigliose varietà di giudizj. di cui sempre fu bersaglio il Giudeo: — o in cielo o nel fango, o Dio o meno che uomo. o Terra promessa, o Terra matrigna, o vantata ricca, colma d'ogni bene, o povera, sterile, e colpita dall'anatema di Sodoma e di Gomorra. I giudizii diversi mirarono spesso a glorificare o deprimere insieme con la terra il suo popolo. Ma ormai mercè i vapori. le ferrovie. la Palestina non dista che a poche giornate da noi; i suoi libri corrono per le mani di tutti. E fra questi due estremi riesce agevole recarne un giudizio adequato, e scoprire lume di vero.

II.

La Siria ossia Fenicia, collocata in mezzo a tre grandi mari, il Mediterraneo, il Mar Rosso e il golfo Persico, venne appellata dagli antichi *Umbilicus terrae*. Formando come un istmo vastissimo, il quale separa due parti del mondo e due mari, essa nell'antichità divenne il centro per cui le razze più disparate sono passate, si combatterono, e spesso finirono col mescolarsi e confondersi insieme. Nell'età moderna poi essa viene tuttavia considerata come il punto intermedio dei grandi traffici dell'Europa, dell'Asia e dell'Africa, ed emporio commerciale dei popoli. « La Siria, leggevamo or sono pochi mesi ancora in un interessante articolo di una Rivista commerciale Inglese, la Siria è la

vera chiave dei possedimenti inglesi nelle Indie, ed in breve diverrà la posizione commerciale più importante del globo. Su di essa tengono fissi gli sguardi al pari cupidi, la Russia e la Francia... La guerra sino dagli antichi tempi condusse nella Siria tutte le razze conquistatrici del vecchio mondo; a questo centro anche nell'età moderna accorsero popoli e conquistatori da ogni parte dell'orizzonte. L'Assiro e il Perso dall'est, il Greco, il Romano dall'ovest, l'Arabo dal sud, il Mogollo e il Turco dal nord... Essa è la chiave dell'Egitto come delle Indie, due contrade che in ogni età sono fatte segno alla cupidigia di tutti gli, imperi. Pietro il Grande diceva, essere mestieri d'impadronirsi della Siria per intraprendere con successo la conquista delle Indie... L'Inghilterra studia e designa da più anni nella Siria il passaggio più sicuro per le Indie, e il mezzo più efficace onde bilanciare gli effetti probabili che deriveranno dal taglio dell'istmo di Suez... E l'economista come il pensatore già mirano nella Siria, la cui capitale Gerusalemme, veniva denominata dai Profeti, la *Porta dei Popoli*, mirano in essa il paese, per cui dovrà transitare il commercio del globo. Essa diverrebbe allora il centro di un movimento, che di tanto soverchierebbe l'antico mondo, quanto il moderno lo avanza di popolazione, di mezzi e di estensione. Allora sorgerà l'epoca della risurrezione della Mesopotamia, della valle del Tigrí, dell'Eufrate, già sede dei vasti imperi di Ninive e Babilonia... »

Questa posizione singolare della Palestina fu la causa principale delle sue grandezze, fu la sorgente onde venne ogni sua sventura. Nè v'ha per avventura parte del mondo che più di questa sia stata perturbata da rivolgimenti terribili; non v'ha forse gleba del suo suolo, nelle città come nelle campagne, che non sia stata colpita, stritolata dai furori umani, e bagnata di lagrime e sangue. I suoi annali dai tempi di Bel-Peorre e Molocco, a quelli dei Crociati, dai tempi di Omar a quelli di Mehemet Ali, e alle

recenti lotte dei Maroniti non presentano che una vicenda non mai interrotta di guerre, di trasformazioni violente, di imperi invadenti e rovesciati, di popoli che si soprappongono l'uno sull'altro; essa ci appare quale una processione continua di eroi, di nazioni, di Numi e Semi-dei, i quali scacciano altre divinità per prendere il loro posto e disparire alla loro volta.

Come in questo angusto spazio noi vediamo starsi a fronte le razze più opposte e svariate, così vi si alternano mutevoli e vari il clima e la coltura. Infatti se noi esaminiamo le diverse zone che segnano la Palestina, noi vedremo come lo spazio, che corre dal mar Morto a Gerusalemme, all'Arabia Petrea e tende poscia verso il deserto con cui va a confondersi, per le sue solitudini nude e rocciose, per le tribù nomadi, che da secoli lo percorrono, e, spingendo innanzi a sè le greggie lasciano il deserto per recarsi a piantare le nere tende a' pie' del Carmelo, per la sua natura squallida, pel clima soffocante, pel genere di vita degli abitanti ritrae a un dipresso i caratteri e l'aspetto dell'interno dell'Africa. Invece le balze del Libano, che si elevano a breve distanza e si mostrano verso il Nord coperte di perpetue nevi, i monti della Giudea, ora aridi e denudati, ma serbanti tuttora le traccie delle antiche terrazze colorate, e che rammentano vigneti onde bellamente si rivestivano ai tempi del regno di Giuda, le due severe parallele del Libano e dell'Antilibano, cotesti Apennini della Giudea, che si ramificano in graziose catene, stese al Sud e traversando in tutta la sua pienezza il suolo della Palestina, fanno capo alla solitudine dell'Arabia Petrea, come i nostri Apennini vanno a sparire nel mare Siculo, raffigurano al pensiero molte parti dell'Italia e della Svizzera. Se poi ci facciamo a percorrere ancora questi monti al Nord e al Sud verso il deserto, per le loro creste, ora nereggianti e avvolte di nubi, ora rossiccie ed arse, poi a mano a mano decli-

nuti verso il mare più lieti e rigogliosi di verdura, di fiori, di profumi, di balsami che impregnano l'aria di fragranze, e ci arrestiamo alle vallate che gli incrocicchiano ad intervalli, come il fertile piano di Aschelon, la pianura più vasta di Ederon, che è la chiave della Palestina (pianura fatale ove dai tempi degli Ebrei, dei Filistei, degli Assiri, ed Egizi sino a quelli dei Crociati, dei Saraceni e dei Franchi, si combatterono le grandi battaglie, e si decisero le sorti dell'Asia e spesso dell'Europa); poi tendendo più verso l'Ovest miriamo le verdi colline di Galilea, i memori suoi laghi, i limpidi fiumi, i costumi semplici, ospitali degli abitatori, queste diverse contrade strette ed unite in uno spazio relativamente angustissimo, vanno via via ricordandoci le diverse regioni dell'Europa nella loro varietà della Svizzera, dell'Italia, del Reno e del Volga; mentre a poche giornate di cammino, il bacino dell'Eufrate, una delle regioni più fertili del mondo, ricorda il ferace piano della Lombardia, e di fronte verso il Sùd, il litorale Mediterraneo, coi giardini di Sidon, paradiso di verdura, di profumi e di fiori, poi Bayruth la bella, che si specchia nelle onde marine, Tripoli la doviziosa, Damasco, il cui nome suona regina della bellezza, Aleppo rallegrata di amandorle, di balsami seduta in mezzo ai roseti, quindi al meriggio di Damasco i piani selvaggi di Huran, abitati da tribù indomite, spiegano innanzi a noi in tutta la loro pompa, l'orgoglio, l'esuberanza di vita e la varietà di costumi e di carattere onde l'interno dell'Asia abbonda e grandeggia.

Il clima della Siria è uno dei più favorevoli e benigni agli Europei. Continue brezze temperano nei porti di mare i calori soffocanti che vengono dal deserto; le elevate vette del Libano, che tutta la dominano, conservano ai loro piedi una primavera permanente; qui crescono i più doviziosi gelsi del mondo, qui allignano fichi, amandorle, aranci, pini rigogliosi e i classici cedri; i suoi vigneti prodigano vini salubri e deliziosi, ed il suolo ora abbandonato e

squallido, presentava allora una feracità veramente prodigiosa.

Questa situazione, tanta copia di ricchezza nel suolo, la salubrità del clima, attiravano, sino dai tempi antichi, nella Giudea, le razze più diverse e la fecero agognata da tutti i popoli. Calpestata, sconvolta, depredata sempre, può, forse con maggior verità che Roma, appellarsi, la Niobe delle Nazioni, la vedovata fra le genti, come la dice Geremia. Ed invasori si rovesciarono sopra di lei da ogni parte dell'orizzonte: l'Assiro, il Perso dal levante, il Greco, il Romano, i Franchi dal ponente, l'Arabo dal mezzodì, il Mogollo, il Tartaro dal settentrione. Pure in cotesta vicenda non mai scontinuata d'invasori, di conquiste, di trasformazioni, che offre ne' suoi cinquemila anni la storia della Palestina, solo ad una razza venne fatto di fissarvi stanza stabile, identificarsi con esso lei, colla sua terra, colle sue città, e sbalzata, oppressa, rimossa alla sua volta, portata lungi da lei, vi stampava pure un'impronta incancellabile — la razza Ebrea, la quale divenne veramente l'anima, lo spirito, la parola della Palestina.

III.

Onde mosse questa razza? Quali le sue origini, i suoi nascimenti? Come, e per quali vie discese, s'incontrò, si stabilì nella Giudea? Fa essa veramente parte della grande razza semitica, ha comunanza di origine e di vita cogli Assiri, coi Caldei, fondatori dei grandi Imperi Asiatici, o coi Fenici, che corsero e dominarono i mari? A prima vista questa comunanza di origine, di razze e di destini sembra certa. Tuttavia sino dai primordi essa si presenta nella storia in aperta ostilità con tutti questi popoli; strana comunità di origine, la quale si manifesta con una lotta secolare, che non ha tregua che collo sparire d'una delle parti.

Appartiene essa alle primitive famiglie degli Ari, onde si generarono le grandi razze Indo-Europee? Pure le sue tradizioni, i costumi, le sue idee religiose, morali, il domma di creazione, del Dio assoluto, sono la negazione di tutto il concetto panteistico e politeistico di questa nobilissima e intelligente famiglia. — Coll'Egitto — nulla di comune; abbandonare l'Egitto è il primo atto redentore di questo popolo. Molte questioni non risolte, nè forse abbastanza approfondite ancora, avvolgono di profonda oscurità le origini ebraiche, sia che altri prenda ad esaminarle dal lato etnologico, e dal religioso, sia dal morale e storico. Sinora molti stettero paghi a' pochi ed oscuri cenni raccozzati nelle incerte pagine della Genesi. Chi sa, che con l'approfondire le origini Indiane e Arie una nuova Genesi non ci sia rivelata, o diremmo con parola più propria, dimostrata, intorno le vere origini di queste famiglie? E forse non parrebbe al tutto improbabile che, anzi che scoprire in questo popolo, famiglie unite per comunanza di razze, si rinvengano caste sacerdotali Arie, od Egizio-Indiane strette insieme da comunanza d'Idea, e da questa, e da un genio o spirito superiore fuse insieme, consociate, plasmate in nazione?

L'occidente sta in questo momento rifacendo la storia d'oriente; il suo lavoro è appena non che abbozzato, incominciato; si arresta ancora sulle rive dell'Indo e dell'Osso; molti pregiudizi biblici, ignoranza profonda accresciuta da dense nubi sacerdotali, avvolgono tuttavia le contrade del Sinai, del Giordano, e l'Arabia Petrea; speriamo che diradate quelle nebbie, ci sia dato di trovare un responso più positivo ai dubbi della storia, alle favole dei tempi. Mentre che stiamo aspettando il responso, che daranno le scienze etnologiche, i monumenti dissepolti, la filologia comparata, la storia figurata e la scritta, ci è forza peranco di prendere a guida la Bibbia, e seguitarla a grandi tratti nell'esposizione dell'origine e delle emigrazioni della famiglia abramitica.

E la Bibbia dopo avere accennato brevemente a quella regione dell'Asia centrale situata al sud-ovest del mare Caspio al di là dei monti Ararat, che è pure riguardata come il punto d'unione, nel quale le due famiglie dell'Asia Anteriore, i Semiti e i Camiti o Cuschiti, si sono incontrati coi Jafiti e cogli Ari, si arresta con particolare predilezione ad un uomo, il quale si stacca da questo gruppo di popoli Ari e Semitici, e si fa a seguirlo di contrada in contrada nelle sue emigrazioni. — Chi era Abraam? Quale è la verità storica di questa grande figura che rappresenta in sè tutto l'antico e in gran parte il moderno oriente? Ha egli qualche cosa di comune col Braama Indiano, come certo riscontro e somiglianza di nome farebbe supporre, e come la sua dottrina monoteista tiene della dottrina religiosa delle più elevate caste Bramaniche? È egli un personaggio storico? o rappresenta, come Pittagora in occidente, tutta una scuola, od una casta, la quale, non potendo nel suolo nativo far prevalere le sue dottrine, va rintracciando un terreno più acconcio, un cielo più benigno, una nuova Magna Grecia, e cerca di fondare al pari dei Puritani Inglesi nell'America una nuova società sopra un sistema, un ideale preconcetto?... Ecco alcuni dei molti dubbi che solleva la prima apparizione del Braama Ebraico nella Storia, e cui non disperiamo si trovi un giorno una risposta o un riscontro nelle scoperte che si faranno nelle Indie o nell'Egitto. La Sfinge Egizia silenziosa e inaccessibile al mondo Ellenico, è divenuta più mite e umana a fronte dell'audace persistenza d'intrepidi viaggiatori, che vanno a sforzarla negli ultimi suoi ripari nel mondo dei deserti, e fra i misteri delle sue rovine.

Noi seguendo intanto la tradizione biblica, vediamo l'Abraam staccarsi dalla sua contrada, prendere comiato dalla sua famiglia, e fatto divorzio da essa, lasciar l'alto piano dell'Asia, dirigersi verso l'Eufrate e il Tigri, scendere nella Siria e dissipare la notte dei tempi ante-

storici. Spingendo innánzi a sè la sua greggia, si volge a Ponente, gira il deserto della Siria all'estremità meridionale, é trova finalmente una regione fertile sparsa di città, e che per la situazione geografica gli sembra meglio disposta a ricevere e conservare la civiltà della quale porta seco il concetto fondamentale. Qui sembra incontrarsi con altre tribù monoteiste, che hanno seco comuni le idee e le tradizioni e le speranze; si stringe con esso loro in parentado, prende possessione della terra, e forma il primo nucleo della civiltà Ebraica.

Altri emigranti si andarono via via unendo ad essi, e quattro secoli dopo la prima apparizione del patriarca noi vediamo altre famiglie, che la tradizione biblica ci addita come suoi discendenti, ma che sembrerebbero altri emigranti dalle Indie, i quali movendo dal Sud, anzichè dall'Oriente e traversando l' Egitto, arrivano nella Siria, e compiono la prima invasione della Palestina che la Storia ricordi. Dalla narrazione biblica si rileva come la Siria possedeva sino da quei tempi città fortificate, era coltivata a vigne, e la guerra era già divenuta un'arte, od almeno formava l'occupazione d'una parte degli abitanti; l'interno del paese sino alle frontiere era occupato da popoli che si combattevano di continuo. Queste genti arrivate nella Siria da parti diverse, ora dal mare o dall'Egitto, ora dal deserto, ora dall'interno dell'Asia recavano seco tradizioni, costumi, tendenze particolari; per il che essendo in contrasto continuo tra di loro, se ne contendevano il terreno a palmo a palmo. Ciascuna anelava a conquistarsi una patria, a formare a sè una sede stabile, e taluna di loro ebbe agevolezza d'ordinarsi in città e Stati, sotto i diversi nomi di Amorrei, di Cananei, di Tirj, di Filistei di Ebrei ; per mezzo dell'agricoltura a dei traffici si levarono a qualche prosperità, ma in quella prima confusione di razze, e rapido succedersi di città libere, non cessavano a guisa delle città Greche e dei

comuni Italiani del Medio-evo dal combattersi e dall'avversarsi.

Questa condizione di cose è ritratta con molta verità nei libri di Giosuè e dei Giudici. Gli odj di razza erano rinfocolati dalla rivalità dei Numi. In mezzo a questa continua vicenda di lotte prevaleva ora l'uno or l'altro dei popoli che le circostanze avevano sospinti nella Siria; e la famiglia Abramitica, rinforzata da emigranti venuti dall'Egitto o dall'Asia, non tardò ad acquistare una certa compattezza e forza, e dilatarsi nella Palestina. I popoli che abitavano l'interno del paese erano dati all'agricoltura e all'industria, ed alcune regioni, che ora non presentano che l'aspetto d'un deserto squallido, come le terre all'Oriente del Giordano e del Mar morto, erano allora coperte di campi coltivati, di frutta, e di messi; invece le razze industri e avventurose che ne abitavano le coste attiravano a sè i traffici dell'interno dell'Asia; e veleggiando sui campi del mare, s'aprivano quella carriera che doveva spingere Fenici e Sidoni sino all'estremo occidente, sulle rive dell'Atlantico.

La Giudea quindi, ben lungi dall'essere popolata solo da una razza, è stata come il terreno neutrale in cui tutte le razze più disparate, sino dai tempi antichi si diedero la mano e si ordinarono a gruppi, congiunte ed associate, più ancora che dallo spirito di razza, da un concetto religioso, da un interesse, da un patto politico. Tutti gli stranieri erano ricevuti nelle città Giudee siccome nei primi tempi nelle mura di Roma. I primordi di una civiltà, la quale sia destinata ad esercitare un influsso preponderante sui destini dell'uman genere, non furono mai l'opera nè d'una razza sola, nè d'una sola famiglia, ma sì della mescolanza di razze diverse; così si formò la grandezza Romana, così la civiltà Greca, così di recente gli Stati Uniti, e così avvenne di Gerusalemme. Fu provvidenza, fu giustizia che le città e gli

Stati, sortiti a influire potentemente sui destini dell'umanità, avessero a fondatrice la umanità stessa. Ad essi posero mano uomini d'ogni popolo, di ciascuna razza. Eruditi, o filosofi nei nostri tempi vogliono attribuire doti straordinarie, e sublimi destini a talune razze a preferenza di altre meno privilegiate: pregiudizio poco dissimile da quello, onde alcuni filosofi dell'età scorsa esageravano la forza del clima, delle condizioni geografiche. Non neghiamo vi siano razze che hanno sortite facoltà più elevate rispetto all'altre, ma a torto altri vorrebbe serrarle come entro un cerchio fatale e perenne. Questi cerchj la provvidenza umana e divina li spezza ad ogni tratto; le razze si confondono, si fondono, spesso dileguansi; sparisce la razza, e frutto della sua azione e del suo mescolarsi colle altre, sorge la nuova civiltà, la nuova città, la nuova idea, portato del lavoro di tutti: sparisce la razza, resta l'uomo eterno.

IV.

Ora da cotesto rimescolarsi di razze, di Numi, e di popoli nacque la civiltà della Palestina, come doveva sorgere pochi secoli dopo quella delle città Elleniche e della penisola italica. Questi diversi popoli i quali presero stanza nell'Istmo della Siria avevano, ai tempi dei re di Giuda, raggiunto un alto grado di prosperità e di coltura. A somiglianza delle città Italiche nel medio-evo, ciascuno di questi stati aveva impresso un indirizzo particolare alla propria civiltà e spiccava per industria speciale. La esuberanza di vita, che allora agitava in ogni angolo questo angusto spazio di terra, forma un contrasto doloroso colla desolazione, che ora invade ed occupa la Siria. Tiro, giacente sulle coste, all'entrata dei mari, era opulenta per traffici, superba per colonie, le

quali si stendevano dalle sponde della Siria sino alla Grecia, in Sardegna, in Cartagine ed in Ispagna: Moab, seduto sopra un terreno grasso, mandava i suoi prodotti agricoli nei paesi lontani: i luoghi finitimi al Giordano, ora desolati e squallidi, erano paesi popolatissimi, coperti di città e di giardini; l'erbosa Bassan si distingueva per commercio di lana e per copia di bestiami. Edom ministrava artefici, astrologhi, maestri, Damasco oggetti manufatti: le dieci tribù fiorivano in prosperità, mercè i prodotti agricoli, oli, bestiami, balsami, uve, e i traffici, con cui scambiavano i prodotti dell'interno dell'Asia con quelli dell'Egitto e delle coste mediterranee. Così la Siria, entro angusto spazio, presentava quella varietà di colture, di costumi, di razze, che formano il rigoglio di giovani popoli, e preparano gli alti destini delle nazioni.

A quel modo che nel suo seno si andarono accumulando le razze, i prodotti dei popoli diversi, così, sino dai primi tempi, vi si raccoglievano i costumi, le corruttele e i vizi dei popoli più disparati. Queste corruttele, che nei primi tempi erano rimosse dall'operosità prodotta dal bisogno e da ruvidi costumi, non tardarono a svilupparsi, a crescere, insieme cogli usi, coi nuovi costumi, e i facili guadagni; talchè ai tempi dei re, secondo la energica espressione dei profeti, non v'ha parte nella Siria che non metta fetore, e non sia ammorbata. Culti orgiaci e nefandi erano stimolo ad un tempo e conseguenze di costumi nefandi. Come i diversi popoli, non altrimenti i Numi più disparati, partiti dai monti Taurici, Caucasici, dall'Egitto, dalle isole mediterranee, dalla Persia, e dall'interno dell'Asia, venivano ad intrecciarsi, ad incontrarsi nel suolo della Fenicia. Strana e provvidenziale contrada, la quale, dai tempi più antichi ai nostri, in cui è popolata ancora da Drusi, Maroniti, Ortodossi, Scismatici, Protestanti, Ebrei, sembra quasi destinata in ogni età ad attirare e raccogliere nel suo grembo tutti

i Numi, tutti i culti, per sospingerli ad affrontarsi, a lottare tra di loro, compenetrarsi, e trasformarsi a vicenda e distruggersi.

Al feticismo infantile, che vi dominava nei tempi dei patriarchi, noi vediamo all'età di Mosè succedere i culti orgiaci di Bel-Peorre, le prostituzioni sacre, i sacrifizi umani, e il culto del foco e del serpente. Più tardi troviamo in voga il Dio-Dagone o l' Oanes-Pesce, il Dio-Colomba, che ivi, ai tempi di Semiramide si diffuse da Babilonia, e la fellalogia colle sue diverse denominazioni come Bethsamen, Milit, Tamus, Lilit. All'epoca dei Re, insieme colle invasioni dei Caldei, va diffondendosi e prevale il culto degli astri, degli eserciti del cielo, l'adorazione del sole e della luna. Le rivoluzioni del sole, i fenomeni siderei raffigurati poscia in leggende, ed incarnati nell'eroe e nell'uomo, dànno origine a miti e riti diversi, ai quali vengono ad accoppiarsi i riti che riflettono le leggi, le fasi, e gli aspetti diversi della natura: ora il sole viene idoleggiato nel principio maschio ed attivo, e le sue rivoluzioni e le fasi si riflettono ora nella passione di Adone e nella sua leggenda voluttuosa ad un tempo e sentimentale, ora nella leggenda di Belo il vigoroso, il possente, ora nelle ferocie del vorace Molocco. Il principio passivo e femina viene raffigurato in Asterot, la madre di Dio ed in Darceto e in Milit. Talvolta la natura, co' suoi fenomeni, le fasi della generazione, della conservazione e distruzione, — quest'antica trinità, è raffigurata ad un tempo nei tre numi Belo, Adone, Molocco, e spesso i molteplici culti idoleggiano i diversi sentimenti di odio, di amore, di terrore, e di religiosa divozione. Numi eterni, onde i cuori umani sono in ogni tempo agitati e commossi, purificati o corrotti.

Questi molteplici culti ebbero ad età diverse la loro fase di grandezza, di voga e di decadimento nelle varie parti della Siria. Come vediamo nel medio-evo salire, a certe

epoche, in subito favore un Santo improvvisato, operare miracoli, e attirare a sè la fede e la religione de' credenti, così accadeva nel mondo antico, e nella Siria specialmente, dei diversi Numi, i quali arrivavano a lei, ora dall'Irano e Turano, ora dall'Etiopia e dal deserto, ora da Babilonia, o dall'Egitto. Spesso la voga, e la moda d'un Nume non era tramontata ancora, che già ne sorgeva altro nuovo, e creduto superiore e più propizio ad occupare l'animo dei pietosi credenti, e allora senza distruggere il primo veniva modificato, assorbito e come innestato nel tronco dell' altro Nume. Essi quindi si trasformavano a vicenda, e venivano disposati insieme come avvenne ai numi di Baal-Peor, Bel-Ra, che sono due numi di derivazioni diverse, cui la fede dei credenti aveva accoppiati insieme. Di qua la confusa varietà di Numi e di riti, che ad epoche diverse vediamo menzionati nei libri biblici, e che i profeti, o i Jeoviti combattono sempre con zelo e con furore uguale. A quel modo che nell'evo-medio ogni città, ogni castello si gloriava del suo Santo, così nella Siria, ogni luogo possedeva il Nume particolare o tutelare. Ciascuna città, secondo la rude espressione del profeta, aveva la propria abbominazione. Eravi l'abominazione di Tiro, quella di Edom, di Moab e così via via. Mabog veniva celebrata come sede del Dio-pesce, o Dagon; Aschelon, pel culto osceno e voluttuoso della Colomba, la quale poscia divenuta augello di Venere, trasmigrò nell'Isola di Cipro, e conservata, adorata tuttavia nei monti di Samaria, rivestì più tardi, di sensuale e voluttuosa che era, un carattere mistico, spirituale e cristiano. Il culto degli astri, o degli eserciti del cielo dominava in Edom; in Moab quello di Bel-Molocco, e vediamo nel libro dei Re, che il re dei Moabiti, mentre la sua capitale, stretta d'assedio dagli Ebrei era per soccombere, immolava sopra le mura, in faccia al sole, il suo figliuolo per salute del popolo. Umani

sacrifizii insanguinavano le strade di Sidon e di Tiro, stimmatizzate entrambe da Ezechiello, perchè fanno il commercio degli uomini, e da Tiro il culto nefando si andò propagando nella Sicilia, in Sardegna, in Cartagine. Questi diversi Numi, i quali si erano incontrati e contrastavansi l'impero nella Giudea, lottavano sopratutto nella sua Capitale Ebrea contro il Dio-Mosaico. Tutti i Numi della natura contro il Jeova, il nume Infinito; tutti i numi dei privilegi e dei sensi contro quelli del pensiero e della legge.

Questa situazione religiosa, o diremo meglio, sociale in cui versava la Siria ci spiega la lotta continua dell'elemento Ebraico, che reagiva contro di essa, e lo stato di esaltazione, in cui un tale contrasto di riti e d'idee gettava i Jeovisti ed i profeti, o i sacerdoti che li rappresentavano nella loro purità. Ora questi contrasti che troviamo quì si spiccati nella sfera ideale e morale, non si presentano meno vivi nella sfera politica.

Quale era infatti la condizione politica in cui versava l'Asia al tempo dei profeti? D'onde i pericoli ed i rivolgimenti che minacciavano la vita dei piccoli Stati? Quale la posizione dei piccoli regni della Palestina, e in particolare della Giudea? Noi non avremmo voluto addentrarci troppo in queste ricerche, ma crediamo indispensabile presentare un breve quadro delle condizioni storiche di quei popoli, e degli eventi che si svolsero in quelle regioni, siccome quelli che soli valgono a chiarire il lato puramente storico del dramma.

V.

L'Asia, che dagli Europei viene spesso considerata come la parte del globo più uniforme e monotona, è per avventura la contrada che presenta a brevi distanze le transizioni più violente e i più spiccati contrasti. Infatti a

quella varietà di razze, di climi, di Numi onde fu a lungo distinta la Siria, a quel frazionamento di piccoli Stati, noi vediamo succedere nelle provincie limitrofe al Mezzodì come al Settentrione e al Levante, e costituirsi imperi poderosi, od andarsi via via formando vasti agglomeramenti di popoli, i quali ora per compattezza e per forza interna sembrano plasmati per la eternità, ora sotto un'apparenza sempre mutevole, sotto una superficie agitata sempre, come l'arena del deserto, obbediscono a leggi uniformi, e corrono da lunghi periodi d'anni destini e vicende, che, se sembrano labili e diversi a prima vista, tuttavia perdurano nel fondo immutati ed uguali.

E veramente mentre ai tre limiti estremi dell'Asia, l'India, l'Egitto e la China formano da secoli tre vasti gruppi di nazioni, le quali raccolte in sè e compatte, sostengono l'urto dei popoli vicini, resistono alle irruzioni continue delle tribù vaganti, le assorbono talvolta, ma non vanno mai travolte nel loro fiotto turbinoso, noi vediamo ai piedi loro correre due linee, le quali, movendo dal Settentrione al Mezzogiorno, dai tropici al polo, abbracciano nel vasto loro corso milioni di popoli nomadi. La civiltà passa da secoli indarno sopra questo formicolaio innumerevole di popoli; dai tempi patriarcali ai nostri, essi non hanno mutato nè tenore di vita, nè costumi, nè, diremo quasi, il modo di guerreggiare.

Infatti la vita di queste tribù è un agitarsi continuo, stendersi in scorrerie senza limiti, che mai non posano. Ad esse passione ardente è la guerra, la guerra ad esse cura ed occupazione, scopo il saccheggio. Altra casa non conoscono fuori della tenda che recano sulle loro spalle, piegano e distendono là dove il turbine delle emigrazioni li sospinge, compagno ad essi ed amico il cavallo, che sulle ali del vento li porta dalle steppe sconfinate ai piedi dei monti; tesoro e retaggio avito sono gli armenti che spingono innanzi a loro, gioia la canzone dei padri che

figli e i nipoti ripetono con orgoglio; la terra, quanto è vasta, pascolo, preda e patria.

Poveri e lungamente ignorati dalle genti, essi vedono di tempo in tempo levarsi in mezzo a loro alcune personalità straordinarie. Questi uomini dotati di alto cuore, di spirito audace, di volontà ferrea, liberi sì, che fanno la legge a sè stessi e ad altri, stendono la mano sulle sparse tribù, stringono in pugno le loro sorti, ne formano una potenza, che modificano a loro talento, e infrenatele, strette ordinate in massa poderosa, le slanciano sopra il mondo civile e mutano la faccia delle nazioni. E allora questi popoli balzano fuori dai confini a lungo ignorati, le barriere, che oppongono i monti ai fiotti irrompenti abbassano e crollano, e rovinando giù dai gioghi del Caucaso, del Turano o del Tibet, ora si rovesciano sopra gl'imperi dell'Asia Centrale, ora si distendono sul lontano Occidente e trasformano le nazioni. Lo spavento segue i loro passi, abbattono i regni, ogni ordine antico è sconvolto, sorgono nuove città ed imperi, che andranno inghiottiti alla loro volta dalle rinnovate inondazioni dei barbari. Singolari agenti dell'umanità, i quali inconsci dell'opera loro sono, a periodi misurati, destinati a punire le nazioni, a rinnovarle e ritemprarle a nuova vita, o a distruggerle. Essi sono il flagello di Dio, la verga di punizione, il male che viene dal Settentrione vaticinato dai profeti; essi l'Arimane dei Persi, lo spavento del Medio-evo, il Gog e Magog degli ultimi tempi.

Ed essi diedero nascimento ai vasti regni dell'Asia, essi scavarono loro la tomba. Stimolati dal bisogno, dalla fame, da irrequieta cupidigia, o spinti dal crescente fiotto di altre immigrazioni che gl' incalzano, essi si agitano lungamente nelle steppe, o nei monti nativi, che omai più non bastano a tanta moltitudine; poscia infrenati e retti da un guerriero ardimentoso, balzano fuori dai deserti a lungo ignorati, si dilagano sopra i vasti

piani dell'Asia Centrale, e della Mesopotamia, fondano sulle rive dell'Osso, dell'Eufrate, del Tigri, vasti imperi militari che servono loro, come d'un centro, di punto d'appoggio ad irruzioni più lontane, per ispargersi nella Fenicia, e aprirsi il varco del Mediterraneo; minacciano ad un tempo il suo littorale e l'Egitto, poscia dopo rapide invasioni in quelle piaggie, si ritirano traendo seco nelle spire dei loro fiotti, tesori, armenti, intere popolazioni cattive; le quali composte in gran parte di operai, d'artieri valenti fatti schiavi, servono loro di strumento per elevare le reggie pompose, le loro città e i superbi palazzi. Allora divengono civili alla loro volta, ma insieme colla civiltà improvvisata, è inoculato loro nelle vene anche il morbo delle corruttele dei popoli vinti, e che si attacca, a guisa di manto avvelenato, alle loro ossa. I capi inebriati, immemori, cominciano ad appartarsi dal popolo, a chiudersi entro i palagi lussureggianti, e cullati dalle lusinghe di una civiltà effimera, affranti, rosi, a guisa dei selvaggi d'America dai liquori recati dall'Europa, non tardano a volgere a rapida decadenza e a rovina. E veramente queste nazioni domate dal nuovo genere di vita che impararono dai vinti, snervate dalle voluttà e dagli ozii, composte come esse sono per lo più di un'accozzaglia di razze sovrapposte l'una sull'altra e confuse insieme, selvaggie sì, che, come dice il profeta dei Niniviti, gran parte di esse non sa distinguere la mano destra dalla sinistra, non possono avere nè consistenza, nè durata. Non altro legame le tiene strette, tranne la ferrea volontà del despota, il quale, come prima era il più forte di tutti, ora è divenuto il più molle e il più corrotto; spoglie di ogni vincolo morale, a breve andare gli ordini civili e religiosi si disciolgono. Intanto ai loro confini, sui monti, nelle steppe, nel deserto circostante crescono, si agitano altre razze giovani, balde, che guatano con occhio cupido i tesori accumulati negli imperi vicini; le loro in-

cursioni si fanno più frequenti, divengono invasioni; le famiglie e le tribù, nazioni, ed essi, come sogliono dire i profeti, spezzano le cateratte, le quali facevano intoppo ai loro passi, irrompono, a guisa di fiumana, sull'impero, i nuovi barbari si sovrappongono ai barbari di recente inciviliti, riti novelli agli antichi, spesso gli stessi ordini sociali non ricevono mutazione, perocchè la comunità di origine fa sì, che le genti nuove accettino ordini e riti dalle precedenti.... Nulla v'ha di mutato, che un nome, nulla di cancellato, che un impero.

Tale il modo, con cui si avvicendarono gl'imperi, i quali tennero lungamente occupata l'Asia Centrale. Ai Cusciti succedono i Semiti; a questi gli Assiri, poscia i Medi; ai fieri montanari del Turano tengono dietro i Caldei ed i Persi. [1] Il vasto tratto di terre che si stende dall'Eufrate al Tigri è il teatro di queste scene mutevoli; è la sede di questi imperi pomposi, splendidi al pari dei fiori che crescono sotto i tropici, ma che al pari di loro inaridiscono rapidi e muoiono. Dalle scoperte più recenti appare che coesistessero già due imperi nell'Assiria e nella Babilonia sino dai tempi primitivi; capitale di quello di Assiria, od Assur, era la città pur di Assur, oggi Kilè-Schergat; capitale di Babilonia l'antichissima

1 La serie più antica dei re, dei quali sino ad ora siasi scoperta la traccia nelle tavolette di creta raccolte nel *British Museum* dalle rovine di Ninive, risale all'anno 1500 A. C. Il nome del re che ricorre più di frequente è quello di *Burna-Buriyas*, che apparteneva ad una delle più famose schiatte dei Monarchi Turani di Babelle. È ormai posta fuori di dubbio la esistenza di un regno indipendente di Assiria, mentre che i Monarchi Turani regnavano nel Sud; sinora gli storici credevano, che esistesse un regno nella Valle della Mesopotamia, la cui sede fosse fluttuante tra il Sud ed il Nord; le recenti scoperte ci dimostrarono, come sino dai tempi primitivi coesistessero due imperi in Assiria e in Babilonia. Le tavole raccolte nel Museo Britannico offrono larghi materiali per tracciare le spedizioni dei re Assiri, di Tigal-Faresed, di Sargone, di Sancheribbe, ma non sempre viene fatto d'identificare queste e colle diverse cattività d'Israel, e altri punti importanti della storia Assiro-Ebraica. E la difficoltà deriva così dalla natura singolare dei documenti cuneiformi, che devonsi consultare, i quali sono rotti, frammentati, come dalla distribuzione dei fatti, che talvolta sono distribuiti in modo geografico, talvolta in modo cronologico, o disposti a gruppi, invece che sia assegnato a ciascuno l'anno nel quale accadeva.

Hur, ora Mugheir. Cancellati questi imperi, dopo nuove irruzioni si elevarono a metropoli Ninive e Babel. Esse divennero la chiave di volta di questo vasto edifizio, il quale si eleva rapido, e si scompone, per rialzarsi ancora. Priva di frontiere naturali, aperta alle invasioni delle orde che correvano le campagne e i deserti confinanti, la Mesopotamia, come la Fenicia, o Giudea, colla loro prosperità, colle ricchezze sono esca che eccitano la cupidigia di queste razze conquistatrici; e diverranno il loro punto d'appoggio per dominare l'Egitto, e distendersi sul Mediterraneo.

VI.

La Fenicia, o la Siria è la meta verso la quale tendono per incontrarsi tutti questi popoli partiti da punti diversi; è questa la linea, che devono attraversare per riescire all'Egitto, è la porta dei popoli dischiusa per communicare tra loro. Ora le genti che abitano la Fenicia, divise tra loro in piccoli Stati, varie di razze, di ordini religiosi e civili, e spesso discordi e in conflitto, che cosa possono mai fare, quale resistenza opporre allor che vedono apparire questi eserciti innumerevoli come le locuste, tremendi come i fiumi, che spezzano le loro cateratte? ad esse non restava altra politica, se non che stringersi in confederazione insieme, unirsi per resistere, ovvero volgersi per soccorso al re d'Egitto. Ma divisi come erano per odi di razze, per diversità di costumi, di tradizioni, e di culto, questi piccoli Stati stringono alleanze, le quali prive di consistenza e coesione vanno facilmente disciolte, ed appena ne è il pericolo rimosso, si combattono tra di loro, e consumano le forze in lotte intestine; anzi talvolta alcuno dei piccoli Stati cerca sussidio e appoggio appo i grandi regni limitrofi

e apre loro le porte della Giudea. Cosi avvenne quando i Tiri e i Cettei, detti volgarmente Chitthim, si contrastavano l'impero dei mari, e i re d'Assur profittarono delle loro discordie per ottenere un porto nel Mediterraneo. I Cettei, vinti dai Tiri, invocano l'aiuto di Elulai, re di Ninive, e sono poscia da lui soggiogati. Achaz re d'Israel apre le porte ad Assur per combattere i vicini, e per tal modo egli diviene la causa e l'origine prima della non lontana caduta delle dieci tribù.

I piccoli Stati della Siria, minacciati sempre dai possenti imperi dell'interno dell'Asia, sperano nell'aiuto del re d'Egitto. Era infatti interesse di costui l'afforzare gli Stati Fenici, e levarli, quasi un antemurale, tra sè e quei poderosi imperi; ma l'aiuto dell'Egitto spesso riesce fallace, o pericoloso, debole, impotente sempre. Però i Profeti non ristanno mai dal gridare ai popoli della Siria, e in particolare agli Ebrei. = « Non fidate nell'Egitto, debole canna è desso, si spezza sotto chi vi si appoggia. » Pure essi continuano a fidare sempre nell' Egitto, come avviene ora dei Polacchi e dei popoli Occidentali nella Francia per resistere alle invasioni degli Czar, cotesti successori e forse eredi di Nabucco-czar. Ma l'Egizio incerto, fallace, e solo curante di sè, talvolta se ne sta impassibile a mirare la loro caduta e la rovina di quelle floride città; talora invade la Palestina, ma per soggiogarla e predarla, come fece Faraone Neco; spesso l'incita e spinge a sollevarsi contro l'Assiria e Babelle, poscia l'abbandona nel pericolo, e la lascia sola nella terribile lotta, o se finalmente si argomenta di soccorrerla, lo fa allorquando cotesti piccoli Stati sono già stanchi, stremati di forza, quando, come sogliono dire i profeti, *è passata la stagione*, o come diremmo ora, *è troppo tardi*.

Per tal modo la Fenicia, aperta sempre a tutte le invasioni, era come un agone nel quale s'incontravano le armate rivali dell' Egitto, dell'Assiria, di Babelle e dei

Niniviti. In mezzo a queste invasioni, essa vide ad una ad una le sue floride città espugnate, i monumenti distrutti, e gli abitanti tratti in cattività, o dispersi. Così Edom, Moab, Arpad, Aschalon, le dieci tribù d'Israel, caddero a volta a volta preda, quale di Teglat-Falasar (ebrai. Tiglat-Pileser) re degli Assiri, quale di Salmanatzar, e di Sargone, poscia di Senacheribbe, finalmente di Assaradon e di Nabucco. Ciascuna invasione trasformava una di quelle popolose e industri città in mucchi di rovine, e quelle campagne feraci e lussureggianti di messi e di frutteti in vasti deserti ed in caverne.

VII.

La Giudea seduta in mezzo a questi piccoli Stati, inferiore agli uni per le arti e le scienze, agli altri per commerci, per ricchezze e forze militari, disdegnata da tutti por i suoi riti singolari e diversi, e sdegnosa alla sua volta di tutti, li soverchiava però per rigida fierezza, per nazionalità compatta e per l'idea nella quale si esaltava. L'influsso dei popoli stranieri, quello degli Aborigeni, che mai non furono al tutto svelti dal suolo di Chanaan, il reggimento monarchico, contrario a quella uguaglianza popolana, che lo spirito della legge Mosaica voleva introdurre, i sacerdoti, i quali trovavano assai maggior interesse nei culti passionati e voluttuosi di Militta e Baal, che, nell'austera semplicità dell' Ieovismo, opposero un lungo ostacolo alla esplicazione dell'idea Mosaica e alla sua prevalenza nello Stato. Pure se questi elementi eterogenei poterono pervertire la legge, e arrestare i progressi della libertà, non valsero mai a cancellarla dall'animo del popolo, nè a sbandire del tutto il concetto Mosaico dal pubblico reggimento.

E la Storia di Gerusalemme e del popolo Ebreo ci offre continuo lo spettacolo del conflitto, non solo fra i Ieovisti e gli Eloisti, ma più ancora tra l'idea Mosaica ed i culti e riti orientali, tra i profeti e i sacerdoti stranieri, tra Elia e Baal. — Dall'una parte stavano i sacerdoti a cui giovavano i molti altari, le pingui offerte, l'idolatria dei sensi, e delle passioni variamente personificate in Adon, Militta e Molocco, difese e favoreggiate spesso dai grandi e dai re, i quali volevano imitare il despotismo dei satrapi Orientali; stava dall'altro lato e li fronteggiava parte del popolo condotta da uomini giusti, liberi, sciolti da ogni vincolo sacerdotale, usciti e cresciuti spesso fuori del santuario e dell'altare in mezzo al popolo, e alla libera natura, e per lo più diretti e condotti dai profeti. Le due forze o le due idee che agitavano variamente la campagna e il territorio della Giudea si trovavano per lo più avvicinate ed a fronte nelle grandi città.

Infatto Sionne, come Samaria, a fianco del tempio, o degli altari Jeovisti, vedeva pure elevarsi nel suo seno, entro le mura, boschi dedicati al culto di Adone e di Tamuz, antri devoti a Molocco, torri da cui si speculavano gli astri, e cortili ove venivano conservati i carri del sole e le immagini delle costellazioni. Questi principj avversi, contrastantisi nell'ordine della religione, si riflettevano pure nella vita politica e sociale. Così, a modo di esempio, i Jeovisti e la scuola profetica Ebrea parteggiavano per un governo popolano e libero, come vediamo Elia, Eliseo, Geremia; vivevano in mezzo al popolo e spesso fulminavano con le loro parole i re, ed i principi: gli idolatri invece, ad imitazione degli stranieri, propugnavano il despotismo regio: i primi volevano prevalessero costumi semplici e austeri, i secondi fasto e pompe di ogni sorta: i primi avversavano i mostruosi accentramenti delle città, siccome nido di corruzione, esaltavano la vita dei campi e spesso la vita nomade, osteggiavano le caste, e il

predominio dei grandi e dei sacerdoti; i secondi cercavano le città, i centri vasti, favorivano ogni sorta di predominio e privilegio: i primi volevano la esecuzione della legge, la quale era il vero re in Israel, i secondi miravano ad abbattere la legge per inaugurare, come appo i governi orientali, il privilegio: i primi, secondo il dettato della legge Mosaica, favorivano la liberazione, o l'emancipazione dei servi o de' schiavi, come vediamo in Geremia, odiavano le grandi proprietà, volevano si proclamasse il Giubileo, o la divisione delle terre, i secondi si opponevano ad essa, e negavano l'applicazione della legge così intorno ai servi ebrei, come rispetto alle terre ed al Giubileo: gli uni appoggiandosi sopra il partito militare e sulle alleanze degli imperi e regni stranieri, anelavano a dilatare colle armi il regno Ebreo, e miravano alla conquista di paesi lontani; gli altri invece, secondo lo spirito della legge, non miravano che a costituire sempre più fortemente il regno e la nazionalità Ebrea, rinforzarla nel suo pensiero, raccoglierla in esso, per potere, mercè l'esempio di un popolo savio, giusto e industre, mercè un influsso morale perseverante, esercitare un' azione civile all' intorno, e conquistare altre genti all' idea del giusto e del vero.

La scuola profetica Ebraica, che si continuò senza interruzione da Mosè e Giosuè a Samuel, da questo a Geremia ad Esdra, e nel secondo tempio da Esdra a Hillel e Sciamai, infine sotto forme diverse nell'èra Cristiana senza scontinuarsi, venne rappresentata sempre da Mosè Maimonide a Mosè Mendelssohn, la scuola profetica, riassumeva nella più elevata espressione il concetto Mosaico, così nella sfera religiosa, come nella sua applicazione alla vita sociale e politica. Avversati, combattuti sempre, insidiati spesso e perseguitati, i profeti non poterono mai venire al tutto spenti in Giuda.

Infatto la loro istituzione formava parte essenziale dell'ordinamento della società Ebraica: La loro libertà di pa-

rola veniva sancita dalla legge; ed il congiurato despotismo dei re e dei grandi, la corruttela del sacerdozio, se avevano potuto violare questa istituzione e indebolirla, non riescirono mai a distruggerla ed estirparla. Di quà la libertà di parola che sempre prevalse nella società Ebrea, e potè lottare contro le violenze della monarchia, come contro i dispotismi Orientali. Noi vediamo infatti nei libri dei profeti, come nelle Cronache e nei libri dei Re, il popolo Ebreo, al pari del Greco, raccogliersi sempre nelle piazze, nel foro, nel cortile del tempio, in libere assemblee per discutere le cose pubbliche; vediamo nel foro, nelle piazze, nel cortile del tempio o alle porte della città tenersi pubblicamente i giudizi dei privati, come in faccia al popolo agitarsi gl'interessi pubblici.

Libera essere soleva in Giuda la parola. Il profeta tonava del pari contro l'abuso del potere nei grandi, contro le corruttele dei sacerdoti, e saettava la leggerezza e i traviamenti nel popolo. In ogni tempo le forme giudiziarie consagrate dall' uso furono rispettate, siccome si fa manifesto dallo stesso giudizio al quale venne sottoposto Geremia. Colui che le avesse violate, si metteva già, per questo fatto della violazione, dal lato del torto. Le grandi questioni religiose, come quelle del culto ideale di Jeova, e del culto della forza, di Molocco, di Baal, le questioni sociali, come quelle del servaggio, della liberazione degli schiavi, della carità, del diritto del povero, infine le questioni politiche, o giudiziarie, si discutevano in Giuda colle passioni violente dell'Oriente, congiunte con quello spirito pratico, che, nel suo idealismo, sempre portò seco la razza ebrea. I frammenti, che ci vennero conservati nei libri dei profeti di queste discussioni pubbliche, i libri storici, le tradizioni ebraiche, gli stessi Salmi, questi canti popolari per eccellenza, fanno fede della vita, che libera e aperta scorreva abbondante nel popolo. Anzi

la Bibbia, il vero libro nato dal popolo, ispirato e fecondato nel suo seno, è pure il solo che nell'età moderna sia divenuto il libro popolare per eccellenza.

Le civiltà dei vasti imperi finitimi, degli Assiri, dei Caldei per noi non sono più un mistero; mercè le meravigliose scoperte fatte da Botta, da Layard, da Loftus, a Korsabad, a Nemroud nella collina detta Koyundjk, ossia piccolo agnello, noi possediamo quasi intera la storia degli imperi Assiri, e siamo giunti a diciferare in gran parte la vasta biblioteca di Sardanapalo. [1] Ora questi libri in terra cotta, che cosa ci recano, che cosa ripetono essi senza fine? La geneologia di un monarca, le sue gesta, le sue conquiste. Popoli domati, città distrutte, tribù tributarie e cattive, ecco i loro fasti; le leggende si seguono senza interruzioni per oltre mille anni; sempre gli stessi vanti, sempre un uomo solo che regna, millioni di greggia umana che si lasciano calpestare. Senza che è pur sempre solo il re che parla, egli solo ha diritto di favellare, di scrivere, di trasmettere la sua memoria alla posterità. «Io regnai, io feci, io vinsi» è il suo stile, tutto il resto tace, è polvere. Non così nella Bibbia. Qui è tutto un popolo che si agita, tumultua, opera, favella, sono i suoi profeti, i suoi tribuni. Le genealogie che si seguono nei ciottoli scoperti a Ninive non ci rivelano altro che nomi aridi di luoghi, o di monar-

1 Ninive a noi non si fa più nota solamente per la voce del profeta che ne percorreva le vie, vaticinandone la rovina, nè per l'incerto e leggendario racconto di Sardanapalo, ma ne leggiamo la storia ne' suoi libri, nelle iscrizioni; ne ammiriamo i palazzi, i monumenti. Napoul, situata sulle rive del Tigri, occupa oggi una parte del luogo ove giaceva Ninive; traversando il Tigri sopra un ponte di barche, ci troviamo in mezzo alle rovine della vetusta Metropoli. Botta scoprì nel Villaggio di Korsabad il primo palazzo di Ninive, Layard venne dopo e scopriva nel palazzo eretto da Sardanapalo sopra la collina della Koyoundjk (piccolo agnello) sale, corridoi, scolture, iscrizioni; finalmente si penetrò in una sala, il cui ingresso era decorato dall'immagine gigantesca del dio Dagone (dio pesce). Qui si rinvenne accumulata un'enorme quantità di rottami, e ciottoli di terra cotta con caratteri cuneiformi; la loro dimensione era da 15 ai 30 cent., l'una e l'altra parte era coperta di scrittura fina, fitta; questi ciottoli erano libri, e noi eravamo nella biblioteca Assira. Infatti dopo che mercè gli sforzi intelligenti e pertinaci dei dotti Kinck, Opelt, Rawlinson, Lofus, si arrivò a leggerli, si rinvenne che contenevano le storie e le scienze degli imperi assiri.

chi, ma dove la vita, l'azione, dove il loro movente? E questa vita, lo spirito di questi popoli, la chiave, si può dire, e la spiegazione di questo moto che agita l'Oriente non ci è dato rinvenire che nella Bibbia. [1] Per il che le nuove sco-

[1] L'antichità Orientale non è più un mistero per noi. L'Egitto si è levato a enumerarci le sue cento dinastie che risalgono a ventimila anni; l'Assiria ci ha scoperte le sue cento città, i monumenti colossali, le sue biblioteche. Ebbene, queste città, questi popoli, queste intere civiltà dissepolte ci porgono essi un'idea? ci manifestano un nuovo vero? ci rivelano essi un nuovo principio di verità e di giustizia?.... Tutti senza eccezione si fanno a ripetere senza fine le glorie, o i nomi d'un re, i fasti d'un conquistatore, le miserie di popoli vinti. Interroghiamo, a cagion d'esempio, alcuni dei numerosi testi interpretati nella Biblioteca ceramografica del re di Assiria. Qui ogni racconto senza eccezione comincia coll'enumerare i molti nomi, i titoli fastosi del re e la sua genealogia. Così in uno di questi testi leggiamo: « Assaradone, re grande, re possente, re di popoli, re di Assiria » rappresentante degli Dei di Babilonia, re di Semir, degli Accadi, e così via via » e poco dopo « Militta, la regina degli dei, mi ha formato nel grembo che mi portò, » Assur il padre degli dei ha sottoposto a me tutti quelli che portano alta la testa, » mi elevò per dominare uomini e popoli.... » e il protocollo si chiude sempre colla ripetizione del pronome della prima persona « Io » Chi parla, anzi il solo che parla, è il re « Io dico questo » è la formola inevitabile. Il re si fa poscia ad esporre il soggetto della iscrizione, racconta le sue spedizioni militari, i suoi fasti, le battaglie, e si proclama sempre vincitore.... Qual contrasto tra questo linguaggio e quello della Bibbia non solo nei libri profetici e poetici, ma negli stessi libri storici! Qui i re spariscono, nissun riguardo per la stessa dinastia, tranne quella di David, che rappresenta un'idea nazionale; non sta innanzi a noi che un popolo, il popolo di Israello. L'uomo, l'individuo stesso si eclissa, non v'ha che il concetto della Giustizia, della bontà delle opere, e l'idea di un Vero assoluto: la guerra, la conquista non è mai proposta come fine a sè stessa, sibbene come necessità di difesa, o mezzo per raggiungere uno scopo storico e morale.

Fra i numerosi testi raccolti nella così detta Biblioteca di Sardanapalo, degno di speciale attenzione è il famoso monumento conosciuto sotto il nome di *Prisma di Taylor*. Esso contiene la storia di otto campagne fatte da Sancheribbe e fra le altre quella più celebre contro Gerusalemme narrata pure da Isaia. Cap. XXXVI, e che ispirava al vate lo splendido canto con cui nel Cap. X, massime dal *V.* 28 al 32 descrisse il suo viaggio, e il terrore destato lungo il cammino. « Egli è già arrivato in Aiat, dice il profeta, spiegò le tende in Micmas;.... Rama ha tremato, Ghibea di Saul è fuggita,.... si ferma in Nob;.... leva la mano su te, o Gerusalemme... Ma il Signore tronca i rami della violenza, i più eccelsi saranno abbattuti. »

Ecco questo viaggio come è narrato nel Prisma di Taylor: « Nella mia terza campagna, dice Sancheribbe, io marciai verso la Siria. Laolì regnava sopra Sidon. Lo splendore della mia maestà lo ha atterrato, e abbandonato il paese, fuggì nelle sue isole, in mezzo del mare. Le città della Gran Sidone, della Piccola Sidone, Bezitti, Serapta, Mahaliba, Edippa, Acri, le grandi città, le cittadelle, i luoghi di pellegrinaggio, di divozione, i templi, tutto fu atterrito dalla gloria di Assur, mio padrone; essi si arresero a me.... Nel corso della campagna assediai, ed espugnai le città di Bet-Dayanna, di Joppe.... Queste città non si erano sottomesse al mio

perte invece di diminuire la importanza storica dei libri biblici, ricevono da essi vita, movimento e luce. La Bibbia è ancora la parola vivente, che dopo tre mille anni si diffonde sopra le ossa ed i rottami dissepolti, sui frammenti sparsi delle biblioteche dei re Assiri, li assembra e unisce, e dice loro, « Levatevi e spirate. »

Perciò se in quelle vaste metropoli asiatiche, che si manifestano tanto più gigantesche e meravigliose quanto più arriviamo a penetrarne le rovine smisurate, risiedeva la forza, ed una cotale immane grandezza, in Gerusalemme ferveva la vita, che irrompe da una democrazia indistruttibile, ivi la potenza che emergeva da una idea superiore. Sionne anzi che offerire l'aspetto grave e silenzioso di una città asiatica, già ritraeva del carattere agitato, tumultuoso delle città elleniche. Contrasto di opinioni politiche tra re e grandi, tra grandi, e popolani, e profeti, parteggiare tra Jeovisti e Molocchisti, tra sacerdoti, Egizii, Caldei, e sacerdoti di Giuda, emigranti ebrei che già percorrevano le coste Mediterranee e l'interno dell'Asia, esuli, profughi di varie provincie, che a tempi fissi ritornavano al loro centro politico-religioso, alla metropoli, ed ivi si comprendevano ed accordavansi, o si

impero, ne ho portati via gli abitanti, li trassi in catena, ecc... Assediai ed espugnai; le città di Altakou e di Tamna, e feci incatenare i loro abitanti.... Ma Ezechia, l'Ebreo, non volle cedere. Dovetti combattere contro quarantaquattro città grandi, città murate e borghi, il cui numero era considerevole. Io pugnai contro di esse, ne domai l' orgoglio, e ne affrontai l'ira. Aiutato dal foco, dagli eccidi, dai combattimenti, dalle torri di assedio, le espugnai, ne feci sortire 200,000 persone, uomini, donne, fanciulli, cavalli, asini, poi montoni senza numero, di cui feci bottino. Quanto a lui, lo serrai dentro Gerusalemme, la città della sua forza, come un uccello dentro la sua gabbia, ecc., ecc. » Il che significa come non potè espugnare la città, e risponde alle tradizioni bibliche ed ai libri dei re e d'Isaia. Ma come ragione vuole e come appare dal resto della narrazione che tralasciamo per brevità, la narrazione ci presenta i fatti sotto l'aspetto più favorevole per l'Assiria. Ogni popolo o re non fa la storia che per sè, così i Romani e i Greci, così gli Assiri e gli Ebrei. I Chinesi nel 1852 si vantavano vincitori degli Anglo-Francesi. Solo col raffrontare gli scritti dei vari popoli si arriva a penetrare la verità storica.

combattevano come in uno steccato, entro le sue mura; tutto ciò dava alla Capitale degli Ebrei, un aspetto singolare ed unico in mezzo al silenzio ed alla suggezione del mondo orientale.

VIII.

Gerusalemme, questa città dai cento nomi, Gerusalemme, *Ir-Salom* o città della pace e delle alleanze, la città della visione, o meglio città della rettitudine e della giustizia assoluta, come l'appellano i profeti, la Porta dei popoli, in cui le genti si daranno la mano, era la vera Sibilla dell'Oriente. Seduta in mezzo a questo vasto movimento di razze e di popoli, che dall'estremo dell'Asia all'Egitto agitava il mondo antico, Gerusalemme, quasi sentinella avanzata della Palestina, ritta e vigile sempre sulla vedetta, secondo la espressione dei profeti, non si arresta, rivolta ai cieli per iscrutare al pari dei Caldei, il corso degli astri; non cerca il destino umano nel volo auspicatore degli augelli, nel miagolio del gatto, o nel ruminare del bue siccome l'Egitto; ma indaga, e interroga le leggi eterne, che reggono la Società umana, per iscoprire o comprendere l'opera nuova e prodigiosa, che sta compiendosi nel mondo delle nazioni, e trasformerà la faccia della terra. Volta, ora al settentrione, ora al deserto, ora al mezzogiorno, essa mira popoli selvaggi, nomadi o guerrieri, i quali si agitano tumultuosi nell'altopiano dell'Asia, sulle vette dell'Irano e del Tibet, o sul littorale del Caspio, e stanno guatando, come preda agognata, le ricche città della Fenicia o le grandiose capitali della Mesopotamia. Essi balzano fuori, numerosi come locuste, dai confini antichi, i possenti imperi sono scrollati, intere città e regni spariscono sotto i loro passi, ed altri succedono ancora e si soprappongono ad essi, come fiotto sopra

flotto, per disparire alla loro volta, nè il deserto si vuota mai di abitanti, nè i monti ristanno dal versare nuove orde di guerrieri, i quali si addensano sempre più feroci e minacciosi dietro i ripari sconosciuti, e, improvvisi al pari di un turbine, si precipitano sopra i popoli civili. È il bruno Etiope, è l'Arabo, che cavalcando sopra il rapido dromedario, esce dal fondo del deserto di Uz, da Dedan e Nedar, e depreda le ricche città dell'impero; è l'impetuoso montanaro della Media, che si affaccia minaccioso sui monti, e condotto da una mano vigorosa si riversa nel piano e fonderà i vasti imperi di Assur o dei Medi.

A quel modo, che Elia all'apparire d'un lembo di nube, il quale spunta lontanamente sul vertice dei monti, già presente il largo trabocco d'acqua che innonderà il piano inaridito, così i profeti Isaia, Amos, Osea, Nahum, all'arrivo di un messaggiero, all'annunzio d'una tribù oscura, che rompe i suoi confini, prevedono il popolo che loro terrà dietro, e a cui sarà dato l'impero. E i profeti non sì tosto presentono il pericolo, più non hanno pace; lo proclamano alle città della Fenicia, scongiurano i loro fratelli a prepararsi agli eventi, a rimovere dal seno ogni germe di corruzione, di discordia, a ritemprarsi nella virtù, ad attingere ivi la forza onde può loro derivare la salute. Nè l'azione dei profeti si limita e si restringe solo al popolo della Giudea, ma essi mandano i loro messaggieri, i figliuoli dei profeti, ai vari popoli della Palestina, portano il carico di Dio alle diverse genti, e la parola loro tuona, come sopra Sionne, così sopra Damasco, sopra Tiro, sopra Edom, sopra Ninive e sopra Babilonia.

Moralisti, entusiasti politici, poeti, o vati, consiglieri di re, quali sono Ezechiel, Daniello, e prima di loro Isaia, tribuni di popoli, come Elia, Eliseo, Nahum, Jona, Geremia, i profeti sogliono imprimere al concetto onde sono infiammati forme diverse; la loro azione si manifesta

nelle piazze, nelle reggie, nel campo di battaglia, ma sono sempre dominati da una sola idea, mirano inflessibili ad uno scopo.

Politici, essi vanno gridando alle diverse città ed agli Stati, che sono da un uguale pericolo minacciati. « Cessate dagli odj, deponete le ire e le armi fratricide, non isprecate in conflitti inutili e funesti le vostre forze; confederatevi, per opporre una resistenza salda al nemico comune. Voi, soggiungono spesso nel loro linguaggio poetico: Voi Tiro, Edom, Moab, Egizi, popoli Mediterranei, siete solidari tra di voi; siete uniti in un destino; la caduta dell' uno trae seco la disfatta e la caduta del vicino; è la salute riposta nelle vostre mani, ciascuno risponde per sè e per tutti, il sangue d'un fratello abbandonato grida contro il fratello, la morte di uno è la morte di tutti. Non fidate, gridano ancora, nell' Egizio, il quale vi lusinga, vi spinge alla lotta, e poscia vi abbandona. Fragile e leggiera paglia è desso, che move ad ogni vento, esso è canneto, che si spezza sotto chi vi si appoggia. E tu, Israel, non sperare nello straniero, non ne'suoi fanti, e cavalli; non volgerti, come puledro selvaggio, ad ogni moto, per pascerti di vento; non fidare nell'uomo, ma in te, nella forza morale, nella giustizia delle opere tue, e nell'Eterno. »

Questo è il concetto politico e storico che domina il profetismo; questo diremmo con parola moderna, il programma politico di questi giornalisti dell'antico Oriente. Ma ai profeti, questi tribuni delle nazioni, accadeva quel che ora avviene ai giornalisti di mente elevata, e di convincimenti profondi tra le miserie e le mediocrità di un volgo garrulo e presuntuoso, e fra l'agitarsi ignobile degl' interessi meschini e di partiti riottosi. I popoli sono sordi alla voce dei profeti; un partito violento prevale spesso e domina in Giuda; irride i profeti e li uccide. Edom porge la mano ai nemici comuni, perse-

guita colla spada il fratello, e viola le leggi della pietà. Tiro, tripudia alla caduta di Damasco; Edom, grida *Eia*, *Eia*, (evviva) alla sconfitta e alla cattività delle dieci tribù esulanti, le insulta e si dilata sui loro confini; Sidon, *agognando che il traffico di Tiro passi nel suo porto,* si lega con Assur, e gridando *abbatti*, *abbatti*, spinge all'eccidio della rivale invidiata. Tiro dimentica il patto fraterno, (Amos c. 1 v. 9) tradisce Israel, e lo mette in mano dell' Idumeo. In Giuda il sentimento nazionale viene manco, intiepidisce l'amore della legge, corruzione e mollezza hanno invasa la reggia, penetrato il tempio, ammorbano le moltitudini. E gli animi infiacchiti, i costumi rilassati e molli fanno presentire prossimo, ed inevitabile il giorno della rovina.

Ed allora s' innalza quella voce angosciosa, quel gemito profondo, continuato, immenso, onde tutte echeggiano le pagine dei profeti, e che sembrano riempiere l'antico Oriente. Sibilla trepidante e forsennata, all'avanzarsi delle sventure indeprecate, Gerusalemme si agita sopra il tripode commosso. Ed ora versando il foco dell'ira sopra i popoli divisi, corrotti, imbelli e sordi alle sue voci, li sacra all'obbrobrio, al servaggio, alla distruzione: ora scaglia il grido di anatema e di vendetta sul capo dei tiranni, già presente e vede la caduta degli oppressori, ed esulta al mirare la verga di ferro spezzata dalla verga di ferro, la violenza disfatta dalla violenza, senza lasciar pure un vestigio che la ricordi. Talvolta scende a contesa col suo Dio a cagione delle sventure, che opprimono il suo popolo, ne ricerca le cagioni, ne diniega le colpe, rivendica gli umani diritti, ed ora supplichevole, tenta deprecare l'ira del Signore, alleviarne il gastigo, ed ora, accusatore inflessibile, giudice severo, la sua voce suona anatema, e pronunzia la condanna di Giuda. Talora a guisa di madre pietosa si stringe trepidante a'suoi figliuoli, mira con isgomento i dardi del Signore versarsi senza pietà sul capo loro, sente

su pei colli intorno, da Rama al Libano, levarsi un grido, e non vi ha chi la consoli. Ella è Rachel che piange sopra i suoi figliuoli esulanti, spersi o trucidati, e quale v'ha dolore pari al suo dolore, quale strazio uguaglierà quello ond'è lacerata l'anima sua? — Tormentata da ambascie ineffabili, ma sostenuta pur sempre da presentimenti arcani ed alti, debole per resistere alle forze brutali, alle orde selvaggie, che inondano la Giudea, ma possente per virtù di pensiero, per virtù di volontà indomata, per fede nell'avvenire, Sionne si sente superiore a'suoi coetanei, più grande de'suoi tiranni, migliore de'suoi destini. Essa non vede intorno a sè, che la violenza trionfante, la prepotenza coronata dal successo, non mira altro che orgoglio, errore, e decadimento; il diritto, la legge quale essa porta scolpita entro il tempio del suo pensiero, in nissun luogo.

La cruda realtà del presente la cinge, l'assedia, la chiude in ogni lato, e se ne sente soffocata. Tuttavia essa non sa, non può, non vuole dubitare. L'uomo, dice il profeta, Israello, vive per la sua fede; e infatti Israello, il popolo retto, il popolo della giustizia, come importa il suo nome, sente, malgrado il presente, che il vero morale non è una menzogna. Egli crede alle leggi eterne del diritto contro la fatalità della forza, alla luce del vero malgrado le tenebre onde è coperto, scopre un orizzonte lontano e raggiante di luce, e fidente nelle tradizioni avite, nelle sue promesse, nel suo pensiero, svincolandosi fuori da un presente cupo, tormentoso, si slancia, pieno d'entusiasmo, nell'avvenire.

IX.

E i nuovi tempi allora si aprono innanzi a'suoi sguardi. Tolto all'odioso presente, che appare al suo spirito, il quale già vive in età lontane, quale un passato re-

motissimo, posto a fronte di un avvenire infinito, anche le sue idee, sembrano dilatarsi infinitamente. E tutto assume per lui proporzioni più grandiose; i popoli, l'umanità, acquistano costumi più mansueti, caratteri più equi, per contemperarsi alla legge morale, per corrispondere all'altezza delle idee onde l'anima sua sentesi invasata. Ella è tutta una trasformazione di cose e d'uomini che si dischiude al suo pensiero; l'immensa palingenesi dell'umanità diviene per esso una realtà, un fatto, una cosa vivente.

Il Dio di Sionne si svela alla sua mente, quale Dio dell'universo; il Nume di Abram, e di Israello è padre a tutti i popoli della terra, che si uniscono, si riconoscono fratelli in esso. Giuda è scuola ad ogni gente, tutti movono verso Sionne per imparare le leggi di verità, e di giustizia. Israel, modello di sofferenze secolari, le quali non sono superate che da una pertinacia e costanza maggiore dei secoli, riceve la mercede a lungo anelata; diviene il popolo eterno. Egli è l'agnello sagrificato pei peccati di tutti, è il savio ignorato, negletto, fatto segno al disprezzo, agli oltraggi di una moltitudine fuorviata e cieca; è la donna tradita, preda e vittima d'un amore infinito, che solo dopo lunga sequela di conflitti e di patimenti, troverà chi sappia apprezzarla e comprenderla. Le tradizioni primitive dei patriarchi armonizzandosi colle aspirazioni più elevate del pensiero e della filosofia ebrea, fanno di Giuda il nuovo Adam, nel quale tutte le razze umane devono essere unificate, e i popoli della terra venire esaltati. Gerusalemme, spogliata la veste antica, si rifà la città di Dio, la città di tutti i popoli; il suo monte, il monte di Moria, la meta a cui da ogni parte tenderanno le nazioni diverse per darsi la mano, e, vera città della pace, in esso dovranno accordarsi, e il suo tempio diverrà vincolo fra le nazioni più diverse.

Queste aspirazioni, queste speranze raccolte in canti

splendidissimi, ripetute dal popolo si erano propagate per tutta la Giudea, e infiammavano le fantasie delle moltitudini irrequiete, ed insofferenti di ogni giogo straniero. Di più, esse si levarono a potenza di fede, a forza religiosa, che s'intrecciava in certo modo col domma stesso, e si traducevano nella loro applicazione in seno della società. Piena la mente di questi concetti, il popolo si sentiva per virtù morale e civile superiore ai potenti vicini, e ne sfidava le forze: di qua, la serie continua d' insurrezioni che nel periodo di pochi anni, da Josia a Sedechia, si sono succedute nella Giudea, e che spingevano la nazione talvolta ad unirsi agli altri popoli della Palestina, talvolta ad affrontare sola i suoi potenti nemici. Se il popolo fidente ne' suoi futuri destini, e incitato dall'ambizione dei grandi e dei guerrieri, insorgeva di continuo contro gli Assiri, i profeti, i quali solevano accoppiare all'entusiasmo religioso un pacato senno politico, procacciavano frenare gli impeti intempestivi delle moltitudini, e moderare la baldanza dei grandi. Essi sentivano che la Giudea non sarebbe stata capace di affrontare le forze unite di quegli imperi sterminati. Geremia sopratutto non cessa, durante quarant'anni, dal proclamare innanzi al popolo, i pericoli e i danni di questi moti precipitati, e la caduta di Sionne che per essi diverrebbe inevitabile. Anzi accadde, che trovandosi raccolti in Sionne gli ambasciatori dei vari popoli della Palestina, di Edom, di Moab, di Sidon forse per confederarsi, siccome sembra, contro Assur, Geremia preparò alcuni gioghi, e ne inviò uno a ciascuno di essi, poscia si presentò egli stesso al popolo col giogo sul collo per dissuaderlo dalla lotta perigliosa. Del vasto movimento, che agitava allora la Siria non ci rimane altra memoria se non che numerosi basso-rilievi, che ora si vanno scoprendo nelle rive dell'Eufrate e del Tigri, non altra testimonianza che le voci dei profeti, e le iscrizioni dei re Assiri, che da qualche tempo si vanno

disepellendo dalle macerie di Ninive; solo da pochi anni cominciamo a diciferarle, ma queste non favellano che di orgogli e di fasti regali, mentre le voci dei profeti non sono piene che delle sventure dei popoli.

La vita dei profeti ci è appena nota; poco noi sappiamo intorno alla vita di Isaia, d'Ezechiello e Nahum. Il solo libro di Geremia ci presenta il vero tipo del profeta politico, e qualche quadro della vita popolana in Giudea. Sotto questo punto di vista il libro di Geremia è già preziosissimo, ma ciò che lo rende anche più pregiato, oltre la poesia di alcuni suoi canti, si è quel suggello di grandezza ond'è impresso il suo protagonista. Forse la Storia non ci offre un altro tipo, il quale al pari di Geremia, sappia accoppiare alpiù ardente entusiasmo una virtù civile costante, costumi così semplici e miti a mente elevata, e fra le passioni più intense, uno spirito così positivo e pratico; non un cittadino, il quale sappia all'imperversare di tante sventure opporre un cuore così forte, e una fede incrollata, che agli oltraggi delle plebi, alla ingratitudine dei re e dei grandi, opponga un'umiltà non ostentata, una modestia non servile, e un affetto pel popolo, un'abnegazione per la giustizia, che non si smentisce un solo istante. È il modello più grande del vero giusto: il quale, anzi che correre ad una facile morte e con un momento di dolore, troncare le ambascie, le lotte e le lunghe sofferenze della vita terrena sa vivere pel popolo, e con esso, affrontando non solo le umiliazioni e le agonie di poche ore, ma sopportando i lenti strazi dei lunghi anni di un'intera vita, la quale è tutta una passione tormentosa, per resistere alle avversità, e per educare un popolo ad ogni maniera di sofferenza per la verità e la giustizia.

PARTE TERZA.

La vita di Geremia. — La duplice lotta contro la Babilonia d'Oriente, e la Babilonia d'Occidente. — L'eroe popolo, l'eroe-Dio. — Il Galileo. — Cristianesimo. — Dubbi e problemi. — Religione e Ragione. — L'oriente.

I.

È dramma profondo, passionato è già per sè stessa la vita di Geremia; dramma, che per colossale grandezza non ha nell'antichità altro raffronto che il poema di Edipo, ma che ci presenta allo sguardo un Edipo incolpevole, il quale in nome e in forza della verità sa lottare, imperterrito, col fato e coi numi, ne è sopraffatto sì, ma l'animo umano esce vittorioso dalla lotta col destino, e si sente più grande e più morale.

La vita di questo profeta si potrebbe scrivere col ricomporre verso per verso il libro appellato dal suo nome, e col riordinarne meglio ogni capitolo e testo per tempi e per eventi; riuscirebbe così un prezioso documento storico, e un grande lavoro d'arte, e di studio psicologico. La sua carriera profetica si apre col canto sollevato sul cadavere d'un re — di Josia — trafitto mentre pugnava contro Faraone Neco; si va continuando in un apostolato infaticabile in mezzo ai popoli della Palestina, e si chiude con un altro canto funebre, — sulla rovina di Gerusalemme. — Nè mai sulle ceneri di una città si è levato un suono di desolazione così profondo, di compianto così grandioso e di speranza più indomata. Egli che da

quarant'anni presentiva l'eccidio fatale e che invano lottò per iscongiurarlo, non però abbandona il popolo debellato, disperso, nè sa staccarsi delle macerie di Gerusalemme incenerita. Quivi rimane coll'avanzo del popolo, e poi quando quest'avanzo di gente senza nome fu costretto ad emigrare in Egitto, egli si fa a lui compagno ed aiuto; sinchè carico di anni e di dolori muore in terra lontana, e non resta pure traccia del suo sepolcro. Dura il nome, l'esempio suo meglio dell'idolatria pericolosa delle reliquie o di un sacro sepolcro.

Sui primordi della carriera di Geremia già era cominciata nella Giudea la lotta per rivendicare la indipendenza nazionale, e scuotere due gioghi del pari odiosi, quello dell'Egizio e quello dell'Assiro. Questi due grandi imperi, come dicemmo, formavano quasi due poli tra cui oscillavano i piccoli sovrani della Siria e Fenicia. I monumenti che ogni giorno si vanno discoprendo a Ninive come a Korsabad ci mostrano questi popoli in ostilità continua contro i re di Babilonia; i quali invadono ad ogni tratto la Palestina, mossi ora dal bisogno di tenersi aperto il varco verso il Mediterraneo, e colpire l'Egitto, ora spinti a depredare le sue ricche città, a soggiogare i suoi popoli. Ai capi sogliono troncare le mani ed i piedi e strappare loro gli occhi, mentre le popolazioni sono tratte dietro in massa, e servono loro di strumenti per consolidare la potenza, erigere fortezze, e circondare Babilonia di mura merlate e di torri, e ad un tempo a propagare i commerci e migliorare le industrie degli Assiri.

Nell'aprirsi della carriera di Geremia, Faraone Neco, profittando dell'occasione nella quale il re di Babilonia era occupato nell'assedio di Ninive, invase la Siria; Josia uscì in campo per opporsi all'invasione, il suo esercito fu disfatto, egli cadde ferito a morte da un dardo. Neco spinge le sue truppe sino a Riblat, Nebupalassare che esce incontro a lui è sconfitto, il suo figlio Nebuchu-

drussur (Nabucco) ripara la sconfitta, [1] e con lui si apre il periodo di grandezza per Babilonia, e di decadenza per l'Egitto, come per la Giudea comincia quel lungo alternarsi di lotte ardimentose e di sconfitte tra i re di Giuda e i Babilonesi. E veramente Nabucco dopo che ebbe rotto Faraone Neco a Karchemisso non trova più resistenza salda alle sue invasioni e alla sua potenza. Le tribù arabe all'Est dell' impero invadono talvolta le sue terre e cavalcando sui dromedari, mettono a sacco le città: Nabucco porta le armi contro loro, espugna le città che loro servono di riparo, come Uz, Dedan, Buz, Kedor, Kazor, o l'odierno Kadjar: ma mentre combatte gli Arabi la Siria insorge alle sue spalle. L' Egitto, gli Ammoniti, i Moabiti, Tiro, Sidon, formano una lega per serrarlo alle spalle; egli ad uno ad uno affronta questi popoli, li combatte e li vince; Sionne rimane esposta all' ira e alle vendette del re vincitore. Invano Gioachimo re di Giuda oppone una lunga resistenza, egli è sconfitto, Gerusalemme espugnata, il re è tratto in cattività, e Nabucco nomina in sua vece a re sopra Giuda il suo zio Sedechia. E Sedechia diviene capo ad una seconda, e ad una terza riscossa. Egli, dopo aver regnato pacificamente nove anni, spinto dai grandi, e forse sobillato pure dall'Egitto, rifiuta il tributo a Nabucco; si dichiara indipendente. I Caldei invadono la Giudea, ne occupano il territorio, tranne Lachis, Azeca, e Gerusalemme: Geremia interrogato, risponde con presagi funesti (Ger. 21, 1. 10). Invano egli vorrebbe indurre il re a sottomettersi, e sottrarre la nazione ad uno sterminio totale. Il re, i grandi rifiutano, proseguono più ostinati la lotta. Geremia allora vedendo gettato il dado, ed impossibile recedere, procaccia di afforzare gli animi, disporre il popolo ad una generosa difesa; convoca il popolo nel cor-

1 Canto di Geremia mentre i due eserciti stavano a fronte. Cap. 46; dal Vers. 1 al 13, si volge all'Egitto, dal 13 alla fine a Nabucco.

tile del tempio, induce re, grandi e popoli a stringere un nuovo patto d'alleanza col bandire libertà agli Schiavi. Tutti giurano il nuovo patto con Dio; intanto il re di Egitto entra in Giudea per affrontare i Caldei; questi levano l'assedio. I grandi e il re allora imbaldanziti, e credendosi liberati da ogni pericolo, rompono la fede, s'impadroniscono di nuovo degli schiavi posti dianzi in libertà. L'indignazione di Geremia allora non ha più freno. Al vedere, che i patti non sono da loro attenuti e rifiutano di BANDIRE LIBERTA' CIASCUNO AL SUO PROSSIMO: « Voi non « mi avete obbedito, esclama, per bandire libertà ciascuno « al suo fratello? Ecco io bandisco libertà, dice il Signore, « alla spada, alla peste, alla fame e farò che sarete « agitati per tutta la terra »: (Ger. XXXIV da v. 8 al 22) Il profeta sdegnoso abbandona la città per *dividere la parola* col popolo dei campi, ma viene arrestato, accusato qual traditore, e gettato in prigione. Intanto i Caldei, dopo avere sconfitto il re d'Egitto, ritornano più poderosi a stringere di assedio Sionne. Essa resiste diciotto mesi, alfine dopo che i suoi popoli hanno fatto prodigi di valore, non potendo Babel domarla in verun modo colla forza, si consiglia, come fece Tito, a sottoporla colla fame. La resistenza divenne impossibile, e nella notte dal 9 al 10 di luglio dell'anno 588 i Caldei poterono penetrare nella città dalla parte del Nord: Il tempio, le case furono arse, il re coi grandi che erano fuggiti vennero raggiunti, e dopo che il vincitore ebbe trucidati i figli suoi innanzi agli occhi del padre, strappò gli occhi al re, e tutto il popolo coi grandi fu condotto in cattività.

Nello stesso mese, nello stesso giorno, di lugubre memoria negli annali degli Ebrei, il 10 di Ab, sei secoli e mezzo dopo, Sionne, che era risorta dalle sue rovine, è ancora espugnata, il tempio arso, e il suo popolo disperso tra le genti. La mano del conquistatore Orientale ora li sventola e li dissemina in mezzo ai popoli dell'Oriente,

domani l'artiglio dell'Aquila Romana verrà a sperperarli sino all'estremo occidente; Gerusalemme l'una e l'altra volta fu arsa, disfatta; il popolo non potè tuttavolta venir domato. Anzi una voce più potente delle falangi innumerevoli de' suoi tiranni si svincola, e si solleva da quelle rovine, consacra Babilonia, il tiranno eterno, all'obbrobrio dei secoli e alla morte, e scioglie al Dio eterno, al Dio della verità, al Dio della legge e del pensiero, l'inno di resurrezione, il canto del trionfo.

II.

Tali i principali fatti storici sui quali questo dramma venne ordito, tale la situazione e i tempi che l'autore ha procacciato di ritrarre. Il fatto storico, che egli richiamava sulle scene è ristretto ne' confini di pochi mesi, ma la vera azione abbraccia lo spazio di più secoli. Al concetto storico va unito strettamente il concetto religioso e sociale, all'idea della nazione si confonde quella della umanità, al grido di oppressione e di dolore che si solleva dalle rive del Giordano e dell'Eufrate pei conculcati diritti di un piccolo popolo, rispondono grida che non cessano tuttavia di sollevarsi dal seno della umanità oppressa.

Ogni fatto per quanto individuale e parziale si attiene pur sempre per qualche lato all'universale. Ed è però dote singolare e pregio da gran tempo notato negli eventi narrati dalla Bibbia, che sogliono adombrare sotto forma e fatti parziali eventi generali. Di questa dote spesso abusarono del pari rabbini e teologi, dai quali la storia positiva del popolo Ebreo venne sovente o travisata o trattata come un simbolo, un mito, un'astrazione, anzi che una realtà. Si volle vedere nelle sue emigrazioni, nelle sue lotte e infine nei suoi annali, la sintesi di un concetto, una figurata narrazione dei destini del genere umano, anzichè gli eventi di una famiglia e di un popolo. L'in-

dividuo stesso, come la nazione, si ecclissa e si dilegua, non rimane che una gran figura mitica, come sarebbero quelle di Abramo, di Mosè, di Elia, di Gesù. Nè del popolo rimane altro che un mito, che nell'età moderna fu raffigurato tuttavia dall'Ebreo errante, il quale al pari dell'Jo della favola antica, sospinto dall'assillo divino di Giunone, vaga di terra in terra, di nazione in nazione a cercare un ideale che non spera raggiungere, se non col lungo succedersi de'secoli.

Però se un simile mito può adombrare uno degli aspetti, anche il più elevato, della vita d'una nazione, e ritrarre lo svolgimento di una delle sue idee, non vale però a riprodurre pienamente il popolo: ed il popolo fu vero protagonista di questo dramma; è il popolo che presente od assente, sempre ne riempie le scene. I pochi personaggi storici sono mezzi a farci sentire e conoscere l'ambiente morale e politico fra cui opera e si move la intera nazione: il popolo ne è il vero eroe; egli co' suoi errori, colle sue virtù, colle sue grandezze, colle sue miserie, il popolo che cade per rialzarsi, che muore per rinascere, che soffre e lavora, che combatte e soccombe, ma perdura, pur vinto, nella lotta, ed aspetta. E questo popolo ignorato od irriso nell'antichità, nelle età moderne fatto segno a' giudizi più disparati, non venne a dir vero studiato e contemplato se non che in una delle individualità che sorsero dal suo seno.

III.

E questo stesso tipo o personaggio, il quale per avventura nell'entusiasmo della passione, e nelle strette degli acuti dolori, venne formato o trasformato dalla imaginazione dello stesso popolo, le cento volte crocefisso e le cento volte risorto, offrì alle menti tale un complesso di virtù affettuose e gagliarde, tale un sublime sentimento di

abnegazione, di amore, di sofferenze affrontate con animo rassegnato, e con animo invitto sopportate, che parve staccarsi dal volgo dei viventi, e percosse di tanto stupore e di tanta meraviglia le altre nazioni, che apparì loro come miracolo sopra la terra, e fu considerato più che umano, divino. Ma la giustizia resa all'individuo ci fa spesso ingiusti verso le masse. Tutto si dona a Cesare, poco a' suoi generali, nulla al popolo romano; anzi avviene che quanto più altri deprime il popolo, tanto più credesi di rialzare la gloria e di onorare la virtù di Cesare. L'individuo, l'eroe, il Dio tanto più grandeggia e spicca, quanto più si innalza solitario sul suo piedistallo in mezzo al vuoto che lo circonda. Il miracolo non si ottiene se non col frangere le leggi che reggono l'universo; ma egli è pur tempo di penetrare queste leggi, non di arrestarsi sempre ammirando ai piedi del prodigio che ci affascina. A quel modo stesso che il naturalista si fa a cercare e analizzare nella pianta, la natura e la qualità del terreno e ne riscontra l'indole del clima, i gradi del sole che la colora, e la varietà degli elementi onde sono saturati lo stelo e le foglie; non altrimenti il moralista nell'individuo deve considerare l'ambiente morale, intellettuale fra cui l'uomo si educa e cresce, la società, le tradizioni, le leggi, da cui tragge il nutrimento del cuore e del pensiero, e in mezzo a cui esso si andò formando.

Le origini del cristianesimo, la vita del suo fondatore, forse non sono mai state argomento di studi più pazienti, e d'investigazioni più diligenti e spregiudicate, quanto negli ultimi tempi. Libri scientifici e libri briosi, opere di erudizione ponderosa e di facile letteratura, volumi da polverose biblioteche e da alcove profumate, c' nvitano e ci sono guida per seguitare il Salvatore dei popoli Latini stazione per stazione, ora per ora, nel rapido e breve suo passaggio sopra la terra. Pure, giova per avventura ed è giustizia, risalire più in alto; cerchiamo nel tronco, nelle

radici e nel germoglio, non nelle vacue larve create spesso dalla fantasia, la natura della pianta, e la qualità reale del frutto. E quale in verità era il popolo fra cui esso era nato? Quale l'ambiente morale e storico, religioso e politico fra cui quella nobile personalità è cresciuta e si andò formando? È essa veramente una realtà, od il prodotto delle imaginazioni ebree, ammalate, irrequiete, che cercavano in un ente di fantasia qualche rimedio a mali profondi, ed una redenzione alle tirannie troppo reali? E quale energia creatrice allettava in sè una società, la quale poteva produrre un ente, un mito, che rapì a se le menti di tutti i popoli, e le ha soggiogate; o meglio quale virtù di democrazia, quale forza commoveva le viscere di una società nel seno della quale il figliuolo di un semplice falegname si trasformava in figlio di Dio, e che del figliuolo d'un povero tessitore di vele sapeva formare quella libera e vasta intelligenza, quel rivoluzionario intrepido e vigoroso che fu san Paolo? Ed all'uno ed all'altro imprimeva tale vigoria, che essi si innalzano tuttavia quali simboli di libertà e d'eguaglianza alla nuova democrazia, che col martello inesorabile ha demoliti ed abbattuti tutti i simboli e gli altari? Che era questa nazionalità, che prima e debolissima di numero, appare sull'orizzonte della storia, e sola, concentrata in se, ardisce di sfidare a lotta di morte prima la Babilonia d'Oriente, poscia la Babilonia d'Occidente, che imperitura valica sulle rovine della prima; e vinta, scrollò e scalzò dalle sue basi l'edifizio della seconda, che copriva della sua potenza il mondo? Perocchè l'Ebreo, fortificato nelle sue rocche, dopo avere sfidato Roma in tutto l'orgoglio della sua potenza, vinto, disfatto, si svincolò dalle rovine accumulate, e con dodici de'suoi figliuoli procede e muove alla conquista morale della sua potente rivale, mentre col poco avanzo de'figli dispersi, aspetta e si appresta a maturare, saldo nella sua fede antica, i tempi novissimi: E quinci sollevando sopra

le sue braccia poderose il più umile de'suoi figliuoli condannato, spregiato, crocifisso, e scotendolo loro sul volto, ecco, sembra gridare: — Voi uccideste me, credeste di avermi vinto, ebbene? L'infimo de'miei figli sarà a voi Dio. — e finisce collo strappare al labro de'suoi persecutori e tiranni la parola — hai vinto —: « *Vicisti Galilæe* »; Quindi isolandosi da tutti, e traversando, sempre eguale a se stesso, i secoli di barbarie, di violenze, di traviamenti infernali e di guerre forsennate, prepara, non ristando mai nè dal pensare nè dal lavorare, l'era dei commerci pacifici fra le nazioni, della prosperità economica, frutto del lavoro, che deve essere la vera squadra, su cui si formi la uguaglianza sociale; ma non consentendo che nel lavoro l'uomo si materializzi al tutto, conserva e prepara una larga evoluzione della idea religiosa, non fondata sul fenomeno o sul prodigio, ma sulle grandi leggi della natura e del pensiero umano, l'intuizione sempre più limpida e perfetta dell'Ente degli Enti, in cui si abbracciano le tradizioni de'popoli e la filosofia del pensiero, la natura e l'umanità, la religione che cerca il cuore, e la ragione in cui il pensiero si avvalora, e queta.

IV.

Ma l'umanità, a compiere queste potenti trasformazioni non procede a balzi. Le verità, che le scienze hanno potuto alfine conquistare conviene pure che passino nelle moltitudini, che si facciano popolo, a poter tradursi veramente in atto. E il cristianesimo anzi che studiato solo nel suo tipo personale, nella sua esteriorità dovrebbe essere investigato meglio e penetrato nella sua essenza, nel pensiero intimo, onde presero le mosse i suoi primi fondatori di Galilea. Qual è la rivoluzione, la trasformazione morale che essi miravano a produrre? abbandonata la Cristologia, che fu la veste, la forma seducente in tempi di poesia educatrice, e di

adorazione infantile, — che cosa è il Cristianesimo? Quali i suoi rapporti col Giudaismo? Come mai una setta od una scuola, la quale in gran parte si risolve nella rivendicazione del Galileo vinto in faccia al mondo Pagano, come mai si è staccata violentemente dal ceppo natio, lo ha rinnegato quasi, e ne fu alla sua volta rinnegata? Quali ne furono i punti di discrepanza? Sino a quai punto esso è lo svolgimento logico del pensiero ebreo, la sua negazione, o la reazione? o meglio quale il vero Cristianesimo primitivo, la vera religione di Gesù detto il Nazareno; e il nostro Cristianesimo militante o trionfante sino a qual punto ne è lo svolgimento logico, la reazione o la negazione? Culti diversi, culti i più contradicenti dominavano la Siria, si agitavano nel seno della società pagana in sui primordi del cristianesimo, i culti di Mitra, di Adone, la Dea Colomba, il culto del foco, la lunga schiera degli Dei solari, il Masdeismo, l'ascetismo Egizio e Indiano ecc. Sino a qual punto il Cristianesimo ha dovuto transigere con questi culti, purificarli, se vuolsi, ma saturarsi dei loro elementi, fondarsi sopra di loro e con loro confondersi?.. Ora di tali transazioni che ne agevolarono il trionfo, quali furono le conseguenze religiose, le politiche e le sociali?... Il suo distacco dal ceppo primitivo non fu una conseguenza di transazioni siffatte?.., e il ripudio dovrà durare eterno o vi ha sempre un punto di contatto tra loro?... la nuova Rachele e l'antica Ulda dovranno incontrarsi ancora per riconoscersi?.... Questi ardui problemi io non oso che proporli, accennarli, metterli innanzi ai lettori. Le religioni ormai più non s'impongono a noi nè ai sensi, nè al sentimento, nè al cuore. Usciti da tutte le Chiese positive, noi le esaminiamo tutte alla stregua della critica come una delle grandiose e potenti manifestazioni della coscienza umana, come rivelazione dell'uomo interno: e liberi da ogni preoccupazione, sciolti dai vincoli dell'uomo antico, passando sopra tutti gli idoli, è pur tempo che noi ci posiamo sul terreno che non crolla, il terreno della libertà, della giustizia e della scienza.

E scienza e libertà più non suonano indifferenza, scetticismo o riso beffardo, ironia demolitrice; ma esse prendendo a face la storia e la esperienza nello studio dei fenomeni sociali, come nei fisici, rispettano ogni olimpo, e tentano scoprire in essi le grandi manifestazioni e i conati diversi del genere umano, sia che si faccia ad indagare e ritrarre l'Essere creatore nell'astrattezza de' suoi principii, sia che tenti idoleggiare la natura nelle manifestazioni e nei fenomeni che ne colpiscono i sensi, sia che ritragga i moti intimi dello spirito e del cuore. La religione è l'umanità che vuole acquistare una intuizione precisa delle sue origini, della natura, delle sue leggi, del suo creatore, e di quanto l'avvince e tiene legata ad essi, nè avrà posa mai sino a che, mercè questa intuizione, le venga dato soddisfare pienamente i suoi bisogni morali, la sua sete intellettuale. Ciascuna religione cercò di appagare questi bisogni, nessuna li ha soddisfatti pienamente. Il tempio, che provvido ed ospitale ci copriva ieri colle sue ombre solenni, oggi è disertato; il Dio, che ieri rispondeva ad ogni nostra invocazione, oggi è muto, i suoi responsi sono cessati, come nell' oracolo di Delfo; non siamo noi che abbiamo disertato il nostro Dio, ma piuttosto il nostro Dio che disertò noi. Esso ci ha seguitati sino sul limitare della scienza, appena abbiamo toccato il frutto sacro, e non più inviolabile, esso è sparito, a guisa di Amore all'amplesso di Psiche quasi percosso dal raggio della nuova luce; è sparito innanzi ai sensi, ma pure il sentimento religioso persiste inalterato nel fondo del cuore umano, che cerca un'altra espressione, altre trasformazioni; ed ogni trasformazione è spesso un grado, una evoluzione che ci conduce a penetrare più profondamente nei misteri dell' infinito, a sollevare un lembo della sua triplice esplicazione nel mondo umano, nel naturale, e nel divino. Ma il problema è posto appena in Italia; troppo ci ha preoccupato il problema politico da

curare il religioso. Pure nella soluzione adequata del problema religioso. che si complica del problema sociale e morale. risiede il segreto della forza della rivoluzione. come il segreto del suo trionfo.

Dall'Oriente prendeva le mosse questo nostro discorso, ed all'Oriente ci è pur forza di volgerci chiudendolo. Alla nascita, allo svolgimento di ogni idea vivificatrice suole corrispondere quasi provvidenzialmente una regione speciale. Il vagito della civiltà. e forse della umanità nascente, era secondato dalle regioni degli Arii, meravigliose di serenità e di pace, fra le quali l'anima, inconscia ancora di sè, incerta delle sue aspirazioni, confusa col mondo della natura, versava negli inni Vedici la foga de'suoi sentimenti, de'suoi timori, de'suoi affetti e delle ingenue speranze. La natura lussureggiante e rigogliosa dell'India è multipla. come le cento mille divinità, che nacquero nel suo suolo, pomposa, esuberante al pari dei grandiosi poemi che ha ispirati. Le linee armoniose e delicate, che segnano il mare e il cielo Ellenico, ne profilano i vaghi contorni, notano i confini precisi e gentili entro i quali dovrà la Grecia chiudere i suoi eroi, come i suoi numi umanati. e preludono già all'euritimia de'suoi poeti. al bello difinito e scolpito ne'suoi templi, e nelle creazioni de'suoi artisti. Ma quale può essere la regione, nella quale i grandi problemi morali che agitano non solo i popoli cristiani, ma preoccupano da secoli tutte le coscienze in Oriente e in Occidente potranno essere sciòlti? Quale la terra, dove vide prima la luce, e si sforzò di passare in atto e divenire un fatto. una forza, il vero intellettuale e morale? Quale il suolo, la città, dove prima si sollevò una voce in nome della libertà. e della elevazione morale e intellettuale del popolo, come di tutti i popoli, di tutte le razze, e dove essa non si è pure limitata al una divinazione fantastica, ad un vero filosofico, ma si affermava con una fede reale,

precisa sui destini futuri del genere umano? Dove quella fede morale si confuse meglio colla giustizia; la verità del Nume col vero dell'intelletto, la tradizione del culto ed il suo ministero profetico, si manifestò quale un sublime entusiasmo della Ragione pura? Ove si potè essa sollevare ad un sistema, nel quale potrebbe trovare il suo dogma, le sue tradizioni, il suo culto, la sua poesia, il razionalismo più severo, e l'Umanismo più fervido ed elevato?

A questa terra, la terra dei profeti, la terra di tutte le grandi razze, io ho tentato richiamare il pensiero de'miei concittadini in questo lavoro. Essa già dai tempi antichi si appellava la Porta delle nazioni, essa fu nel passato il varco aperto, verso cui miravano tutte le razze innumerevoli e feroci. che dall'interno dell'Asia tendevano verso il Mediterraneo, essa splendeva nella mente dei profeti pei dì venturi, come la città delle alleanze, la città della pace, in cui tutti i popoli, movendo dall'Oriente come dall'Occidente dovranno incontrarsi per darsi la mano; in lei già nei primordii dell'età moderna si sono incontrati e cominciarono a conoscersi, e a rispettarsi pure combattendo le battaglie generose e cavalleresche, i popoli dell'Asia e dell'Europa; quella terra, o meglio quell'Istmo il quale è come nodo che lega tre continenti, offre già all'Europa la via più breve, così per le Indie, come per movere a quel centro, meraviglioso di feracità e di poesia, il quale è forse destinato a divenire il novello Mediterraneo di una civiltà non lontana — le isole, o meglio il continente dell'Oceania. [1]

[1] Questi pensieri non sono un vacuo sogno concepito solo dall'autore di questo scritto; a tacere la recente opera di quel potente pensatore che è Salvador, *Rome Paris, Jerusalem* — noi troviamo queste idee largamente svolte in molte delle recenti opere sopra l'Oriente, che videro la luce nella Gran Brettagna; ad esse si associa infine uno eruditissimo scrittore russo, Tischendorf, il quale accompagnava il Granduca Costantino nel suo viaggio in Terra Santa. Gerusalemme, secondo quell'insigne scrittore, che accoppia al più fervido entusiasmo la più vasta e sottile erudizione, Gerusalemme sarebbe destinata a divenire un giorno la Capitale della Federazione Cristiana. « A chi spetterà Gerusalemme? esso domanda in un'opera recente sul-

E nell'Oriente, dai tempi delle prime civiltà Italiche a quelli dei Cesari, dalle civiltà Romane a'giorni dei Dandolo e dei Doria, nell'Oriente rinvenne sempre la Italia i suoi veri Penati, le sorgenti inesauribili di prosperità e di forza, la consacrazione dei nuovi destini, ivi il suo complemento. Non può essere perpetuo il divorzio tra le due grandi parti del mondo. Le tre grandi Chiese, la Latina, la Greca e la Mussulmana, nate da un ceppo istesso, rami alla loro volta d'un albero solo, ma da secoli separate e scisse, dovranno pure trovare il loro punto di unione in una Chiesa meno mistica e meno esclusiva, ma in cui il culto sia fratellanza reale, non intolleranza e inquisizione, sia ragione e non *religione*, amore puro e non un culto di Molocco trasformato, in cui il dogma o la fede sia pensiero, il pensiero sia scienza, e la scienza non si risolva in titubanze di minute esperienze, ed in isterilità di dubbi ed indifferenza, ma si elevi a forza morale, sia lavoro efficace di educazione e di civiltà sulla terra, di pace, di fratellanza e di amore nel Cielo. Queste le nozze reali e non mistiche presagite dai canti profetici, questa l'unione a lungo desiderata fra l'Oriente e l'Occidente, e di cui può essere istrumento efficace la Italia risorta, quando, sciolto il problema politico, le sia fatto d'aprire l'animo all'elevata questione morale e religiosa, a cui la appellano i destini segnati nel passato e la Roma dell'avvenire.

» l'Oriente. Il colmo della vergogna è che le gelosie personali prevalgano sull'in-
« teresse sacro della Comunità.... Ebbene, per troncare ogni disputa di famiglia
» o rivendicazione di patrimonio, facciamo di Gerusalemme la capitale d'una Fe-
» derazione Cristiana od una città libera, sotto al protettorato della cristianità....
» Sarebbe il grand'atto del secolo.... A Gerusalemme si vedrebbe riformata rico-
» stituirsi la unità del Cristianesimo, » E perchè aggiungeremmo noi non quella del genere umano? Perchè ne sarebbero esclusi i Buddisti, i Maomettani, e quelli che vi hanno un certo diritto di priorità, gli Ebrei.... Il signor Tischendorf è troppo esclusivo.... Per ora a noi giova notare, come i rappresentanti di tre grandi razze, l'Israelitica, l'Inglese e la Russa, si sono associate in questo stesso pensiero.... Peccato che il Re d'Italia abbia rinunciato troppo presto al titolo di re di Cipro e di Gerusalemme.... Che i nostri sagaci ministri temessero una nuova ed ibrida annessione?

IL PROFETA

MIRACOLO D'INGEGNO E CORTESIA

GIOVINETTO CI APPARISTI

ESTINTO

ALL'ETA DI XXI ANNO

QUI

SOAVE AMICO

SALVATORE BACHI

RISORGI E DURA

Queste del cor, dell'alma e del pensiero
  Intime note, che qui fur raccolte,
  Siccome in speglio i rai dell'emispero,
Or molti anni passâr, ruvide, incolte
  Tu primo udisti, e fur de' tuoi conforti
  Le incerte penne all'alto vol suffolte.
Or sotterra tu giaci — Ai regni morti
  Stanco anelasti il dì, che volte in nero
  In Custoza fallir l'Itale sorti.
Sei volte e sette i fior del cimitero,
  April schiudea su le tue membra spente,
  Altrettante s'estinsero; — e più fiero
Il verno del servaggio orribilmente
  Furiò decenne sul tuo suol Lombardo,
  Sin che l'april dei liberi possente
Lo scosse, l'agitò, destò gagliardo
  Un popol dall'avello — e a Italia, al mondo
  Nuovo dispiega vindice stendardo.

Ma sotterra tu giaci! — nè il secondo
Libero albor sarà che tu saluti,
Che in speme ci alleviò de' ceppi il pondo.
Io l'estasi rammento, ed i perduti
Canti richiamo, e in mezzo a strazi e affanni,
Il disdegno, la fè che ci ha cresciuti.
Sento al soffio vital di que' primi anni
Battermi il cor più fervido ed altero,
Qual già al dolor, tetragono agli inganni.
Lasso! quell'aure, e 'l non domo pensiero
Ritrovo ancor... Ma le sembianze care
Che scorto m'hanno nel dubbio sentiero,
Chiudon di qua, di là, gelide bare....
Mentre pendo su loro, e 'l cuor contende
L'imago desiata all'ombre avare,
Pallida e bella la tua faccia ascende,
E a' miei sguardi si svela; e 'l dolce aspetto
Del foco, che 'l consunse, ancor risplende,
Tutto luce, ed amore, ed intelletto!
« Beati, dici, i vivi! a cui concesso
« In questo suol dal combattuto affetto,
« Con tenace pugnar spirto indefesso
« Pel trionfo del giusto!.... Ahimè! rapito
« In questo muto, ugual spazio inaccesso,
« A mane vidi il giorno mio compito...
« Anelo al tempo! — e sempre al guardo mio,
« Sopra, d'innanzi, intorno, ho l'infinito;
« Per l'uom mi struggo — e mi soverchia Iddio. »

PROLOGO

Dopo cento etadi e cento
Dall'avello, che il chiudea
Un Sepolto si levò.
Alla terra, al firmamento
Pria si volse, indi chiedea:
« *Qual sul mondo ora spuntò?* »

= *L'ora è questa in cui la scura*
Notte, il cielo, il mar, gli spechi
Di terrore un suon mandâr:
Spaurì di sè Natura;
I mortali oppressi e ciechi,
Adorando, si prostrâr. =

Sospirò 'l Sepolto, e lento
Ricorcandosi, dicea:
« Lunghi sonni io dormirò. »
Dopo cento etadi e cento,
Dall'avello ei risorgea,
« Qual per l'uomo ora spuntò? »

= Fuor dal cieco antro si svolse
Serpe immane, in ferrei nodi
Gli avvinghiò braccia e pensier.
Quindi il braccio appena ei sciolse,
Ribadiscon nuovi chiodi,
Sacerdoti, re e guerrier. =

Sospirò 'l Sepolto, e lento
Ricorcandosi, dicea:
« Lunghi sonni io dormirò. »
Dopo cento etadi e cento,
Dall'avello ei risorgea:
« Qual per l'uomo ora spuntò? »

= L'ora è questa in cui la guerra
Tra le stragi innalza il soglio;
Crolla imperi, arde città:
Già l'un popol l'altro atterra;
Poi dei forti sull'orgoglio
Stan la frode e la viltà. =

Sospirò 'l Sepolto, e lento
Ricorcandosi, dicea,
« Lunghi sonni io dormirò »,
Dopo cento etadi e cento,
Dall'avello ancor sorgea,
« Qual per l'uomo ora spuntò? »

= L'atra notte vago un raggio,
Sfavillando, appena fiede...
Ma fra tenebre già muor.
Voce sorge nel servaggio;
Pace annunzia, amore e fede,...
Odio è antico, e nuovo error. =

Sospirò 'l Sepolto, e lento
Ricorcandosi, dicea,
« Lunghi sonni io dormirò »
Dopo cento etadi e cento,
Dall'avello ancor sorgea;
« Qual per l'uomo ora spuntò? »

= L'ora è questa, in cui possente
Dalla terra flagellata
Ruppe un grido, e 'l ciel crollò.
Sciolse l'ombre un lampo ardente...
Mano arcana, inesorata
D'are e troni il vel squarciò!

Già l'oppresso i ceppi ha sciolto...
Qual Uom *sorge... Ahi! strazio orrendo!*
Lotta indarno... ei cade... ei muor... =
Squassò il capo 'l gran Sepolto;
Giù ricadde, ripetendo,
= « *Pensa, ardisci, e lotta ancor.* » =

PERSONAGGI

GEREMIA	HIRAM
EMANUELLO	Sacerdoti di Baal
NERIA o BARUCK figlio di Neria	Capo degli anziani
OBDIA	Anziani
NATHAN	Esuli
ALTRI PROFETI	Operai
RACHELE	Cittadini diversi
ULDA Profetessa	Giudici
ANANIA Sacerdote di Baal	Uomo del Contado
SEDECHIA Re di Giuda	Due fanciulli
GIOVANNI Capo dei guerrieri	Seguaci di Baal
IREIA Capitano delle Guardie	Coro di popolani
PELATIA } Capi popolo	Coro di Sacerdoti di Milit
JALAZIA } Capi popolo	Coro di Sacerdoti di Molock
EBED-MELEC Etiopo	Messo
MAESTRO OPERAIO	Esploratore
APPRENDISTA	Vari soldati
COMPAGNONE	Guardie

La Scena del Primo atto è in **RAMA**. La Scena degli altri atti è in **GERUSALEMME**, o ne' suoi dintorni.

ATTO PRIMO

LA GROTTA DI RAMA

SCENA PRIMA

La scena rappresenta una vasta stanza in luogo solitario.

ULDA e RACHELE

RACHELE (leggendo)

« Oh! come bello a noi scende dal monte
« Del cielo il Messaggiero,
« Che apportator di pace e di salute,
« = Sorgi, dice, o Sion, già regna il Vero. = »

ULDA. Ah! questi canti, che si dolci un tempo
Al percosso pensiero eran favilla
Di speme e d'esultanza, or son terrore.
Facil cosa sperar, mentre s'addensa
Lontano ancor della sventura il nembo;
Ma se cupo ne avvolge, se imminente
Rugge sul capo, l'anima sommersa
In tetro disperar....

RACHELE. Eppur tu sempre
Dicevi, o profetessa, mai la speme
Non viene in Giuda manco, ogni sventura
A nuova altezza ad Israello è scala.

ULDA. Vero tu parli, e in quella fè vorria
Lo spirto racchetar; ma pur soverchia
Il duol — La provocata ira del cielo,
Che già due volte su quest'empia terra
Passò, ma non distrusse, or rovinosa
Sionne avvolge,... il tempio...

RACHELE. Cessi Iddio
Da noi tanta sventura! nè t'incresca
Che si per noi si preghi...

ULDA. Or già lunghi anni
In lagrime io mi struggo ed in preghiere:
Al popolo protervo, già lunghi anni,
Il fatal nembo addito — Riseccarsi
Dal pianger le mie luci, ma la cieca
D'Israel chi l'ascolta? Or fè chi presta
All'antica di Rama?

RACHELE. O profetessa!

ULDA. M'appartai dai viventi. Fei mia stanza
Queste grotte solinghe, e queste volte,
Già dei profeti ai cantici esultanti,
Riempiei di lamenti; e tu pietosa
Poscia a me t'aggiungesti: I tuoi soavi
Inni d'amor, le cantiche di speme,
Ad ora ad or sopra gli spirti affranti
Fiumi spandeano d'obliosa calma;
Si deliziava in te l'anima mia.

Ma le sembianze non concesse Iddio
Ch'unqua mirasse il ciglio... avean quest'occhi
Le lagrime consunti.

RACHELE. E a me diserta,
Cui nascente mancò la genitrice,
Cui lungi vive il padre, e cui proscritto
Erra lo sposo, a me diserta fosti,
Tu genitor, tu madre, e tu parola
Del Dio vivente. Il sai, le mie pupille
Fur luce agli occhi tuoi, ma i tuoi pensieri
Luce a me son più desiata e cara.

ULDA. Perchè l'ira del cielo, o la sua pieta,
Che gli occhi mi fasciò di notte eterna,
Il pensier non mi svelse?

RACHELE. Or che mai dici?
A te favor del ciel, pietade ardente
Impennar l'ale a tanto vol, che il corso
Precorrendo de' secoli...

ULDA. Le colpe
De' secoli mi scopre, e 'l grande scempio.

RACHELE. A te soavi rapimenti, e dolci
Estasi arcane, e tacite letizie,
Solo note a' celesti, a te fer bello
Il cammin della vita.

ULDA. Un terror sacro
I giorni miei schiudeva, e li suggella
Un divino terrore — Ed or, che al fine
Tratta mi sento omai di questa dura
Battaglia di pensier che nome ha vita,
Come d'alpestro scoglio chi giù guati

Il torrente che a valle si devolve,
In tutto il cupo suo squallore intendo
Il lungo de' miei dì solco profondo!

RACHELE. Pur te dagli anni primi, al ciel diletta
Eleggeva il Signor...

ULDA. Qual mai ridesti
D'arcani gaudi e di dolor memorie!
Cielo! quanti anni vi passaron sopra!
Era a quei giorni d'Israel la gloria
Nel suo pieno meriggio — inviolato
Dallo straniero il sacro tempio ancora,
Notte e dì propizievoli spandea
Alterni canti e grate offerte a Dio:
Lo scettro di Giacob mettea germogli
Di speranza e di gloria, chè il più giusto
Reggevalo dei prenci...

RACHELE. Era Giosia...

ULDA. Ed io vita traea co' miei fratelli
Semplice, oscura e lieta. Il ciel temea,
M'era sua legge dolce studio e pace.
Ora accaddè in quei dì, che il divin libro
Per man vergato del sovran profeta,
Che empi riti coperto avean d'oblio,
Si rinvenne nel tempio; e come al prence
Fêr le ispirate carte manifesto
Quali estreme pendevano sventure
Sul popolo rubelle, il regal manto
Lacerossi, di cenere coverse
Il capo, e alcuni a me messi inviava
L'eterno a interrogar, a me, chè spersi

O spenti eran dall'ira di Menasse
I cento d'Israel profeti antichi.

RACHELE. E che dicesti lor? N'antivedevi
Già presaga il venir?

ULDA. Un insueto
Ardore, un'ansia, un tremito infinito
Da più giorni agitavami — Rapita
Or mi sentia fra mar di luce al cielo,
Or ricascava estenuata e doma.
E cocenti martir, quasi portassi
Confitti dentro il sen dardi infocati,
Laceravano il cor... tale un tumulto...
Ma tu tremi, o Rachele,... a me ti stringi!
Li conosci tai segni?

RACHELE. A me son lampi
D'ineffabili gaudi, e son sereni
Apparimenti, e tremuli splendori,
Sospirate d'amor voci, e di speme,
Son cantici che a sè l'alma rapita
Canta; di sposa il palpitar profondo,
Di sposa che arde e spera.

ULDA. E tal sian sempre
Non matura al dolor, o fanciulletta,
Nè sappi mai quali s'addensin nubi
Dietro lampi fugaci... Ora m'ascolta:
Dei messi all'apparir ratto occupommi
Un turbamento arcano e restai muta.
Alfin da voce incognita invasata,
« Ite, lor dissi, ed annunziate a lui,
« Che colma dei delitti è la misura;

« Rugge l'ira dall'alto; ei che pentito,
« A più dritto sentier volse sue vie,
« Sarà raccolto co' suoi padri in pace;
« Guai a' futuri, guai! » Da quell'istante
Cadde ogni fior de' miei verdi anni spento;
Al dolor mi votai, e un secol parve
Su mia fronte gravare incanutita;
Gemiti e preci fur d'indi il mio giorno,
E un anelito atroce. — Mille voci,
Qual vasto eco pei secoli diffuso,
Tonaro sopra Giuda, e due progenie
Levarsi io vidi e scender nella tomba;
Sol io, figlia de' secoli, io sol una
Qui resto, e piango, e attendo... Alcun s'appressa;
Chi fia?

RACHELE. Oh gioia! Gli è di Neri il figlio.

ULDA. Il fido del profeta?

SCENA SECONDA

NERIA figlio di NERI e detto.

NERIA. A voi sia pace.

ULDA. Pace accompagni ognor l'orme del giusto.

RACHELE. Oh! dimmi... il padre...

NERIA. Egli Sion lasciava,
Qui di poco il precedo.

ULDA. Insorse dunque
Contro Babel Gerusalemme illusa?

NERIA. È tutta in armi. Ai danni suoi già move
Con oste innumerata il Babilono....

ULDA. In che, misera! fida? — Con che possa
S'argomenta alla guerra? Ha mondo il core?
Son gli animi concordi? Cercò Iddio?
Gli furo al ribellar stimolo e guida
Fede, patria, virtù? Lontano ancora
Del gran riscatto è il dì... Ma non s'oppose
Agli inconsulti il prence?

NERIA. Mobil canna
Che piega ad ogni vento è Sedechia;
Or prenci a lui fan forza, or sacerdoti.

ULDA. E Geremia?

NERIA. Che non tentò quel Grande
Onde por freno all'impeto, che impronti
Precipita alla lotta? Ma vedendo
Vana ogni opra tornare, nelle piazze,
Nei templi, nei palagi, in ogni loco
S'aggira infaticato onde apprestarli
All'altissima prova. Ei sveller tenta
Degli odi cittadini ogni semenza,
Le discordie ammorzar, le menti illuse
Ai prischi ritornare eccelsi riti
Onde il gran Nome del Pensier si adora;
A virtude infiammarle, e fatti forti
D'un voler, d'una fè, popoli e grandi,
E sacerdoti, in uno spirto uniti
A la pienezza maturar dei tempi.

Ma colpe sono in mezzo a popol tristo
D'un magnanimo i detti. Oltraggi n'ebbe,
E scherni — Contro a lui sorsero tutti,
Fu da Sionne espulso.

RACHELE. E dove i passi
Rivolse il padre allora?

NERIA. Egro, scorato,
A sè morte e silenzio s'augurando,
Si ritrasse al deserto. Ivi di Dio
La mano gli fu sopra, e lo sospinse
A spargere pel popolo de' campi
Le semenze, che vanno nel macigno
Delle guaste città, sperse e distrutte.

ULDA. Tal già d'Elia fu 'l caso. — Fatte segno
Son le cittadi all'ira dell'Eterno;
Arbori infesti, che ventoso buffo
Agita e cresce, al suol che le sostenta
Non dan ch' ombra di morte. Voi colpisca
La scure del pastore. Ma la vita
Risorgerà più libera, più forte
Dai larghi campi che rallegra il sole.

NERIA. L'empie città fuggendo, egli per balze,
Ed ermi, e valli, all'alta opra s'accinse;
Gli irrigui campi del Giordano, i clivi
Di palme frondeggianti e d'oliveti,
Da le fluenti del Chidron cresciuti,
I monti del Ghilgal, le prode apriche,
Onde Saron di balsami stillante
Spande a' mari lontani incensi e mirro,
Profetando, misura. Dalle aduste

Arene dei deserti immensurati,
Agli irti greppi, onde per varchi alpestri
La valle si sprofonda, dalla vetta
Del Tabor formidata, oltre il Carmelo,
Ch'ora di mirti e olivi, ora d'assidui
Ghiacci il fianco petroso e 'l capo cinge,
Ove tugurio appar, e dove traccia
Scopra d'umano piede, ivi è 'l profeta:
Il solco rompe col cultor, vagante
Pellegrino s'accoppia al pellegrino,
Novello pescatore appo il tranquillo
Del lago azzureggiar le reti stende;
Secondando d'ognun le cure e l'opre,
Spande sul suol, sull'onde, il vivo seme
Che sorgerà fecondo. E talor gode
L'umil capanna ricercar d'ospizio,
E a sè raccoglie i fanciulletti, e dolce
Ei gli ammaestra, i tenerelli cori
De' fasti aviti infiamma, ed alle madri
Consolate li torna e savi e pii.
Talora all'ombra d'una palma antica
Toglie al popol, ch'intorno gli s'assiepa,
Della legge a spiegar gli arcani e i sensi.
Di giustizia l'invoglia, ed il pensiero
Libero e forte risolleva a Dio.
Così di terra in terra diffondendo,
Qual rugiada in Ermon la sua parola,
Crollando gli empi altari, e strette insieme
In forti nodi le tribù di Giuda,
Come consolator raggio egli passa,

Ch'ove dardeggia, ivi è splendore e vita.
Or se giaccia Sionne, in ogni campo,
In ogni balza, altra Sion risorga,
In ogni cor ripalpiti vivente
Nuova Gerusalemme. Una fortezza,
A sua difesa alzata allor diventi
Ogni arbore, ogni siepe; ed ogni sasso
Desti contro Babel nemici a mille.

ULDA. O veramente grande! — E la parola,
Che prorompe dal core, e viva, ardente
Sui cuor si spande, ed ogni orecchio intende,
Profondamente sorgerà feconda.

RACHELE. Potessi al padre io pur farmi compagna
Soccorritrice! — ed avvivar di speme
Il popolo deserto...

NERIA. Ma Sionne
Abbandonare il dì della distretta
Non gli consente il cuor. Fia che vi torni,
Ma i profeti qui pria raccoglier brama,
E interrogare Iddio —

ULDA. Dunque i profeti...

RACHELE. Il padre...

NERIA. In breve qui verran concordi.

ULDA. O Rama! o sacre volte, per tanti anni
Mute! L'udirvi mi fia dato ancora
Agli accenti echeggiar degli ispirati!

RACHELE. Ch'io mova al padre incontro. (esce)

ULDA. Deh! guidate
Là nelle stanze arcane il mio piè cieco!
Destati, antica d'Israello! — Estinta

Non è la speme — È tardo Iddio nell'ira:
È immensa, quanto il ciel, la sua bontade.
Già, già il poter ne sento... Un'aura... un lampo
Corre sull'alma oppressa... Ti conosco
Al divorante amor, terribil sposo!
Sorgi o pensiero! ti ritempra in Dio.

SCENA TERZA

NERIA solo.

O parola del cielo! — Età, martíri,
Corrucci aspri e tenaci han questa antica
Già da gran tempo affranta, ma lo spirto
L'attinge appena, come viva fiamma
In sua virtù risorge, alluma il mondo.
O parola del ciel! — Tu donde movi?
Il corso tuo chi guida? Qual virtude
Di te ne fa capaci, onde scendendo
Con volo ugual sul grande e sul tapino,
Parimente gl'illumini, e sollevi?
Come d'astri gli spazi interminati,
È l'universo pien di tue parole,
Ma 'l seggio tuo nell'uomo! — Avventurato
Chi 'l sacrario del cuor purificando,
Degno di te si rende! — È questa creta,
Questa creta mortale allor qual nube,

Che investa e avviva folgore del cielo;
Destansi i tuon nel seno suo sopiti,
S'arretran l'ombre sperse, qual cintura
Aspra di ferro, a sè raggruppa intorno
Gli scompigliati turbini in tempesta:
Sopra vanni di foco minacciosa
Misura i firmamenti — mentre incerta,
Trepidando, la terra al suo passaggio,
Pioggie soavi attende, o le tempeste.
O Nume del pensiero, a te mi prostro!

Ma che dissi? Ove sono?... Un senso arcano
In queste dei veggenti antique stanze
M'invasa, e in uno mi sublima e atterra.
Sacro, o mortale, il suol che qui calpesti!
E mura, e polve e sassi, tutto io sento
Qual dall'orma di Dio santificato.
Lo spirto qui si fecondò di Giuda!
Qui si nutrì, qui crebbe, — qui in silenzio
S'iva tessendo per le man celesti
Degl'ispirati il manto, che dall'una
All'altra età trasmesso, l'uom di Tisbe,
Sopra rote di foco al ciel rapito,
Più ricco e puro a noi rendea dal cielo.

(entra Geremia)

O spirto dei profeti! Su me pure,
Ch'egro gemo e scorato, su me stendi,
M'apri alla luce.

SCENA QUARTA

GEREMIA, RACHELE e detto.

GEREMIA. — Infausto il don che chiedi.
Ma lunghe le tue prove, fu possente
La tua fede; però, figlio di Neri,
Sorgi profeta. (pone sul lui la mano del profeta.)

NERIA. O padre mio, maestro
Come levarmi a tanta altezza?...

GEREMIA. Pensa.

NERIA. Io servo, io nato di pastor, son pago
Seguir devoto i passi tuoi.

GEREMIA. Non sempre
Sarà teco il profeta. Giorno appressa,
Ch'ogni uomo in Israello essere debba
A sè profeta. Or mi giova il silenzio.
A te l'arpa, i divini rapimenti,
Che slarghi possa all'inusata voce,
Lo spirto attendo.

NERIA. L'arpa a me del canto
(prende l'arpa di mano a Rachele)
Un fior cresce nei deserti,
Su pei cavi delle rupi,
Ama i cieli immensi, aperti,
I deserti immoti e cupi,
Suoi dolori narra ai venti,
Parla agli astri, al ciel d'amor;

Versan gli astri i firmamenti
Sempre luce su quel fior.

Sull'albor pomposo al cielo
D'oro e gemme arde e sfavilla,
Eppur pianto il gracil stelo,
Pianto il calice distilla;
Fa la terra su cui posa
La sua lagrima fiorir.
Là d'Arnon desta la rosa,
E qui 'l giglio del Senir.

RACHELE. Su lui sceso è lo spirto...

GEREMIA. Taci, e ascolta.

NERIA. Qual pensier, solingo fiore,
Sì ti attrista, sì ti abbella?
Doglia immensa, immenso amore,
M'ange... uccide... e rinnovella...
Ecco lui che t'arde il petto...
(a Rachele)
Rielle... vien... ti cade al piè...
Tu sei tutta al tuo diletto,
Il tuo fido è tutto a te!
(lascia l'arpa ed esce)

RACHELE. Che disse mai?... T'arresta... o ciel!... Fia vero
Che torni a me 'l mio sposo?... Emanuello
Che i ceppi franga?... O padre!

GEREMIA. È grande il premio
A' tuoi dolori, a lungo amor serbato.

RACHELE. Predisse il vero?... Un sol suo guardo, un detto
A me cancelli secoli d'affanno;

Che da Babelle ei torni?... Deh! mi lice
Sperare...

GEREMIA. A che rimover tenti il velo
Che l'avvenir n'asconde?... Troppo basta
Suo giorno ad ogni duol. Mal s'argomenta
Precorrerne il cammin occhio mortale.
O figlia! o cara luce, versa ancora
Sullo scuro sentier de la mia vita,
Dolce un raggio di pace. In questo istante
A' vederci concesso, in questo istante
T'arresta — L'avvenir lascia ai venturi...
Nè si affretti col cupido pensiero...
Le sue gioie... i dolor...

RACHELE. Ben augurosa
Oltre l'usato, a me sorgea quest'alba;
D'inconsapevol gioia in me gioiva.
E te, mio padre, io vidi, — A te compagna
Io mi son fatta, a' tuoi dolor sollievo,
Sorriso al tuo sorriso, nè più mai
Sarà ch'io t'abbandoni — Ma, o ciel!... desso,
Orgoglio d'Israel, speme dei forti,
Emanuel, che sposo Iddio mi diede,
Sarà che io 'l vegga?... Oh! riede?...

GEREMIA. Sì, ritorni —
Ritorni a te il tuo sposo — Passi 'l verno,
Si discopriranno i fiori, e' giorno spunti
Di gioia no, di tregua. O mia Rachele!...
Così potessi tu, simile a fiore,
Che non veduto nasce, e inosservato,
Dolce olezzando, tacito s'estingue,

Così potessi trasvolar tua vita,
Senza un' ombra lasciar che la riveli!
E sola meta al desir tuo segnata
Fosse il poder, che fu tua parte in Giuda;
Solo ai piedi confine, il verde melo
Che ti fioria la culla, e gl' innocenti
Vide trastulli dell' età leggiadra;
Unico voto, in placido abituro,
Or le pure gustar gioie di sposa,
Or, le gioie materne... Ma, sventura!
Su cui segnò del suo suggello Iddio!
Nascevi appena, lieto appena il grido
Sonò nella magion — « È nato un figlio »
Un gemito lugubre al tuo vagito,
Poveretta, rispose, — e la tua madre,
La sposa mia morì — Lungi... insidiato
Vivere il padre... Profugo lo sposo...,
Cresciuta nel dolore, da' tuoi campi
Divelta... fra 'l rumor delle cittadi
Travolta — gioco ai venti... d'amor langui, —
Nè v' ha chi ti comprende — Angosciata
Erri la notte: mesta alle donzelle
Tu chiedi di Sionne — ov'è 'l tuo sposo? —
Come folle t'irridon le donzelle;
Vagando ognora in tormentose notti
L'invochi, e non risponde... e lungi sempre,
Di terra tratta in terra...

RACHELE. Oh! non dicevi
Ch' ei torna?... Che vederlo a me fia dato?
E sicura l'attendo. — Al fianco tuo

Starommi io sempre al fianco dello sposo;
Nissun da voi mi parta —

GEREMIA. Sì, qui sempre —
Ma soli, ma divisi da le genti,
Cinti di solitudine e d'oblio
Appartarci, o Rachel! De le cittadi
A noi non salga il vile orgoglio e 'l lezzo:
Perchè, o ciel, m'eleggesti? A che dal volgo
M'appartar dei viventi? e 'l cor sdegnoso
Di giustizia assetar, di libertade?
O campi aperti di Ghilnat! — Oh! rupi
Del Taborre inaccesse! oh! del Carmelo
I silenzi infiniti e le spelonche!
In voi schietti i costumi, in voi più fidi
I popoli e gagliardi, ivi 'l pensiero,
Non qual tra ceppi cittadini, e scherni,
Come acqua lenta in melma s'impaluda,
Ma libero si slancia in mezzo a Dio!...
Là da Sion lontani... da Sionne,
Che i suoi profeti scaccia, — che lo spirto
Uccide —

RACHELE. Cosa santa ell'è Sionne
All'eterno —

GEREMIA. Sion! la peccatrice,
La rubella città, Rachel, fuggiamo —
Rovina irrevocabile lei preme —
Antri cerchiam, deserti — Là sottrarmi
Alla terribil man, che già m'è sopra —
Lottare a noi che giova? — La parola
Fu dentro 'l cuor, dentro quest'ossa chiusa,

Quasi bragia rovente — Da venti anni
Con furore, con gemiti, con preci
In Giacob la diffondo — non ho membro
Che non gema percosso; qual ne trasse
Il popolo profitto? Più imperversa
Qual poledro selvaggio...

RACHELE. O padre mio,
L'alma turbata acqueta —

GEREMIA. Tregua, tregua!
Voce del ciel, che si m'incalzi e tuoni —
Vanne — lasciami alfine — Un giorno almeno
Consenti a me di quete — Che morenti
Gli occhi miei chiuda appo la figlia in pace —
Uomo son pure, ogni dolcezza umana
A me perchè si niega? Altri profeti
Non restano a Giacobbe? — e s'è per forza
Cadere, altro Israele, onnipossente,
Non puoi tu forse suscitar dai sassi?

RACHELE. Oh padre, padre mio! Deh quale ambascia
Favella in te?

GEREMIA. Tutto, Rachele, tutto
Mi fia lieve a patir — Calunnie atroci,
E scherni, e ceppi, e esigli — Ma l'averti
Al dolor generata, mirar quanta
Pur ti resta a solcare onda d'affanni...
Ed insidie... e paure...

RACHELE. Arcani eventi
Dal tuo parlar traluceno confusi,
Come nembi lontani, cui rischiari
Un subito baleno — Ed io, smarrita,

Gli adombrò appena, e tremo —
GEREMIA. Oh! la mia mente
Nel dolor va perduta — Tutti a un tempo
I secoli che fur, sono, e saranno,
Mi balenano al guardo, e l'alma avvezza
A librarsi sui tempi e dominarli,
L'ordin ne ignora, ne scompon le leggi —
Or al mirarti, in me stesso m'esalto,
Or tal mi vince ambascia...
RACHELE. E che son io
Egra fanciulla in Giuda, onde cotanta
Cura di me ti prenda? Queste mie
Povere vele spinga pure Iddio,
Or tra l'onde tranquille, or fra tempeste;
Ei che il vaso plasmò pur lo spezzi;
Esso che diede a tenera colomba
Così gracile il petto e 'l vol gagliardo,
Soccorra a la sua serva, ed ei l'allenì
Onde il cammin, che mi segnò, sia pieno.
Non egli a me per lungo ordin di vati
E profetesse, non a me fidava
L'arpa degli Ispirati?... Arpa diletta!
Cui fur preludio al suono di Maria
Le dolci note, e Debora animosa
Col cantico esaltò della vittoria,
Te donde propagata una crescente
Melode si diffonde, che qual onda
Di luce radiando intorno schiari
I climi remotissimi, e l'etadi,
Pur che fida mi resti, mai deserta

Non dirommi del tutto, pur che un' aura
Tu spanda a me del tremito infinito,
Dirò, m'arride Iddio.

GEREMIA. Che ognor ti arrida,
O letizia dei secoli, l'Eterno!
L'alme parole tue, l'etereo riso,
All'estasi mi torna, ai gaudi arcani
Che il mattino inalbar de la mia vita. —
Ma son pieni i miei dì — Notte sovrasta
Sulle disperse al suolo aride foglie,
Più non riman che lo squallor del tronco.

RACHELE. Te molto il ciel dilesse: Nè sua grazia
Giammai da te si tolga. — Ancor sta in piede
Sionne — Non è spenta ogni speranza
Movono i giusti suoi dal ciel preghiera;
E possente è quel prego — Ecco il sol cade —
L'ora questa ben è che qui dovranno
Assembrarsi i profeti —

GEREMIA. È questa l'ora
Del sagrifizio vespertino, e tosto
Ei qui verranno — Prostrati — preghiamo —

SCENA QUINTA

GEREMIA e RACHELE

Pregano rivolti all'oriente. Intanto entrano OBDIA, NATAN ed altri Profeti schieransi lenti e pensosi intorno a Geremia — RACHELE in disparte continua a pregare. ULDA, che entra l'ultima, si pone in disparte, immersa nel suo pensiero.

GEREMIA. (alzandosi e movendo verso i Profeti)
Sia l'Immenso con voi.

1.° PROF. Su te discenda
L'ineffabile Santo

2.° PROF. E sulla terra
Eternamente il regno suo si stenda.
(pausa)

GEREMIA. Tu da Sion che rechi?

3.° PROF. Oltre-potenti
I principi, e di Belo i sacerdoti
Volgono tutte al lor desio le menti;
Da loro espulso, la città lasciai.

GEREMIA. Nè la parola t'incontrò per via?

1.° PROF. L'alma accasciar truci dubbiezze e lai.

GEREMIA. E tu da Beniamin che rechi, Obdia?

OBDIA. Là degli Assiri il prence
Sul confin delle tre strade ristette:
Tentò gli augurj, gl'idoli,
E dall'arco vibrò quattro saette;
Caddero tutte a destra; Ecco Sionne

Colla mano additò: — Gerusalemme
Gridarono le schiere;
E su lei si versar l'orde guerriere.

GEREMIA. Qual tu dicesti, tale avvenne, o Dio.
Nè la parola...

OBDIA. Sul mio cuor morio!

UN PROF. O padre! All'egra, che diserta geme
In tanto duol smarrita,
Un detto noi non recherem di speme?
Non porgeremo aita?

ALTRO. E lontan dai cari tetti,
Dalle torri, dagli altar,
Vedrem noi sui pian diletti,
Sulle sante sue pendici,
Avventarsi struggitrici
L'alte fiamme, e divampar?

NATAN. Guai a colui ch'Ei suscita e destina
Al ver face e parola, e al ver fallisce;
A chi nel dì fatal della rovina,
Contro il voler del ciel levarsi ardisce:
Il Giusto e 'l peccatore in sua rapina
Il turbine travolge e seppellisce,
E lunga età s'aggrevi, e notte cruda
Prima ch'il Ver risorga, e all'nom si schiuda.

OBDIA. Ebben? Lor che devoti
Alla morte ei segnò, l'acciaro stermini;
Ma imperturbati, immoti,
A suscitar dei dì futuri i germini.
Quale d'eternità sta su le porte
L'angiol di vita e morte.

Stiam noi, tra l'infuriar de le procelle,
Faro innalzato per l'età novelle.

GEREMIA. Qui non senza del cielo alto consiglio,
Raccolti siamo... Or verrà tale... il nero
Vel squarcerà, che si ne aggreva il ciglio...
L'alma intanto accendiam nell'Uno e Vero.
Sciogli l'arpa, o Rachele, in mezzo al canto
A noi si sveli il Santo.

(RACHELE s'avanza e prende l'arpa.)

RACHELE. Cade il sol — La notte stende
Sul creato opaco un vel,
Ma novello un sol risplende
Su le tende — d'Israel.
Sotto il tetro ombroso manto,
Muti stanno terra e ciel,
Più festoso ergesi il canto
Da le tende — d'Israel.

Là 've il mare del creato,
Più non ha flotto, nè lito;
Solo l'Uno, alluminato
Dal chiaror dell'Infinito,
Si distende immensurabile;
Aura è 'l Verbo, i soli nubi,...
Cori d'Angioli e Cherubi
Tra le Glorie risplendenti,
Fanno gli astri, i firmamenti
Echeggiar d'immenso un canto,
« Santo, dice,

TUTTI. Santo, Santo! »

RACHELE. Nella terra chi risponde
Al preludio dei celesti!
Chi all'Immenso torna l'onde
Che tu Immenso giù spingesti?
Israel, tu che tra popoli,
Qual Cherubo in ciel sorgesti;
I tuoi campi, le colline,
Monti e mar, templi e rovine,
Tutti assorgono in un canto.
Santo, grida,

TUTTI. Santo, Santo.

RACHELE. E sul vol d'infocato pensiero,
Dal creato sciogliendo la mente,
T'inabissi nell'Uno, nel Vero;
Qual fulgore dal sole, un torrente
Fuor dall'Ente, di vita si spande,...
T'abbarbaglia... ti atterra... possente,...
Ti solleva, risorgi più grande.

Voci di cantici — Voci di sposa
Solleva in giubilo — Sion festosa;
L'armi a che fremono — Levati in guerra
A che congiurano — I regi in terra?
Perchè di polvere — Le treccie avvolta
Lassa! ti straziano — T'hanno sepolta?
Chi bevve il raggio — Del suo splendor,
Giammai non muor — Giammai non muor.

TUTTI. Chi bevve il raggio — Del suo splendor,
Giammai non muor — Giammai non muor.

RACHELE. Voci di cantici — Sposa novella,

Solleva, Solima — O tutta bella;
Di fior, di fulgide — Rose ti adorna,
Ecco il bellissimo — Sposo ritorna.
Spuntar sul vertice — Del monte il vedi,
Si arresta attonito... — Mirasi ai piedi,
Qual sol, risplendere, — Sion diletta,
Che anela, trepida — Sospira e aspetta.
I monti levino — Di gioia un grido
Aure spandetelo — Di lido in lido.
Ecco le mistiche — Nozze ei compio,
Stretta ha d'un vincolo — La terra a Dio:
Serto dei popoli, — Eco del Vero,
Giuda coronano — Re del Pensiero.

TUTTI. Serto dei popoli, — Eco del Vero,
Giuda coronano — Re del pensiero.

ULDA. Chi di nozze parlò?... Polve, gramaglia
Sul fronte — Alzate il pianto... Fragor misto
D'aste, di spade, d'unghie scalpitanti...
Poi tutto sparve... è muto. Soli alzarsi,
Tra le nubi squassando il teschio orrendo,
Veggo due spettri immani. — Cupi i passi
Su dirute città, fiotti di sangue,
Mutan tra cielo e terra. Ed ululando
S'arrestàr su di te, terra di Giuda...!
Chi son? — Son d'avoltor torme voraci
Che in te strinsero il vol?... Stuolo è di tigri
Ai sbranati cadaveri confitte?
No — lunghi e scarni e smunti hanno d'umano
Le forme, d'avoltor l'artiglio e l'ale,
D'iena l'ululato. — Della iena,

Che famelica anela ai cimiteri,
E si pasce di morti... Essa è la Peste,
Ravvolta nel giallognolo lenzuolo,
Seguita dallo stuol triste dei morbi,
Incede e soffia — Sotto i passi suoi
Scompare il verde, non riman che sabbia,
Le città si disseccano, qual foglia...
Compagna è a lei la Fame — Accumulando
Dal Libano al Carmel mucchi di ossami,
Vi si sdraiano sopra, e insiem confusi
In sozzi abbracciamenti vien la coppia
Maledetta, con ringhi celebrando
De le nozze il banchetto e della morte.

RACHELE. Oh! detti orrendi

ALTRI. Mira! avvampa in volto
Qual rovo in fiamma, che affatichi il vento.

ULDA. È vision di Dio!
Sui vertici del monte,
Entro le cavità d'antri profondi,
Per ermi, alpestri lochi
Accendono gl'immondi,
Sacrati a Bel-Beorre, orridi fochi —
In abito pomposo i sacerdoti,
La turba dei devoti
Ardono incensi, inalzano discordi
Ululi, e strida a' Numi inani e sordi.
E tra filiere di marmorei tori,
Di Sfingi torreggianti,
Al fumo dei turiboli,
Al sinistro splendor, fra le faville,

Che gettano, sprizzando, suoni e sibili
Ecco scrinite femine,
In lascive agitarsi ridda orribili...
Dal nudo seno ahi! svelgonsi
Il dolce parvoletto,
Che pauroso lor stringesi al petto,
E cieche, forsennate
Le membra delicate
Fan rosolar su la fiamma vorace,
Che lenta le ravvolve — ed arde, e sface....
Orrore! Orror!... Confuso dei morenti,
Ch'ardon le fiamme a le strida convulse,
Ecco romper fra sozzi abbracciamenti
Infocati sospiri,
Baci d'amor deliri,
Urla d'ebbrezza, e forsennate risa...
Ch'il rantolo coprîr dell'ostia uccisa...

(pausa)

O foco, o foco, o foco!
Levati, vola, avvampa,
Per monti, per città, torrente steso
Vestigio di terror, di morte stampa...
Dove passò biancheggia
Arida polve, e cenere...
E la cenere pur disperso ha 'l vento —
Tutto è silenzio — è spento.

SCENA SESTA

EMANUEL, NERIA e detti.

Poi entrano via via ESULI e PROFETI.

EMANUEL. E tutto sorgerà!

UN PROF. Luce di Dio.

RACHELE. O sposo! Emanuello

GEREMIA. Già si mostra
La tua mano, o Signor, io tremo e attendo.

EMANUEL. E tutto sorgerà! Spirto di forza,
Spirto d'amor, di più gagliarda vita
I popoli ha ridesti — Or ve' spezzate
Le catene degli esuli; dai monti,
Dai deserti, dal mar volano a mille
A pregare, a combatter per Sionne,
O per Sion morire. Ove passammo,
Campi, monti, città, sol scuote un grido
Contro Babelle, un fremito concorde
Di furore, di guerra, e di vendetta.
Libertà stese i vanni suoi sui mondi:
Chi fia che 'l vol ne arresti, ed il trionfo?

TUTTI. Libertà stese i vanni suoi sui mondi
Chi fia che 'l vol ne arresti, ed il trionfo?

EMANUEL. E qui solo i dolor! Qui donde l'alba
Della speme s'aprì, siede sconforto?
Silenzio in volto dei profeti?... Oh! sveglia,

Sveglia, Rachel, dell'arpa tua le corde!
Sul ciglio tuo ben miro, o tutta bella,
Quale il Tabor, che già sfavilla al sole,
Mentre è notte in Ermon, tremula mista
L'ansia del mesto core, e l'esultanza.
Deh! la sepolta in sen luce divina
Libera erompa, e irraggi — Per te il canto
D'amor, di forza suoni e libertade!

RACHELE. Oh cari accenti, o sposo!

UN PROF. N'esaudisca
Quei voti il ciel!

ALTRO. Son d'esule lusinghe,
Che 'l crudo ver disperde.

EMANUEL. Assai soffrimmo!
Assai dall'unghie di stranier cavallo
Giacque Giuda calpesto. Via dal fronte
Il vituperio di servaggio infame!
Voce sorga su Rama, Edom l'ascolti,
Suoni in Moab, Tiro sul mar si desti.
Prima Sionne ai pòpoli sollevi
Vessil di libertade. Oh! la superba
Babel temuta io vidi — Ove è sua forza?
Nei nostri error, nella viltà di tutti:
Osceno mostro, che impinguò nel sangue
Fra densa notte ai popoli succhiato,
La luce impreca, e trema 'l dì, che alfine
Illuminati si daran la mano
Per colpirla nel cor — Ov'è sua forza?
Nel terror che l'avvolge, e la menzogna.
Selve di brandi ha intorno, su fortezze

Nuove fortezze edifica, ma vile
Meretrice nel cuor, l'un contro l'altro
Popoli spinge a dissanguarli intesa,
Onde su le divise spoglie fredde
Baccar sicura —

OBDIA. E i popoli che fanno?
Ciechi pur sempre o illusi, or l'orgie insane
Dividon de' tiranni, ora a' lor cenni
Corrono all'armi, e le man lorde ancora
Del sangue dei fratelli, a sè medesmi
Apprestan ceppi e scavano la tomba.
A le fraterne stragi benedice
Dall'ara il sacerdote.....

EMANUEL. Il bacio infame,
Diedersi, è ver, sui fornicati altari
I regi e sacerdoti. Entro gli oscuri
Del templo avvolgimenti parton l'ossa
Dei popoli sgozzati. Ma fumante
Dal cupo penetral ne sgorga il sangue,
La terra a fecondar...

OBDIA. Arido è fatto
Il suol che lo riceve.

EMANUEL. Da quel sangue
Il germe noi trarrem de' dì futuri.
La parola del ciel...

OBDIA. Nessun più l'ode.
Ahi di Sionne, di Sion le colpe,
I misfatti avanzar di Babilonia;
Questa a' suoi numi è fida — Ma Sionne
Quanti ogni dì non n'alza e non ne adora?

Nè pur d'argento e d'or, Numi a sè plasma
Di fango — Dissennata meretrice,
Infuria d'adulterio in adulterio
Tutta polluta di sozzure e sangue.

UN ESULE. Gerusalem, l'eletta! E sarà vero?
A che venimmo adunque? —

ALTRO. Perchè, o morte,
Noi non colpisti in terra dell'estrano?

ALTRO. Qual speme resta?... I nostri lutti adunque
Quando avranno mai tregua?

NATAN. Hanno le menti
Confuse i savi, le han corrotte i prenci,
Fiaccate i sacerdoti. Il popol muore;
Solo Molocco qui gavazza e regna!
E però invano l'astro del mattino
All'orto invoco, ed all'occaso io cerco;
È squallore per tutto, e pria del giorno
È pallido tramonto.

EMANUEL. No, la luce
Mai nel ciel non vien manco. Ed i profeti...

OBDIA. Essa li scaccia e svena.

EMANUEL. In sulla polve
D'uno che muor mille ne desta Iddio —

NATAN. Avvelenata, putrida nel germe
Dell' uom la pianta, non dà più che fango.
Ei convien che la cieca umana prole
La coppa dell'errore insino all'imo
Vuoti, allor dall'ordura spaventato
Corra bramoso al vero —

EMANUEL. Il suo trionfo

È sicuro.

ORDIA. Sì 'l vero, in cielo è scritto,
Trionferà, ma quando?

EMANUEL. In man dell'uomo,
Fatto sovrano e libero, è la via;
In man di Dio la meta — Il tempo a noi,
A lui l'eternitade. E a noi, che figli
Siam del pensiero eterno, noi, cui dato
L'estremo penetrar dei dì futuri,
E posar incrollabili a la meta,
A noi coi detti, l'opre, e le preghiere
A maturar più rapida l'etade
De la grande vittoria. È 'l popol sordo?
Folgor siam noi, siam turbine che schianta.
Inerte è desso? L'agita, lo scuoti,
Le viscere ne cerca: fragil seme
Rompe duro macigno. Imbelle? vile?
Combatti, e soffri, e muor — Dall'avello
Ti solleva fantasima gigante,
Portando i segni del martirio in fronte,
Di gloria e di riscatto. E l'opra all'opra,
E vita incalza a vita. — O Geremia!
Colonna d'Israel! Speme dei giusti,
Voi, sommi annunziator della parola,
Padri di questa terra, — È ver, dovrei,
Io giovane, inesperto, di cotanto
Senno al cospetto imporre al labro mio
Silenzio — Ma l'angoscia dei proscritti,
Ma gli esigli oltraggiosi, ed i lamenti,
Che dal Tigri al Giordano, e dal Giordano

Spandono al Tigri d'Israel gli oppressi,
Me fanno audace, e a favellar dan forza.

OBDIA. No, segui, Emanuello. Nel consesso
De' Vati d'Israel, gradita sempre
Del giovanile ardor suonò la voce:
Sull'alta palma annosa, e sull'arbusto
Tenero e molle, parimente scende
Lo spirto del Signore — D'ambo coglie
Il provido pastor, ne fa conserva.
Io non per senno, per etade antico,
Nel duolo esperto, a mille dubbi in preda,
Attendo la parola.

PIU' VOCI. E l'attendiamo
Noi miserrimi tutti.

ALTRI. Ed il Profeta,
Sempre in sè assorto tace.

ALTRI. Oh! s'apra alfine
Indizio all'opre e norma.

OBDIA. Sempre il vero,
Qual da percossa selce la scintilla,
All'urto scoppia dei commossi affetti.
E tu, garzon, ti affida. A noi tu narra
Dei fratelli dispersi. Quali e quanti
Or movono a Sion? Quale in Babelle
Degli esuli è la vita? V'ha profeta
Tra lor, che i cuor sostenga? È 'l lor dolore
Il dolore dei forti?

EMANUEL. Oh! lor beati,
Cui l'arco dell'esiglio, ai duri scogli
Spezzò di rupi alpestri, o andar pei mari,

O pei deserti inospiti sommersi!
Agli stenti, al servaggio, ed al tormento.
D'ogni strazio maggiore, all'abborrita
Vista di Babilonia, almen fur tolti.
Gran Dio! Di Giuda il popol, che l'Eterno
Artefice sacrò del templo eterno,
Curvo sotto il flagello, a suoi tiranni
Dannato ad inalzar moli superbe!
Intero il giorno ei dura sotto il grave
Pondo accasciato d'oltraggiosa soma,
Rotto da stenti il corpo; ma la notte,
Il non domato mai si risolleva,
Spirto superbo, e chiaro si dischiude
All'intelletto di sua fede, e al pianto.
Nelle mute notturne ore, in cui versa
Sopra i mortali affaticati il cielo
Ombre silenti e pace... Pace fugge
Israello, — nissun altro a sè consente
Sollievo il cor — che libertà di lutti.
E vecchi miri, e femine, e bambini
Cercar, fuggendo ogni abitato loco,
Le piagge più solinghe e le rovine
Per piangere a Sionne. Là seduti
Appo il torrente, ch'al pensier richiama,
Il chiaro Siloè, l'ampio Giordano,
Seduti sulla polve, immoti e fisi
Al lato orïental, dov'è 'l Moria,
Con occhio spalancato, e senza pianto;
A te Sionne, a te per l'alta notte
Sollevano il lamento — Se un istante

Ti obbliammo, o Sion, ci scordi Iddio
Nel dì della salute —

TUTTI. Se un istante
Ti obbliammo, o Sion, ci scordi Iddio
Nel dì della salute —

EMANUEL. Lasso! il giorno
Che in lutto declinò, spunta nel lutto;
Giorno a giorno succede, e quando l'alba
Sorgerà del riscatto?

ESULI. Giorno a giorno
Succede, e lutto a lutto, ahi! quando l'alba
Sorgerà del riscatto?

EMANUEL. E dianzi, come
Giunse, o profeta, di Safano il figlio,
Il tuo scritto recando, ch'a speranza
Era, e a conforto invitò, grido appena
Tra gli esuli ne corse, senza un motto,
Senza un cenno pur darsi, a un'ora istessa,
Noi fummo tutti appo il Chedor raccolti.
E piangere, abbracciarsi, divorarne
Pur col guardo le carte, e le parole;
I principi alla plebe, il sacerdote
Ai parvoli, alle donne il caro foglio
Porgere ai caldi baci, e ognun bagnarlo
Di lacrime. Ma i monti di Giacobbe
Di libertà levaro appena il grido,
E dal deserto al mar, dal Tigri all'Indo,
Come un sol uomo si levaron tutti;
E fu Sionne d'ogni labro il grido,
Sion sospiro d'ogni cuor, Sionne

D'ogni cammin la meta. Cadder molti
Lungo il tragitto oppressi, altri in più 'duri
Ceppi a Babel respinti, ma ben mille
Coprì col vol degli angioli l'Eterno,
E baldanzosi, indomiti, già volano
Verso Gerusalemme. Non andranno
I magnanimi fremiti dispersi!
Giuda invan non mandò l'alto ruggito;
Volisi a prova estrema. Oblio ricopra
Ogni passata colpa; più non regni
Il codardo dolor. Compresso, incerto,
Di sè inconscio Israel, la mano aspetta,
Che a suoi destini altissimi lo tragga,
O vincitore o vinto. Ugual su tutti,
Svelisi aperta del Signor la mano,
O benigna o tremenda. Un dolor solo
Ci unisca, od un trionfo. Il sangue nostro,
Lo spirto, le parole fecondanti
Si spandano in Giacobbe, alla prescritta
Altezza ei sorga, o sia dolor supremo
De le sue colpe l'ultimo lavacro.

GEREMIA. Ebben? Tal sia — Nel giorno del cimento
Non tremi no la scolta, e non vacilli!
Tal sia! — La visïone oggi trionfi,
E chiudasi; od ai colpi dell'esiglio,
Come rovente acciar sotto il martello,
Sprizzi nel mondo intier le sue faville.
O spirto di Mosè, spirto d'Elia,
Voi già profeti in terra, ora nei cieli
Lumi raccolti ai sommi troni intorno,

A noi sul carro mistico scendete;
Empieteci la mente: il sacro tizzo
Tocchi le vostre labra; in noi la vita,
La forza d'ogni secolo s'accolga.
Voi, profeti, destatevi. Cingete
Di forza i lombi, il sacro vi ricopra
Manto degli Ispirati, e quai torrenti
Spandetevi sui popoli!

UN PROF. Che dire?

ALTRO. Ahi! dove?

ALTRO. Dove?...

PIU' VOCI. O spirito, favella!

GEREMIA. Tiro, Moab, Edom, Gaza, Ascalonne,
L'Arabo, Assur, Egitto, i prenci tutti,
I popoli l'ascoltino. — Sionne
Sulla vedetta dei Veggenti alzata,
Ai mondi lo bandisca.

(pausa)

La pienezza
Dei tempi all'oriente il ciel matura:
Popoli e regi in vasto mar sospinti
Ondeggian combattuti, di terrore
Trepidanti e di speme, una parola
Chiedendo al cielo... e 'l cielo ad essi è chiuso:
Voi suggellate in core. Ecco in quei tempi
Gridi al deserto — « Adornati, e qual palma
Fiorisci. Dileguatevi cittadi. » —
Un mondo sparve, nuovo sorge un mondo...
Poi tempo viene, e 'l sol che spunti, intorno
Guati, atterrito arretrisi — Non mira,

Per quanto sconfinato il raggio stende,
Nel suol che suo già fu, dove stêr templi,
Piramidi, città, più non s'affaccia
Che nuda solitudine e macerie —
Due tempi, un tempo ancora poseranno
Muti su lor — Poi sulla polve e l'ossa
Di sfasciate città, di popol spersi —
Un soffio innovatore si diffonde
Dall'ultimo occidente..... Ed ecco un varco
Ampio, novo, ospitale in fra i tre mari
Aperto — e quale, i separati a lungo
Avversi flotti, or ogni intoppo infranto,
S'innalzan spumeggianti, e fragorosi
Precipitando, da virtude occulta
Sospinti, vanno cupidi, esultanti
Ad urtarsi, a confondersi, e abbracciati
Alfin trovâr nel comun letto, pace;
Trapassando così, d'orto, e d'occaso,
Pel dischiuso sentier tutte le genti,
Deporran l'ire, e torneran fratelli:
Sarà quel varco, allor la nuova Porta
Di Giesurun chiamata, il Varco sacro
Delle alleanze. Ed in quel dì la pianta
Secolare, ma ognor verde e robusta
Darà frutta succose — All'ombre sane,
Pacificate poseran le genti,
Nè più sarà tra loro plebe o tiranno,
Sol per tutti una legge, ai cuori un Dio.

OBDIA. Avventurato, cui mirar concesso
Il profetato giorno...

GEREMIA. Ma remoti
I novissimi tempi. Or che s'appressi
Nei consigli del ciel, Profeti, udite,
Spandetelo alle genti.

(pausa)

Ecco due nappi
Son presti: l'un di balsamo, di mele;
Di sangue l'altro e di veleno è colmo.
Tregua all'ire nefande, i patti iniqui,
Cui l'acciar consagrò, strinse l'inganno,
E quale sull'altare ostia smembrata,
Tiene fra loro i popoli divisi,
Vadano sciolti a terra. A voi sien leggi
L'alte norme di lui, ch' ad ogni gente
Certi confini indisse e una favella;
Il periglio comune ed il fraterno
Patto, che in ogni cuore il ciel scolpio,
Vincolo a voi, la libertà sia forza,
Giustizia guida, unico re l'Eterno,
E v'ha speranza ancora. O l'altro atroce
Nappo di sangue tracannar vi è forza;
Già lo mesce Babelle, e inesorata
Di gente il passa in gente. Indarno ognuna
Dal calice fatal torce le labra,
Da sè 'l respinge e lotta. Ogni vigore
È in lor fiaccato — Già Babel con ferreo
Braccio gli è sopra — Al calice fatale
Bevvero, e ciechi, ed ebri, e brancolanti
Si lasciano cadere... Ecco la spada
Il ferro, il foco, l'unghia dei cavalli

Passa sull'ossa stritolate; Iddio,
Ruggi dall'alto. Stordimento piomba
Sui popoli del mondo. È Nebo in polve,
Giace Belo boccon, spuntasi il ferro
Vantato di Moab. Ove son iti,
Edom, gl'idoli tuoi? — Va qual sdruscito
Vascello Tiro, incontro a' scogli infranto;
Di porgere la man voi dinegaste
Al cadente fratello? Il cor chiudeste
Al magnanimo grido, inerti e muti,
Al dì del gran conflitto « Cada pure,
Diceste, cada pur, su lui m'innalzo,
M'allargo a' suoi confini? » Ora v'è sopra,
Fischia il flagello, frangevi — L'estrano
Incalzavi da tergo, a fronte sorgono
Gli a lungo oppressi popoli; qual vampa,
Compressa invan, ecco sott'essi i piedi
Scoppia il furor de la tradita plebe;
Voi n'andrete quai naufraghi sbattuti,
Che l'impeto de' fiotti ad irto scoglio,
Lo scoglio in contro ai fiotti scaraventi.
Sarete a ferro par, che ribadisce
Il pesante martel contro l'incude,
E il maglio all'arsa incudine rimbalzi.
Vi piacque con sottil sapienza astuta
Bilanciare d'ogni gente a stilla a stilla
Le lagrime, il servaggio?... Ma giù piombi
D'un sol croscio il martello, e vi maciulli.
Asil negaste all'esule? « Va lunge,
Diceste, non quell'alito ci appesti? »

E voi cercando andrete in ogni plaga
Un ricovero, un pan — vi si dinieghi,
Vi si chiuda ogni porta; — per le strade,
Farete al passeggier lurida mostra
Di monche membra, e madide ferite;
Su voi zufoli, e fugga. Tal morrete;
Nè dal sozzo carcame, onde la cagna
Famelica aborrisce, un moto, un soffio
Pur mandi 'l verme, che tra 'l lezzo ha vita.
Ma cotesta qual è candida antenna,
Che tra 'l naufrago mar, e i negri nembi,
Al par di glorioso astro si svolve,
E la fronte di luce illuminata
Rompe i fiotti superba, e 'l mar sorvola?
È la figlia dei secoli, la stella
Eterna di Giacobbe, ell'è Sionne,
Che mille volte spenta, mille sorge
E levasi e trionfa. Il proclamate,
Itene — A te Moab.

1.° PROF. Ed a me Tiro —

2.° PROF. A me Gaza, Aschelon.

3.° PROF. Me chiama a Ninive
La voce del Signor.

4.° PROF. Me sopra Bosra.

GEREMIA. E a noi Emanuello, a noi Sionne —

(mentre sono per partire, GEREMIA, stendendo le mani sul loro capo in atto di benedirli, dice in atto solenne)

Uno, ineffabile,
Onde infinita
Piove la vita,
Scende il poter,

Deh! vien, purifica
Il lor pensier.
Creator spirito,
Tu che diffondi
Luce sui mondi,
Sull'uomo 'l Ver,
Tu scendi, illumina
Il lor pensier.
Destate, o folgori,
Turbini e venti,
Voi dei Veggenti
Schiavi al voler,
L'irresistibile
Verbo al pensier.

(i profeti partono)

SCENA VII.

GEREMIA, EMANUEL, RACHELE e ULDA.

GER. a EM. Sorgi, partiam —
RACHELE. Sarà ch'ancor mi lasci,
O padre, o sposo mio?
EMANUEL. Deh! mia Rachele...
RACHELE. Tu riedi appena... e lassa!
EMANUEL. Tu favella,
Profeta, e norma a me i tuoi detti...
GEREMIA. Oh figli!
Qui v'appressate — Ch'io sul cuor vi senta,

Che vi stringa sul cuore. Il pensier mio,
Dell'alto spirto al furiar travolto,
Rasserenato al vostro amor si accheta.
Sì, figli miei... vi amate... Il ciel benigno...
Pur sì mesta, o Rachel?...

RACHELE. Che non poss'io
Con voi partir, con voi pregar, con voi
Soffrire, oh! con voi sempre....

EMANUEL. Or deh! concedi —

GEREMIA. Tu parla, o profetessa.

ULDA. Chi mi desta?
Che da questo si vuol, da' luttuosi
Querelamenti, e lai notturno augello? *
Quale sugli occhi, tal nera sull'alma
Posa la notte — A che destarmi ancora?
Da me che vuolsi?... Andatene — Ed i sacri
Lochi, ed il tempio poi che ancor v'è dato,
Tu li mira, o Rachele, e tu gli adora.

RACHELE. Ch'io t'abbandoni, o madre!

ULDA. A me due giorni
Sono concessi ancora... Or l'uno è questo...
E l'altro... ma n'andate — Sola io basto
A piangere e pregar... Un giorno almeno,
Un giorno almeno all'amor lor consenti,
O Eterno... Ma che dissi?... Mi lasciate.

(prendendola ambedue per mano)

RACHELE. O madre d'Israelle!

EMANUEL. A noi tu luce.

---

* *Ulda* – significa in Ebraico *upupa* od altro augello notturno.

ULDA. Porgetevi la mano — Vi reggete —
Tu dona amor, ed egli ardire e forza —
È 'l cammin lungo... duro... L'aria fredda;
E contristata da larve tremende! —

RACHELE. Noi ci vedremo ancora?

ULDA. E a che mi tenti?

(sfuggendola)

Itene — O Eterno, a lor sii mite — Addio. —

(esce precipitosa)

SCENA VIII.

RACHELE, GEREMIA, EMANUEL.

RACHELE. Essa fuggì... me lassa!

GEREMIA. Vieni.

RACHELE. Oh! lochi
Al cuor diletti! oh mura!

EMANUEL. Deh! Rachele!

RACHELE. Io qui nacqui — qui crebbi... qui ti vidi
La prima volta

EMANUEL. E qui a più lieti giorni
Farem ritorno..,

GEREMIA. Deh! l'assenta Iddio!

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

JEOVA E MOLOCCO

SCENA PRIMA

Regia di Sedechia.

DUE SOLDATI

1.° SOLD. Contro Moab pugnai, contro i Kussiti
Che stanzian nel deserto, ho l'abbronzito
Etiopo affrontato, e 'l re d'Egitto;
Ebben? nè genti più diverse e truci,
Nè più tremendo esercito di questo
Giammai non vidi.

2.° SOLD. E quanti regi, e genti
Seco tragge Nabucco?

1.° SOLD. Han mille nomi;
Parlan confuse, orribili favelle;
Come nube che s'alzi sul Carmelo,
Ampia sul mar si allarghi, d'un'immensa
Ombra lor schiere stampano la terra....
S'avvalla il monte ai passi loro....

2.° SOLD. Quali
Ne son le foggie.... l'armi?

1.° SOLD. L'armature,
Come le lingue orribili e diverse;
Qual copresi d'acciar, qual seminudo
S'avanza, quale il volto e la persona
Ha maculata di color diversi,
Di tigre o pardo in guisa; qual del pardo,
Del lion che scannò la pelle indossa,
O di squammoso drago, e li pareggia
Nell'urlo forsennato e nella rabbia:
Movono a balzi — Suonano da tergo
Arco e faretre; avidi tutti al paro
Di preda e sangue.... Chi da tanta furia
Sionne scamperà?

2.° SOLD. Loro sta contro
Il senno de' guerrieri e la costanza
Del popolo, del prence....

1.° SOLD. All'erta — Or, ecco,
S'avanza il capitano... Al posto, al posto.

SCENA SECONDA

GIOVANNI e IREIA, seguiti da guerrieri —
L' ESPLORATORE.

IREIA. Nulla ti aggiunsi al vero — Una tempesta
Giù grandinava dai merlati muri
Di sassi, e dardi, e fochi — Ei non curante,
Intrepido, tra i due campi si spinse,

Sin di fronte alle porte.

GIOVANNI. Ed era desso?....

IREIA. Al volto, al portamento, all'atto fiero
Lo ravvisammo tutti, era Nabucco.

GIOVANNI. Nè voi lo fulminaste?

IREIA. Le pugnaci
Schiere ristero peritose, immote,
Tal ne invase terrore. Oltre si spinse
Il gran superbo, — E le porte sonanti
Tre volte colla lunga asta percosse,
E ne tremaro — Alto squassò lo scudo,
E bestemmiando orribilmente al cielo,
A guisa di lion si ritraeva
A passi lunghi e tardi.

GIOVANNI. Per le sacre
Mura lo giuro di Sion, l'iniquo
Quel calle mai non calcherà, me vivo.

PIU' GUER. Il giuriam tutti

GIOVANNI. Al vallo or corri — Avverti,
Che a fronteggiar ogni nemico assalto
Non pur di sassi, e dardi, e di baliste,
Larga facciano accolta in sugli spaldi,
Apprestin zolfo ed esca, che dai muri
Versin fiumi di foco. Ed il contado
È desto? — Esplorator, di', che vedesti
Dall'alto?

ESPLOR. Su pei monti di Gehonne,
Quanto l'occhio si stende, in ogni balza
Correan di vetta in vetta accesi fochi —
Pastori, mandrian traggono al cenno,

E scendono a Sion.

GIOVANNI. Sta bene — Ireia,
A porta Beniamino tu ti apposta;
Co' tuoi forti gli aiuta. Lor dà mano,
Gli agevola l'entrare — E a tramontana.
Su pei monti di Efraimo?

ESPLOR. Dalle vette
Del Mispeth esploravo — Là diversi
I cenni. Ma propagasi lontano,
Intenso il moto. I monti di Ghilgallo,
Quei di Rama, e Sichemo, oltre il Carmelo,
Echeggian tutti al roco suon del corno.
Fuor balzano i pastori. Tuba a tuba
Pei cavi antri risponde, come ai giorni
Festivi de le tende.

GIOVANNI. E li convito
A terribile festa. All'olocausto
Supremo di Babel, me sacerdote.
Tu cura ch'in Sion s'armi ogni gente.
Vecchi, donne, fanciulli, ognuno intenda
Per le piazze, le strade, in su le torri
All'opre di difesa. Se alcun osi
Parlar di pace ancor, traggasi a morte.
Andate — Sugli spaldi co' miei forti
Tosto vi seguo.

SCENA TERZA

GIOVANNI solo.

Il dì bramato è sorto!
Babelle alfin qui troverà la tomba.
Perchè come gagliardi, qui concordi
Non son gli animi ancor, e non poss'io
Fonderli in uno, al par di questo acciaro,
E cacciarli alla pugna? — Ma diviso
E combattuto a cento fole in preda
Il popolo or di Belo, or dei profeti
È ludibrio, poi pasto. Un nume sempre
Finger dovransi l'anime confuse
Per temere, o sperar?.... E qual dei tanti
Numi invocati e culti, me' gl'afforzi,
E a libertà gl'inciti?... Tu, mia spada,
A me Nume, a me l'ara, su cui fumi
Propizio incenso e grato — il caldo sangue
Degli inimici uccisi.... Ma di Belo
S'avanza il Sacerdote....

SCENA QUARTA

ANANIA e detto.

GIOVANNI. A che turbato
Nell'aspetto così? Parla — che rechi?
ANANIA. La vendetta dei Numi.

GIOVANNI. Di vendetta
Son sitibondi sempre, o sacerdoti,
Cotesti Numi vostri?

ANANIA. Era negli astri
Segnato, che in Azeca per te l'alba
Spuntasse del trionfo....

GIOVANNI. Le sue mura,
Profetando dicesti, saran scoglio
In cui di Babel l'impeto si spezzi....
Or dunque...

ANANIA. Azeca cadde.

GIOVANNI. Che mai dici?

ANANIA. I Numi a noi propizii provocava
Con sacrilegio orrendo Geremia;
L'ara in Tofta crollò, che a Belo è sacra;
Or rapida alla colpa ecco succede
La vendetta....

GIOVANNI. Ei qui torna... Geremia?
Il bando ei ruppe?

ANANIA. La città, la reggia
Entrar lo vedrai tosto trionfante.
E avverso, come dianzi, ai generosi,
Che contro allo stranier sorsero in armi,
Il popolo blandir, a miti sensi
Di pace convertire il re si adopri;
E chi l'armi brandia, vittima prima,
Vil pace a consacrar, in mano è dato
All'inimico.

GIOVANNI. Prevenirlo vuolsi.

ANANIA. Prevenirlo, rimovere il periglio,

Nè fia giammai dalle radici svelto?...

GIOVANNI. Possente ancor pur troppo è Geremia
De le plebi nel cuor...

ANANIA. Ma più possente
De' Numi offesi, ben lo vedi, è l'ira.

GIOVANNI. Via, che son questi Numi? Come l'ire
Placarne? Quali sono i riti e l'arti
Onde trarne valor?...

ANANIA. Creder, prostrarsi!
E col terrore all'are incatenarvi
Le plebi dome...

GIOVANNI. Allor da doppia tema
L'anime ingombre, il braccio loro imbelle
Alle pugne diviene....

ANANIA. Sol per questi
Dei, che possanza son dell'universo,
E sono all'uom vigor, colonna ai regni,
Sol per essi avverrà, che tu trionfi
Del popol, dei profeti....

GIOVANNI. Ma deh! come?.....

ANANIA. Il dì, che guerrier, prenci e sacerdoti
Si diero, alle temute ombre dell'are,
Entro il tempio, la mano, da quel giorno,
Sui conculcati popoli del mondo,
Grande saliva, e trionfò 'l Caldeo.
Eran principio all'alte imprese, e guida
Gli astri che, veri Dei, regnano in cielo;
Lor consiglieri e interpreti dei Numi
I sacerdoti; e, quale ogni sostanza,
Serve degli astri al prepossente influsso,

Loro soggetti i popoli.... I misteri
Dell'universo a quei si fean palesi
Nel segreto dei templi, ma le turbe
Prone, tremanti, e dalle soglie lunge,
Stavano ai riti, ch'or feroci, or molli,
Quei selvaggi crescean creduli spirti
Alle lotte, al martirio, all'ire, al sangue.
Avvinti di guerrieri e sacerdoti
Con ferrei nodi al carro, al cenno loro,
Forsennati balzavano alla pugna,
Fur spavento alle genti, e di grandezza
Saldo sgabello ai re.

GIOVANNI. Ma li detesta
Questi riti Israello.

ANANIA. In cuor gli adora:
Chè d'ogni umano cuor Belo-Militte,
Perenni Numi, tengono le chiavi.

GIOVANNI. Tali pur troppo i Numi onde tentate,
Sacerdoti di Giuda e di Baallo,
Dividere le menti — Solo un Dio
Le domi, in un le stringa — Il brando -

ANANIA. Il brando?
E non è desso a noi simbolo e Nume?
Poter qual v'ha che a Bel s'agguagli in forza?
Della vita signore e della morte,
Nella terra, negli inferi, nel cielo
Distende inoppugnabile l'impero;
Cento le braccia immani, mille ha nomi,
Due son gli aspetti suoi — L'uno agli Eletti
A' suoi misteri — ed è speranza e vita;

Spaventevole l'altro, alle prostrate
Turbe atterrite volge — ed è sterminio!
Le virtù sue conosci? Ad uomo è noto
Il potere onde il mondo penetrando
Irresistibilmente agita il tutto?
Negli ascosi del suol recessi tetri,
Ov'urlan turbinando gli elementi
Chiusi e compressi in guerra, o su nell'alte
Sfere, se infurïato il Sol diffonda,
Con divampante ardor fiumi di foco,
Non veduto s'aggira, e si ravvolge
Or d'ombre cupe, or di sanguigna luce;
Ma se alla terra mostrasi, su bianca
Tigre cavalca, su pei monti spinge
E per gli arsi deserti i tori alati
Dall'alito di foco; al suo passaggio
Si sprofonda, fendendosi, la terra
Arroventata, svelgonsi le rupi,
Fuor balzano i lioni, e tripudianti
E pardi e lupe il seguono ululando.
A lui si prostri l'uom! Ei di deliri,
Di lacrime si pasce e cruci, e sangue!
A lui si prostri l'uom! Nelle roventi
Braccia di bronzo gettino le madri
I sanguinanti parvoli, delire
Nelle sue braccia avventinsi le donne
Scapigliate, levando alte le strida
Dall'ebre voluttà, d'orrori e pianti:
Rintroni il tempio, archi, colonne, ed are
Vaporin sangue umano; il Dio n'esulti;...

E le turbe, o Signor, dal gran mistero
Sorgano più che umane! — Chè il mortale,
Il mortal, che mirò, con occhio asciutto,
E riposato cuor, corrersi ai piedi
D'immolati fanciulli il sangue a rivi,
Le convulse guardò risa degli arsi,
Nè d'aspetto mutò, nè mosse ciglio,
Quegli, o prode guerrier, come a banchetto
Avventisi a le pugne, e fra le stragi,
E in mezzo al sangue, esulti.

GIOVANNI. Ed il segreto
È questo degli Assiri?

ANANIA. Sì, 'l segreto
Questo dei re.

GIOVANNI. Saran le turbe allora
Feroci, ma al par docili e sommesse
Del Signore al comando?

ANANIA. Terror cresce,
Cresce fede a Molocco, ombra e mistero...
Il Lion ch'alle stragi esce dal covo,
Il subito torrente, ch'innondando
Dal monte si divalla, i larghi incendi,
Che or dal fondo terreno, ora dall'alto
Rompono ai caldi estivi, o pari a draghi
Di foresta s'avventano in foresta,
E qual piena di fuoco rosseggiante
Scapigliati s'allargano nei campi,
Le rupi s'arroventano, e stridendo
Via spulezzano i pini inceneriti,
Ora da' cupi, cavernosi abissi,

Or negli alti del ciel spazii ravvolto,
Molocco accende e suscita nell'ombra,
O nell'ombra soffoca. — E muti al paro
Sacerdoti e guerrier san nel mistero
I sensi de le turbe imperversanti,
Premere od incitare a lor talento.

GIOVANNI. Pur sai, come il profeta, quei disegni
Lenti e in silenzio orditi, audacemente
Reca all'aperto ciel, rompeli e sperde —

ANANIA. A segno tal ora possiam dell'arco
Drizzar la foga,....

GIOVANNI. E che per noi sinora
D'intentato lasciossi, onde il protervo
Talento raffrenar di Geremia?...
Scherni tentammo.... esigli...

ANANIA. Non in lui
Riposto è 'l suo potere. — La sua figlia
Conosci tu?

GIOVANNI. Rachele....

ANANIA. Sì, colei,
Che cieca popolar fede or già noma
Profetessa novella, ispiratrice
Al padre, speme al popolo, salute
Ai giorni che verranno....

GIOVANNI. Ma lontana,
In Rama confinata ora è costei.

ANANIA. Da romiti silenzii, ov'ella crebbe,
N'uscì Rachel, del padre segue i passi.
E splendida pur dianzi, e raggiante
Di superba beltade, io la mirai

Dall'are alzarsi in Tofta rovesciate:
Qual fascino fatale in quel sembiante!
Quale incendio d'amore avea negli occhi!
Alto su le are dirute la fronte
Sporgea dall'arpa, al bianco sen sospesa;
E lo sguardo ispirato, e 'l volto bello,
E le chiome nerissime cadenti
Sull'omero, sull'arpa, qual d'un Nume
All'alito agitate, e gli atti, e il canto,
Un fascino era tutto, un' armonia,
Che le dome avvinceva alme in tremendi
Nodi.... Turbe, e profeti, e sacerdoti,
Delle magiche note affascinati,
Intorno a lei premevansi, ammirando.
Ed io lontano, io dentro me ravvolto,
Ed io nel cuor... tremava... In essa, in essa,
Regina delle menti, orgoglio al padre,
Lui ferir, lui percuotere, irritarlo,
Lui così tempestar, che vil divenga
A sè medesimo, ed alle genti scherno.

GIOVANNI. A te gli astuti accorgimenti e l'arti...
O figlio di Baal; sagace il veglia;
Se ancor si attenti coi detti soavi
I popoli allettare, e dalle forti
Opre sviarli, lui, la figlia sua
Colpirà il nostro brando.

ANANIA. La tua fede
Mi porgi: se congiunti son d'un patto
Sacerdoti e guerrieri, avran di tutto
Vittoria intera.

GIOVANNI. Guarda, il re s'avanza;
Già per sè stesso debole ed incerto,
Or pei recenti danni i spirti suoi
Cadran prostrati al tutto. Lo rinfranca.
Ne innalza il cuore — In mio poter ti affida.
(esce)

ANANIA. Il suo potere ? Miseri! che siete?
Cieco, spuntato acciar, che il sacerdote
Drizza e sospinge a suo talento, o spezza.

SCENA QUINTA

SEDECHIA e ANANIA.

ANANIA. Sempre s'accresca al Signor mio la pace!
Nè lo splendore mai della sua stella
Per secoli dechini.

SEDECHIA. Ottenebrata
Dell'astro mio la luce, ed il mio sole
Volge al tramonto. Tutte ad una ad una
Ecco espugnate le città di Giuda,
Restava Azeca ancora, ed è caduta.

ANANIA. Palesi il tuo dolor, ma assai più note
A me le strade son della salute.
Meravigliando del Signor le vie
Medito, e adoro.

SEDECHIA. Ma ogni giorno, il vedi,
Nuove sciagure sul mio capo aduna,
Lutto succede a lutto...

ANANIA. I Numi stessi
Che t'inalzaro per sì arcane vie
Al trono, che a tre principi strapparo
Dalla fronte il diadema, e sul tuo capo
Lo collocar, ch'artefici gli stessi
Assiri han fatto alla grandezza tua,
Non or ti lasceranno — Alti destini
A te segnati in ciel...

SEDECHIA. Sarà ch'io 'l creda?
Ecco Babel delle sue forze il nerbo
Muove contro Sionne. Tempestose,
Come flutto s'incalzano su flutto,
Le furiose innumeri falangi;
Cadon terre e cittadi incenerite;
Non v'ha chi lor resista...

ANANIA. Oh! di profonda
Pietà pur degno, e d'alta meraviglia!
Quanto favor di Numi, e quanti a un tempo
Ti son serbati aspri travagli, e prove,
E insidie e tradimenti... Ma che parlo?
Quante volte a rimovere non tolsi
Il velo de' tuoi fati, e sconfidato
Dubbiavi sempre?... Omai silenzio al labro
Impongo, e i tempi attendo.

SEDECHIA. Poss'io dunque
Sperar?....

ANANIA. Che parlerò? S'appo te fede
Non acquistan miei detti?

SEDECHIA. Combattuta
Da tante ambasce e terror tanti ho l'alma....

ANANIA. Che menzogna ti sono i Veri stessi
Su nel cielo scolpiti...

SEDECHIA. Deh! rinfranca,
Se tu lo puoi, di nuova speme il cuore;
Avvi per me, pe' figli miei salute?
Che leggesti negli astri, o sacerdote?
Che prenunzian gli eventi?

ANANIA. Apriti adunque
Anche una volta al Vero, o labro mio;
E 'l Re dei re l'arcane voci ascolti
Che, già gran tempo, nel sacrario io serbo
Suggellate del cuor. Com'io sortissi,
Negli ultimi confin de la Caldea,
Terra sacra a la luce, fra gli spersi
D'Israello i natali, e là nell'arti
Dei Magi fossi da un gran Savio istrutto,
Tu non l'ignori. — Or mi vestiva appena
Lanugin prima il mento, ed una notte
Pei divi astri solenne, quell'Antico
Sull'altissimo vertice d'Irano,
Monte dei monti, culla ai numi e sede,
Nel silenzio mi trasse, e nel mistero.
Lassù sostenne il passo, e mi fe' cenno
Che al fianco suo sedessi. — A noi sul capo
L'immensa si svolgea volta dei cieli
Scintillante di stelle, ardeva ai piedi,
Giù per fiumi, per golfi, e 'l circostante
Piano il terren bituminoso e caldo,
Di vagolanti e lucide fiammelle.
Ei pur fisso negli astri, iva con mano

Arcani disegnando archi per l'aure,
E fantastiche cifre — A mezzo il corso
Toccò la notte appena — « Ecco la stella
« Ecco la stella, esclama, va, la segui;
« E del più eccelso regnator dell'Asia
« Tu ministro sarai, tu sacerdote; »
Altro v'aggiunse, ma forz'è ch'io serbi
Quei detti ancor lunghi anni in cuor sepolti.
Partii, corsi i deserti, varcai fiumi,
Al funesto Turan diedi le spalle,
Piani, monti, città, popoli ignoti
Lasciavami da tergo, e ovunque e sempre
Quell'astro mi seguia; ma come il suolo
Ebbi tocco di Giuda, e 'l sacro monte
Mi stette innanzi, e la città, la reggia,
La stella s'arrestò — Qui, dir parea,
Del tuo cammin la meta.

SEDECHIA. E son tre soli
Che consigliero al fianco mio tu..

ANANIA. Gli astri
Osservo, e i tempi attendo — Or questa notte,
Mentre i tuoi fati, trepido, mi stava
Meditando nei cieli, ecco negli astri
Subito farsi un mutamento arcano,
Altri infoscarsi, altri lampare, e volvere
Di segno in segno fuor d'ogni costume:
Tra i segni inferiori ed i superni,
Al punto dove transita la luce,
E tenebre si face, il tuo pianeta
Stette sospeso a lungo, e fu d'intorno

Confuso un alternar d'ombre e splendori;
Poi ratto profondandosi nel seno
Di spera remotissima, allo sguardo
Velossi. Intanto, qual dall'epiciclo
Svelto, lo *Scorpio* rovinar dall'alto,
Ecco il *Leon* risorgere, e tua stella,
Dopo lungo ondeggiar d'orto a meriggio,
Tra 'l *Toro equinozial* e 'l fido *Sirio*
Si pose appo il *Leon*, sin che lucente,
E vincitrice superò nei cieli.

SEDECHIA. Che dicon questi segni?

ANANIA. A chi ben nota
Son le cifre del fato. Tu conosci
I tuoi nemici aperti, ma sai quanti
Dal dente morsi dell'invidia, a tergo
Tentan colpirti, e l'astro tuo sorgente
Di cupa intenebrar notte perenne?
E tu nell'ombra avvolto, al par ti appresta
Quei disegni a sventar nell'ombre orditi.
Dal *Toro equinozial*, segno d'Egitto,
Sorga alfin la salute. In tuo soccorso
L'Egizio muovè; tu già splendi in *Sirio*,
Lo sterile *Scorpion*, Babel, sia vinto.

SEDECHIA. E sarà ver! Ch'io 'l creda?

ANANIA. Il verde frutto,
Che germina nel ciel, tanto più ratto
A maturanza sorga, quanto puoi
Più rapido scompor de' tuoi nemici
Gli agguati. —

SEDECHIA. E chi son dessi? A me li noma...

ANANIA. Era scritto negli astri che in Azeca
L'alba spuntasse alfin de' tuoi trionfi,
Ma i Numi a te propizii, Geremia
Ci rese avversi, ne sconvolse i fati,
Facendo insieme ai Numi, ai prenci oltraggio;
Contro il cenno regal, che lo bandiva,
Qui riede, qui s'aggira...

SEDECHIA. Geremia!
Il profeta, in Sionne?....

ANANIA. Alle funeste
Aure lo sento, alle sventure nuove
Che minaccian dall'alto. Nè fia mai,
Che per te il giorno profetato s'alzi,
Sin che costui comporti. Le sventure
Sono scuola al mortale. Tristo l'uomo,
Ch'ove gli astri parlâr sconosce l'ora!
A quella meta, che per dolce china
Ei giungere non seppe, a forza è tratto
Per calle aspro di lotte, e per rovine.

SCENA QUINTA

SEDECHIA solo.

Guerra ancora e rovine!... Nè mai s'alzi
Giorno per me di tregua?... Oh! starò sempre
Trepidante per voi, pei giorni vostri,
O sposa... o figli?... Se il mio core ascolto,
Qui sta spavento... immoto... Ma guerrieri

E prenci a me fan forza e sacerdoti,
Nè dalla china il piede affascinato
Posso frenar... e mi travolve.... e cado —
E cado?... Ma se il ver dicesser gli astri?
Se il dì della caduta fosse l'alba
Del mio trionfo? — Se dall'ombre fosche,
Scaturisse più vivida la luce?....
Se il giorno alfin de l'anelata pace....
Oh! di me curin gli astri?... Fia ch'il creda?
Che a pietà mossi i Numi? — Oh! s'egli pure,
S'ei pur me n'affidasse... Egli il profeta!
Geremia?... Lo bandii... pur un arcano
Desir di lui sempre mi cerca il petto!...
S'ei raffermasse in quella fè mia mente!...
No, terribile è troppo... m'impaura...
E qual de' Numi è meco?... A chi mi volgo?...
Scegliere io posso ancora? È tardi!... è tardi!
Possanza ineluttabile mi tragge.

(entra Geremia)

Tutto negli astri è scritto — Il destin mio,
Qual siasi pur si compia...

SCENA SESTA

GEREMIA e detto.

SEDECHIA. Geremia!
Tu in Sion?....

GEREMIA. Sì; io non veduto entrai
Nella cittade, e a te primo ne vengo.

SEDECHIA. Io ti bandiva....

GEREMIA. A lui solo obbedisco;
Ov'egli accenna, io volo.

SEDECHIA. Almen ti cela.
Che prenci insidiar e sacerdoti
Potrian tuoi giorni, e puro di quel sangue
Io sarei...

GEREMIA. Non temere — L'ora mia
Anco non giunse — Ben la tua ti è sopra.

SEDECHIA. Che rechi? — V'ha parola? Deh! favella;
Che negli astri leggesti? A che mi serba
Il fato?

GEREMIA. Gli astri, il fato in Israele?
Illuso re, che dici? E che son gli astri?
Che sono i soli, i firmamenti, il tutto?
D'immenso arbore son rami divulsi;
Il soffio suo gli avviva, in un gli stringe,
E 'l soffio del Signor, se si ritiri,
Ricadono sfasciati, e più non sono;
Alto ben più del fato, più degli astri
Il volo erge Israello; in sè medesmo
Porta, di sè Signor, il suo destino;
E in Dio s'accheta!

SEDECHIA. Iddio tremendo, arcano...

GEREMIA. Tremendo a te, cui pingesi alla mente,
Quale tra nembi un orrido barbaglio;
A chi nel cuor lo porti, a chi con chiaro
Intelletto d'amore a lui si elevi,
Lume seren d'indeclinata pace.

SEDECHIA. Io spesso a lui mi volgo; lui, le notti
Gemendo, invoco.

GEREMIA. Come e quanto il cerchi
Troppo mi è noto. A me lontano, errante,
Non uno pure dei pensier, non uno
Dei rimorsi s'ascose, e di tue colpe:
Col nerbo del pensiero i dubitosi
Del cuore avvolgimenti penetrando,
L'ansie lessi, i terrori, e le speranze
Ch'entro di te fan guerra. Or dimmi, gli astri,
Già sì lucenti, i splendidi destini,
I profetati a lungo alti trionfi,
Le dilette lusinghe, onde tu vano
Già superbivi, ove n'andar? Che resta?
Più non riman, che lutto! —

SEDECHIA. Infortunato
Son molto.

GEREMIA. Assai meno che reo. Deluso
Sempre, pur sempre a nuovi inganni corri,
Qual cerbiatto alla macchia ov'è la morte,
Il Ver chiedi ai profeti, ai sacerdoti,
La mente ad acquetar che sempre trema,
Ma il Vero ove si mostri, spaventato
Tu lo respingi, e fuggi —

SEDECHIA. Oh! tu sapessi
Quanti affanni la notte!

GEREMIA. Sì, quell'ore,
In cui son muti gl'idoli, e gl'inganni
Che travolgono il rege — e l'Uom ritorna;
Quando sgombra d'error la mente, s'apre
A sè stessa, a sè parla, e sente Iddio,
Allor, ch'ogni fantasma un corpo acquista,

Ogn'ombra una parola, e l'alma spoglia
Da lustro menzognero, appar, qual nacque,
Nuda innanzi a sè stessa, — allor tu tremi!
Ed or, figlio dell'uomo, or son tre notti,
Te di repente sorgere dal letto
Esterrefatto io vidi, delirante
Correr la reggia, e in presaghi lamenti,
Con duolo antecipar e con scongiuri
Il dì della caduta. Si destava
La sposa ai gridi, e i parvoletti figli
A te si strinser paurosi intorno.
E tra 'l silenzio della notte, e l'ombre,
Nella polve prostesi insiem levasti
Al ciel fervide preci — Il cor balzommi
Di gioia, che sperai vinta l'insania
Dalla pietà.... Ma il nuovo giorno sorse,
Misero! a Bel cadevi ancor prostrato!

SEDECHIA. Mie stanze chi t'apriva?

GEREMIA. L'occhio, a cui
Non è recesso chiuso.

SEDECHIA. Io l' invocava...

GEREMIA. Ei luce della luce, lui tu credi
Delle tenebre il Nume e del mistero!
Aperto il Giusto lo confessa e cole;
Chi 'l vede e lo sconosce, chi lo sente
Nel cor profondo, e 'l fugge, apertamente,
Come folgore in cielo....

SEDECHIA. E già n'usciva
La sentenza fatal dal suo cospetto?
Trionferà Babelle?

GEREMIA. Ei qui già regna;
Agl'Idoli nefandi, a' suoi nemici
Gerusalemme spalancò le porte,
E vincer speri tu? Se quel pensiero,
Onde vive Israele, onde trïonfi,
È spento in ogni cuor, qual maggior pregio,
Ha su Tiro e Babel, dice il Signore,
Cotesta turba sconoscente e ria?
Non per favor del ciel, pregio degli avi,
Dice l'Eterno ancor, s'esalta l'uomo,
Sol mercè l'opre sue vive ciascuno;
Sol per quell'opre mirerà salute!

SEDEDHIA. E v'ha speranza?

GEREMIA. V'ha.

SEDECHIA. Scende l'Egizio
A soccorso?

GEREMIA. Verrà, ma fia disfatto.

SEDECHIA. Tiro.... Moab....

GEREMIA. Ai popoli stranieri
I profeti mandai, sordi son essi.

SEDECHIA. Uscir io forse all'inimico, e inerme
E supplice prostrarmi....

GEREMIA. Fora indarno;
Vendetta anela e sangue —

SEDECHIA. Allor che resta?

GEREMIA. Israel! — Quando, come rupe saldo,
Ei nel pensier posava, e nel suo Dio,
Debil quantunque e inerme, invan d'Egitto
Le ritorte l'avvolsero — Spezzolle —
Invan il mar gli abissi, invan le fauci

A divorarlo schiusero i deserti —
Incolume n'usciva. E venti e venti
S'armaro contro lui popol giganti,
Ei giovane, egli inerme, ei così poco,
Li debellò, li vinse, ed oppugnando
Col ferro il sacro suolo, a tanta altezza
Sugli Egizii s'alzò, sull'Asia tutta....

SEDECHIA. Ma come presto ei cadde!....

GEREMIA. E fonte prima
Fùr de' suoi danni, i sacerdoti, e 'l trono!
Mentre fidente e semplice a le quete
Ombre sedeva delle tende sue
Il giovane Israello, e gli eran guida
I giudici, che libero ed uguale
Tra suoi fratelli il popolo eleggeva,
Unico rege, il Re dell'Universo,
Crebbe allora e fiorì. Ma poi che volse
Al nato della donna il vil desio,
Quando curvossi all'uomo, ed empie e vuote
Agli occhi suoi spiegarono lusinghe
Stranieri riti, e pompe, e la sua mente,
Esercitata a visïon celesti,
La porpora offuscò, le mal dipinte
Immagini del nulla, allor prostrato
Il suo pensier cadea; l'alme, cui dome
Avean riti stranieri, in breve furo
A gente estrane schiave; come l'Uno
In cui poggia Israele, in cui s'afforza
Scisso lor parve in mille idoli in cielo;
Le tribù stesse da dissidii ed ire

Fur lacerate in terra; ecco da Giuda
Le dieci tribù svelte; eccole in preda
All'incalzante fiotto delle genti,
Che le urta, le flagella, van disperse;
E di noi che riman? — D'un popol l'ombra.

SEDECHIA. E sollevarsi potrà mai da tanta
Umilità di stato?

GEREMIA. Sì, dal trono
Mosse ogni danno, e può dal trono ancora
Discender la salute. Già sorgeva
A far primo riparo a la rovina,
Giosia. Deh! l'opra, che iniziò quel giusto
Per te si compia.

SEDECHIA. Come omai poss'io?

GEREMIA. A' suoi principii, a' fonti sempre vivi
Israello richiama. Dal suo seno,
I molli e corruttori idoli svelli,
Che in ogni gente innestano la morte.
Ergasi al Nume di possanza e vita!
Dall'ambagi ti svincola, e dall'arti
Onde e prenci, e profeti, e sacerdoti,
Per dominar securi, il dissanguato
Popol di fole, e te pascon d'inganni;
Al popol scendi; alto destin gli addita!
Di giustizia, di forti opre l'invoglia,
Torni il popol di Dio — Lascia che questo
Tempestoso d'imperi avvicendarsi,
Che, quasi flutti, l'un l'altro divora,
Lascia, dice il Signor, che mugghi, e passi —
Qual piena d'acque, corrono, spariro;

Ma quale un monte, ch'ancorato è in cielo,
Dura incrollabil Giuda....

SEDECHIA. È tardi forse....

GEREMIA. Tardi per te non per Giacobbe eterno.

SEDECHIA. Ma prenci sorgerebbero, guerrieri,
Forse il popolo stesso...

GEREMIA. E con noi Dio!
M'ascolta! Emanuele, cui l'eletta
Degli esuli tien dietro e dei profeti,
Riede, a Sion s'appressa. A la sua voce
Di terra in terra un fremito trascorse;
Pastori, mandrian, popol de' campi
Desti son tutti e qui movono in armi.

SEDECHIA. Il popolo dei pastor desto è pur esso,
Ed a Sion discende?

GEREMIA. Armati, in bande
Pei tortuosi tramiti dei monti,
Ingrossandosi ognor vengono a torme
A lotta di giganti, e tu ti appresta.
Giorno è domani al pasqual rito sacro.
Tu t'appresenta al popolo. Dispiega
Innanzi a lui di Gèova il vessillo;
Vessil di forza e libertade — I ceppi
Spezza agli schiavi in Giuda, abbia ciascuna
Tribù la parte, che già in sorte ottenne
Ai giorni antichi. Il giubileo bandisci,
Ond'abbia ogni famiglia ancor sua terra;
Poi col rito terribile e solenne
Il popolo consacra; e qual già fece
Il profeta sovrano appo l'Eballo,

E in riva del Giordano il sommo duce,
Al Nume del pensiero eternamente
Per la morte e la vita, il sacra, e il lega:
In Lui chi s'avvalora, in lui risorga.
Ma tu dubiti?... indugi... e chiedi un segno?
Miri il sorgente sol, che là nel mezzo
L'alta torre di Davide saetta? —
Il vertice doman ne schiari appena
Improvvisa vedrai scender vittoria
Sull'armi nostre.

SEDECHIA. E sarà ver?

GEREMIA. Mi segui.

SCENA SETTIMA

Cortile del tempio.

Un uomo del CONTADO con un FANCIULLO
che reca un canestro di frutte e spighe di grano, poi un
VECCHIO CITTADINO.

(si fa giorno)

FANCIUL. Ecco il tempio, ecco l'ara, ma l'offerta
O padre mio, dov'è? Qui non primizie,
Non olocausti

CONTAD. A lui che guarda i cuori
Riusciran più grate
Queste tenere spighe, e i sicomori,

Che cento ostie svenate.
Benedetto il Signor che dopo 'l verno
Fa verdeggiar più gaia la campagna.

FANCIUL. A lui sia lode

CONTAD. Vienne. Entriam del tempio.

VECCHIO. Se Dio propizii i vostri preghi e i voti,
Dir piacciavi, o stranieri, come al volto
Mi avviso, onde venite?

CONTAD. Dal contado
Noi moviamo, o fratello, e nella terra
Io nacqui di Bersabba.

VECCHIO. E che novelle
Dal contado tu rechi? e qual trovaste
Lungo il cammin condizion di cose?

CONTAD. Tristo spettacol, tristo!
Le cavallette ho visto
Dal deserto piovute, a mo' di nuvole,
L'aure abbuiando, qual negro lenzuolo,
Distendersi sul suolo,
Brucar fronde, racemi, erbe, e radici;
Pur lasciano, spazzando,
Qualche granello ancor, qualche fil d'erba;
Torrente inondatore,
Dal Libano piombando,
Oblia nel suo furore
Qualche tugurio umile, o qualche arbusto;
Dove passò Babelle,
La terra più non serba
Un bruscolo di vita, un filo d'erba.

VECCHIO. Ahi! sventurati noi!

CONTAD. Campi feraci,
E colli erbosi, fur mia parte in Giuda.
Or al vederli così mal condutti
E squallidi e distrutti
Il cor non lo soffrio,
Dissi a' miei campi, addio:
E con questo ch'ancor di sette, e sette
Figli, vivo mi resta,
Chè gli altri, combattendo, morir tutti,
Vo per campar la vita
Spigolando nel campo de' fratelli;
Ma in questo dì solenne
Anco una volta io volli
Vedere i sacri colli,
E festeggiare entro Sion la Pasqua.

VECCHIO. Ahimè! ahimè! che in bando
N'andaro da Sion sabati, e feste!
Ah! noi già di Giosia
Vissuti ai dì beati,
Che la pasqua vedemmo, e i riti eccelsi,
A sì miseri tempi, a che serbati?

CONTAD. Che mi rammenti? Ed io pur fu'vi, io vidi!
Io dai lontani lidi
Di Dan venia, devoto pellegrino...

VECCHIO. Lui beato che vide! E in cor scolpito
Vestigio porta del corso cammino!

CONTAD. Lieti di terra in terra
In piccioli drappelli spersi in pria,
Fiancheggiando il Carmel, ne scendevamo:
Ma come Samaria

E 'l mar lasciato a destra, al nostro ciglio
D'Eballo, d'Efraimo e di Giudea
Scoprir i monti e il vertice vermiglio,
Ecco dal mar, dai monti, d'ogni balza,
A dieci, a venti aggiungersi drappelli
In man recando lieti
Frondosi ramoscelli
Di mandorli fiorenti, e di palmeti,
Di frutta già mature;
Ed echeggiar di canti la campagna;
E tutto nel cammino era una sagra.

VECCHIO. Rammentolo; in quell'anno parve anch'ella
Primaticcia e sollecita la terra
Oltre il costume ornarsi, e farsi bella,
Per servire all'Eterno.

CONTAD. Ei fu miracol novo veramente;
Mietuto l'orzo, era già biondo il grano,
Pienotto invermigliava il melagrano,
Ed alte quanto un uomo eran le biade;
I fior che a strati a strati
Gli aranci nevicavano e i mirteti
Lungo il gaio cammino,
Quai morbidi tappeti,
Erano indugio al piè del pellegrino;
Lo sguardo innamorato,
Scorrendo a destra e manca alla campagna,
Qui mirava, quai vividi smeraldi,
Le selve luccicar di terebinto,
Là in sul petroso clivo
E 'l verdeggiante piano,

Il carnoso banano
Sul guainello curvato, e 'l fosco olivo.
La vite ampia, festante
I pampani gittar di vetta in vetta,
Le conserte tribù simboleggiante,
Cinger la terra eletta,
Quasi d'un verde, mistico festone
Dal Libano, a Sion. — Sion diletta!
Che assisa in vetta al monte,
Il tempio all'assetato guardo aprio,
Meta al lungo cammin, pace al desio.

VECCHIO. Nè la città di Dio
Di grazia e venustà mostra sì bella
Non fece al guardo mai;
L'alma al membrarlo ancor si rinnovella.
Piene l'aure di aromi,
Fior sui terrazzi, su le strade fiori;
Avvolte in bianco manto,
Di giovinette i cori
L'aure allegravan co' soavi canti,
Mentre l'erte del monte ivan poggiando;
Dal balzo opposto lor tenean bordone
I cori di garzoni alleluiando.
E 'l tempio... 'l tempio! quando
Si maestoso apparve e sì divino?...
Gerusalemme a' piedi suoi giacente
Parea di Dio giardino,
Ma 'l tempio, 'l tempio gli era veramente
La porta dell'Eterno!

CONTAD. Giammai la Pasqua, a detta de' più vecchi,

Non celebrossi così augusta in Giuda.

VECCHIO. Nè ahi! nostre colpe! umano occhio s'affidi
Di riveder più mai tanta salute.
Ma or, se a voi non gravi, come in tanta
Oste assediante, vi fu dato aprirvi
Sino a Sionne il varco?

CONTAD. È scorta Iddio
A chi lo cerca con amore. Io dissi,
Ecco il dì della Pasqua,
Io povero, io mendico
Qual offerta recare al suo cospetto?
Pur mi misi in cammino;
E calle fu di crude
Ambasce il cammin mio. Vedea d'intorno
Per i fumanti e vasti incendi ancora
Terre e cittadi d'abitanti nude,
Nudi di messe i campi, rovesciati
Sui campi non arati
Gli annosi alberi a terra.
Presso l'arsa capanna
Lo scarno villanel stendea la mano
Pane chiedendo invano;
Per tutto era squallor, guerra, e rovina;
E già Sion vicina
Le torri, il monte, il tempio ne scopria;
Eran le mani ancor d'offerte vuote.
L'occhio sollevo alfine,
Ecco lungi un trar d'arco
Biondeggiare poche spighe;
A coglierle affrettiam rapido il passo;

Ma l'oste, che lì presso s'accampava,
Di tre ne saettò dardi fischianti;
La mano a lui, sfiorato a me la fronte.
Ma pur raggrumolata una manella
De le floride spighe,
Cauti prendemmo il monte,
E come piacque a Dio,
Per greppi e roccie qui ci riducemmo...
Vien, figliolo, fa giorno, entrisi al tempio.

VOCI LONTANE. All'armi, all'armi!

VECCHIO. Qual rumore?

CITTAD. D'onde?

VECCHIO. Vien dagli spaldi.

PIU' VOCI. Al tempio tutti, al tempio.

SCENA OTTAVA

Entrano in fretta, POPOLANI, GUERRIERI, SACERDOTI di BELO, d'Egitto, poscia ANANIA.

1.° CITT. Alle mura si corra.

2.° CITT. Alla difesa.

VECCHIO. Dite, che avvenne?

1.° CITT. Un subito s'accese
Aspro conflitto a piè del vallo.

VECCHIO. Come?

1.° CITT. L'ignoro io pure.

ALTRO CITT. (entrando) Arde la pugna e infuria.
Ripariamo nel tempio

ALTRO. Al Dio di Belo
Convienci alzar preghiere.
ALTRO. Spunta il sole,
Fumino a lui gl'incensi.
ALTRO. Mai non sia!
L'invisibile, Eterno è nostro Iddio.
ALTRO. Nostro scampo è Moloc; da lui salute.
ALTRO. Gloria a Baal.
ALTRO. Muto divenga il labro
Bestemmiator — Gloria in eterno a Geova!
ALTRO. Un dio novello è nato — L'annunziaro
Sul Carmelo i profeti; fa prodigi
Innumeri in Assur, ne suona il grido
In Ninive, in Edom, in Aschelone!
Mitrá — Mitrá si appella.
SAC. EGIZ. Il vero Iddio
Vien dall'Egitto. Ecco col dì che sorge
Rivelasi alle genti — Uno ad un tempo
E trino.
ALTRO. Ed il suo nome?
ALTRO. A noi lo svela.
SACER. È Ra, Tmon, Knef suo nome. [1]
VECCHIO. Cessa, o stolto!
Sol uno, indissolubile è l'Eterno,
Che si cole in Giacobbe.
SAC. EGIZ. Uno egli pure
Tutti in sè gli Eloimi assembra, e incarna.
CITTADINO. O venduto all'Egitto, or via ti taci.

[1] Nome dell'antica trinità Egiziana.

Unico scampo, a noi sarà l'Eterno —
Maledetto il blasfemo. Dal tuo seno
Sia divelto, o Israello —

PIU' VOCI. A morte a morte.

SAC. D'EG. Se vi dà cuore, ardite —

PIU' VOCI. (di fuori) All'armi all'armi.

UN VECC. Arde il conflitto orrendo — L'inimico
Pugna, incalza a le porte, ed in voi, ciechi,
Voi volgete le spade? Su Babelle
Trabocchi intero il furor nostro. All'armi!
Presto alle mura.

(ANANIA entra mettendosi innanzi alla folla)

ANANIA. Un sacrilegio atroce
Questa mattina in Torta provocava
Su noi l'ira di Belo: se propizio
Tosto d'umano sangue un olocausto
Non ne placHi il furor, cadranno i nostri
Vinti.

UN ALTRO. (entrando) Mentisti, è la vittoria nostra!
Dal sommo della torre il tutto io vidi.

PIU' VOCI. Come? — Io narra.

PELATIA. Erano i primi albori;
E di prodi un drappello impetuoso
Dal monte dello Scandolo calando
Piombò sull'inimico — Ecco il conflitto
Acceso appena, e villici, e pastori,
Dalle prossime balze discendendo,
S'aggiunser loro, ne ingrossar le fila.
Il confuso furiar de la battaglia,
La polvere, dell'armi il scintillio,

Ripercosse dal sol che si levava,
Rapì per poco agli occhi miei la pugna...
Poi ruppe immenso un grido. Ecco Sionne,
Ecco Sionne ai reduci suoi figli,
Aprir le porte — è la vittoria nostra!

VECCHIO. Oh! giorno di salute!

ALTRO. Qui la mano
Del Signor s'appalesa.

UN POPOL. Ed eran dessi?...

PELATIA. Dei profeti, degli esuli l'invitte
Falangi, che s'aprivano coll'armi
Sino a Sionne il varco.

UN CITT. Mira, oh! mira!
Già dall'onde del popolo portati
Son giunti a piè del monte.

PELATIA. In mezzo ai prodi,
Si leva, pari a un Nume, Emanuello.

ALTRI. Il figlio del profeta.

ALTRO. Il forte, il giusto.

ALTRO. È con noi Dio.

ALTRO. Deh! guarda, come grave
S'avanza a piè del monte.

ALTRO CITT. Benedetto
Nel suo venire! —

VECCHIO. Come bello incede
Chiuso nella sua gloria!

ALTRO. Umile a un tempo
Terribile ai sembianti.

ALTRO. Al suo cospetto
Forz'è velar gli sguardi, io cado al suolo —

SCENA NONA

EMANUELLO, ESULI, PROFETI, GUERRIERI e detti, poi ANANIA.

POPOLO. Gloria al campion di Giuda!

EMANUEL. (giunto al sommo del monte) Gloria a Dio!
Ei combattè, ei vinse... A pia letizia,
O fratelli d'esiglio, or si apra il core!
Giunti a capo pur siam d'ogni desìo,
All'abitacol santo.

ESULI (prostrandosi) Oh! tempio!

ALTRI ESULI. Oh! mura!

ALTRO. Lo spirto mio, Signor, lo spirto mio,
Che ognor per te, languendo, si struggea,
Per soverchio di gaudio in me vien manco.
(cade a terra)

(Gli ESULI che arrivano a mano a mano giunti al sommo del monte si prostrano, ANZIANI, POPOLANI che erano alla soglia del tempio movono contro di loro)

UN CITT. (movendo loro incontro)
Oh! ben venuti gli esuli, salite,
Salite al monte.

ALTRO CITT. Ci lasciaste in duolo!
Vi riconduce il ciel nell'esultanza.

VECCHIO. Oh! bene incontri agli esuli.

ALTRO. Salvete.

ALTRO. Salve a chi vien nel nome dell'Eterno.

ALTRO. Da la magion del Santo benedetti.

VECCHIO. Io nol sperava, o figlio, nol sperava

Di mai più rivederti. Or pago io muoio!
Di Dio la grazia in ciò mi è manifesta.

ESULE. Noi vivrem per Sion.

VECCHIO. Fu 'l cammin lungo.

ESULE. Il cammin no, mio padre, ben l'esilio
Lungo, e Babelle orrenda. Or tutto oblio.
E vivere in Sionne è nostro voto,
Per Sionne morire.

(Tutti gli ESULI ripetono)

E viver per Sionne è nostro voto,
Per Sionne morire.

(Preludio: entro al tempio di musica grave. I VECCHI si raccolgono, e fanno ala ai lati del tempio, gli ESULI salgono, salmeggiando, i sette gradini, EMANUELLO li precede.)

EMANUEL. Pastor di Giuda ascolta!

ESULI. Odine, o santo.

EMANUEL. Te gli esuli invocar, spregiati, e schiavi.

ESULI. A te sclamar le oppresse genti in pianto.

EMANUEL. Oggi gli Egizii ceppi tu spezzavi,

ESULI. Oggi hai l'orgoglio di Babelle infranto.

EMANUEL. E gli esuli di Giuda
Come oggi qui raccogli d'ogni canto,

ESULI. Così l'alta alle genti alba si schiuda;

TUTTI GLI ESULI. E sui divisi popoli calpesti,
Alba d'amor, di libertà si desti.

POPOLO. E sui divisi popoli calpesti,
Alba d'amor, di libertà si desti.

EMANUEL. (sostando all'ultimo gradino del tempio)
A noi lordi così di sangue e polve
Varcare disconvien le sacre porte.

Del Tutto-puro. Qui sostiam, fratelli;
La santità de' limitari tuoi,
Il piede no, solo l'attinga il labro.

(si prostra a terra — Breve silenzio — Intanto continua a crescere nel cortile la folla dei popolani e pastori.)

(EMANUELE alzandosi con voce commossa:)

Or m'ascolta Israel, odimi, o Dio!
La prece è questa, egli è voto solenne,
Che in tanta a te sollevo ora suprema.
O Giustizia infinita! — Se le colpe
L'altezza soverchiar del tuo perdono,
Se per arcano fin, di là dal nostro
Immaginar remoto, noi segnasti
Inesorabilmente a la rovina,
Nè prego val, nè lagrime, nè sangue
A deprecarla, e n'è prescritto in cielo
Procombere; tu dammi, che su queste
Soglie, che or calco vincitore, oh! dammi
Che qui pur cada estinto.
(volto al popolo) Or voi fratelli,
Che dopo lungo desiar pur veggo,
Datemi udienza tutti. È questo il giorno,
Dall'età prische a libertà devoto,
E per te stà, che oggi forier pur sorga
D'altissimo riscatto, o di rovina.

POPOLANI. Che far dobbiam?

ALTRO. Favella.

EMANUEL. Tu vedesti
Come oggi i dieci han debellati i mille;
Sai tu come vincemmo?

PELATIA. A noi lo narra,
Che il grido a un tempo stesso a noi pur venne
Dell'accesa battaglia e del trionfo.

EMANUEL. Per nostre man, che sacre a Dio fur sempre,
Cadean lungo il cammino, in ogni loco
L'are di Belo infrante: e in ogni loco
Alto ergevamo ai popoli il vessillo
Di forza e libertade! A vista alfine
Tal giungemmo, o Sion, dei monti santi.
Noi seguitava poca man di prodi,
Pochi ma puri — Quando in giù lo sguardo
Spingendo e intorno, ecco per balze e valli
D'aste, di fanti, di cavalli immensa
Un'oste insuperabile distesa:
« Stan quelle schiere, io grido, ostacol stanno
Tra Sionne e tra voi! Levati, o Eterno,
I tuoi nemici sperdansi » I miei prodi
Al nome alto ineffabile sollevano
Grido, che rintronar le selve e il monte:
E piombando, qual turbine, dall'alto,
Irresistibilmente impeto fanno
Contro Babelle. — Già balenan, cedono,
Si rannodano ancor le avverse schiere,
E ne ricingon, qual cerchio di ferro,
Con aste, tempestandone, e saette:
Ma è con noi Dio — Stiamo agli urti, ai colpi
Quale un muro di bronzo. — È con noi Dio! —
È folgore lo sguardo, il braccio tuono,
Ove colpisce, terror spande e morte.
L'ali ei c'impenna al piè, n'è al petto usbergo:

Tra rubte e spade e turbini di guerra,
Mucchi d'uccisi e tra nemici spersi,
Sino a Sion n'apre l'acciaro il varco.

POPOLANO. Ei fu miracol vero.

EMANUEL. Ed ecco intanto
Su pei balzi affacciarsi, e per le rupi,
Che cingono Sionne, mandriani
Contadini, e pastor; dei nostri forti
Seguono l'orme; sopra alla dispersa
Oste passando irrompono alle porte,
Ai perigli comun compagni e aita.

POPOLO. Or che far dessi?

EMANUEL. Rinnovarsi in Dio.
Se poco stuol di prodi, nel suo nome
Sì gagliarda oppugnava oste accampata,
Un popol che non può concorde, ardente,
Che in lui risorga?

IREIA. Ecco ripicchia ancora
Dei profetanti in su le fole antique;
Le parole non già vittoria intera?
Darci potran, ma l'armi —

EMANUEL. E che son l'armi
Se non le guida Iddio? Che i guerrieri
Se nei consigli lor non entri Iddio?
Ei la forza vivente: Egli in un soffio,
A guisa di marina onda solleva
I popoli, in un soffio li tranquilla;
Fa pari a ferro del fanciullo il braccio,
E paglia quel del prode......

IREIA. Ei disertato

Ha Sion da gran tempo. Ebber gli strani
Numi, e le genti su di noi vittoria;
Tiro ne superò, Sidon ne vinse,
E contro noi portenti su portenti
Operava Molocco. Il rammentate?
Già vinto era Moab, stremato, stretto
D'ossidione in Chiro, ultimo asilo
A sue disfatte genti. Ma fidente
Nel cruento suo Dio, in sugli spaldi,
Il prence, in faccia al sol che si levava,
Delle sue mani gl'immolava il figlio.
Placato il Nume di tant'ostia al sangue,
Giuda percosse di terror arcano,
Nei passi amari della fuga il volse
Sconfitto.

POPOLO. Ei fu tradito.

ANANIA. Non fur dessi
Molocco, Bel-Astarte, e il divo Adone
Che sollevàr gli Assiri, e Tiro, e Egitto
A sì splendida altezza?...

EMANUEL. Questi Numi!
Questi popoli, io vidi! Lor grandezza,
Gli orgogli loro io misurai col guardo;
Possa maggior non è, non maggior senno
In quelle inani immagini di creta
Ch'essi plasmaro, e cui si prostran ciechi,
Che in questi Dei d'un giorno — È lor burbanza
Roco rumor d'innumeri locuste.
Che il vento del mattino oggi sospinge
Nel verdeggiante pian della Soria;

Doman spazzale il vento — e più non sono —

ANANIA. Tale è il modo pur troppo, onde già sperse
Fur le dieci tribù. Tale pur troppo
Or di Giuda avverrà, se mai non leghi
A sè con patti i popoli vicini,
E ne propizii i Numi.

EMANUEL. Da quel giorno,
Che de' suoi fati immemore, e di Dio,
Volse Israel a riti estrani il core,
A sè stesso segnò la sua caduta.
Quai sono, quai saranno ai dì futuri
Quei tracotanti popoli, mi ascolta,
Alto riponi in cor le mie sentenze.
Valicando il deserto iva col guardo
L'estuose scorrendo arene eterne;
Io ripensava in cor. Qui, fu stagione,
L'aprica verdeggiò vallea di Mambre,
Là campi s'indorar ricchi di messi,
Qui stettero città. Sui vaghi colti,
L'onde sospinse il mare, ed in sue spire
Sonanti e vorticose andar sommersi;
Il deserto inghiottì l'ampie cittadi;
Che in sabbie si mutarono e pantani;
Ma saldo innalza insuperato il fronte
Del deserto, del mar sul mobil flutto
D'Ebrone il monte eccelso: ecco dal fianco
Versa a meriggio i vividi lavacri,
Ride Gaza, Aschelon di bionde messi,
Chiare versa al ponente onde abbondose,
Giuda d'olivi e pampini verdeggia;

È lassù vita eterna.

POPOLO. Il senso or via
N'apri de la parabola.

EMANUEL. Il deserto,
E quel divorator fiotto marino
Son d'Assiri e Caldei l'immagin viva;
Non popol no, di popoli macerie,
Per elevar città scavan rovine.
Creati a divorare, ed essi andranno
Di rovine ne' vortici travolti:
Ma sui flutti di popol senza nome,
Uno, raccolto, indominato innalzi,
Quale il monte d'Ebron, Giuda la fronte;
Da te la vita eterna.

ANANIA. Ed io rimote
Prode solcai, vidi straniere genti,
Meditai lor dottrine; e sempre, o Giuda,
Te portava nel cor, pur non sdegnava,
Per accrescere senno, degli strani
Recare il nappo del sapere al labro:
L'arcane istorie delle età primiere
Così mi fur palesi, nè nascosi
I fati mi restar dei dì lontani.
Ed io, che molto vidi, e non so l'arti
Di far con blandimenti inganno al vero,
D'Ebron non posso a la vetta sublime,
Appareggiarti, o Giuda, e gli stranieri
A sciami di lucuste, ed al deserto;
T'amo, o Giacob, ma pur gli Egizii, i Tiri....

UN CIT. Non s'oda; un empio è desso....

VECCHIO. Un rinnegato
Figlio de' Magi, ch'a Molocco incensa
Nella valle di Tofta.

ALTRO. Seduzione
Sta sul suo labro, e dentro il cor la frode.
Si stermini.

ALTRO. Si uccida.

EMANUEL. Olà, quetate.
Non sdegnò l'uom di Tisbe in sul Carmelo,
Solo del nome del Signore armato,
Con cento misurarsi a Bel ministri;
Anzi soffrì facesser pur lor arti,
Nume opponendo a Nume, ed ara ad ara.
Nè il soffriremo noi? — Libero parli
Il sacerdote; e tu medita, e scegli.

ANANIA. Tu mal d'Elia ricordi i brevi fasti,
Gli sfoggiati prodigi. Ben vittoria,
Là del Carmel su le spelonche oscure,
S'ebbe un giorno su Belo, ma da cento
Età, su genti molte, a tutti in faccia
Belo trionfa e impera. Ben m'è forza
Al tuo deserto rassembrar pur troppo
Israello. Ei tra popoli deserto,
Per lui gran solitudine è la terra;
Verde indarno e festante l'universo
Per lui deserto è nudo — Il cielo anch'esso,
Ingemmato di stelle e pien di luce,
Di Numi e di parole, è per lui tetro
Lenzuol disteso sopra un mondo estinto.

CITTAD. Non s'oda.

ALTRO. Egli bestemmia.

ANANIA. Emanuello
Poichè non mi disdice la parola,
Udite. Quindi a posta sua favelli.
E qual già furo in sull'alba dei tempi
De' nostri Dei gl'inizii e degli estrani,
Non per enimmi no, ma per ver dire,
A voi dichiareran le mie parole.
Ne' deserti d'Etiopia, che il mar quinci,
Quindi serrano i monti, errava sperso
Innumerevol popol di pastori.
Dell'uniformi, sconfinate arene
Agli immoti silenzi, al furioso
Prorompere di subiti uragani,
Ai nugoli vaganti, agli infocati
Pel bianco acceso ciel raggi imminenti,
Di notti paurose ai gran silenzi,
Ch'ora il lontan rompea rombo dell'onde,
Or, fra nugoli tetri, tuoni erranti,
O senza aspetto alcuno, l'ululato
Lurido e crudo di ferine belve,
Quelle selvagge menti esterrefatte
Giacquero sì, che affascinate e vinte,
Possa informe, invisibile, tremenda
Adoraro il deserto e ne fêr Dio.
E mille età con lenta ala passaro
Su quell'oscuro popol di pastori:
Ahi lassi! Ognor dei turbini erompenti
Agli schianti atterriti, e dalle fiere
Ch'a torme gli assalivano, e affamati,

Sclamavano al lor Nume, onde d'un antro
Fedel gli graziasse e d'un asilo;
Ma sordo è il Nume ai lor gridori, e muto;
Dal cocente del sol raggio sferzati,
E dalle vampe, ch'il terreno incotto
Dalle fauci esalava, esinaniti,
Al rezzo sospiravano di verdi
Fronde, di fresco rivolo, ed il Nume
Arido stassi e muto. Lor d'intorno
Arefatte perivano le greggie,
Cascavano i pastor: Mille progenie
Seminaro di loro ossa consunte
Le arene del deserto, e n'avvolgeva
Gli sbattuti cadaveri l'ingordo
Spaventevole Nume, il gran deserto,
Sempre a' lor stridi indeprecato, sordo,
Non d'estie mai, nè mai di sangue sazio —

UN CIT. Ahi! popolo infelice!

ALTRO. Quale alfine
Prese consiglio?

ANANIA. Così esposto a lungo
Ai caldi, ai geli, ai denti de le belve,
Mille progenie sparvero mietute
Dalla falce del Dio vorace, e triste.
Fatto pietoso alfin di tanti mali
S'alzò fra loro un Savio. « A che, gli disse,
« Ci struggeremo sì miseramente,
« Noi co' figliuoli, a piè di snaturato,
« Ignoto Iddio, che nulla in sè d'umano,
« E viscere d'amor non ha pei vivi?

« Altro Nume cerchiam, che degli umani
« Dolori esperto ai nostri si commova,
« E alcuno ci apra alfin varco di scampo. »
E 'l trambasciato popol di pastori
Allor partissi in due — L'uno pur fido
Al deserto restò; l'altro rimote
Prode tentando, errò molti anni e molti,
Sin che trovossi al piè dei monti eccelsi.
Maravigliando a lo spettacol novo,
Di quell'altezza, che si mesce ai cieli,
Ai fianchi verdeggianti, all'irte creste,
Or divampanti al fiammeggiar del sole,
Or qual nera e fumante ara di bronzo,
Di procellose nugole ravvolte,
Prostrati ai monti, venerâr del loco
La nova deitade — Poscia il Savio
Il terren ne percosse; quinci emerse
La giumenta benevola e feconda,
Quindi il Tauro divino — Cadde germe
Dall'alto, ed ecco, simbolo dell'anno,
La palma frondeggiar a spicchio a spicchio —
Ebbe tocco il ruscello, e le odorate
Corolle al ciel, voluttuoso, aprio
Il loto della vita. Dalle fresche
Aure inondato e d'aliti soavi,
Il popol de' pastor gaio l'ertezza
Prese a salir del monte. L'aspra e dura
Vetta percosse della verga il Savio;
Ecco il granito fendersi, e dai fianchi,
Dai vertici, con rapidi zampilli

Mille sgorgando freschi ruscelletti,
Giù per clivi volventisi e per valli,
In amplo accolti poi letto capace,
S'apriro al mar, lungo il deserto, il varco.
Quasi tocco dai Numi al lor passaggio
Il sabbioso deserto, ecco esultante
Di palme frondeggiar, d'alberi e messi.
Memore allor di sì benigni Iddii
Il popol de' pastori quella terra,
Dianzi matrigna, or generosa altrice,
Veneraro qual madre: eresser templi,
Piramidi e città. E fatti amici
I genii propizievoli dei monti
Ogn'anno diffondean con vece uguale
Fido il tesor dell'onde fecondanti,
E il suol con vece ugual si rinverdiva.
Nè, vinto da Tifone, il sole mai
Languiva, ch'indi a giorni numerati,
Non risorgesse, vincitor glorioso,
Fuor dall'ombre infernal fulgido e puro.
Qui stanziaro i pastor. Qui fatti esperti
Del discorso degli astri, degli influssi
Alla terra benigni, e delle leggi
Che al ciel dan norma, e reggon gli elementi,
Crebbero in breve a popol ricco e forte.
E quindi ebbe principio il savio Egitto.
Ma gli altri ch'al deserto serbar fede,
In vani error raminghi, derelitti,
Lungamente s'avvolser nel deserto,
Sin che magri, consunti, ai caldi, ai geli,

Al furore dei popoli vicini
Esposti sempre, senza un'orma, un nome....
Spariran nel deserto...

UN CITT. Non prosegua
La bugiarda parabola.

ALTRO. L'iniquo
Scherno fassi di noi.

EMANUEL. Or via soffrite,
Si riprenda per me dell'interrotta
Istoria il filo; e quale all'una e all'altra
Gente venne dal ciel termin prescritto,
Per me, per me l'udite.

PIU' VOCI. Sì, favella,
Profeta.

EMANUEL. Or ben, qual è questo prescritto
Termine in cielo, Bel già lo presente,
E ne sussurra tacito dei templi
Entro i segreti, e in fondo al cuor ne trema;
Ma in Giuda aperto ed alto si proclama,
Ma sulle torri il gridano i profeti.

POPOLO. Lo svela a noi.

PELATIA. De' Numi suoi gl'inizii
Bel ci svelò, tu il termine ne schiudi.

EMANUEL. Ecco l'Egizio, il popol ricco e savio,
Che monti adora e fiumi, agli animanti
Aderse altar, quale i suoi Dei di ovile,
Cadrà di mano in man compro e venduto —
Alla belva prostrossi? Qual da belva,
Pur tragga ognun dall'adipose polpe
Carname e sangue, e lo calpesti e rida:

Già son le sue città di vivi tomba.
A strati a strati stan di bende avvolti,
Incastonati entro effigiati avelli
Sulle plebi i guerrieri, sui guerrieri
Suggellate le labra i sacerdoti,
Posan sui sacerdoti aridi e tetri
Teschi di re, fischian fra l'ossa i venti;
E 'l gran deserto livido su loro
Stenda il lenzuolo, e li ravvolga, e regni —

PELATIA. Ei la morte adorava; e la sua preda
Divorerà la tomba.

EMNA UEL. Ecco dal mare,
Dal deserto, dall'orto, dall'occaso
Spinti su navi e fervidi puledri
Su lui passano i popoli. La larva
Della vita adorò, che brilla e passa?
Vivente ancor l'agghiaderà la morte.
Rase le sue fortezze, rovinosi
Cadon templi, cittadi; e dalla torre
Di Giavano al confin dell'Etiopia,
Sarà macerie inonorata e muta.
La sposa invano al ritornar d'ogn'anno,
Calandosi dai monti, su per erme
Balze, e per gli antri, invan lo sposo chiami
Col roco suon dell'acque gemebonde; —
Osiri è morto — Gelido si giace,
Sciolte le membra, entro la tomba oscura,
Il vital germe, qual foglia, risecco.
E 'l sol, dalle infernali ombre redento,
Alle balze affacciandosi del Nilo,

Sull'auree torri atteso, invano aspetta
Dell'usato e festante inno il saluto.
Lui dell'upupe l'urlo, e delle iene,
Che si scavâr nel tempio suo la tana,
Lui stupefatto incontri, e 'l suono roco
Del flutto negro che lento ristagna:
Tal d'Egitto il giudizio.

UN CITT. Or quale il fato
Del popol ch'al deserto serbò fede?

EMANUEL. Là s'aggrandì, là s'addestrò, là crebbe
Di forza e d'intelletto — ed alla vita
Della vita anelando; ed allo spirto
Dello spirto, possente, di sè donno,
In lunghi error provato, aspri conflitti,
Lottò, — soffrì — soggiacque — ancor risorse —
Ed ebbe vita eterna. Odi Israello!
I Savi delle genti alle sublimi
Alture si prostraro: ma se insieme
Tutti ammassicci l'un su l'altro i monti,
Un atomo ei saranno, una festuca
A petto al tuo Signor, non son che abisso
A fronte al tuo Pensier, che infaticato,
Con infinito anelito in te grida
== Più in alto poggia, in alto. == Ei s'atterraro
Alla belva benevola e feconda,
Al terror de le selve; ma il Pensiero,
« Spira alla vita che giammai non langue,
« Al potere, che infrena le tempeste, »
Irresistibilmente entro te grida,
== Più in alto poggia, in alto == Ai roteanti

Eserciti del cielo, agli infiniti
Splendor dell'universo ei si prostraro;
« Ma fian, qual libro ripiegati i cieli,
« Qual foglia i sol scrollati. Ti raccendi
« Al sol che tutto alluma, e non tramonta,
« Al ciel che abbraccia non compreso il tutto »
== Più in alto ancor, più in alto == Alla grandezza
Meravigliati delle gesta umane,
Agli alti pensamenti, ai dolci affetti
Passionati del cor gli animi avvinti,
Ai fantasmi del core ersero altari:
Ora i savi e gli eroi, ora gli affetti
Di vergin, madre, e sposa, or la beltade
Ch'avvince i sensi, or i dolori anch'essi,
Fur culto a loro, ed umanati Numi;
« Levati al senno che giammai non erra,
« Spira all'amor, ch'è forza ed intelletto, »
== Più in alto sempre, in alto == Uno, Israello,
È 'l tuo Signore; a lui vestigio appena
È l'infinito: Tacciasi ogni carne
Al suo cospetto: alza la mano ai cieli,
Dice == In eterno io sono ==

CITTAD. Ei nostro Iddio.

ALTRO. Nostra fortezza è desso.

EMANUEL. Ed il deserto,
Fu landa di passaggio, dove il lezzo
Scosse dal piè, degli Idoli nefandi.
Fu dura rupe, ove aguzzò, nascente
L'aquila il vol, ch'abbracciar deve i mondi.

ANANIA. Ma deboli noi siamo, tra le genti

Noi deserti, noi soli —

EMANUEL. A torme vanno
Pennuti vili, s'apre solitaria,
Usa lo sguardo a esercitar nel sole,
L'aquila il vol serenamente in cielo.
Soli noi siam tra' popoli — ma rocca
La legge a noi, legione armata in campo,
Il pensier non mai domo, e tempo sorga
Che a noi verranno tutti.

UN CITT. Sì, vittoria,
Sulle genti a noi data.

ALTRO. A noi l'impero.

PIU' VOCI. Cada Babelle, i suoi seguaci a morte.

IREIA. Ma sostegno a Babel furo i profeti.

ALTRO. Parteggiàr pe' Caldei —

EMANUEL. Chi dirlo ardisce?
Di lor chi più ti amò, Gerusalemme?
Chi più profondo ti portò nel core
Del profeta sovran, di Geremia?
Oh! qui tu fossi! e se posasse un solo
Sui labri miei degli ispirati accenti,
Che venti anni tuonò da questi lochi
Sul popolo raccolto, e sconoscente
Dimenticato ha 'l popolo —

POPOLO. No, mai
Nol scorderemo noi.

ANANIA. Sì, rammentate
Com'ei con folli orgogli, e con lusinghe
Illuderci tentava, e 'l popol cieco
Pascer di vento.

1.° CITT. Il popolo amò sempre.
2.° CITT. Ai grandi il preferiva.
ALTRO. Fra noi visse;
Or consigliero, or medico, or maestro
L'umil tugurio entrava, visitava
La povera capanna.....
IREIA. Per sedurne
Il forviato popolo dei campi
A violenze accenderne le menti
Con sediziosi detti — N'attizzava
Le avare brame.
EMANUEL. Or vedi colpa invero!
Vedi insania! Invocava, che in Giudea
Ristorator si proclamasse ancora,
Secondo il dritto antico, il Giubileo:
A ciascuna tribù rivendicava
Il suolo a lei sortito, a ogni famiglia
Il retaggio paterno. Indir voleva
Libertade alla terra, libertade
Agli schiavi — Qui spesso, voi l'udiste,
Al popol bandire: Spetta a Dio,
Al Dio che la creò, spetta la terra;
A lui che col sudor de la sua fronte
La franse e seminò, del suolo il frutto:
Come a la madre, che il portò nel seno,
Che nel seno il nutrì, spetta il figliolo,
Tal di chi la feconda e la fa bella,
Esser debbe la terra —
UN CITT. Ah! queste furo,
Queste le colpe, ond'egli in ira cadde

Ai grandi. Onde a lui prenci e sacerdoti
Mossero guerra —

IREIA. Erano insidie nuove,
Erano vacui sogni, e rie scintille,
Ch'ogni ordin pervertian ne la cittadè,
Turbavano il contado....

UN CITT. Detti santi,
Che fondan la giustizia — S'abbia ogn'uomo
Il giusto guiderdon dell'opra sua;
Ed al lavoro la mercè risponda.

IREIA. Queste l'arti pur troppo onde i profeti
Divisero il fratello dal fratello,
E tribù da tribù. Così divenne
Preda a gara civil la nostra terra;
Il popolo de' campi ribellante
Si rese alle cittadi, e insiem squarciaro
Il sen della Giudea.

ANANIA. Nè a ciò fur paghi
I profetanti ancor. Poichè divisi
Ebber per vani sogni e avare brame
Dal fratello il fratel, ne separaro
Coi numi ignoti e nuovi, dagli strani;
Fummo invisi agli Assiri, scherno a Tiro,
In dileggio a Moab. Ed all'Egitto,
Che è baluardo a noi contro il Caldeo,
Or venimmo in dispetto. Pur, lo giuro,
Sol dall'Egitto ancor, sol dall'Egitto
A noi verrà lo scampo. —

CITTADINI. E sarà vero?
Or come...

ANANIA. Il re d'Egitto ecco ne viene,
E libera Sionne — Il cuore intanto
Ai detti seduttori, o popol, chiudi;
I codardi consigli e le lusinghe,
Onde cullarti volle Geremia
Per poi farti a Babel facile preda,
Disprezza; in quel voler perdura ancora,
Che ti spinse a spezzar di Babilonia
I ceppi — tal che indomito sorgendo
Contro i consigli imbelli, alfin sclamasti
O libertade o morte. —

EMANUEL. Libertade?
Chi più di lui l'amò? Di Geremia
Chi la invocò più ardente? Ma da Dio,
Da Dio, dicea, la libertà discende.
Solo chi puro ha 'l core in Dio si fida,
Libero sorga e forte. E siete invero
Liberi voi, se a voi terrore e speme
Gl'idoli son, cui vi prostrate ignavi?
Come sarete forti, se menzogna,
Libidine s'annida ed adulterio
In ogni core ed han di voi governo?
Se a mille altar prostesi, palpitanti
Sotto il coltello ognor de' sacerdoti,
Che di voi si fan scherno e poi pastura?
Voi da voi liberate — Sol chi i ceppi
Dell'uom spezzò, della natura cieca,
De' turpi affetti insani, a Elia simile,
Comanda agli elementi, al piè suggetti,
Il flutto mira. il foco, le tempeste,

Passeggia su le nubi, con man forte
Lo stral rapisce al lampo, a fronte a fronte
Col nerbo del pensier mirando Iddio,
Potenza acquista intiera e libertade.

UN CITT. Fur questi i detti ognor di Geremia.

(entra Geremia)

ALTRO. Oh! ritornasse a noi!

IREIA. Ei nel periglio
Fuggiva da Sion

ALTRO. Ne fu scacciato.

ANANIA. Fors'ei si aggira ancora in fra' nemici.

CITTADINO. No, tu mentisti — È Geremia tra noi.

ALTRO. Era tra noi, ecco perchè vincemmo.

ALTRO. Or si mostri.

ALTRO. Favelli.

CITTADINO. Nel periglio
Ei non scorda Sion.

SCENA DECIMA

GEREMIA e DETTI.

GEREMIA. Sion scordarti!
Scordar Gerusalemme! — Il braccio mio,
Il braccio mio si secchi, se non siedi
Fra miei pensier tu primo, e tu supremo!
Nel giorno delle gioie e dell'ebrezza
O patria, io ti lasciai, ma nel periglio
Eccomi a te d'accanto.

CITTADINO. Oh! vero giusto!
ALTRI. Egli è a noi schermo, e forza.
GEREMIA. Però m'odi!
Tu 'l vedi, ogni malor, che da molt'anni
Per me predisse, e suoi profeti Iddio,
Su noi si riversaro. Non è parte,
Dal vertice alle piante in Israello,
Che percossa non langua e dolorosa
Non metta sangue e tabe.
UN VECC. Crudelmente
N'ha l'Eterno provati.
EMANUEL. Ma caduto,
Non v'ha, dice il Signor, così nel fondo,
Che sua man soccorrevole e pietosa
Levar non possa a subita salute.
Or per la sposa, e i parvoletti figli,
Per questi, io vi scongiuro, dolci lochi
Ov'han la tomba i padri e voi la culla,
Non vadan mie parole al vento sperse —
L'ultime son ch'io reco — Pochi istanti
L'eletta ancor ti è data.... Poi la nube,
Ch'andò lento addensando a te sul fronte
Il furore del cielo, e 'l tuo delitto,
In folgori squarciandosi e in tempeste,
Ti spulezza tra' popoli... E nel pianto
Invano invocherai il monte e il tempio....
E i tetti aviti.... Terra istrana intorno —
Paura, e cupo struggimento in core.
UN CITT. Tolga quel giorno il cielo.
GEREMIA. Ebben, Giacobbe,

Convertiti, convertiti — E se stanchi
La sventura su te tutti i suoi dardi,
S'essa ti adegui come polve al suolo,
Risorgerai più fulgido del sole,
Chiaro come il mattin risplenderebbe
La tua salute.

CITTADINO. Oh! l'assentisse Iddio!...

GEREMIA. Ei che limiti al mare, e certi impose
Confini ad ogni gente, e una favella,
Diede in balìa d'ognun la sua salute,
Del fato suo Signore. Ad altre genti
Son l'armi vanto, ad altre le dottrine,
Ad alcune le placide e leggiadre
Arti, o le ricche in mar navi vaganti,
E studi industri son dovizia e lustro;
Porta ciascuno in sè la sua corona;
A te, Giacob, sola fortezza e fregio
L'Eterno, l'uno, il giusto.

POPOLO. Ei nostro padre.

GEREMIA. Pria che i monti rompessero dall'imo,
E per gli spazi immensi i padiglioni
Si spiegasser dei cieli, sul granito
Il tuo destino, per l'età lontane,
In note incancellabili stampava.
Non sconosce la grù, la tortorella
I suoi tempi prefissi, ed Israello
Il forte oblia, che a sè lo innalza e albergo
Della legge lo fe', del vero eterno?
Patto ei fermò cogli avi, e sconoscenti
Lo ripudiano i figli? Oh! le vivaci

Del Siloe disertiam limpide linfe
Per volgerci al pantano?

POPOLO. No, l'Eterno
È nostro unico Iddio.

ALTRO. Solo a lui gloria.

ALTRO. A terra Bel.

ALTRO. Sen caccino i seguaci.

PIU' VOCI. A morte —

IREIA. (fa per parlare al popolo) O popol cieco!...

ANANIA. Ti raffrena.
Non de' col volgo insano il Savio mai
Discendere a contesa. Ei lo disprezzi;
Mobile canna, che nel fango crebbe,
Lo calcherai nel fango — Ma prudente
L'ora opportuna attendi.

CITTADINO. Ei se ne vanno.
Gl'incalzi il furor nostro.

PIU' VOCI. A morte Belo.

ANANIA. Vieni, non li curar — Certo niun osi
Levar su noi la mano. (escono)

ALTRO. A terra Belo,
I suoi seguaci a morte.

GEREMIA. Olà! quetate.
Già troppo il sangue, che in Sion fu sparso;
A Dio punir si aspetta. E in questo giorno
Auspice sia la vita, auspice amore,
Al novo d'alleanza patto eterno,
Cui ti convita Iddio.

BANDITORE. Quetate! I detti
S'ascoltin del profeta.

GEREMIA. Il sacro patto,
Ch'ai prischi dì giuraro appo il Giordano,
Poi sul pian di Moab, gli avoli nostri,
Oggi innovò sull'are Sedechia.
Ma il re non solo, intero il popol deve
Esser rocca, esser tempio al patto *eterno*,
Che l'uomo al suo Signor farà consorte.
UN CITT. Sì 'l giureremo tutti
VECCHIO. Nel re solo
Non alberga l'Eterno, ma nel seno
Del popol tutto ha stanza —
GEREMIA. Oh! chi mi desse
Concorde un grido udir, che dalla reggia
Al tugurio diffuso, popol, prence,
E sacerdoti, in un pensier congiunti
Risollevasse innovellati a Dio?
Giorni appressan di prova. La corona
Del Signor su la fronte, il ver nel core,
Ad incontrarli intrepido ciascuno
S'appresti in spirto intemerato ed alto.
Poi c'innalzi il trionfo, la sventura
Ci sperperi e calpesti, noi dispersi
Sotto ogni plaga, in ogni cielo, il patto,
Ch'oggi giurato avrem, in un sol uomo
In un pensier tutto Israel congiunga,
E ai secoli dei secoli il consacri,
Testimonio del Ver che mai non langue.
UN CITT. Quel patto lo portiam tutti nel core.
ALTRO. L'affermiamo con giuro.
PIU' VOCI. Il giuriam tutti.

GEREMIA. O terra! o ciel! l'udiste! Terra e cielo,
Voi tempio dell'Eterno, testimoni
Invoco al giuro eterno.

UN CITT. Maledetto
Chi 'l frange.

ALTRO. Maladetto.

GEREMIA. Or scendi, o Dio.
Le strade tue gli addita.

POPOLO. Che faremo?

GEREMIA. A pie memorie, il sai, alle preghiere
Questo giorno è devoto. Oggi l'antiquo
Rito rammenta a noi la riportata
Vittoria sull'Egitto e 'l gran riscatto.
E questo giorno con serena gioia,
Santifichiamo colle spose, e i figli,
Lo straniero ospitando e 'l poverello
Al convito festivo. Oggi alla gioia,
Alla pugna domani — Alla battaglia
Di libertà tu muovi. E tu primiero
Chiaro qui rendi a libertà tributo;
Fa liberi i tuoi schiavi. Chè l'Eterno
Libero vuole ogni uomo in Israello.

PELATIA. Diam libertade a' servi, e libertade
Dio ritorni in Sionne.

CITTADINO. Libertade
Si promulghi in Giacobbe, si bandisca
Il Giubileo sui monti.

GEREMIA. E libertade
In breve colmerà le tue coorti;
D'ogni uomo un cittadino oggi facesti?

E libertade ne lo cresca eroe —
Patto di vita ora col cielo hai stretto;
Dagli Idoli ti sciogli e da le fole
Che in sè chiudon putredine e la morte
Sorgi alla vita, che feconda, immensa
Dal seno inesauribile si spande;
In lei, quale aura dello spirto eterno,
T'agita, muovi, avanza; in lei ti esalta:
Uno il tuo Dio, su lui tutto si volve;
Un' ara sola, un tempio sorga in Giuda:
Uno del par, concorde, ugual, si stringa
Il popol con giustizia ed intelletto
All'ara intorno — E in te disceso Iddio,
Di valore guidandoti in valore,
Ti avvivi, ti fecondi, di verace
Conoscimento alfin t'empia, e di forza.
E 'l popolo, cui fu sorgente prima
Di forza e di virtù l'onnipossente;
Ed uno al par, è da un sol spirto mosso,
Simile al sol, che permanendo uguale,
Sorgenti senza fin spande di luce;
Quel popolo non muore, a tutti è vita.
Or levati, Israel; tempio, ti schiudi
Nella tua gloria: Popolo, si avanzi,
Cui scorta è il vero, ed è la legge forza.

(Il tempio si apre, ne escono i LEVITI e SACERDOTI, e girando intorno all'altare intonano l'inno seguente:)

Coro di LEVITI, SACERDOTI, e PROFETI.

Nell'uscire Israel dal suolo Egizio,
E Giuda dalla terra del servaggio,
Giacob fu sacro a Dio,
Fu l'Ente la sua forza, il suo retaggio;
I monti lo mirarono, e tremaro,
Il flutto, spaventato, si arretrò,
Il popolo redento
Sul mar diviso, e sul tiranno spento,
Di libertade il cantico innalzò.

Coro di LEVITI

Canto al Nume, che primo al Pensiero
L'alba schiuse di vita e di spene;
Degli oppressi spezzò le catene,
A sè un popol di schiavi elevò;
« Sorgi » Disse, e custode del vero,
Fra tre mari, e tre mondi il sacrò.

Coro d'UOMINI

Gemevamo oppressi, immoti
Da tiranni e sacerdoti,
Come fango, pesti al piè,
Sotto il crudo, odioso pondo,
Anche il Dio del ciel profondo
Dallo sguardo si perdè.

Fra la notte atra spegnevasi
La incorrotta, antica fè.

TUTTI

Ma una luce le tenebre fende,
Dell'Oreb sulla vetta s'arresta;
Agli oppressi, qual iri in tempesta,
Ai tiranni, qual folgor brillò;
Come lampo ch'orrendo scoscende,
Il mar s'apre, il tiranno ingoiò.

Coro di DONNE

Perchè un palpito d'amore
Ne chiedevi, o sposo, al core,
Fra le ambascie del servir?
Ahi! pel sen, che nutre schiavi,
Non d'ebrezza ore soavi,
Non di madre il pio desir;
Dee qual palma solitaria
In sè chiudersi, e languir.

TUTTI

No! quel figlio nel pianto concetto,
Quel fanciullo, ch'a morte è segnato,
Nasce — è salvo — già cresce — ei l'eletto,
Che agli oppressi l'Eterno inviò.
In sè porta d'un popolo il fato,
Ch'in lui sorge, ed i ceppi spezzò.

Coro di SACERDOTI

L'uman volto eretto al cielo
La tua luce senza velo
Cinse indarno, e incoronò;
Ahi! l'error, l'onta, il servaggio,
Oscuraro il divin raggio,
E 'l pensier precipitò.
Parve Dio, sol Dio di tenebre,
Tomba il mondo all'uom sembrò.

TUTTI

Ma solleva, compresso pensiero,
Di speranza alfin libero il grido,
Spento giace il tiranno sul lido;
E la fronte che a terra ei calcò,
Tu solleva al sereno emispero!
Libertade, i tuoi ceppi spezzò. —
Libertà, che accompagna e francheggia
Forte amore, giustizia, e intelletto,
È la legge lorica al suo petto,
Nella destra è suo brando la fè;
Qual ardente roveto fiammeggia,
Luce è l'orma del santo suo piè.
Perchè, o monte, qual giovine agnello
Balzi, e flutto, ti arretri mugghiante?
Io rimbalzo al Signore davante,
Che in feconde sorgive m'aprì.

Io davanti allo spirto novello,
Ch'ei scatena, e che tutto m'empì.
Spirto è questo di placida ebbrezza,
Di speranza, di gioia, di vita;
Il Signore la strada gli addita....
Al suo corso chi freno porrà,
Come fragile canna ei lo spezza,
Come polve disperso n'andrà.
E tu volgi, glorioso Giordano,
Più superbo il tesoro dell'onde,
A cittadi l'annunzia, a le sponde,
Alle terre remote, ed al mar;
Questo all'isole, al mar più lontano,
Nuovi giorni, ripeta, spuntar.
« Sull'Orebbo il roveto fiammeggia
Arde, brilla, nè mai si consuma,
Monti, valli ravviva ed alluma,
Più tra nembi possente si fa.
Coll'età più sua luce grandeggia,
Ogni gente per essa starà. »
Salve! o fiamma, che il sen ci scaldasti,
E spezzammo le inique ritorte,
Ai tiranni tu lampo di morte,
A noi guida per gli aspri sentier;
A noi ala, che a spazi più vasti,
Ergi, addestri il redento pensier.
Sorgi — splendi — Gli eletti tu guida
Alla meta, al promesso retaggio,
Dagli errori, dal lungo servaggio,
Riconduci a' suoi templi Israel.

PROFETI.

La tua luce a ogni gente sorrida,
Ricongiunga la terra col ciel.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

INTERMEDIO[1]

I.

IL POETA

O patria mia! Vaga in lontane, ignote
Prode smarrito ed ansio il pensier mio,
Tento coi carmi delle età remote
Scuoter del secol molle il turpe oblio;
E la cura ingannar che mi percote
Per l'ardue prove, a cui serbotti Iddio,
Mentre illudo il desir che mi divora,
Per l'aspettata a lungo Itala aurora.

[1] Questo canto fu composto dall' Autore presso il Lido a Venezia nel 1846. Stampato in parte nel 1849 — ritoccato appena sul fine nel 1860. Ciò si nota soltanto per le allusioni a fatti recenti. —

O patria mia! Di vil servaggio e d'onte
Su te già quattro secoli son volti;
Ogni giorno che corse, ha sul tuo fronte
Più tetri di dolor nembi raccolti;
Ahi! del suo pianto oggi essiccato è il fonte,
Coperto il suol di martiri insepolti....
E sui monti albeggiar non veggo ancora
La sospirata a lungo Itala aurora.
Anzi più tormentosa, atra e profonda
Si fa la fossa in cui tu sei caduta.
Turba di preaci e sacerdoti immonda,
Fisso il coltello in ogni tua feruta
Guazzan nel caldo sangue che ne gronda....
Nel cuor compressa anche la voce è muta...
L'occhio... Sol esso al ciel rivolto, implora
L'attesa a lungo invano Itala aurora.
Grande di nobil ira e d'ardimento
Altero il corso, o secolo, schiudesti,
Ne attingi il mezzo appena, e ignavo e lento
Dubbi, t'accosci, timido t'arresti:
Sol, che i Vulcani accendi, e infochi 'l vento,
Nè qui gagliardo un palpito più desti,
Che non ti spegni?... In ciel ghiacciato e nero
Fia la vergogna meno, e 'l vitupero.
Ahi quel doppio di gloria inclito raggio
Nel sol d'Ebrone e nell'Ausonio acceso,
Mi è doppio di servir fonte, e retaggio,
Che grava cupamente il core offeso!
Ora l'avito io sento ingiusto oltraggio
E del sangue non ulto il duro peso,
Or te, dond'ebbi pria luce e parola
Lacera, o Italia, io veggo, oppressa e sola;

Doppio serto di gloria! di catene
Doppio un pondo sei fatto, e 'l cuor mi serra;
Il sangue che in me scorre, e che sostiene,
Martire eterno, d'ogni età la guerra,
Del mondo invan tutte irrorò le arene;
Nè 'l ver, cui si sacrò, trionfa in terra:
Invoca Italia mia con lunghi lai
Di tregua un'alba — e non si leva mai.
Sionne! Italia! — O gloriose, o prime
Luci, ch'in notte lunga e senza stelle
Vi sollevaste ai popoli in sublime;
Sfera alle glorie ed al martir sorelle!
Voi col pensier, coll'opre l'ardue cime
Del Ver toccaste e delle cose belle,
Con voi levando in splendida rapina
L'umanità che si rifè divina.
Sionne! Italia! — O primo, estremo, ardente
Amor dell'alma, fiamma all'intelletto;
Sionne! Italia! — A voi bramosamente
Le braccia io stendo, e gemo, e invoco e aspetto:
Ma immemore, derisa, avel squallente
Chiude Rachele irrigidita il petto;
Ancella delle genti, in ceppi avvolta,
Tu piangi, Italia, o fremi, ignava, o stolta.
Era il giorno di Pasqua — Erano i santi
Tempi che dal brumal torpore e gelo,
Iside sciolta, in rinnovato ammanto,
Risorta deità, levasi al cielo,
Ogni templo a natura accorda il canto;
Festoso inneggia con devoto zelo
L'Egizio vinto, o Lui che fra tormenti
Sul Golgota spirò — nè ci ha redenti.

Lungi da tutti i templi, che imbiancati
 Avelli or son, non più luce all'Idea,
 Fra i campi dall'aprile inebriati
 Templi sacri a Natura, immortal Dea,
 Cercava. — E sugli inman giorni aspettati
 Sul novo april dei popoli gemea;
 Poi nella solitudine del lido,
 A Dio levai di lunga ambascia il grido.
« O Dio! — Che in ciel l'esercito stellato,
 Qui l'uomo al termine spingi in te prescritto,
 Che il duol miri d'un popolo calcato,
 L'orgoglio dei possenti ed il delitto,
 Il pensier, che ti è figlio, conculcato
 Nel sangue e nel terror compresso il dritto,
 Pel lungo pianto, che l'Italia irrora,
 Fa la santa albeggiar libera aurora.
Miserere degli esuli vaganti
 Senza pan, senza speme e senza porto,
 Miserere di madri spasimanti
 Sul consorte, sul figlio, o in ceppi, o morto;
 Miserere di lor, che miti e santi
 Cercano indarno un raggio di conforto,
 Deh! pel sangue dei giusti, e le preghiere,
 Re d'ogni creatura miserere!
Peccaro gli avi, è ver — L'acciar, che santo
 Fidavi lor, mutato ha Roma in scure,
 In empia clava il dritto, il sacro ammanto
 In cappa di mendacio e d'imposture;
 La forza, ond'ebbe ogni provincia vanto,
 Fu cote a guerre infami, ed oppressure;
 L'arti, il bello, onde a te le sollevavi,
 Idoli molli, a cui prostrarsi ignavi;

E noi peccammo — Noi che al più leggero
Soffio credemmo che lusinga e passa,
Non in te, nell'invitta del pensiero
Forza immortal, che ogni possanza abbassa;
Che a vane fole, all'idolo straniero
L'alma prostrata abbiam codarda e lassa;
O spento in vani lagni, e in molli suoni
Quello spiro di te, che all'uom tu doni.

Ma in ogni tempo, il sai, ma in ogni loco
Qui non falliro mai gli spirti eletti,
Che inviolato dell tuo sacro foco
Nutrir le fiamme nei gagliardi petti;
Il mondo, ch'a lor gesta parve poco
Alla meta affrettar de' tuoi concetti;
Tanta virtù, deh! sconti ogn'opra ria,
Chè spesso un giusto più progenie espia. » —

Tal con voci di fremito e lamento
Genuflesso i' pregava al mare in riva;
Tutto era muto intorno — E grave e lento
Sui deserti del mare il Sol moriva.
Me ch'ansio un segno almeno, od un accento
Spiava di conforto, un mormorio
Riscosse, quasi transito di vento,...
Ma nel fugace suon non era Iddio.

Subita luce i firmamenti schiuse,
Subita sparve — Ivi non era Iddio —
Poi d'armi, e armati, e carri si diffuse
Lungo, discorde un suon che l'aure empio;
Ed Ei non era — Alfin torbide l'onde
S'arruffàr negre sollevate in guerra,
Commossa da le viscere profonde
Terribilmente vacillò la terra.
E rovinoso turbine e tempeste
Piombàr sul mare.... Terra e ciel sparìo ...
Poi sul nembo brillò l'iri celeste;
Sopra me fu la visïon di Dio.

III.

Ecco vedea venir per l'aere fusco,
Qual scende giù dal Gange il fior vitale
Del sacro Loto, e al par del Sol corrusco,
« Un carro su due ruote trionfale »
Cui traeva un Grifone, e 'l tenebroso
Aer schiarava ove movesse l'ale.
Dal rimoto Imalaja, all'ubertoso
Egitto mosse, e poi che a piedi asciutto
Il diviso varcò pelago ondoso,
Da la mano invisibile condutto,
Fulgurò sul Giordano, indi le penne,
Fiammando, volse verso il greco flutto,

Nè prima il corso mistico ritenne,
Che nel suol di Pittagora e di Cato
Piegasse alfin le gloriose antenne.
Quivi ristette — quivi incoronato
Di giustizia, di gloria, e di valore,
L'Italo Genio se gli pose a lato.
E tanto aggiunse al prisco suo splendore
Fiume di luce, che quindi percosse
Delle nordiche selve il lungo orrore,
Contro il cammin del Sole, onde già mosse,
Quinci vestigio luminoso stampa...
E miracolo novo mi riscosse.
Qual se del Sole l'infocata lampa
Sull'Etna piombi, mentre fuor disserra
Sassi e roventi pomici, e divampa,
Tal di luci e fulgor scoppia una guerra,
Ed ardente un lampeggio si diffonde,
Che avvolge in largo incendio e cielo e terra,
E in sen delle voragini profonde
Il suol, ch'arde, ribolle, mille ignote
Suscita vite, e mille morti asconde.
Tale al doppio fulgor, che ripercote
Dell'Asia i campi, affaticato, accenso
Profondamente il suol bolle, e si scuote.
Nembo su nembo ammucchia — Il turbin denso
Sul Carmel ruppe, e con alto spavento
Sion ravvolse entro un incendio immenso...
Poi tutto tacque! — E terra, e il firmamento
Muto agghiaccia terror... Ma ad ora ad ora
Vedea d'arsa città dal cener spento,
Qual d'ostia sull'altar fumante ancora,
Schizzare innumerevoli faville,
Che come germi, onde l'april s'infiora,

Ricadevano al suolo a mille a mille,
Fecondando la terra e fatta pura:
Già s'infiorava a le soavi stille,
Quando nordico nembo il mondo oscura.
Ecco rotto dal turbine e sbattuto
Il Plaustro ed il Grifone a me si fura;
E a terra io caddi d'ogni senso muto.

IV.

Cori di santi, d'angeli
Arcane salmodie,
Delle appartate vergini
Preci ferventi e pie,
Che quai söavi effluvii
Di tenere viole,
Coi primi rai del sole,
S'alzano lievi al ciel,
Le note fur che scossero
Del mio letargo il vel.
E rugiadosi, tremuli
Germi non anco aperti,
Vedea per lande sterili
Spuntare e per deserti.
La cupa notte al pallido
Chiaror di faci sparse,
A tratto illuminarse,
L'aure rasserenar,

Quale al virgineo bacio
D'alba nascente, il mar
Poi colorarsi, scorrere
Intera alfin la vita;
Qui 'l guerrier baldo e fiero,
Là il pallido eremita;
Il giovin bardo, il monaco
Pei campi, per le selve,
Ove bramir le belve,
Sui merli del castel,
L'armi, gli amor prenunziano
Del secolo novel.
Ecco gli schiavi assidersi
Degli oppressor sul soglio;
Trasfigurati gli auspici
Numi sul Campidoglio;
Il divo Pan, le Grazie
Disperse. — E dal mistero
Sciolto, sul morto impero,
Sui templi che crollar,
Trionfatore e vindice
Un Galileo s'alzar.

V.

L'alto planstro e 'l Grifon, ch'andò nel seno
  Di combattute tenebre travolto,
  Sorgeva immoto ancora appo 'l Tirreno.
  E diffondeva, infra quell'aer folto
  Un lume più racceso e men sereno:
  Giovine donna il regge; agli atti, al volto
  Pietade spira, un divo amore, e fede;
  L'Italo Genio a lei si asside al piede.
Ei l'occhio fiso nella faccia bella
  A più santi pensier l'animo apria,
  Di quel gagliardo agli atti, a la favella
  Essa d'ardir cresceva e leggiadria.
  Iva la notte intanto e la procella,
  Che tanta anco di ciel parte copria,
  Distenebrando — E all'occhio anelo, incerto
  Fu d'Italia ogni lido intorno aperto.
Qual fuor dall'ombre del Caos primiero
  Dai risospinti fiotti incatenati,
  Levaro monti e piani il capo altero
  Di pini, quercie e cedri incoronati;
  Tal vidi dal disciolto aere nero,
  Siccome schiere di giganti armati,
  Irte foreste di cittadi sparse
  Di torri e di castella inghirlandarse.

E come del creato in sul mattino,
Lo spirto animator scorrea sull'onde,
Sì dalla coppia bella e dal divino
Dificio par che un'aura si diffonda,
Che movendo sull'Italo giardino,
Le giovini città compie e feconda,
E da ciascuna più possente e grande
La vita sopra i popoli si spande.

E da ciascuna un'ansia, un movimento
Un ferver d'opre e di pensieri uscia,
Che fea di mille voci un sol concento
E nel suo turbo i popoli rapia:
Io stava al gran lavor sospeso, intento,
Quand'ecco in vista dispettosa e ria,
Un gigante venir, sul carro ascese,
L'avide branche su la donna stese.

Ei con ruvido piglio la divide
Dal prisco amante, a sè la volge e tira.
Essa resister finge, ma or sorride
Al ladron sozzo, ed ora a quel sospira;
Alfin, rotta a libidine, le infide
Cupide luci al nuovo drudo gira;
E si baciaro... indi sfacciata e trista
Puttaneggiar con lui da me fu vista.

E sparver ne la selva... Il piè veloce
Irato ad altri lidi il grifon torse;
Per tutta Ausonia un fremito, una voce
D'ire vendicatrici, e d'armi corse.
E, sia terrore o voluttà feroce,
L'adultera al gigante un ferro porse,
Con le man sanguinanti Italia segna;
= Va, dividi, gli disse, uccidi e regna. =

Ed ecco allor dal vertice
Dell'Appennin commosso
Rivi di sangue correre,
E al Tevere calar,
E 'l Tebro tinto in rosso
Gonfiarsi e traboccar.
Sanguigne l'onde allargansi
Su Roma e 'l Campidoglio
Volgendo spoglie esanimi,
Dirute, alte città.
Ma l'ebra altera in soglio,
Ride, gavazza e sta.
Corrono i flutti, e mugghiano
Incontro al trono infranti;
Ma intorno al trono arrestansi
Le rotte salme erranti;
E come avesser spiro
In questi accenti uscîro.

PRIMA OMBRA.

Indarno il pian populeo
I miei sorrisi clivi,
Di larghi fiumi, e roccie
Alpestri, o Dio, munivi;

Qui nel mio sen s'annida
La mano parricida.
  Il chiodo, onde già sorse
Redento l'universo,
In ferreo serto torse,
E tienlo, ahi cruda, immerso,
Nel lacerato cor.
  O parricida, muor!

SECONDA OMBRA.

Come il mare, onde fui sposa,
Al par libera dei venti,
Ampli i regni e gloriosa
Quindi io stesi su le genti;
Volli in questo nudo scoglio
Rialzare all'egra Ausonia
Più sublime il prisco soglio.
  Ma tu fabra ognor d'inganni
Contro me levasti in guerra
Franchi, Italici, Alemanni.
Senza amici, senza terra,
Sola, al mio leone allato,
Pugnai contro il mondo armato;
Pugnai — vinsi — ma del sangue,
Ma di forza e vita esangue,
Caddi in sterile languor.
  O parricida, — muor!

PIU' OMBRE.

Locammo noi, com'aquile,
Sugli Appennini il nido;
Bello mirare, o Italia,
Sparsi d'intorno al lido,
Castella, rocche e splendide
Città festanti stendersi
Dall'uno all'altro mar,
Giù per torrenti rapidi,
Lungo il ciglion dei monti,
Sospese a colli floridi
Fra limpidi orizzonti,
Tra gli oliveti, i pampini
Dell'intrecciata vite
Sospingere infinite
Lor cupole sorgenti,
Di torri e monumenti
La fronte inghirlandar!
Ma tu di loco in loco
Stragi portasti e foco.
Sul Tevere seduta,
Or vile, or cruda, o astuta,
Sul Po, sull'Arno, il Reno
Spargesti il rio veleno
Che ne corrose il cor,
Estenuate, esanimi
Or ci tormenti ancor.
Empio Gorgone, muor!

E mille, chiuse in funebre lenzuolo,
Vedea ombre affollar sul Vaticano,
Con grida di furor, voci di duolo,
E levate dall'Alpi all'Oceano,
Ogni Itala città, qual spettro esangue,
Per maledirla sollevar la mano;
L'empia s'attorce ai drudi suoi qual angue,
Di paura feroce. « Per che io regni
« Non basta il pianto, poco è 'l lutto, il sangue,
« Anche la voce, anche il pensier ne spegni. »

VII.

Allor del sangue l'innondante piena
Che giù scendea su Roma, si arrestò;
O come fiotto sulla morta arena
Sepolto, senza voce s'arretrò.
I colti già sì lieti, quasi scoglio,
Nudi lasciava cinti di squallor,
Soli restavan gavazzanti in soglio
Il drudo, e l'ebra sfolgorante d'or.
Egli d'acciaro, essa ricinto il petto
Dei profanati segni de la fè,
In ceppi ognor più duri avvinto e stretto
L'Italo Genio sanguinava al piè.
Scendea sui sette colli alta la notte,
Ecco ogni piazza vidi, ogni sentier
Di qua, di là per l'ombre sparse e rotte,
Rischiararsi di funebri doppier.

Al pallido chiaror talor vedea
  Roghi elevarsi e l'aure funestar,
  Nei roghi al cenno de la doppia rea
  Una segnata vittima gettar.
Ad or ad or gli sparsi roghi ardenti,
  Schizzando intorno un orrido baglior,
  Schiaravan templi, torri, e monumenti,
  Poi tutto era silenzio e notte ancor.
Cento volte su Roma inorridita
  Levandosi la fiamma, sfavillò,
  E cento sopra l'ostia incenerita
  Nel silenzio si chiuse, e s'offuscò.
Un Grande alfin rizzosse al rogo in cima,
  Lume fulgea su lui più che mortal;
  Qual Nume sul Sinai s'erge e sublima,
  Tra 'l foco ardente — E, volto al Quirinal:

= O Roma, egli gridò, tristo e diletto
  Suol, che tre volte il cielo, e anche le stelle
  Han d'Italia e del mondo a centro eletto;
E che tre volte al suo voler ribelle,
  E d'Italia e dei popoli ti festi
  Conculcatrice, reproba Babelle;
Roma che il sangue, poi l'aver bevesti
  De le tradite genti de la terra,
  Ed ora, qual Lucifero ai celesti,
Anche al pensiero, anche al pensier fai guerra,
  Stolta! avvisando d'annientar lo spirto,
  Che pur d'un soffio ti spaventa e atterra,
O Roma! che dei secoli nel giro
  Di tue glorie ogni giorno la Italia festi
  Espiar con un secol di martiro,

E tu che a quello strupo ti mescesti,
O turpe, onde la sozza genitura
Emerse, che l'Italia e 'l mondo appesti,
Il dì, ch'in suo furore il ciel matura
Ascolta, e scossa dal tuo seggio aurato
Squarcia la bocca ad urla di sciagura.
Tal sulle accese fiamme, imperturbato,
Favellava quel Grande, e al fiero accento
Roma vid'io scrollar per ogni lato.
L'atro supplizio, i detti, l'ardimento
Degli occhi il folgorare, il giovinetto
Volto solcato da lungo tormento,
M'avean di quell'ardito il nome letto,
Che fu lume divin gl'intimi veri
Di natura a cercare in cielo eletto.
Ei che sul vol dei liberi pensieri
Dall'atomo s'alzò vano e smarrito
Ai mille per lo mar degli emisperi
Mondi rotanti, e all'armonie rapito
Splendido sì di sfera in sfera vola
Sin che nell'Un quetò Sommo, Infinito.
Me gioia, pieta, amore, a quel di Nola
Tutto inchinava giù sommo Intelletto;
Allor che la fatidica parola
Da le fiamme tonando ov'ha ricetto,
« Cent'anni, sclamò, e cento all'empio scanno,
L'Italo Genio incatenato e stretto
Ancor terrai con forza e con inganno;
E quanti, ahi! del Prometeo novello
I ceppi intanto a ribadir verranno!
L'illuso, ch'ora a questo ed ora a quello
Stende le mani onde la pietà si schiuda
A nuova altezza lor fatto è sgabello.

Ecco Gallia or mendace, or dubbia, or cruda;
Ecco il prence, che Proteo infelice
Or Gedeone è al volto, ed ora Giuda.
Ecco su questa d'ogni mal radice
Putrida pianta il Balaam novello,
Che chiesto a benedir ti maledice,
Più dell'uom di Peor mendace e fello,
Che ne le tende d'Israel cresciuto
Spinge gli strani a farne empio macello.
Ma che? sul crudo inganno e 'l vil rifiuto
Gemi, Italia, e ti arresti?... Alza la fronte,
È 'l giorno tuo, è 'l giorno tuo venuto.
Armi frema il tuo piano, armi armi 'l monte;
Tremendo, ineluttabile s'innalza
Giorno che lavi di lungh'anni l'onte.
Come tuono, che va di balza in balza,
Corre spirto di forza e libertade
Di terra in terra, e cresce al corso e incalza.
Ad ogni sua riscossa infranto cade
Un nodo, alto prigion, di tue ritorte;
Nè piena ancor s'interza quest'etade,
Ecco dell'Alpi al piè levasi il Forte,
Che dal Signor si appella, e nel suo segno
Le spezzi al tutto, e lei colpisca a morte.
Col popolano Alcide ei nato al regno
La spada intreccia, è 'l nodo lor possente
Di forza e libertà securo pegno.
Libera ed una alfin terribilmente
Splendi, Italia, dall'Alpi all'Oceano;
Faro all'Occaso, ed astro all'Oriente.
Le lunghe ire deposte e l'astio insano
Nel tuo riconsacrato almo terreno
Arminio e Bruto si daran la mano.

Ambo il sacerdotal vampiro osceno
  Schiacciar, che al cuor dei popoli traditi
  Succhiava il sangue, e v'infondea veleno.
Ambo all'ombre ospital del tetto avito
  Posan securi e grandi — ambo in un spiro,
  Ambo in un vero innovellati e uniti.
Di qual vivo splendore arde l'empiro!...
  Novello un ordin sorge... Mille trombe,
  Nunzie di nuova fè, dal ciel s'udiro.
O patria mia!... Già aprir le catacombe
  Di Pittagora i figli... Culla sono
  A fè più certa le obliate tombe!
Or divorami, o rogo!... È questo il trono
  Ove assurgo... rivivo... ove m'indio... —
  A te, Infinito ed Uno, io m'abbandono! »
E del foco nel vortice vanio...
  Sparve la vision... Smarrito, affranto
  Io la celai nel cuore — Ahi! quando, ò Dio,
Avrà il Giusto vittoria, e tregua il pianto?

FINE DELL' INTERMEDIO.

ATTO TERZO

JEOVA E MOLOCCO

PARTE II.

SCENA PRIMA

Alta torre sulla sommità di Gerusalemme. Sono dipinte intorno i segni del Zodiaco Egiziano. V'ha un piccolo altare sul quale arde il fuoco sacro. Un Tripode ai piedi dell'altare. Si vedono diverse immagini di tori alati, di Belo, di Moloc, del Sole e del suo carro e del zodiaco dipinti tutt' intorno.

ANANIA solo.

(Sta sul Tripode e specola il cielo.)

Il sol che d'Orïone tempestoso
Esce, domani il segno del *Lione*
Entra, e in *Sirio* sovrano indi si esalta.
Ogni influsso del cielo il nuovo corso
Degli eventi seconda. — E questa è l'ora —
Ecco l'Egitto, cui *Tauro* presiede,
E il *Sirio* fido, ch'a soccorso muove
Del *Gemino* fratello, e qui s'accampa.
Toglie Babel l'assedio, eppur l'incalza
Pel terreno Zodiaco di fianco
Il *Lïone* di Giuda, e par che 'l cacci

Laggiù col tetro *Scorpio* in buio eterno.

(scende dal tripode)

È questa l'ora — Avventurato l'uomo
Cui consentono i Numi la divina
Conoscenza dell'ora! — Tutto avvolge
Nei turbinosi suoi rapidi giri
La indefessa natura, e terra, e cieli,
E quanto in lor contiensi, agita e scuote,
Come l'urna del fato, assiduo moto.
Ma tra 'l confuso avvicendar del tutto,
Fra gli scomposti numeri, che gitta
La cieca mano e sparge in terra e in cielo,
La cifra d'or scerne sagace il Savio,
Nel vol l'arresta ed è padron del fato.

(torna ad esaminare il cielo)

E questa è l'ora. — Come qui gli eventi,
Prospero a me tal volve ogn'astro in cielo;
Te solo in mezzo a tanti lumi amici
Lassù fulgenti, te, che a Lei presiedi,
Bianca, amorosa Ascher, [1] va l'occhio intorno
Pel convesso del ciel cercando indarno.
Là fiammeggia Beiram, [2] splendegli a lato
La Intelligenza, che in suo ciclo immota
Lo vigila e lo guida; qui di bianca
Luce Tascher [3] si ammanta, cui governa
Il genio Teriel; poi freddo e tetro
Dal più remoto ciel la luce piove

1 *Ascher* è il pianeta Astarte o Venere.

2 *Beiram* è Marte — Secondo i Persi ogni pianeta era una intelligenza, cu guidava un genio stanziato nella stella fissa più vicina.

3 *Tascher* era il pianeta Mercurio, e Teriel era il suo genio.

Il vorace Kamos. [1] Ascher, te sola,
Questa notte non scorgo!... Astri divini!
Numi immortali, onde la luce scende
Fecondatrice e l'alito vitale
Che l'universo imprenta! A voi rapita
In estasi d'amor, manda la terra
Infinito il sospiro, e nel silenzio
I monti, i pian, la tremula marina,
Quasi al materno sen figli sospesi,
Bramosamente stendono le braccia
Onde scendiate a lei, divini amanti,
Col bacio della vita. Al vostro tocco
Voluttuoso un tremito le scorre
Per le membra disciolte, ed il diffuso
Stempran piacer che le agita e governa,
In roride d'amor stille feconde.
Astri divini! — Ed a me voi benigni
Dispensate gli auspicj. Al desir mio,
Ascher, giglio del ciel, tu che dal primo
Bacio d'amor creata, amor trasfondi,
Ti svela — Oh l'avvertia!... quella tu sei
Ch'a lei presiedi... A lei... che fissa in core
Terribilmente io porto, e di deliri
M'empie e d'amore... e d'ira... Oh! sopra lei,
Auspice te, sul padre e sui profeti
Avrò vittoria intera. Ed io lo giuro,
Astri del ciel per voi, prima la mano
Su lei non poserò, che non ne sacri
A te, stella d'amor, le trecce e 'l cinto.
Ma deh! Chi viene? Ireia.

1 *Kamos* — Saturno.

SCENA SECONDA

IREIA e detto.

ANANIA. Che m'apporti?
Nel teso aguato ei cadde? In poter nostro
Stanno essi alfin? Favella.

IREIA. Al tuo desire
Il tutto arride.

ANANIA. E uscir tu li vedevi?

IREIA. Il dì cadeva appena, e dalla porta
Di Beniamino ei mosse.

ANANIA. Ed essa... Or via,
Rachele...

IREIA. Al padre ella si fea compagna.

ANANIA. Oh! ben lo lessi in ciel; nè già potea
Fallirmi in tal suprema ora la stella.
A te grazie, o Milit! Serenatrici[1]
E candide Pleiadi, ch'alla Dea
Stanza eletta di luce apparecchiate,
E voi, celesti *Pesci* ove si esalta,
N'avrete pingui incensi, inni divoti...
No, Kamos, non mandar invido, obliquo
Sì pallenti su me raggi di morte;
Ed a te pur vaporeran gli altari

1 *Milit* — Era una delle numerose denominazioni della Luna. Le Pleiadi, secondo l'astrologia dei Persi, erano la sua casa, ed il segno celeste dei Pesci il luogo della sua esaltazione.

Ecatombe di sangue. — E tu prosegui.
Ambo trassero al monte?

IREIA. Già i miei fidi
Lor tengon dietro, e in breve...

ANANIA. Oh! li raggiungi;
Di Geremia ben sai... ma lei... ma lei
Nella valle d'Amone, nei recessi
Del tempio tenebrosi, in fondo al bosco
Sia tratta. E quel ch'è duopo ivi s'appronti
Al terribile rito.

IREIA. E là Rachele...

ANANIA. Va, nè aggiunger parola.

SCENA TERZA

ANANIA solo.

Alfin sei mia!
Nè possa è in terra o in ciel, terribil donna,
Che da me ti scompagni. — Oh! mia l'altera
Beltà che ti riveste, oh! mia la gloria,
A me 'l destin di tua grandezza e i vanti!
Bellissima sorgevi e imperiosa
Sull'are in Tofta rovesciate; altare
A me diverrai tu, dond'io grandeggi.
La stringo alfine... L'alito ne spiro
Colle labbra anelanti; inebriato
Il palpito ne domo; e con tenaci
Nodi di voluttà, nodi di sangue

A me per sempre avvinta.... O cor ti accheta!
Brev'ora ancora simular t'è forza;
Pari agli astri che scruto, i passi tuoi
Di mute ombre ravvolgi e di mistero.

(volgendosi ancora al cielo)

E tutti scintillar veggo nell'alto
Gl'influssi a me propizii; ma la bella,
Bianca Ascher non si mostra. — Or che bugiardi
Sarieno gli astri? O in parte sol propizio
L'oroscopo favella? — Oh! ve' nel fondo
All'orizzonte in minaccievol piglio
Con igneo disco sorgere la Luna!
Non la soave, placida sembianza
Assume di Lilit, [1] vaga d'amori,
Nè la fronte rischiara, a quella forma
Quando fedel mallevatrice in lene
Vincol d'amore armonizzando i cieli,
Quei che tragge dal Sol germi vivaci
Alla terra dispensa, o quando accorre
Al lagno soccorrevole dell'egra
Femminetta pregnante, e dolce porge
Il maturo del sen frutto alla luce;
La buona madre no, la pia compagna
Non sei tu questa notte, in cui sinistra —
Mente fasciata di sanguigno cerchio
Fiammeggi, al par di truculento Mane,
Cui sordo incalza di affamate lupe,

[1] La Luna, come il Sole, assumeva nell'antica Teologia nomi diversi a seconda dei diversi aspetti che suole prendere, e delle impressioni ora dolci, ora truci che suscita nell'anima. Quindi ora era Lilit o Diana; ora era la Dea soccorrevole, ora la Venere di Adone, ora Astarte, ora Manè o Manete, che eccita i deliri, le follie, la mania.

Di cagne l'ululato; su nei cieli
Ogni ordine perverte, e dei mortali
Le menti allucinando, a subitani
Furor li tragge, e torbidi deliri. (pausa)
Tutto ancor posa in terra. — Alta quiete,
Dopo si crudi e travagliati giorni,
Sionne occupa, e la città soggetta.
E solo io veglio. — Tento fra il silenzio
Universal sorprender la sopita
Natura, e quinci trar rivelatrice
Quella parola, ond'otterrò l'impero.
Ma coteste, che quasi ombre fuggenti,
Scorrer mi sento innanzi e arcanamente
Mi percotono i sensi; larve sono
Che senza vita suscita il pensiero?
O le essenze del Ver? Sarà ch'io possa
Da questo avvicendar d'ombre e di luci,
Da questi astri remoti e suon fugaci,
Ch'empiono l'aure, sarà mai ch'io possa
Trar del futuro indizio e di trionfo?
Ecco ei pur meco veglia. — Ed incrollato
A me di fronte il capo erge superbo
Il tempio d'Israel. Come gigante
Incontro a me si accampa, e a contrastarmi
Ogni potere par che affaticando,
Signor dell'infinito, in alto, in alto
Su per gli spazi ognor la fronte aerea,
Solo ei tener la immensità dei cieli.
A quel tempio, a quell'ara, è antico grido
Dato sarà l'impero: Oh là sovrano

Regnar! oh! la tremenda e solitaria
Maestà dei suoi taciti recessi
Empir del mio gran nome! Iddio novello
Là sorgere alle genti, indi il mio regno
Stender sul mondo, io sol monarca, io Nume!
Chiuso al volgo mortale a me 'l segreto
Dell'universo è aperto; io solo il vivo
Sensibil Nume palpitante abbraccio,
A quelle mura povere ed anguste,
Ai minor genii ed alle membra sparse,
Onde si mostra vario il divin Tutto,
Si prostra il mortal volgo, ma a te solo
Nella vasta interezza, a te possente,
Che generi e concepi, a te immortale
Che struggi e ti ricrei, oh! ora di cupe
Ombre ti vesti e pura sei la luce,
Che i vari in terra, in mar, nei firmamenti
Semi diffusi agiti in grembo e accogli,
A te, gran genitrice, a te parente,
Androgino divin, si eleva il saggio.
E tempio l'universo, a lui sono ara
I vertici del monte, il ciel stellato
Immenso tetto, luminari gli astri,
I venti, i tuoni, il volo degli augelli,
Il rumor che per selve ed antri cupi
S'alternano a' silenzi inviolati,
De' sacerdoti il coro, son responsi
Di fatidici Numi: E voi fiorenti
Campi ubertosi, alme pendici e selve
Di timiami odorate e mirra e cedri

I turiboli sacri, onde perpetui
Fumano incensi del gran Nume al trono.
Tali i Numi minor; le sacre membra...
Ma dove l'alma?... Il Nume? Eccolo — Ei sorge.

(si fa giorno)

Innanzi al suo splendor, quai sacerdoti
Nel maggior rito all'apparir del Dio,
Si velano le stelle, e tremolando
Fuggon l'ombre già rotte. Un incarnato
Riga l'ultimo ciel di bionda luce:
Ei non si mostra ancor — ma tratto tratto,
Trapunto d'or, di porpora e viole
Stende i larghi del manto ondeggiamenti,
Che con le rosee dita un'aura lieve
Agita e scuote. Il mondo posa — e sembra
In raccolta aspirar estasi muta
La voluttà della roscida luce
Che ondeggiando lo allaga, impaziente
D'interamente immergersi nei gorghi
Luminosi del sole. Oh! date loco
Ombre notturne: levati, ti scopri,
O monte! esulta, o piani... Ecco la terra,
Qual per pungol d'amor la lionessa
Snoda ruggendo i membri, arruffa il vello,
Irta di rupi e monti e d'erbe e selve,
Scote la terra ampio e velloso il dorso.
Sente il Nume che viene, che imminente
Coll'alito di foco è a lei già sopra.
Ondeggiano i palmeti, una sull'altra
Sussurrando, s'inchinano le spighe,

Di qua di là saltellano gli alati
Figli del canto; non è spirto o cosa
Sospesa al divo sen d'Iside madre,
Che non s'agiti, mova, e non si esalti.
Di porpora più cupa il ciel s'infoca,
Corre un'aria vibrata. Ei si sviluppa
Dal maestoso suo manto di luce.

(spunta il sole)

Avvampa al bacio il ciel; è tutta foco
La morta onda del lago — sprizza fiamme
Il monte di Moab — Un balzo — è desso!
Come la sposa ch'allo sposo corre
Stendendogli le braccia, ecco la terra
Voluttuosamente si ravvolge
Entro l'amplesso degli ardenti raggi;
Tutto ha moto, color, vita e parola
Per esaltarlo, per cantar sue laudi....
Qual è il suo nome?... Qual favella tutti
Può numerar suoi nomi? Chi cantarne
Con degni accenti i fasti e le vittorie?
Tu sposo del creato e tu fattore,
Tu luce della luce, che Natura
Duplice alletti; onde il sensibil fuoco
Procede e quel che l'intelletto alluma.
Tu perituro, eterno. In grembo nasci
Di *Vergine* illibata, e, tratto a morte,
Negli Inferi discendi, al quarto giorno
Nel segno dell'*Agnel* sorgi e trionfi.
Tu guerriero invincibile, che domi
Tifon con ferrea clava, e calchi il *Drago*.

Hanoero ineffabil, — Verbo sacro!
Mediatore incarnato, che per sette
Gradi di metal vario risonanti,
L'alme purgate riconduci al cielo.
Trinitá dello spirto, e tu quadrante
Su cui Natura generata posa;
Padre del tempo e Re; per quattro fiate,
Quattro sembianze assumi, ed a ciascuna,
Specchio fedel, trasmutasi quest'orbe,
Di te s'impronta.... Ma chi dir potria
Gli innumeri tuoi nomi, e qual è voce
Atta a cantar tue lodi? Oh! come l'occhio,
Innanzi al tuo splendore abbarbagliato,
Ogni pensier vien manco, ogni favella,
O Mitra, o Mitra eterno!

(Il Sole illumina la torre, ed egli cade al suolo prostrato)

SCENA QUARTA

Cortile del Tempio.

Alcuni POPOLANI, SACERDOTI di Belo, di Osiri, poscia ANANIA.

1° CITT. A noi ben giova
Mattutini recar l'offerte al tempio,
Oggi che non atteso Iddio dischiude
Scampo all'egra Sionne...

2° CITT. E se indugiato
Per poco ancor si fosse il re d'Egitto
A venirci in aita, inver spacciati
Eravam noi, ne convenia di forza

Cessare ogni difesa.

1° CITT. Ah! no! caduti
Anzi tutti sarem...

2° CITT. Molti dei prodi
Mietuti avea la spada, ed ogni giorno
A mille ne mietevano gli strazi
Dei morbi, o fame atroce.

1° CITT. E quante occulte
Strade di scampo aprir non può l'Eterno
Al giusto oppresso?

ALTRO. Bando ai vacui sogni.
Assai di sciocche fole e di promesse
Ci ha baloccati il volgo dei profeti —
Favole fur di Geremia gli accenti:
D'Emmanuel le inutili vittorie
Lampo, che brilla e passa.

ALTRO. E fede noi
All'accordo tenemmo e al sacro patto
Dianzi giurato? Abbiam gl'idoli svelti
Dal cuore? Libertà resa agli schiavi?
Risollevati al cielo i pensier nostri?
Quale a lui demmo, tal ci rende Iddio:
Spergiuri fummo.

SEG. di BELO. E che? Dalla lor scola
Esci tu pur? tu pur dei profetanti?
È volto il regno loro, è volto in basso:
Intessuto di ragne e gherminelle
È logoro il lor manto.

ALTRO. Noi francheggia
Il re d'Egitto, Bel — Ammon n'è scampo.

ALTRO. Rotta canna è l'Egitto.

ALTRO. Qual ne venne
Così, disse il Profeta, andrà disperso.

ALTRO. Bel-Amon e Tamus, numi novelli,
Accogliamo nel tempio; amici avremo
I popoli del mondo, e mercè loro
Sion trionfi.

ALTRO. Un Dio sol regna in Giuda.

ALTRO. Belo forse non è che, già gran tempo,
Antivide il venir del re d'Egitto?
Nol prenunziava al popolo Anania?

ALTRO. Egli empio agli empi guida. Ei spina e stecco
Dentro agli occhi del popolo confitto,
Inciampo al piede onde cadrete.

ALTRO. Aguati
Ben ei tessendo andava sotto i piedi
Ed insidie apprestando di soppiatto,
Geremia. Ma v'ha pur chi veglia intento,
E i traditori apposta.

ALTRO. Qui nessuno
È traditor.

ALTRO. Concordi noi siam tutti
A combatter Babele.

ANANIA. Alteri sensi
Suonan sul labbro a molti, ma nel fondo
Del pentolo è 'l velen, là s'ammassiccia
L'immonda pesatura.

ALTRO. Parla aperto
Non per enimmi e sogni.

ANANIA. Il Sol che sorge

Dichiari in pien meriggio questi sogni;
Ma il popolo or proclami, chi finora
Meglio diede nel vero? I sacerdoti
Di Belo o i tuoi profeti? Ah! costor mai
Risteron mai dallo sciupar la voce
Avvisando sciagure? I fausti eventi
Da noi predetti ora si avveran tutti.
Ecco sciolto l'assedio, e Bel-Molocco
Nume sorga a Giacob, e fia salvezza.

UN CITT. Che il fuoco di Moloc la lingua t'arda,
Tal che non rieda al perfido blasfema.
Entro Sionne di Molocco il nome
È tradimento ed onta.

SCENA QUINTA

GIOVANNI, con guerrieri e detti.

ANANIA (ponendosi dinanzi ai guerrieri) Or deh! guerrieri,
Non movete alla pugna! A voi che giova
Faticar sotto l'armi, uscire in campo,
E trionfar di tanto sangue a prezzo,
Se qui, nel nostro sen s'asconde e nutre
L'attossicato serpe?

GIOVANNI. Quali accenti!
Che dici o sacerdote? È questa l'ora
All'uscire prefissa?

ANANIA. E se già conto
Fosse a Babele ogni disegno vostro?

Se Nabucco, che improvvido, repente
Coglier ti credi a tergo, già parato
Ti attendesse?...

GIOVANNI. Deh! come....

ANANIA. Strane cose
Oggi in Sion fien conte. È tardo il Savio
Nel favellar; ma veglia un guardo intento
La sventura a cessare e il tradimento
Che su voi sta sospeso.

GIOVANNI. Aperto parla.
M'addita i traditor. Forse Babelle...

ANANIA. Babel non è ch'io temo. Incontro a lui
Stan queste rocche, stanno l'armi Egizie,
Stanno, o figlio di prodi, i tuoi guerrieri:
Ma dallo strale, che ne fischia a tergo,
Dall'insidie coperte, dai soavi
Accenti che ti allettano Israelle
E trarranti in rovina, ahi! chi ne scampa?
Chi ne difende?

GIOVANNI. Parla, il Sole avanza;
Irrequiete anelano le schiere
Di slanciarsi alla pugna; sulle traccie
Dei traditor ne metti.

ANANIA. Entro quei lacci
Orditi a noi, se giusti sono i Numi,
Cadranno presi. Il dì della giustizia
Alfin s'appressa, e chiaro come il giorno
Si faccia in Israel, chi, o popol, t'ama
E ti francheggia, e quei che ti tradisce.

UN GUER. Odi rumor...

UN ALTRO CITT. Precipitoso accorre
Il popol d'ogni parte.
UN ALTRO. In gran tumulto
Ondeggia a piè del monte
UN ALTRO. Ei qui si volge.
Oh! mira!
UN ALTRO. Un uom tratto è prigion.
UN ALTRO. Chi fia?
ANANIA. Miralo! è desso!
GIOVANNI. Chi scorgo! il profeta!
POPOL. (di fuori) Traggasi innanzi al Re.
UN VECCHIO. No il popol sempre
Fu Giudice in Giacob. — Il popol dunque
A cielo aperto, il giudichi e 'l condanni.
UN CITT. È il tradimento chiaro.
UN ALTRO. Egli sia morto.

SCENA SESTA

Alcuni cittadini con PELATIA e JAZANIA, capipopolo, poscia IREIA capo delle guardie che tragge GEREMIA in catene. L'Etiope EBED-MELECH, il Capo degli Anziani, Popolo, Anziani, Guerrieri e il Banditore.

POPOLO. Mora il profeta, mora!
UN ANZ. Forsennati
Quale insania vi prende? Or più giustizia
Non alberga in Sion, nè Giudicante?
Accadde mai da' più remoti tempi
In Giuda di levar la man sul reo
Senza l'accusa udirne e la difesa?

Non se' tu forse il popolo, o Israello,
Cui rocca è 'l vero ed è scorta la legge?

UN ALTRO. È ver.

ALTRO. Mosè la legge ha promulgata;
Retaggio è dessa e scudo in Israello.

ALTRO. Su la giustizia l'universo posa.

ANZIANO. Ora il giudizio io chieggo. La persona
Non lice violar dell'accusato
Se il giudizio su lui non si pronunzi.

GIOVANNI. Uscir dobbiamo al campo.

PIU' VOCI. Giudicato
Ei venga.

VECCHIO. Giusta il rito si raccolga
Degli Anziani qui l'alto consiglio;
E qui davanti al popolo il giudizio
Si compia.

PIU' VOCI. Sì, il giudizio!

IL VECC. Qui gli Anziani,
Là schierinsi i guerrieri. E faccian siepe
Sulle soglie del tempio. Banditore,
Per te s'apra il giudizio.

(Gli Anziani si schierano innanzi al tempio, i Guerrieri fanno ala schierati sopra le gradinate del tempio. Suona la tuba. Si fa alto silenzio)

BANDITORE. Odi Israello,
In cui scese la legge a far dimora;
Ecco il giudizio è aperto: Iddio presiede
Dei giudici al consesso: e nel suo nome
Silenzio a tutti intimo.

ANZIANO. Pelatia
A te, capo del popol, s'appartiene

Sporre aperta l'accusa.

PELATIA. Uomo di guerra,
Chi sei tu? Donde muovi? A che conduci
Uom libero, prigion? Or di', qual colpa
Il grava? E non dimenticar parlando
Che così formidabile la pena
Cade sul falso accusatore, come
Sul capo al reo.

IREIA. Sopra me scenda intera,
Se non lampeggia pe' miei detti il vero.
Me conoscano tutti. Io sono Ireia,
Capitan delle guardie; in questa notte
Di Beniamin la porta io custodiva,
Perchè le soglie niun varcarne ardisse:
Chè ieri, voi l'udiste, appena il grido
Si sparse, che Babel sciogliea l'assedio
Per affrontar l'Egizio, il sovran bando
A ciascuno vietò, pena la morte,
L'uscir dalla città prima dell'alba;
Chè irrompere al mattin dovean le schiere
Fuor dalle mura, ed improvvise a tergo
Piombar dell'inimico.

PIU' VOCI. Sì, l'udimmo.

IREIA. Io sui muri, io vegliava: ed ecco a tarda
Ora di notte, era la quarta veglia,
Due sembianze mirai furtive e chete
Gli spaldi rasentare, e dileguarsi.
Pochi forti raccolgo, lor son dietro.
Già varcato il Chidron, avean le vette
Superate del monte, che dal campo

Nemico ci diparte ed io gli arrivo:
Ecco nei due fuggenti, Geremia
Ravviso e la sua figlia.

UN ALTRO. Allor che fece?
Che disse?

IREIA. Di terror tutto si pinse,
E non fè motto. Ma poichè la figlia,
Rachel, compagna all'empie frodi, venne
Dal fianco suo divelta, un lungo mise
Acutissimo grido; indi volente,
Impassibile porse alle catene
La man, chè vide ogni difesa indarno,
E me seguia, che qui l'addussi tosto,
Perchè giudici voi la pena sconti
Di violata legge.

CITTAD. Oh! inver qui chiaro
È il tradimento.

ALTRO. All'inimico usciva.

ALTRO. Iva a svelare ogni disegno nostro;
Ecco il giusto, il profeta.

PIU' VOCI. Ecco l'eletto
A nostro scampo.

ALTRO. Ei ci tradiva.

PIU' VOCI. (minacciose) Muora.

BANDIT. O popol d'Israel, cui guida è il vero
E retaggio è la legge, in cor riponi,
Che siede in mezzo ai giudicanti Iddio:
Il giudizio prosegua.

(si fa alto silenzio)

PELATIA. (capo popolo) Geremia

A te spetta parlar.

CITTAD. Or ti discolpa.

ALTRO. A che l'udremo noi? Chiara anche troppo
Non è sua colpa?

ALTRO. Colto venne all'atto,
Corra la pena che segnato ha 'l bando.

ALTRO. Uguali qui siam tutti; ugual delitto
Corra pari il castigo.

ANZIANO. Deh! profeta,
Favella.

CITTAD. Ei tace ognor.

ALTRO. Ve' quanta siede
Maestà di dolor sul suo sembiante!

ALTRO. Dolor non è, ma tema.

CITTAD. Oh! mai la tema
Tal non istette imperturbata e salda;
Par che nullo di sè pensier lo tocchi.

PELATIA. Ti difendi, o profeta.

CITTAD. Indarno il tenta,
È chiaro il tradimento. Or si condanni.

ANZIANO. Un testimone sol sinor depose
Contro di lui; nè basta alla condanna.

PIU' VOCI. L'attestiam tutti.

L'ETIOPE. (avanzandosi tra la folla) Me, me pure udite
Ed io pur v'era; io vidi.... deh! concedi,
O profeta, ch'a tuoi piedi mi prostri,
Dammi che il lembo del tuo manto io tocchi.

UN ALTRO. Ora costui chi fia?

ALTRO. Dond'egli è uscito?

ETIOPE. In Etiopia io nacqui. Ma dimora

Fo tra voi da gran tempo.

CITTAD. Un Moro è desso,
Uno stranier.

ALTRE VOCI. Non s'oda.

ANZIANO. Ah sì, l'udite.
Tu libero favella. Ogni barlume
Che drizzi al vero è alla giustizia face.

UN ALTRO. Ma straniero è costui.

ANZIANO. (in atto solenne). Stranieri tutti
Noi pur fummo in Egitto. Allo straniero
Rispetto impon la legge; e gli assicura,
Come ad ogn'altro cittadino, il dritto.
Libero parla.

ETIOPE. In vetta al monte io m'era;
Quando inoltrarsi colla figlia il vidi
In duolo e in cupo meditar sepolto;
E poi ch' al sommo giunse, a' piedi suoi
Rachel prostrossi; ed egli ambo distese
In atto di pregar le palme al cielo;
E per l'alto silenzio un rotto udiva
Suonar di preghi e flebili sospiri,
Che mi piombava in core. Alfin da terra
La fronte sollevò tutta soffusa
Di lacrime e pallore, e tale in atto
D'angoscia, di speranza, d'abbandono
Fisse nel ciel le supplici pupille,
Che parve al ciel far forza, e dalle dense
Nubi si sprigionò vivido un raggio,
Che dal capo alle piante il circonfuse,
E qual ostia ei brillò ch' arda sull'ara.

Oltre il mio guardo nol sostenne e caddi.
Al tornar della mente, come l'occhio
Mossi attonito intorno, ei muto, in ceppi
Fra questi armati discendea dal monte,
Rachele era sparita — Oh sì! quest'uomo
È santo; sul suo capo Iddio si posa
Visibilmente; ei veritade è in terra.

(silenzio universale)

UN CITTAD. Or ciò che prova?

UN ALTRO. A pregar trasse al monte,
Nè reo pensier di tradimento il mosse.

UN ALTRO. Certo per noi pregava.

UN ALTRO. A lui si svela
Quale a Mosè l'Eterno.

ANANIA. Or, Geremia,
A te spetta il parlar. Spose egli il vero?
Ti scolpa.

UN ALTRO. Oh! ti difendi.

UN ALTRO. Amaro un dubbio
Perchè da noi non sgombri?

UN ALTRO. E chiuso sempre
Sta in silenzio tenace.

UN ALTRO. A pensier mille
Rapito sembra in preda.

UN ALTRO. Nuove frodi
Forse nel core ei volge.

UN ALTRO. A lui diletta
Sion fu sempre; amor del Ver lo infiamma.

ANZIANO. Deh! prego, ti difendi.

ANANIA. M'ascoltate!

Il tempo n'urge, nè sciupar si vuole
In vote ciarle. Uscir conviene al campo:
È fato che Sionne oggi trionfi,
O soccomba tradita: E però mai
Mai non sarà, che in queste ore supreme,
Pace conceda al cuor, silenzio al labbro,
Sinchè, popol, da te, da tuoi guerrieri
Distornato non abbia ogni periglio.
Indi m'avrò mercè d'oltraggi e d'ire;
Fatto segno alle insidie dei Profeti
Me lascerete, ed io starommi pago
Se fia Sion redenta e il popol salvo.

PIU' VOCI. Su favella, favella.

GIOVANNI. Niun timore
T'ingombri, o Sacerdote, te rinfranca
De'miei guerrier la possa.

ANANIA. Da gran tempo
L'arti ascose, i tranelli, i passi io seguo
De'figli dei Profeti, e taccio e attendo,
Chè la certezza il savio sol raffida,
Onde ha luce la mente e il labbro voce.
Se al passato ritorni il pensier vostro
E i detti e l'opre con tranquilla mente
Vi fate a ponderar dei profetanti,
Ogni passo a scrutare, ad un disegno
Voi li vedrete intesi, ad una meta
Mirar tenaci — Venderci a Babelle.

PIU' VOCI. Udite ?

ALTRO. Empia calunnia.

ALTRO. Il vero ei dice.

ANANIA. Era lontan periglio, e un nome ignoto
In Sionne il Caldeo; chi a profferirlo
Apprese? Chi l'addita con terrore,
E col terror gli agevola, gli schiude
Alla vittoria il varco? — Esso, il Profeta.
Chi popolo e guerrieri di spavento
Agghiaccia al nome lor, chi rende avverse
Le prossimane genti, onde da tutti
Deserti, ai numi lor in abominio,
Facil preda restiam di Babilonia?
E calò alfin Nabucco. D'aspro assedio
Strinse Sion. — Noi deboli, noi soli,
Derelitti da tutti alfin cademmo.
Arse le case nostre, il divin tempio
Vedemmo rapinato, i sacri arredi
Fra quelle orde barbariche divisi,
E di Sionne i più diletti figli
O trafitti o cattivi. — Eppur fra tanto
Lutto di esigli e stragi, onde ciascuno
Ancor ne piange e assai fia che ne pianga,
Qual mai fu il danno che i profeti incolse?
Di Geremia che avvenne? A tutti irato
Che fece a lui Babel?

PIU' VOCI. Qui restò sempre,
Qui libero ed illeso.

ANANIA. Ognun lo vide,
Chi nol notava? e un di poi che del giogo
Insofferenti, unanimi levaste
Grido di libertà, chi vi s'oppose?
Chi lottò? Chi frenar l'impeto volle,

Che trasse a spezzar l'empie ritorte?
Ei non fu Geremia? — che piazze e templi
Scorrendo, e l'aure funestando d'urli,
E d'orridi presagi, ora la possa
Magnificava di Babel tremenda,
Ora gridava, un sogno la vittoria,
E il vil servaggio eterno? — Eppur volammo
Intrepidi alla pugna. E vecchi e donne
E fanciulli su' campi, in sugli spaldi,
Tutti a gara durammo alla difesa:
Ei solo in tanto fremito e travaglio
Oziosamente in sua viltà securo
Sedea lungi ed inerte; ei solo, in quello
Che in ferreo cerchio già stringea l'assedio
Sionne afflitta, e qui vittime a mille
Per la spada cadeano e per gli stenti,
Agli strazi, ai perigli, ai nostri lutti
Qual fatto estrano, egli vagar fu visto
Libero ognor dall'assediate mura,
E fra nemici illeso.

UN CITTAD. Ah vero è troppo!
Riparava al nemico.

ALTRO. Alle sue tende
S'ebbe liete accoglienze.

ANANIA. E ben tre volte
Sorgeste ad accusarlo, ed altrettante
Dai detti illusi, ch'ei volgeva ad arte
Or minacciosi, or dolci, astuti sempre,
Impunito il lasciaste. Or ecco premio
Al proceder magnanimo serbato!

Scende in aita nostra il re d'Egitto;
Scioglie Babel l'assedio: di conserva
S'apprestano ad uscire a campo aperto
Desiosi di pugna i nostri forti;
Ma costui, che sol punge invidia ed ira
D'ogni ventura nostra, eccol che piazze
E case e tempio di querele assorda,
E d'orridi presagi. « Qual ne venne
Tale, grida, n'andrà d'Egitto il Rege.
Rotta canna è l'Egitto, in lui chi poggi
Con seco pur trabocchi. » E poi che vane
Tornan tali arti, eccol furtivo e cheto
Dalla cittade uscir — Dove s'avvia?
Ed a qual fine? Dite, a pregar forse?
Ma qual v'ha di Sion loco più santo?
Forse ch'egli disdegna, ei giusto, ei puro
Fra noi profani sollevar sue preci?
Allor perchè mai l'ombre? A che coteste
Ore furtive elesse? e questa notte
Che precede la pugna? A che la via,
La porta, il monte ch'al nemico guida?
L'ora, il loco, il terror, il suo silenzio
Assai nol dice?

PIU' VOCI. Egli a tradirci andava.

ANANIA. Or che dunque s'indugia? A che si dubbia?
O inver perchè n'uscite al campo o ciechi?
O vindice la legge il brando snudi,
Disperda i traditori, o ti rassegna
Ad essere a Babel quando che sia.
Qual pecora venduto.

UN ALTRO. Muora ei prima.
Or palesi son troppo le sue frodi
UN ALTRO. Ei tace.
UN ALTRO. Indarno mendica un accento
A scolparsi.
UNA VOCE. Profeta, or ti difendi.
UN ALTRO. Lo tenta invano.
PIU' VOCI. È reo.
UN ALTRO. Sia condannato
E chiudasi il giudizio.
PIU' CITTAD. Moia — Moia.
(avanzandosi verso Geremia)
ETIOPE. Io mi son schiavo, e povero, e straniero,
Ma ti scongiuro, o uom di Dio, favella.
CAP. degli Anz. Ti scolpa, nè patire che altro fallo
In Giuda si commetta, un innocente
Dannando a morte: ahi che sul popol tutto
Cader potrebbe il sangue!
UN CITT. Io ti scongiuro,
Per amor di Sion, e per l'amore
Del giusto, deh! ti piega, e parla, o padre!
GEREMIA. O terra! o terra! o terra! Vive fonti
Fosser questi occhi e in infinito pianto
Questo logoro fral si dissolvesse!
Ch'io mi difenda! — Or che dirò che voi
Già nol sappiate, e che vent'anni e venti
In dolori durati e in preci e in lutto
Apertamente nol dimostri e gridi?
Ch'io mi difenda? — Non fia mai — Venite,
Queste membra sbranate, ne spargete

Disseminate alle tribù di Giuda
I divelti lacerti; e faccia Iddio,
Che da queste per voi ossa gementi,
Ch'invan tra voi s'alzaro e la rovina,
Deh! faccia il ciel, che quindi spunti un germe,
Onde risorga ancora e s'innovelli
Gerusalem distrutta!

PIU' VOCI. Empio blasfema.

GEREMIA. Oh! si distrutta!... Dal furor di Dio
Fulminata, travolta e rasa al suolo —
Questo il pensier, ch'orribilmente il seno
Da più giorni mi strazia... era nel cuore
L'anima rotta; un tremito infinito
M'agitava... ogni tregua erami ignota.
E fuggiva... fuggiva... Ahi! Perchè, o Dio
Mi chiamasti alla vita? perchè asilo,
Anzi che l'empia comunanza umana,
Non mi fur solitudini e spelonche?...
È ver son reo... Credetti in voi... fu questo
Il mio delitto. E dai spergiuri vostri,
E dalle abominande opere sozze,
Ch'hanno ammorbato del lor lezzo il cielo,
Atterrito fuggiva... Ove, o tremenda
Me sospingevi irresistibil mano?
Perchè! perchè non scese appo le mura
Il folgore del cielo a incenerirmi,
Pria che l'atroce agli occhi miei s'aprisse
Paurosa vision?

ANANIA. No, non s'ascolti
Egli è provato seduttor.

PIU' VOCI. Sgomenta
Gli spiriti del popolo.

ALTRE. Non parli.

GEREMIA. M'udrete si — Già favellar sdegnava,
Mi vi traeste — Ora ascoltate — Poscia
Del sasso micidiale armate il braccio,
Lapidatemi a gara. — Eccovi il petto;
E questo a me sarà giorno di pace! —
Iddio sul monte m'appellò. — Là mentre
In pianto e in preci io mi struggeva, lungo
Un gemito sentii correr su Rama;
Era Rachel; Rachele antica ell'era
Che sui figli piangea, si struggeva
Sui dolci suoi figlioli, che dintorno
A sei a sei vedeva a terra estinti.
Alle dirotte lacrime, alle preci,
Ai caldi baci suoi parea la vita
Fluire in lor... le salme esanimate
Agitarsi... e risorgere... Infelice!
Le braccia ansia ver lor stendeva appena,
Che turbine del cielo li strappava
Dalle prostese invan braccia materne,
E nuovamente in cenere conversi
Ai quattro li spargea lati del mondo.
Tre volte io vidi, dalle tombe sparte
Ai quattro venti, i figli suoi levarsi,
E trepidanti a lei stringersi intorno;
Tre volte dal materno amplesso svelti,
Ripiombavan cadaveri a'suoi piedi.
Esausta alfin su lor giacque pur essa

Estinta — E nuovo pianto mi percosse.

UN ALTRO. Non s'oda.

ALTRO. Empi presagi.

GEREMIA. E vidi ancora
Sul Tabor, sull'Orebbe, sul Moria
Scoperchiati i sepolcri, e sulle tombe
Gli avi, i profeti, i patriarchi alzati
Gridavano pietà... Cupo vestirsi
Parea di bronzo il cielo, ed in un pianto
Tutto converso il mar dell'esistenza,
= Miserere = Sclamava = È tardi — allora
= Il giudizio è bandito = Arcane voci
In suon gridar di molte acque irrompenti,
= Il giudizio è bandito, è tardi, è tardi =
Cupamente echeggiò la terra e il cielo:
Una mano, rapitomi, nel mezzo
Mi trascinò degli abominii vostri.
M'addusse all'occidente, era una selva,
Un tempio eretto, un antro, ivi discinte
Le scapigliate femmine i misteri,
Al tetro lume di sinistre faci,
Ivan compiendo d'adulterio e sangue.
M'addusse all'Oriente, ivi appo il molle
Di balsami e di fior letto diffuso,
Erano donne lacrimose e smorte
Che l'amor passionato e la pia morte,
Piangevano d'Adone. Ai muri intorno
Stavan le turbe inginocchiate e chine,
Poi lungi in mezzo agli archi, ai simulacri
Orrendi alzarsi paurosi mostri,

E parvoli sgozzati ardean sull'are;
E qui nel tempio. dentro il tempio, dove
Dell'increato Re dell'Universo
Lo Spirito discende, qui te vidi,
O Passur, Sacerdote dell'Eterno,
Ardere incensi alla madre di Dio,
Del Dio nato, poi spento == V'appressate:
Venite == allor gridò la voce, ed ecco
Di folgore più rapidi, su quattro
Rossi corsier portati, i quattro io vidi
Angioli del Signor sterminatori
Su te librarsi. E ti ravvolse in pria,
Nera una nube cui solcavan lampi,
Poi fu un rombar di tuoni, alfine il fuoco
Dall'Eufrate partì, corse il Giordano
Si dilatò dal Libano, piovendo
Ceneri e morte.

PIU' VOCI. Deh! Il maliardo tac

ALTRI. Il popolo atterrisce.

GEREMIA. — E sino a quando? —
Io gridava gemendo — Insin che nuda
La terra di città, d'uomini e messi
Spogliati i campi, e sia Sionne, il tempio
In cenere converso ed in spelonche.

CITTAD. Inaudita bestemmia.

ALTRO Eccolo reo
Si fe' d'altro misfatto.

PIU' VOCI. O Dio di Giuda,
Pietà di noi.

ANANIA. Tregua al terror: son noti,

Già per lungo uso i vaticini suoi,
Testimoni di un cor che danni e stragi,
Altro invocar non sa. — Muora ed imprechi:
Alto trionfo a noi dal ciel sorride.
Già disfatta è Babel; le poche schiere
Che scampan dall'Egizio, ai nostri prodi,
Cadono in preda, ei ne faran macello;
E te, profeta di dolor, col Nume
Che di livor si pasce e d'odio e d'ira,
Notte eterna ricopre, eterno oblio.

GEREMIA. Tu lo dicesti. — Tracotante polve
Che contro il Santo d'Israello ardiser
Alzar la voce! è l'ora tua sonata!
Questo sole che miri, un'altra volta
In ciel non s'alzerà che tu morrai.

CITTAD. Muori tu prima, o d'ogni mal profeta.

PIU' VOCI. Si muora, muora.

ALTRI. Troppo omai ci ha stanchi
Col bestemmiar nefando!

GIOVANNI. Olà quetate!
Il Giudizio si compia, usciamo al campo.

UNA VOCE. S'alzi la man del popolo sul reo.

ALTRI. Ch'ei muoia, muoia.

CAPO DEGLI ANZIANI. Ascoltami, Israello!
D'anni canuto io son. Molto m'apprese
La oral dottrina, che di padre ai figli
Trasmisero le età, molto l'assiduo
Meditar della legge e i prischi esempli;
Or v'acchetate, e dir poche parole
Consentite all'Anziano.

PIU' VOCI. Olà, silenzio,
S'ascolti.

ALTRO. No, — l'empio profeta a morte.

BANDITOR. Congrega d'Israel, cui scorta è il vero,
Cui retaggio è la legge, tu ben sai
Che siede in mezzo ai giudicanti Iddio.
Or raccolti in silenzio ognuno ascolti
Della canuta età la voce e il senno.
Poi si chiuda il Giudizio.

ANZIANO. Ai tempi antichi
Se ognor nel giudicare i padri nostri
Solean proceder riguardosi e cauti,
Più lenta poscia ne seguia la pena.
È giudizio mortal spesso fallace:
Vaghe parvenze, e ciechi affetti umani
Turbano i sensi e prestano agli eventi
Mutevoli sembianze; al falso il vero
Si mesce; par persona ed è fantasma.
Ma guai se per colpire il fatal dardo
Dalla cocca partissi; oh guai se il volo
Spiegò l'Angel di morte; Ei non recede;
E Dio solo, Dio sol giammai non erra.
Or se scevri d'amor, come di sdegno,
Il fatto giudichiam di Geremia,
Il tradimento è dubbio. Si sospenda
Dunque il Giudizio. Consentiam per poco,
Che i fatti si chiariscano, o su noi
Cader potrà dell'innocente il sangue.

UN ANZ. Se dubbio è il tradimento, troppo è certo
Che ei qui, dinanzi a noi, del tempio all'ombra,

Ei bestemmiò Sionne

ANZIANO. E quando mai
Colpa mortal fu questa? — Se alcun sorga,
Dice la legge, in mezzo a' tuoi fratelli
E ambizioso o subdolo ti alletti,
Vien, dicendo, adoriam numi stranieri,
Tuona morte la legge; se altri offeso
Da cieco orgoglio sè dichiari Iddio,
E nato dall'Eterno, anch'ei sia morto.
Ma ciò disse egli mai, ma Geremia
Pur adombrarlo inteso?

CITTAD. Ben egli osava
Contro il popolo, i prenci, i sacerdoti
La voce sollevar accusatrice....

ANZIANO. Io giovinetto m'era. E per la bocca
D'Uria profeta, più tremendi udii
Danni predir contra Sionne, e il Tempio,
E i Sacerdoti e il Re. Sorse nell'ira
L'offeso Sir, dannò suo capo a morte.
Al popolo quel giusto si appellava;
E il popol, conscio dell'antico dritto,
Assoluto mandollo, anzi gli offriva
Contro il furor del prence asilo e scudo.
Chè detto antico è questo; In Israello,
Primogenita figlia dello spirto,
Libera ognor si spande la parola.

PELATIA. Il vero egli pronunzia. Della legge
È questo il senso.

GIOVANNI. Tal l'uso vetusto,
Ma stringono gli eventi, il tempo incalza.

Uscir dobbiamo al campo, e d'ogni insidia
Urge francarci che minacci a tergo;
Ora come rimosso ogni sospetto
Non è di tradimento, e Geremia
Suole atterrire il popolo e i guerrieri,
Co' rei presagi, in carcer si sostenga
Sino dopo la pugna.

ANZIANO. Se lo vuole
La patria sicurtà, così sia fatto.

GLI ANZ. Noi l'assentiamo pur.

ANZIANO. Ma de' suoi giorni
Starai mallevadore, o Pelatia,
A te l'affido.

GIOVANNI. Olà moviamo al campo.

BANDITO. Congrega d'Israel, cui scorta è il vero
E retaggio la legge, or nel silenzio
Scioglietevi — Il Giudizio ecco è compiuto.
Sia memoria all'etadi e sia dottrina.

(Il popolo si scioglie. Giovanni e i guerrieri muovonsi per partire.)

SCENA SETTIMA

EMANUELLO. GIOVANNI.

EMANUEL. Fermate — Ove, o Profeta?

PELATIA. È giudicato.

IREIA. In carcere si tragga.

EMANUEL. Ah non fia mai
Me vivo. (snuda la spada)

GEREMIA. Deh! ti affrena. Il fato mio
Si compia.

EMANUEL. Fora colpa. Olà guerrieri (ai guerrieri)
Nessuno ardisca...

GEREMIA. Il voglio.

EMANUEL. Ma Rachele,
Rachel dov'è?

GEREMIA. Rachel!... la figlia mia!...
(restando attonito, poi quasi assorto nel pensiero)
Qui meco ella non era? Non udivi
Pietoso risuonar sul core il pianto?
No... l'han gli empi rapita... a me divelta;
Su lei, gl'infidi distendono feroci
Le mani contaminate, il velo intatto
Tentan strapparle. Ahi venne qual ferita
Colomba, geme sola... ma la salva.

EMANUEL. Ma dove?... ah! dove? — parla.

GEREMIA. No — No tutta
Mortal possanza incontro Lei si frange.
Alleluia, Alleluia — a somiglianza
Dell'or, tra fiamme si rifà più bella;
In mezzo al fuoco incolume passeggia
Qual colonna di luce. Al suo splendore
I numi estrani struggonsi — spariro.

EMANUEL. Deh! dove è ascosa?

GEREMIA. Geme.

EMANUEL. Un cenno solo,
Io ti scongiuro.

GEREMIA. A lei ti guidi Iddio.
(escono)

SCENA OTTAVA

Sotterraneo del Tempio di Bel-Moloc.

È notte

RACHELE sola.

Ove sono? Che fu?... Qual mai sul capo
Letale aura s'aggreva? Ahi chi mi tragge?...
Per deserti, per mari, e valli e monti
Vo senza fine errando... e ognor mi segue,
Qual gemente di tortora trafitta,
Di madre il pianto sui figliuoli estinti...
E quanto più di terra errando acquisto,
Innanzi a me più vasta ognor si stende
E nudi e laceri i miei piedi,
Ed è la lena infranta... e più m'avanzo,
E notte in ogni suol palpo più fonda;
La colonna di foco, che già scese
La notte a rischiarar del gran deserto,
Ma perplessa e tremula vacilla
Si sface... e sciolta... Innanzi, a tergo ho notte.

(Canto di fuori)

Sull'altare disadorno
Copra il Nume un velo nero
E più cupe all'are intorno
L'ombre crescano e 'l mistero.

Qual canto mi percuote?... Il monte questo,
Padre, non è del sagrifizio eterno?
Silenzio!... udite!... un murmure leggiero
Di scorrevole rivo... Giù si volve
A valle... e corre sangue — Ecco una stilla
Ne casca.... ed essa, nel silenzio immenso,
Piombando, rintronò la terra e il cielo.
Padre! preghiam... se basti il sangue mio
A revocar l'orribile decreto,
Me vittima qui svena espiatrice.
Morte Ei non chiede; fecondante il pianto
Nella terra dei vivi, e infaticato
Del pensiero l'anelito operoso.
Ed erro... e gemo... pensoso...

(Canto di fuori)

Ecco al Nume un ferreo gelo
Il fral vago irrigidìo,
L'avvolgete in bianco velo,
Pianto alziam sul spento Iddio.

Questi canti!
Noti a me sono!.. ma gli obliò mia mente;
Come è triste quest'aura... un crudo algore
Il cor mi stringe!

(Canto di fuori)

Allor che ai fervidi — Amori la Diva
Calò dal Libano — Ansia e furtiva,
E prima torbido — Vide più lento,

Il fiume volgere — Con pio lamento,
Poi lungo il tramite — Il croco e il giglio,
L'erbette languide — Tinte in vermiglio,
Alfin qual tenero — Reciso fiore,
Fiamma dell'anima — Sospir del core,
Adone esanime — Discolorito
Steso in sul lito;
Ruppe in voce lamentosa,
Tre dì stette lagrimosa
Sul caro esanime.
Sorse 'l quarto, al ciel si affisse,
E quell'onda maledisse,
Maledì il Libano.
Tremò il monte, il pian si scosse;
Del divino sangue rosse,
L'onde allor volsero.
Tutti sul memore
Flutto devoti,
Pendete, o vergini
E sacerdoti.

RACHELE. Ahi cadde il velo! Questo
Di Belo è il tempio!... Bel — Molocco adunque
A fronte ho sempre?... Incerto un raggio squarcia
Questa orribile notte — Ed or che veggo?
Mostri, serpi, scheletri affigurati?
Il tempio, il tempio del pensier vivente
Stanza fêr di putredine e di morte?
Ecco Milit prostesa fa lamento
D'Adone al piè — Bel che divora i figli....
Oh! chi mi toglie a questo loco infame?

(Canto di fuori)

O Fedeli, tregua al pianto!
Sull'avel del Nume estinto;
È risorto! Il sasso è infranto;
Il Tifon, l'inferno ha vinto.

RACHELE. Ove mi volgo? — Qual dentro un sepolcro
Esiziale in ogni vena un fiato
Insinuarsi io sento... un reo veleno
Già mi penètra le midolla e l'ossa.
Cielo! Qual son!... qual fui!... Quai larve io veggo
L'ombre innanzi passar dei dì che furo,
Solo il lor sovvenir viva mi attesta!
Oh! pure gioie! oh floride speranze
Degli anni primi! Oh! a me promessa a lungo
E sempre invano, nuzial ghirlanda!
Come vi veggo andar foglia per foglia
Giù per l'onde fuggevoli disperse!
Oh desiata luce! È 'l destin mio
Di farfalla il destino, che la luce
Reca sull'ali, ed alla luce anela,
Ma di tenebre cinta, ad uno ad uno
I vividi color le furan l'ombre,
E lentamente dentro l'antro muto
Si spegne; qual dell'iride gli estremi
Di mobili color serpeggiamenti.
Memorie s'avvicendano confuse
Sull'ala del pensier che si dilegua...
Emanuello... L'arpa della gloria...
Gl'infocati d'amor palpiti santi.

E il verde fior della natia speranza...
Tutto m'han tolto gli empi.... D'ogni fregio
Stremata... il vel... gl' intatti fiori... i canti...
Ahi lassa me! tutto ho perduto — I tristi
Sbrucarono ogni stelo... e sola io resto,
Nell'Universo, sola... Oh! Re del Cielo!
E tu pur m'abbandoni? E non un raggio
Le stanze mie consola... Ah! non un core
Del cor risponde al pianto? Immobil notte
Su me... sui mondi incombe? e già la morte
Lenta invade ogni vena e 'l sen m'agghiaccia...
(breve silenzio)

Pur il mio cor non tace... arde la fronte,
Non ha posa il pensier... povero core!
Onde in te tal sussulto? A che pur balzi,
Che non t'accheti o cuor, che non ti spegni
Nella morte di tutti? oh! nel silenzio
Universal che parli?... Ecco qual onda,
Ch'ora bacia la sponda, or lieve lieve
Ritirasi — Dal cuore, ecco una voce,
Con propagato tremito si muove....
Diffondesi — al cuor torna — e mai non posa.

L'arpa della mia forza hanno a me tolta,
M'han qui sepolta, in tenebrosa fossa,
Gemon calcate l'ossa — ha il lungo pianto
Il cuore infranto.
Infranto ho il cuor, ma ognor l'ansio pensiero
Per l'aer nero, e fra l'aspre morte,
Fra spasimi di morte — cerca, freme,
Palpita e geme.

Palpita, geme, e qual compressa vampa
Che più divampa, quanto è più premuta;
Qual da desio pasciuta — arde e più brama
Vergine ch'ama;
Il cuor che t'ama nel duol che l'opprime,
Più e più sublime, crescer sente l'ale,
A secolo immortale — alfin dal suolo
Dispiega il volo.
Dispiega il volo, e i prischi ceppi infranti,
Con nuovi canti, esaltasi il pensiero,
In te supremo Vero — in te rapito
Uno, Infinito!
Uno Infinito! Tu ch'illustri ardente
Il cuor, la mente — come Sole stella;
In te qual tortorella al queto nido,
Poso — tripudio — languo — ardo — sorrido —
Mio forte! mio Signore! in te m'affido,
L'ira dei mondi io sfido.

(Il canto di fuori che si fa sempre più vicino)

Voi sul purpureo — flutto devoti
Pendete, o vergini — o Sacerdoti,
L'onde più torbide — in suono pio
Volgono il sangue — del morto Iddio.
Il manto lacere — donne, il contrito
Seno picchiatevi — cominci il rito.

(Si aprono le porte del tempio a destra ed a manca. Da un lato si vede Milit piangente ai piedi di Adone spento. Dall'altro la statua di Moloc con fornace rovente aperta nel seno. Il tempio, le statue e l'altare nel fondo.)

SCENA NONA

Il Coro si avanza sulla scena e schierasi intorno, ANANIA e vari Sacerdoti di Belo con turiboli, incensi, spade e immagini diverse in mano. — Guerrieri — RACHELE si ritira sola in disparte. Alcuni Sacerdoti tentano tirarla verso di loro.

ANANIA. Vieni.

RACHELE. Da me ti scosta. Ah! Niun mi tocchi.

ANANIA. Sai tu qual loco è questo?... Ed in qual possa?...

RACHELE. In mano io son di Dio.

ANANIA. Di Bel-Molocco
Sacra a Milit sei tu. (gettandole un anello in seno)

RACHELE. L'infame prezzo
A terra, — e quale ai piedi io lo calpesto,
Sperda così vostri abominii Iddio.

ANANIA. Oh sacrilegio!

PIU' VOCI. Abbia vendetta il Nume.

ALTRI. Si volga il ferro in lei.

ALTRI. Vendetta e morte!

PIU' VOCI. Morte.

ANANIA. Fermate! È poco il sangue, è poco,
Al sacrilegio onde s'è fatta rea.
Ben altra il Nume offeso, e più compiuta
Vendetta invoca, e avralla. Itene tutti,
Nei recessi del tempio, presso all'are
Più formidate; a Bel-Molocco il rito
Si appresti, ed a Milit. Quinci vapori

D'inebrianti olibani e d'incensi
L'aura tepente, e quindi arda e divampi
Di Moloc la scarlata immagin fera
Di truculente fiamme. Presso il rubro
Imperversar di torbido torrente
Levin le donne scarmigliate, innalzi
Il Sacerdote all'ombre incerte il canto.
Lungi o profani.

(escono i sacerdoti e guerrieri; chiudonsi le porte d'ambo i lati)

SCENA DECIMA

ANANIA e RACHELE.

ANANIA Alfin siam soli. M'odi.
Io mite esser vo' teco, e più che il mio
Nol consente costume e il tuo delitto.
Sai tu qual loco è questo, e il tuo destino
Cui ti diede in balia? Questo di Belo
È il tempio. Di Molocco il simulacro,
Ch'entro gli ardenti suoi fianchi divora
Le svenate all'altar vittime umane,
Colà rosseggia a destra; scapigliate
Ecco a manca le femmine i misteri
Compir d'Adone, Adon spento e risorto;
E lassù mi scintillano sul capo
Gli astri, che amici a me pioven gli auspicj.

E dove scritto a chiare note io leggo,
Che l'ora tua suonò.

RACHELE. Così pur fosse!
Ma d'ira e di vergogna l'ora è questa
Non l'attesa. Oh! Sion! come deserta!
Su te, su me lamento!

ANANIA. Indarno, o Donna,
Qui leveresti per pietade un grido;
Che l'eco stessa è muta. Al par del Nume,
Nume di sangue e d'ira, che qui regge
Sono a pietade i miei seguaci sordi,
Ed io, sol io, dei loro ciechi affetti
Le turbinose fiamme, e tu il vedesti,
Io domino e scateno.

RACHELE. (tra sè) Ohimè che fera
Solitudine è questa! e alcun non m'ode!
Nè fia che alcun risponda!

ANANIA. Al par del ferreo
Dragon, che al dì novissimo avvinghiato
Terrà l'estinto mondo irrigidito
Tra le spire squamose, or tal con mille
Ravvolgimenti io te domino e serro;
E a te, qual più vorrai, mostrarmi io posso
Angiol di vita o morte. Il sangue tuo
Chiedean dianzi le turbe e i Sacerdoti,
Ma in te converse appena ebb'io le luci,
E ti mirai sì giovinetta ancora,
E circonfusa di beltà celeste,
Ch'ad altro t'avvisai fato sortita;
Non a Moloc vorace, alla soave

Milit, madre dei Numi, in ciel regina,
Sacra io ti volli e salva.

RACHELE. (tra sè) Or quali accenti?
Costui che parla? Innanzi agli occhi miei
Densa s'alza una nebbia, e le sue voci
Sonan pari a sinistre note ingrate
Che investono l'orecchio, il cuor smarrito
Comprenderle non sa, pur n'ha ribrezzo.
Lasciami — taci.

ANANIA. È sculto il tuo destino
A note incancellabili nel cielo,
E t'incatena a me. Vieni. (tenta tirarla a sè)

RACHELE. Chi ardisce
Su me stender la mano? Al Signor mio
Pareggiarsi chi può?

ANANIA. Molocco! il Nume!
Sacra a Milit sei tu.

RACHELE. Sacra all'Eterno
Eternamente io sono.

ANANIA. Invan l'invochi
Quel Nume — Invan con pianti, con preghiere
L'invocò, lo stancò pur or tuo padre —
Che vi giovò, dementi? Ei v'ha deserti —
Ei nell'altezza de' suoi cieli avvolto,
Abbandonò Sionne, i suoi profeti,
Ed il tuo padre...

RACHELE. Il padre mio dicesti?
Oh parlami di lui. Dimmi, che avvenne?
Ei mi fu svelto...

ANANIA. Il suo destino, ah! cieco!

Ben lo colpi

RACHELE. Che il suo destino io corra.

A lui m'adduci.

ANANIA. È 'l suo destin compiuto —

RACHELE. Compiuto tu dicesti? — Oh! dì... palesa
Che fu?... dov'è mio padre? ove s'asconde?

ANANIA. Che sgomento, che tremito ti assale?

RACHELE. Oh! la sua figlia io sono. Il sangue suo
Mio sangue è pur; col viver suo s'intreccia
Della mia vita il fil.... Tu pur se' uomo!
E padre forse... ah parla... umani sensi
Pietà pur dianzi ti spingea sul labbro!
No... non sdegnar miei preghi... e l'ansia e 'l lutto
Di desolata figlia or ti commova —
Il padre, il padre mio!

(canto di fuori)

Spandete il giglio — Che nasce e langue
Sul molle talamo — Del Nume esangue,
Spargete balsami — A piene mani
Il fior prolifico — Dei Melagrani;
All'aure tiepide — Molli d'incensi
Ardono i sensi — Ardono i sensi.

ANANIA. Ti appella il rito,
Vieni.

RACHELE. Deh! il padre, il padre!

ANANIA. È la tua voce
A lui muta per sempre.

RACHELE. Ahimè! che ascolto!

Un arcano d'orror dai tronchi accenti
Or mi traluce. Penetrarlo indarno
Tenta lo spirto .. per quest'aere triste
In me confuso ogni pensier combatte.

ANANIA. Folle! e in te scorre d'un profeta il sangue!

RACHELE. Del presago pensier vinta è la possa,
Compresso il core... Ah! sola io sono... sola!
(gemendo)

ANANIA. Ebben! quel ver che il profetale spirto,
E 'l Nume tuo ti niega, or dal mio labbro
L'ascolta.

RACHELE. Ahi strazio!

ANANIA. Ecco il profeta, il padre,
In faccia al tempio, al popolo, agli anziani
Chiarito traditor.

RACHELE. Ei traditore!

ANANIA. Venne in carcer sepolto.

RACHELE. Oh, cuor ti spezza!

ANANIA. E sopra il capo suo l'acciar di morte
Pende, ad un cenno mio...

RACHELE. Sion! Sionne!
Quale insania ti prese? ohimè che festi?
Ei traditor...
(breve pausa)
Che al popolo mi mostri —
Voi traditi, aggirati — Me, me sola
Colpite; Ma il profeta, l'uom di Dio
È sacro — Al padre io volo. (va per fuggire)

ANANIA. Forsennata!
Che pensi! Ove ti volgi? In ogni lato

Tenebre, inestricati avvolgimenti
Tu troveresti e morte — Il cuor mio solo
Scampo ti doni.... e amor....

RACHELE. Cessa — T'aborro —
Il padre dimmi, il padre.

ANANIA. Or più costui
Non rammentar: Rachele! in te sinora
La leggiadra mirar vergin diletta
Mi piacqui, e vinto alla bellezza, ignota
Pietà m'investe che in amor si volge,
E quel ciglio, che gli ampi firmamenti
D'uno sguardo discorre, or su te cade;
Ne superbisci, e non far più che l'uomo
Ricordi io mai donde traesti i giorni;
Cedi, non m'irritar.

RACHELE. Lasciami.

ANANIA. T'amo.

RACHELE. M'è spavento il tuo dir, l'alito morte.
Non m'appressar. (fugge presso un simulacro di Belo)

ANANIA. T'ostini invano; invano
Di quel marmoreo Dio ripari all'ombra,
Ei freddo ti respinge — Sugli umani,
Sugli Dei, sugli stessi astri del cielo
Io m'ho possanza, e tu combatti... illusa?
Oh! vien.

RACHELE. Mai non sarà.

ANANIA. Debil colomba
Nel nido s'abbatté dell'avoltoio;
E scamparne presume? O chi nel chiuso,
Tra la fiera ululante e la sua preda

Fia che si levi?

RACHELE. Ahi me perduta!

ANANIA. Alfine
Chi sei? che puoi figlia di Giuda? Or vieni...
Ecco il tuo cinto.

(la tira a sè furibondo, e le strappa il cinto. Rachele si scioglie da lui, e cade genuflessa a terra)

RACHELE. (pregando) O voi del ciel Potenze
Ineffabili, immense! — Eterna Mente,
Che del calcato vermine raccogli
Il fievole lamento e quel dell'uomo,
Ed in tua lance il libri; o tu Giustizia
Infinita, purissima, ti volgi
Al gemito ch'a te nelle supreme
Strette del cor, la stanca anima leva.

ANANIA. Così bella giammai, mai sì divina
Non mi apparve costei.

RACHELE. Tu vedi, al fondo
Piombati siam d'ogni miseria: a noi
La luce tua celossi, ed un istante
Egra, dubbiosa, nel terror sommersa,
Smarrita vacillò l'anima mia.
A noi torna, a noi torna. In tua pietade
Il profeta rammenta, il padre mio;
Israello rischiara; e la tua serva
Tu la strazia, l'annienta; or ch'altro puote
Se non morir?... Ma salvami dall'onta.

ANANIA. (tra sè) Qual si cala sovr'essa un serto etereo!...
Oh ve'... Tutta la cinge!

RACHELE. Eccolo, ci scende!

Volato è a Lui del pesto verme il grido.
Niun mi tocchi, son sacra: or sotto le ali
Del tuo Signore, anima mia, riposa.

(si alza, ritirasi in disparte e si copre il volto d'un velo)

ANANIA. No, meco verrai tu. Bella sinora
Come cosa mortal tu m'apparisti,
Or mi sei fatta Dea. M'arse finora
Sete d'odio e vendetta; ed or le furie
Astarte in me versò d'amore immenso.

RACHELE. Vanne, ti scosta —

ANANIA. È scritto in ciel! tuo fato
È indissolubilmente al mio congiunto.
Il velo, il vel rimovi! Oh! ch'io ti miri
In tua beltà celeste! (alza il velo di Rachele)
Oh! Dei! Che vidi!
Qual baglior negli sguardi! Oh qual t'illustra
Chiarore il volto e la persona?

RACHELE. Il velo,
Profano, alzasti per mirare il viso,
Ma la luce non scerni.

ANANIA. Essa mi abbaglia,
Mi confonde, mi vince — Tu pregavi;
Gli astri nel corso lor fervidi in prima,
Stavano tutti a quella prece attesi:
Belo medesmo, Astarte, la tua stella,
Ch'è compagna a Militte e il dì prenunzia,
Sin l'ultimo Kamos, io li mirava,
Con tremulo splendor l'etere intorno
Agitando, a te stringere sul capo
Lo sfolgorio dei raggi e incoronarti;

E all'occhio mio, che discendea dal cielo
Quando su te posò, pallida parve
Ogni altra luce in cielo, e nelle vene
Tal fiamma penetrar divoratrice...
Dessa... Dessa... Militte, che là miri
Sanguigna saettar luce sinistra,
Nella mente versommi affascinata
Tutti gli spasmi d'un furente ardore.
T'amo,... t'amo,... Rachel!

RACHELE. Quai detti, quale
Orribil fiamma gli scintilla in volto!

ANANIA. Invan contrasti — Invan tentiam, Rachele,
Sottrarci a lei. La Dea, terribil Diva
Dall'ebre voluttà, dai spasmi atroci
Qui scese, qui s'aggira. Essa una voce
Sol spinge al labro che divampa e trema:
Io t'amo, io t'amo.

RACHELE. Un Nume, è vero, un Dio!
Un non so che d'arcano, alto e possente
Qui penetrava! Il guardo volto al cielo,
Dall'ultime il vedea sfere calarsi
Di luce candidissima fasciato,
E rose e gigli e nitidi giacinti
Nevicavangli intorno. — A me scendeva;
Ribalzò contro lui l'anima mia
Tutta bramosa, e rapido inondommi
Dalla fronte alle piante un terror sacro.
Intanto l'aure, già grevi e funèbri
Soave un riso letiziò di cielo;
Ei le treccie sfiorommi, ed al passaggio,

Come d'aprile all'alito agitate,
Si commosser le treccie: la mia fronte
Dell'ali sue toccò, tornò la calma;
Posò la man sul core, e fui salvata.
La mano ell'è, ch'armonizzando spinge
Gli astri nei cieli, ed il cammin del Sole
Or fiorisce di lucidi pianeti,
Quasi di rose eterne, ed or quai spenti
Carboni, li discardina e non sono:
Sui sbattuti sul mar flutti in tempesta
Si stende, e ridon racchetate l'onde.
Ei la Forza, ei la Gloria — A lui ti prostra.

ANANIA. A te, sì a te mi prostro — Tu lo spirto,
Tu la luce, la Diva. Nel tuo volto
Le rose, i gigli che miravi in cielo,
Nel labbro tuo l'ebrezze dell'amore,
Nel labbro tuo la morte. In te, Rachele,
Come nel Sol, la duplice possanza,
Che in un bacio d'amore i campi infiora,
Li feconda in un bacio e li dissecca.
Nel guardo tuo la gioia e nel tuo guardo
Il mio supplizio. Non ti odiai pur sempre?
Guerra a' tuoi padri non indissi eterna?
Ora a te chi m'atterra?... Qual mai fuoco
Su per l'ossa mi serpe, e illuso e cieco
Al tuo cospetto di malia mi cinge?
E innanzi a te mi getta affascinato?
È dessa... è dessa... la terribil Dea.
Ahi! le furie implacabili ne sento.....
Contrasti invan... Di te, di me più forte

La divota ad amor vittima invoca,
E mia ti vuole... mia.

(canto di fuori)

Ai dolci e languidi — Chiarori accensi,
Ai carezzevoli — Fiumi d'incensi,
Ai molli cantici
Ardono i sensi — Ardono i sensi.
Il caro e niveo — Cinto disciolta,
Sparsa sull'omero — La treccia incolta,
Scendete, o vergini — T'inchina, o bella,
La Dea t'appella.

ANANIA. Già mezzo il corso
Valicato ha la notte; solitaria,
Ad augurar voluttuosa il rito,
Nel talamo del ciel la luna posa,
Qual languente d'amor donna discinta;
Gli sparsi in ogni loco astri remoti
In un bacio di tremolo desio
Confondono i lor raggi, e là nel bosco
D'opache ombre diffuso e di mistero
Voluttuosamente all'aure ondeggia,
Sacro all'amore, il molle terebinto.
Rachele! Il clivo, il pian tutto è fragranza!
Spira un'aura dovunque e amor consiglia,
Spirto muove da tutto, ch'amor spira,
Amor ridona. Arrosta all'aura i vanni
La tortora bramosa; o mia Rachele!
Stillan le molli tue treccie rugiada,

Pieno hai di luce il ciglio — Oh! cedi.

RACHELE. È pieno

Il ciglio mio di pianto! Immoti è vero
Ci contemplano gli astri, ma al giudizio
Della vita sospesi, o della morte:
Libera alfin la tortora per l'aure
Batte le penne e geme... e non d'amore.
Empie una voce i piani, il bosco e gli antri,
Ma non di gioia è tutta, e non di speme.
Su te, su te pietade!

ANANIA La tempesta

Ascolto io sol che cresce e in sen mi rugge;
Deh! mentre un freno ancora impor m'è dato
A questo chiuso in cor turbin di foco,
Cedi, o Rachele, cedi! — I penetrali
Meco entrerai del tempio, negli eccelsi
Sacrarii sorgi tu Sacerdotessa,
Tu oracolo, tu Diva! Nei minori
E nei grandi misteri, che a se stesso
Quasi cela, atterrito, il Sacerdote,
T'inizierà il mio labbro: A te palesi
Le dottrine farò dell'Universo;
Com'ebbe il tutto inizio, come i Numi
Scesero un tempo a far quaggiù dimora,
Come di loro e terra e mar s'imprenta;
E quale ad ogni monte e selva e fiume
Presiede ordin di Numi; dal mio labbro
L'arcana apprenderai, sol nota ai Santi,
Formidabil parola, onde la chiave
Volgere è dato, che i tre regni chiude,

E le terrene e sotterranee posse
E le celesti, incatenar d'un cenno.
Noi l'ampie scorrerem volte de' cieli,
Delle notti nei lucidi silenzi,
Ed i segni dei tempi, e d'ogni stella
Le storie, i nomi, i riti, onde benigni
Ne dispensin gl'influssi a te fien conti,
E gli scongiuri, onde imminenti e torvi
Costringere i destini e farli amici,
Tal che il tuo guardo, che pareggia il Sole,
Dei volumi nel cielo scintillanti,
Scrutando i fogli e le confuse cifre,
Trarne alfin possa, profetando, il fato
Dei popoli e dei Re.

RACHELE. Già quei destini
Nel mio Signor li scorgo; e gli alti, ascosi
Di terra e cielo arcani e le dottrine,
Qui nel mio core io leggo, e me ne appago.

ANANIA. E palpiti d'amore, estasi dolci
Noi mesceremo ai detti, ebrezze arcane
Note solo ai celesti...

RACHELE. Oh! ch'io non t'oda!

ANANIA. A me glorie ed onori, a me largiro
Dovizie regi e popoli, a' tuoi piedi
Le depongo, o Rachel. M'alzo possente
Tra quanti Bosra, Ninive, Ascalonne
Alberga Sacerdoti, i genii tutti
Della terra e del cielo a me propizi
Sono, e gl'influssi amici; or di mie glorie
Tu a parte sarai meco e dei trionfi,

Tu compagna, tu oracolo, tu diva.

RACHELE. Son ben altri i tesori, altra l'altezza
Cui l'alma con ardente ansia sospira;
Sei mia brama, Jeòva, è mia dovizia
La gloria di Sïonne.

ANANIA. Ed è sua gloria
La gloria mia — Non è, non è Sïonne
Culla de' padri miei? non è il suo sangue
Che mi scorre le vene? E miei pur anco
I fasti ne saranno ed i trofei.
Sublimi fati a te prenunzian gli astri?
Congiunti insiem, per opra nostra, in terra
Matureran più rapidi, più pieni.
Che facevi, o Rachel? Deh! che facevi
Là nell'oscure tue grotte solinghe
In Rama? A chi tanta beltà raggiava?
A chi le grazie e del tuo guardo il riso?
Oh! vieni: a me ti aggiungi. — Apertamente
Allo splendor ti recherò del mondo;
Ogni forma gentil che alletta e piace
Raccogli in tuo cammino e te n'adorna,
Tal ch'ai varî color, che ti fan bella,
Al fascino, alle grazie ed al mistero,
Abbarbagliati i popoli, adorando
Cadan dell'are al piè, t'abbian lor Diva.
Dall'orto all'occidente ecco ogni plaga
Tuo nome inneggia: di terror, di gloria
Cinto e d'amor passi alle età lontane,
Tu figlia a un tempo e madre al Dio novello,
Di grazie fonte, stella di salute;

Ed Israel per te, per me trïonfi.

RACHELE. Stan d'Israello i fati, i fati eccelsi
Saldi nei cieli e certi; e del trïonfo
Quando il prescritto in ciel giorno maturi,
Sereno, ineluttabile, diffuso,
Come Sole al mattin, sorga e risplenda.
E me di Rama i silenzi pensosi
Me giova il mio dolor; nè un sol per fermo
Non un solo darei degli aurei sogni,
Che a visitar scendevano le mie
Neglette solitudini di Rama,
Pel bugiardo splendor delle tue glorie,
Per le dovizie tue, pei fasti alteri.

(Coro d' Uomini di fuori)

Crepita, bolle e mette
La divampante immagine di Belo
Per le tre bocche turbini e saette:
Ecco i tre regni tremano!
L'aure per danze e per timballi fremano. —
Negli infocati artigli,
Gettate, o madri, ad occhio asciutto i figli.

Una voce.

E mentre dall'incendio rosolate
Ardon le carni, e vittima alla dira
Deità l'infante si dibatte e spira,
In volto imperturbabile,
Non di pianto una stilla, nè un guaito
Rompa l'incanto, — nè dissagri il rito.

CORO

E nelle fauci — di chi si muor
Compresso il rantolo — ripiombi in cor.

ANANIA. Ecco Moloc mi appella; i sacerdoti
Aspettano fremendo.... Al par d'incendio
Arde la fiamma e a delirar mi spinge.

RACHELE. Abominando, vanne.

ANANIA. È l'amor mio
Più tenace e terribile di morte.

RACHELE. Amor!.... Pietà!.... sul labbro tuo son scherno.

ANANIA. A forza meco adunque....

RACHELE. Or alle furie,
Meglio che a quei d'amor detti fallaci
E di pietà, Molocco, io ti ravviso,
E non ti temo.

ANANIA. A Milit dunque, all'alta
Madre dei Numi disposarti nieghi?
A Bel sei sacra.

RACHELE. Sacra sono a Dio.

CORO di fuori

Ma nella strozza — Di chi si muor
Compresso il rantolo — Ripiombi in cuor.

ANANIA. Stanno in mia mano del tuo padre i giorni,
Dai vivi un sol mio cenno lo cancella.

RACHELE. Lui veglia Iddio.

ANANIA. Farò scempio intero
Dei Profeti, di lor vecchio non resti
Pargolo o donna.

RACHELE. È lor parola eterna.

ANANIA. E tu Rachel di ferrei nodi avvinta
All'altar di Moloc,

RACHELE. Gloria a Geova!

ANANIA. Alle tenere tue membra avventarsi
Tu sentirai le serpeggianti fiamme,

RACHELE. Osanna al Nume del pensiero eterno!

ANANIA. E divorarle con spasmi tenaci.

RACHELE. Offro, Infinito, a te l'anima mia.

ANANIA. Nè sarò pago ancora! A quel muggente
Crepitare de' vortici fiammanti,
Mentre ti fiede in ogni membra il foco,
A tuoi lamenti, a le convulse risa
Si mesceranno flebili le strida
Dei parvoli per te sull'are uccisi.

RACHELE. Deh! tua benignità, Signor, rammenta,
Dal violento il debole redimi.

ANANIA. E questo ferro, nel tuo sangue intriso,
Svenerà pur tuo padre « Essa, al morente,
Essa, ripeterò, potea salvarti,
Ti volle spento. »

RACHELE. In te, o Signor, mi affido.

ANANIA. Appressatevi turbe, o sacerdoti,
Qui v'affrettate.

(si aprono le porte ed entrano guerrieri e sacerdoti)

Di più nere colpe
Rea si è resa costei; il Dio vuol sangue.
Ecco già presso è l'alba; invoca Belo
L'usata ostia cruenta. Il figlio suo
Per salute Ei svenò dell'Universo?
Costei del paro in faccia al Sol s'immoli.

Iterate i tormenti; e mentre piove
Suo sangue a stille a vaporar sul suolo,
Il taurino Moloc vomiti fiamme
Dalle fauci roventi. E voi sappiate
Che gli umani martir, spasmi efferati
Quanto più lenti e in crudeltà sottili,
Più mertan dai Celesti; ogni malore
Deprecan dai mortali e son salvezza.

CORO di SACERDOTI

Il martir degli umani, i spasmi lenti
Ben mertan dai Celesti: ogni malore
Deprecan dai mortali e son salvezza.

ANANIA. O figlia dei profeti il dì già spunta.

RACHELE. Benedetto il Signor, che dalle fosche
Ombre notturne sa destar la luce.

ANANIA. Ma l'ultimo quest' è che per te spunti.

RACHELE. Ai nuovi giorni il primo.

ANANIA. Io stesso l'are
Ministro ascendo al rito. Olà: de' veli
Spogliatela.

(strappano il velo a Rachele)

RACHELE. Signor, riguarda e mira
Qual vitupero il fronte mio coperse!
Ch' io muoia sì, ma salvami dall'onta.

CORO di SACERDOTI e GUERRIERI

Qual ramo putrido — Svelto allo stelo,
Nel seno ignivomo — Costei di Belo
Si sperda in cenere.

Popolo, prostrati. — Dell'ara al piè,
Mentr' alto sorgono — Guerrieri e re
Le fiamme nutrono.

RACHELE. La mia mente si perde, il cuor vacilla.

ANANIA. Le sciogliete le chiome, ond' è prestante,
Dal giovin capo, cadano sull'ara,
Ed ostia prima le divori il fuoco.

RACHELE. Ahi! caduto è il mio serto. — Io più non sono.

CORO di MOLOCCHITI

(al di fuori)

Qual nell'alto suo consiglio
Per salute delle genti
Geudo hai tu, l'unico figlio,
Immolato e siam redenti,
Tal dell'ostia palpitante,
Che cadrà dell'ara al piè,
Il martirio ed il fumante
Sangue accetto or salga a te.

UN SAC. Tace del canto il suon.

ANANIA. L'ostia s'appressi.

(Alcuni sacerdoti afferrano Rachele e la traggono verso il tempio. Giunta sul limitare essa grida con entusiasmo)

RACHELE. Odi Israello, è il Signor tuo l'Eterno,
Eterno ed Un.

(La scena resta per poco vuota, poi si spalancano le porte del tempio — lampeggia e tuona — Il simulacro di Belo è avvolto nelle fiamme — Confusione e grida lontane. — Entra ANANIA atterrito e con gli abiti scomposti)

SCENA UNDECIMA

ANANIA, poi EMANUELLO, RACHELE, e SACERDOTI di Belo.

ANANIA. M'incalzano?... ove fuggo?...
Ahi! qual m'avvolge un vortice di foco,
E tutto m'arde e avvampa?... Chi nel tempio,
Chi fra l'are si leva e il sacerdote?
Oh! nol vedeste?... Ei stammi ancor sugli occhi,
E m'abbarbaglia.

UN SAC. Ma che fu?... Che avvenne?

UN ALTRO. Egli è cieco... vacilla.

UN SAC. Ahi forse il Dio
Col soverchio splendor di sue pupille
Gli rabbuiò la vista!

ANANIA. Io vidi, io vidi!
Nuovo dall'ara svincolossi un Nume,
Bello come un fanciul, terribil come
Un giovane Lione, occhi ha di bragia.
Mi solcò colla folgore la fronte:
Oh! le mie luci spente!... Ahi! notte! Ahi notte!

RACHELE. Emanuello.

EMANUEL. O sposa.

RACHELE. Oh gioia immensa!
Deh! sei tu ben ch'io miro? E te che al seno
Stringo?

EMANUEL. Rachel! si teco io son...

RACHELE. Deh! come...

EMANUEL. Tuo gemito ascoltai, ti fui d'accanto.

ANANIA. Quanti dolori o ciel! crudi, e diversi
Di me fan strazio! Ora la fiamma io sento
Che l'ara saettò, m'arde e consuma,
Ora acuto m'agghiaccia.... un gel di morte.

RACHELE. Ma dimmi come accadde?...

EMANUEL. Occhio nol vide,
Lo senti il cuore, non può labbro umano
Non può ridirlo.

RACHELE. Quinci tosto, o sposo,
Deh! togliamci — fuggiamo. — Abominandi
Son questi luoghi.

EMANUEL. Qui per poco ancora
Restar ci è forza... nè la prova è piena!...
Ma non temer, Rachele, a me ti stringi...

RACHELE. In Dio fidava, e nel Signor risorgo.

ANANIA. L'udite voi? Fulmina ancora, ei tuona,
Itera il grido; — udite = Il Sol che cade.
Prima non sorgerà che tu morrai =
Muori tu prima, o d'ogni mal profeta.
Vincer presumi invano; a me la possa,
L'impero è a me concesso. In me ritorno;
Breve quel fu del cor deliramento,
Onde mi volle esagitato il Dio,
Perchè la fè rifolgori più viva.
A me fedeli! — quasi armati in campo
Scudo intorno mi fan genj e potenze
Della terra e del cielo; irto di ferro
Sorga l'altar, fulmini morte il tempio,
Ora di prova, ultima prova, è giunta.

EMANUEL. Solenne è questo istante, oh ma timore
Non t'ingombri, o Rachel. Prega ed aspetta.

RACHELE. (pregando) Prima sorgente di sapere è Dio.

EMANUEL. Son Giustizia e Pensier dell'universo
Le fondamenta eterne.

ANANIA. Inani voci.
O Forze che adorai! Fuoco, che primo
Possedesti la terra, e dovrai solo
Re sollevarti nel fulgente soglio
Sul rovinio dei liquefatti mondi;
Bel, che imperi ai tre regni; o Toro alato,
Ond'ebbe il tutto inizio, e che nel grembo,
Colmo di prole, le semenze accogli
Di mondi innumerevoli, voi Genii
Degli inferi, del ciel, degli elementi,
In questa a me scendete ora suprema
D'ira e sterminio!

RACHELE. (pregando) Alzo i miei sguardi al cielo

EMANUEL. Dall'Infinito vien la mia salvezza.

ANANIA. Ecco al comando del maggior ministro
A me scendere i Numi — E lance e spade
Brandiscono i possenti, a me li stringe
Il periglio comun; corran là terra
Fiumi di sangue....

EMANUEL. Oh non temer.... ti affida
Rachele. E ben tu il sai: cruda e tenace
Dei Numi, che sen vanno, è l'agonia;
Ma al lor furor la vanità si agguaglia.

ANANIA. Sorgan roghi su roghi; accatastate
Morti su morti; un'ecatombe immensa

Sveni a Moloc sovr'essi il sacerdote.
Ch'io regni su cadaveri, ma regni;
Io della morte re. Rachel! Sì, a forza
Pur cederà — Poi la consumi il fuoco.

RACHELE. (pregando) Abbi pietà, Signore, abbi pietade.

EMANUEL. Colmi siam di disprezzo.

ANANIA. Il forte io sono,
Io Nume... Or mi seguite.

(vuol muoversi)

Oh ciel!... deh! quale
Qui mi trattien mano di ferro? Indarno
Movermi tento — Ognor più nero cresce
Il vel sugli occhi — Il piede indarno io sforzo
Pur d'un passo avanzar — Qual pianta immota
Sono al suol radicato... Oh! cieli! scuote
Sordo un tremore... e i simulacri... e l'are...

EMANUEL. O Rachele! fa core...

RACHELE. Una soave
Sicurezza mi affida, e tremo e piango.

EMANUEL. Ed io dagli occhi tuoi, che ad ora ad ora
Più fulgide d'amor mandan faville,
Traggo virtù che più mi eleva al cielo.

ANANIA. Cresce il rumor... Trema a' miei piè la terra,
Dier nel tempio i Lion cupo un ruggito,
Le Sfingi anch'esse, le impassibil Sfingi
Rotte le bende, giù dal piedestallo
Calan di marmo e il suggellato labbro
Apriro a detti orrendi.... Or questi detti
Comprenderli chi puote?.... Ecco quell'occhio,
Che già presso l'altar m'ha fulminato,

Mi fiede ancor... mi opprime.... Incatenate
All'are i Simulacri; con soavi
Offerte gli allettate e pingui incensi,
Non desertino il tempio. Ahimè che vedo?
M'irridon se li prego... E se rifiuto
Gl'inni e gl'incensi usati, ecco Molocco
Truce mi chiude entro le ferree braccia,
Di me fa strazio; e il corpo a membro a membro
Dilania.

EMANUEL. Guai chi dice al legno « Sorgi! »
E « Ridestati » esclama al sasso muto —
Spirto in esso non è.

RACHELE. Solo è l'Eterno
Templo di Santità.

ANANIA. Deh chi mi rende
La dolce luce agli occhi? Chi mi dona
Che ancora io possa specular le stelle?
Che vedete nell'alto?.... Orrendi fati
Stan sul mondo sospesi — Il Sole forse
Precipita nel DRAGO? Fu 'l LIONE
Con un subito morso assiderato
Dal gelido CINGHIALE, e fuorviati
Travalicar dall'orbita i pianeti?
Nunzio dei dì postremi Sirio e Orione
Ricompaiono in cielo? Il Sol si attarda
Nel suo viaggio... un rosso color cupo
Riconfonde i tre regni e insiem li mesce?

(silenzio)

Pietà, parlate — Mutamenti arcani
Van sconvolgendo la terra dei vivi;

Simulacro divino, l'Universo
Siccome in vasto mare fiotto a fiotto,
Per l'infinito ondeggia, e in un consente;
Raggio risponde a raggio, moto a moto,
Nella terra, nel ciel, per mille cerchi,
Sol palpita d'un palpito la Vita;
Ne son le stelle gli occhi e la favella.
Voi, che fruite della luce il bene,
Che leggete negli astri?

UN SAC. Ad una ad una,
Giusta il corso assueto, innanzi all'alba
Lentamente svaniscono le stelle,
In sua orbita ogni astro, ed ogni segno
Brilla in sua casa immoto.

ANANIA. Adunque rotta
La catena degli esseri, le stelle
Sulla terra sovrastano, quai rupi
Indeprecate al furiar dei flutti?
Mentirebbero i Numi? Od è la Scienza
Un nome vano? — Tutto nella terra
Si trasforma, rovina, e gli astri muti?....
Tutto meco non muor? — Ma dite... l'aria...
Il fuoco, gli elementi...

UN SAC. Una soave
Calma l'aura possiede e il monte e il piano;
Ecco sommesso un aleggiar di vento
Nunzio del dì.

ANANIA. No, di tempeste e morte!

EMANUEL. Le glorie tue, Signor, narrano i cieli.

RACHELE. Qual da talamo Sposa il Sol si leva.

EMANUEL. Ma più del Sol la legge tua perfetta;
Illumina la mente.

ANANIA. Di tempeste

(con crescente delirio)

Che con furor, con turbini, con guerre
S' avventan sulla terra — e s'inabissa;
È soffio micidial, che avvolge e spazza
Popoli, Numi e templi — Ed ombra ad ombra
Succede e Nume a Nume — Desolata,
Fè pur pregando e speme, a lor s'afferra
La cieca umanità; tutti del pari
Il turbine li avvolge, e del par tutti,
Ultimo Dio, gli accoglie e ingoia il Nulla.

EMANUEL. Troppo pure, o Signor, son le tue luci,
Nè soffrono ingiustizia.

RACHELE. Nuovi cieli,
Nuova terra rifai; ma sempre, o Giuda,
Tu fida nell' Eterno.

ANANIA. Ed or che vedo?
Chi sei tu mai?... favella... Ecco prestante,
Qual cedro ha la persona; in candor pari
Al bianco loto, de' suoi fiumi orgoglio,
Diffuso sino al piè l'onor del mento....
Di verginella ha la pietà del core,
D'un re l'aspetto, e lo splendor d'un Sole;
Parla, qual è tuo nome? = Io sono il Saggio =
La meta? = Contemplar = La fede? = Il nulla —
Aspiri al nulla? Sciogliti nel nulla:

RACHELE. Quai detti?..... Egli delira...

EMANUEL. Come al cieco

Che venne da Petor, tal Dio sospinge
Oscure voci alle sue labbra ignare,
Ch' insciente ripete.

RACHELE. A maledirci
Venia quel Vate, e, dal Signor costretto,
Le tende d'Israello ha benedette.

ANANIA. *Lui miro e non adesso, già lo scorgo,*
Ma da lontano. — Ecco procede un astro
Dal seno d'Israel.... mite è il suo lume,
Sembiante a quel che irradiava il Saggio,
Pur sì viva d'amor fiamma diffonde,
Che tutto infoca il mondo. — E tu chi sei?
Agnello agli atti, ma lion d'orgoglio...
Or ti ravviso! — Fu il Carmel tua culla,
Ti nudrì Edom, Giavan ti fece bello,
Muti nomi, tenor, ma la novella,
Che al mondo rechi, è quanto il mondo antica;
Deh! quanti Numi abbiam spenti e risorti!
A te Nume maggior, nato in Oriente
Fia l'ampio mare dell'Occaso tomba;
Nascesti uom, dileguati qual Dio.

EMANUEL. L'Eterno io sono, io primo ed io postremo.

ANANIA. Ed altro ancor. — Son figlio del deserto —
Ben ti conosco all'abbronzato volto,
Al piglio sciolto e fiero. — Or qual tua fede?
= Il fato = il Nume? = Lui, Lui solo e sempre =
= Il segno tuo? = La spada = Nella spada
Tu t'affidasti? e per l'acciar ti spezza....
Pur altri Numi ancora, a cento, a mille
Sorgon dall'ombre..! In faccia al Sol si sfanno.

Tutti passâr...

(breve silenzio)

Immobilmente, solo,
Qual nell'ampio deserto la severa
Maestà del Sinai s'alza e grandeggia,
Isolato così sorge e risplende
Sul mar del firmamento, e in me si affisa
Quel terribile sguardo... Ognor quell'occhio...
Or dimmi tu chi sei... che vuoi? favella.
Ma che... tu non rispondi?... Qual funesto
Splendore...

RACHELE. (pregando) Puro un cor, o Dio, gli crea!

EMANUEL. Spirto perfetto dentro lui rinnova.

ANANIA. Oh ti conosco. Ti ritrovo ancora
Nelle memorie antiche. — Ahi ben sei l'occhio
Del profeta fatal. — Tu dell'Orebbe
La fiamma inconsumabile; la vampa,
Che dal Sinai tonava il Dritto e il Vero. —
Parla, sei desso tu?... Spregiato, oscuro,
Ti accoglieva del mondo angusto un lembo,
Ed ora dall'Occaso all'Oriente
Come di luce un fiume si dilaga
A meriggio, a ponente, ovunque è desso,
E quasi dentro a quell'orbita immensa
Si volge l'Universo e si fa puro.
Quello tu sei,.... che mi atterrò sull'ara,
E fulminato io son... Cresce la notte...
M'invade il cor... vacilla l'intelletto. —

RACHELE. O creatore Spirito discendi;

EMANUEL. In questi lochi scendi e li fa puri.

ANANIA. A me, Rachel, ti appressa!.. Un solo istante
Deh! l'alito spirar di tue sembianze!
Toccar de' veli un lembo! Un sol tuo guardo,
Pure un'aura di te... forse un istante...
Potria la vita trattener che fugge...
Ma che mai veggo?... Più non sei la stessa;
Ti trasfiguri ad ora ad ora.... Ahi lasso,
Mentre lo sguardo io nel tuo sguardo affiso,
E anelo a te. che più e più ti allumi,
E ti fai bella... io come neve al Sole,
Mancar mi sento... e tutto, ahimè! mi sfaccio.

RACHELE. Ell'è grande, o Signor, la tua pietade.

EMANUEL. È grande insino ai cieli.

ANANIA. (alzandosi ad un tratto) Or t'inabissa
O Sol — Terra, disciogliti nel nulla,
Astri del cielo! siete cifre inani,
Che la man sua segnò, sua man cancella,
Ei solo... Ei sol...

EMANUEL. Sia pace negli eccelsi.

RACHELE. Versa su tutto amore.

ANANIA. Ahi mi reggete.

EMANUEL. Tutto è compiuto.

ANANIA. Uno, Infinito, hai vinto.

(Cade morto. — Rachele si prostra a terra genuflessa pregando. — I Sacerdoti fuggono. — Si vede da lungi il templo di Molocco in flamme.)

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

I POPOLI

SCENA PRIMA

Cortile del Tempio.

CORO del POPOLO e di LEVITI.

POPOLO.

Qual rio che del deserto in fra l'arena
S'aperse il varco appena
E inaridì,
L'aita dell'Egizio, ed il fallace
Nostro sperar fugace
Sparve così.
Caddero i prodi, sperse fur le schiere,
Coll'ali immote e nere
Sopra noi sta,
Un dolor che non ha conforto e speme;
A te prostrata geme
L'egra città,

TUTTI. Pietà, Signor, pietà!

UN LEVITA. Infelice colui che nell'aita
Caduca del mortal locò sua spene,
È nuvola dal turbine rapita,
Magion fondata in sulle ondose arene;
Valido „schermo e grande aura di vita,
Sei tu, che innalzi quanto in te si attiene.
Sol chi ripara all'ombra tua tranquilla
Non mai de' nembi al turbinar vacilla.

PARTE DEL POPOLO.

Come mutata è in bruno,
Sionne, ogni tua gloria!
Cadono ad uno ad uno
Estinti i figli tuoi,
Suona per l'aure un lugubre
Grido,

TUTTI. Or che fia di noi?

PARTE DEL POPOLO.

L'ira di Dio ravvolve
Gerusalem, qual nube,
Prostesi in su la polve
Son parvoli ed eroi,
Vecchi trafitti e vergini...

TUTTI. Oh guai, che fia di noi.

PARTE DEL POPOLO.

Langue per fame al suolo
Cui non mietè la spada,
In funebre lenzuolo
Orba de' figli suoi
Erra Sionne ed ulula,

TUTTI. Oh guai, che fia di noi.

LEVITI. Osanna, o padre che nel cielo stai,
Pietà della prostrata anima mia;
A te, dal pianto ottenebrati, i rai
Fra le strette leviam dell'agonia;
In tuo poter siam noi — peccammo assai,
Ma padre più che giudice tu sia,
Non di sterminio torbida procella,
Ma rivo che nel corso rinovella.

UN NUNZIO. O figli di Sionne; alta è la notte;
Abbian tregua i lamenti; a la sua tenda
Si raccolga ciascuno, e presto sia
Al sorgere dell'alba alla battaglia.

(Il Coro e il Popolo escono).

SCENA SECONDA

EMANUELLE, OBDIA, NERIA figlio di NERI, NATHAN, ed altri PROFETI.

EMANUEL. Or che tutto è silenzio, e breve ha tregua
Dell'armi il suono e l'affannoso pianto,
Qui, fratelli, sostiamo innanzi al tempio
I passi.

1.° PROF. Quali in Rama ci lasciammo!
E quali or, lassi! noi facciam ritorno
Entro Sionne!

2.° PROF. Oh! serto d'Israello!
Tu la porta dei popoli e la speme,
Come cruda la verga del dolore

Colpi tua fronte.

3.° PROF. Ahi, vedovate sono
Le strade già di popoli festanti,
E d'ogni tetto sorge e d'ogni piazza
Un gemer cupo sui più cari estinti.

1.° PROF. Più non abbiamo padre.

2.° PROF. Orfani tutti
Son d'Israello i figli.

EMANUEL. O miei fratelli!
Che nunzi spinse ai popoli stranieri
Il cenno del profeta, ognun di voi
Loro il carco ha recato e la parola?
Dite.... ma che mai veggo?... Son sì pochi
I reduci?... Ove son gli altri prescelti?
Ove Naum l'impetuoso? Cora
Il pio, l'austero Emano, e Uria, cui pari
Il profetico spirto era sul labro
A turbine di foco?... Ove son essi?...
Con voi non sono. Anco non fer ritorno?...

NERIA. Da Rama insiem partiti, a un tempo stesso
Da la mano invisibile guidati
Noi ci scontrammo tutti in Charchemisso:
Avea Nabucco al giunger nostro volte
Le Egizie schiere in fuga; e baldanzoso
L'armi in Giuda volgea, che l'assaliva
Furioso da tergo: noi volammo
Contro l'Assiro tutti alla battaglia;
Là combattendo del Signor la pugna,
Caddero i prodi.

EMANUEL. E risorgean nei cieli.

OBDIA. La tua pace, o Signor, sui loro avelli.

ALTRI. Pace.

ALTRI. Sia pace.

EMANUEL E l'alba da quell'ossa
Ti affretta a suscitar dei dì novelli.

(Breve silenzio).

Or che recate voi? Diffuso avete
Nei popoli dell'Asia la parola?
Qual portò frutto? Desti alfin son essi?
La mente aprono al ver, che imperituro
Porta Giuda nel grembo? e fatti accorti
Del periglio comun, del vicin danno
Al grido di Sion sorgono in armi?
Che ci resta a sperar?

OBDIA. Dallo straniero
Nulla.

EMANUEL. Presago il cor me lo diceva;
Odio antico, livore, ed ire stolte
Che sacerdoti e re nutrono a gara,
Tengono ancora i popoli divisi.
Sol cura ognun di sè? — Cadranno tutti.
Pur favella tu primo. Ove lo spirto
Ti spinse?

1.° PROF. In Tiro.

EMANUEL. E che vedesti in Tiro?

PRIMO PROFETA.

Qual fulgida nave commessa d'abeti,
Che d'ostro ha la prora, d'avorio i pareti,
O Tiro, ti assidi sovrana sul mar.

E vengono e vanno pei porti affollati
Innumeri legni, ch'ai popol svenati
Emunsero il sangue, gli averi predar.
Fastosa passeggia nel trivio e nel foro,
Si cinge di perle, risplende nell'oro,
Che le isole, i fiumi le versano in sen;
Ma ben più che d'oro gravata di colpe'
Di vizii polluta, che l'ossa, le polpe
Le rodon con lento, stillato velen;
Nel cuore più dura del vigile scoglio
Su cui baldanzosa fondava 'l gran soglio,
Folleggia, gavazza la iniqua città,
Sul cener d'infanti scannati agli altari,
Sull'ossa di genti predate nei mari,
Sul pianto di plebe, che pane non ha.
E quando dell'ebra fra l'orgia feroce
Tonando, gemendo, s'alzò la mia voce,
E 'l patto fraterno, Sion, ricordò,
= Ch'ei cada, rispose, del morto fratello
M'impinguo a le spoglie, mi fieno sgabello,
Su cui più m'innalzi. — Per sempre starò. =
No, druda, d'inganni, di colpe pasciuta,
Tu libera e ricca, ma avara ed astuta,
Che libri coll'oro del mondo il servir,
Sarai qual vascello, cui l'onde rompenti
Avventano a' scogli, flagellano i venti,
Va rotto, sfasciato, nei gorghi a perir.

EMANUEL. Te nella terra di Moabbo il cenno
Del profeta sospinse.

SECONDO PROFETA

2.° PROF. Ivi di Dio
Lo spirito m'invase, e così dissi:
= O Moab, tu che seduto
A feraci campi in grembo,
Sovra Giuda inerte e muto
Fremer senti scuro il nembo
Al periglio suo ti desta,
Ti commova il suo dolor,
O più fiero su tua testa
Passi il nembo struggitor. =
= D'uve e pampini i miei colli
Ridon lieti, il pian di spiche;
Come olivi intatti e molli,
Crebbi ognor dall'età antiche,
Sovra Giuda tuoni e lampi
Versi il nembo struggitor;
Non han balsamo i miei campi
A sue piaghe, al suo dolor. =
Ed indi col labro, che sempre sorride,
Con vezzo crudele, che scherza ed uccide,
A danza leggiera sciogliendo il bel piè,
= L'Eterno vi elesse? L'Eterno vi ascolti;
Ei pace a me diede, fe' pingui i miei colti,
Son libero e grande = CIASCUNO PER SÈ. =
EMANUEL. E GUAI PER TE! — Dei popoli ingannati
Ti sovrasta il furore e la vendetta,
Su te, che in ciel sortita a sommi fati,
Alma annidi crudel, bugiarda e abietta,

Già cade, si disface
L'altero serto che ti ornava il crine;
Oro tu chiedi e pace?
Avrai guerra spietata, onta e rovina.
Battuto, affranto, scisso, derelitto,
Ti struggerai fra i popoli,
Sin che sia de' tuoi figli ulto il delitto.

TERZO PROFETA

Questo il canto che volsi a la screziata
Lonza crudel, che a sette lingue impera.
Oh! tu nefando impero,
Che qual bastardo e vil tronco sorgesti
Sopra la pianta gloriosa e forte
Che coprì 'l mondo intero,
E nel fango cresciuto il mondo appesti,
Dice Iddio, « Lo stridor de le ritorte,
« E dei popoli il gemito ascoltai,
« È l'ora tua battuta, e tu cadrai. »
Primi a squarciarti il petto
S'avventano i tuoi figli, o meretrice,
Che a lascivia crescesti ed a viltade.
Pavidi i colli, i tetti
Cercan tuoi prenci e i re la struggitrice
Ira a fuggir dei popoli ch'invade,
Ma qual fiotto che va di balza in balza
Cresce la popolare onda ed incalza.
Mentre intorno ti serra,
E ti sommerge.... spingi, ahi! nuova frode,
L'un contro l'altro i popoli divisi,

A scellerata guerra!...
Quale dai monti al mar correre s'ode
Gemer d'oppressi, d'esuli, d'uccisi!
L'empia nel sangue d'ogni lor ferita
Tuffa le labbia per succhiar la vita.

Ma nei recessi incogniti — Della Foresta nera
Di lupi una selvaggia — Cresce non doma schiera;
Lor fecondò lo spirito — Loro indurar gli affanni,
E vedono da secoli — Per arti di tiranni,
Per forza di carnefici — Insidie e tradimenti,
Gli avi, le spose, i parvoli — Schiavi, calpesti, o spenti:
Spesso s'udir le tenebre — Dei cupi lor recessi,
D'urli sonare e fremiti — Invan da voi compressi,
Ma i tempi maturarono — Voce del ciel tuonò:
Di libertade il vindice — Giorno per voi spuntò.
E scatenati avventansi — Su le città, sui campi,
Tagliente ferro è l'unghia — Son le pupille lampi;
Sugli schierati eserciti — Come crescenti flutti,
Impetuosi irrompono — Li sperdono distrutti;
Sull'orme loro intrepide — Reggie, delubri santi,
Vanno conversi in cenere — Crollan gli altari infranti;
S'attendan sui cadaveri — Nei desolati calli,
Fra i sacri templi e gl'idoli — Si sdraian coi cavalli;
Ora qual raggio placido — Che scherzi fra procelle,
Tra guerre, eccidi intuonano — Inni all'età novelle;
Or efferati i calici — Di spumeggiante vino
In volta fra lor passano — Bociando alto Evoè!
Come rosseggia, inebria — Il nettare divino,
Entro i votati ed aridi — Teschi di trenta re.

Ed in quel dì, polluta meretrice,
Che del tuo lezzo l'universo appesti,
S'uniranno a calcar la tua cervice
I popol che dividi e poi calpesti;
Il capo tuo sotto la scure ultrice
Rotolerà nel fango onde nascesti,
Sullo spregiato avello che t'aspetta
Le genti scriveranno = Maledetta. =

QUARTO PROFETA.

Io mi volsi ad Edom, e sovra Bosra
La peccatrice, tal sonò mia voce.

Era un albero Edom, che dal più vago
Di Dio giardino i primi germi tolse;
Mentre che in quel fu pago,
Crebbe di frondi, altero al Ciel si estolse;
Traevan fiere e augelli,
Fidenti a riparar da ogn'altro lido
Sotto i bei ramuscelli,
Vi sospendean, cantando, ai tronchi il nido,
E molte in tristi error genti smarrite
D'aure dolci allegrava e d'ombra mite.
Cresciuto allor d'orgoglio, il suol natale
Volle ingrato aduggiar con rami folti,
Diè tosco, ombra letale
A popoli ed augelli ivi raccolti;
Sotto sue frondi giacque
Con l'aquila la lupa, e l'orso, e l'angue,
Con lor si unì, si piacque;

Quindi Bosra, città d'ira e di sangue,
Che il Ciel nel suo furore avea sepolta,
Crebbe all'ombra nefanda un'altra volta.
Però m'ascolta Edom! — Ecco la scure
Distruggitrice su' tuoi rami cade,
I monti, le pianure,
Ingombro immenso, tua rovina invade;
Prima l'aquila e i crudi
Animai cui ti unisti cadran spenti,
Poi tu coi tronchi, e i nudi
Rami, tra i sette colli, scherno ai venti,
Qual putrido cadavere rimani,
Sin che per te ti sfaccia e cada in brani.

QUINTO PROFETA.

Quell'io, che invan l'onte percosser degli anni,
Che insidian le plebi, calcarò i tiranni,
Che intrepido a lotta di morte ho sfidato,
Dei popoli i Numi, de' secoli il fato,
E uniti nell'ira, re, popoli e Numi
Traggon coi dardi, flagellan co' dumi,
Dall'ansia dell'anima, quell'io che rapito
Ho cerca ogni gente, percorso ogni lito,
Dagli ispidi monti, dagli arsi deserti,
Dai clivi di palme, d'olivi coperti,
Pei gioghi nevosi, per l'ispido piano,
Dal Nilo all'Eufrate, dall'Indo al Giordano,
La terra del Sole, divin messaggiero,
Trascorsi sospinto dall'alto pensiero;

E ai popoli tutti, fra 'l duol che mi preme,
La voce ho levata di pianto, di speme,
Fatidica voce, che reca nel seno
Furor di procelle, tranquillo sereno.

E vidi, qual gregge di Tauri giganti,
Qual selva di pini sui monti ondeggianti,
Sull'erte giogaie, sui golfi del lito,
Mirande elevarsi città di granito,
Coi merli di marmo scavati nel monte
Coronan di tiara la rigida fronte,
E pari a fanciulle, che celan scherzose
Le chiome odorate fra cespi di rose,
tetti d'avori, di gemme fulgenti
Di pensili ombreggian giardini fiorenti;
Lor pendono intorno per archi e pareti
Dipinte collane d'arcani amuleti,
Le mura, gli spaldi ne' larghi lor giri
Si fascian di immensi marmorei papiri,
Che portan scolpite le gesta dei forti,
Le pugna, gli eccidi, gli oltraggi, le morti;
Qui 'l fumo vi ondeggia dell'arse cittade,
Là miri le spade, che spezzan le spade,
Più lungi slanciati sugli argini, i valli,
Le furie incalzanti di fanti e cavalli,
Poi popoli grami battuti, siccome
Vil mandra di zebe con rase le chiome,
Dal pondo curvati di gioghi e ritorte
In lunga avanzarsi squallente coorte,

E 'l sire portato sull'ispido dorso
  D'immane lione, calcarli nel corso.

Quai masse deformi di mostri e colubri
  Ne adornano i fori, fanno ala ai delubri!
Son schiere di Numi, dragoni volanti,
  Di belve e d'umani confusi i sembianti,
Aligeri tori, vaste Ibi pennute,
  Son Sfingi pensose sul dorso sedute;
Il fianco nel duro granito sepolte,
  Han l'ale spiegate di bende ravvolte,
Immani obelischi, piramidi immote,
  Nuotando sul tempo, che invan le percote,
Dal seggio sublime, come onde di fiumi
  Volgenti all'abisso, re, popoli e Numi,
Si vedono a piedi dai venti rapiti,
  Com'ombre levarsi, com'ombre spariti.

Il giorno, le notti, dall'ampie si desta
  Cittadi briache, di danze, di festa,
E d'orgie un furore.... d'osceni conviti....
  Par tutto tripudio.... Non son che guaiti
Qual serpe, che copra co' fregi dipinti
  Dell'auree sue squamme scheletri d'estinti,
Qual fiume, che volga l'orgoglio de' flutti
  Su bianchi sepolcri di popol distrutti,
Tal corre, incessante, doglioso, profondo,
  Dell'ebre cittadi dal lurido fondo,
Un gemere lungo, compressa un'ambascia,
  Ch'al giusto è sgomento, nè pace gli lascia.

Ei sono guaiti di grami perduti
Cascanti di fame, di oltraggi pasciuti,
D'un'alma immortale, l'ambascia, l'oltraggio,
Dannata a fatale, perenne servaggio,
Angoscie di schiavi nel fango confitti,
Per regger d'un solo lo scettro, e i delitti....
Ha il prence accennato? Son tratti al macello,
Arride al monarca? Dan morte al fratello;
Ei vivo, dell'anime loro si pasce,
Ei morto, solleva fra stenti ed ambasce
Di popoli interi le tombe immortali,
Che illustrano il lezzo di vermi regali!

Intanto dall'ombre d'altari temuti
Sollevan la voce ministri venduti;
Or cullan di fole l'illuso pensiero,
E l'empio delirio proclaman — Mistero —
Or l'alme allettando di sogni, che accorti
Al gelido regno confinan de' morti,
Di gaudi futuri, promessa mercede,
Il volgo affidando, che prostrasi e crede,
Fan santo il servaggio, pietoso l'inganno,
L'uom nato a soffrire, sol Nume il tiranno.
Miseria! e spavento! — Ritorsi i miei cigli,
Dal suolo che vivi divora i suoi figli,
E volsimi al cielo! — La volta infinita
Mirai, qual da striscia di sangue scolpita,
Sui monti, sull'onde, sul suolo che avvampa,
Su reggie, su templi s'incurva, si stampa,

In cifre di foco la mano divina
Due note vi scrisse — Giustizia, e Rovina!

Non resterà d'un popolo un pastore
Per ispremer le indomite cavalle;
Nè sulla polve d'un impero un fiore
Crescer vedrà la solitaria valle;
Le fauci apre il deserto in suo squallore
Si sdraierà sul desolato calle,
Nè un sasso troveran l'età sorgenti
Che la tomba d'un popolo rammenti.

1.° PROF. E di Sion che fia?

2.° PROF. Deh! qual matura
Nuova sorte l'Eterno in questi istanti
Al popolo di Giuda?

ORDIA. A lui recaste
Voi la parola....

1.° PROF. Come! in te ravvolto
Nel silenzio ti chiudi?

2.° PROF. Ahimè! comprendo!

EMANUEL. Il malvagio terreno, che rubello
Mostrossi ognora al vigile cultore
E diè gramigna, forza è pur che franga
Il duro aratro e il squarci. — I soffocati
Nell'imo seno germini feraci
A fior di terra educhi; su lor scorra
Innovatore il turbine del cielo,
Li scuota, li rimescoli, li spanda
Sull'ala ai venti procellosi; ed ecco

Ogni seme che scotono dall'ali
Sparso in nuovo terren sorga a germoglio,
Doni messe copiosa....

UN PROF. E già sovrasta
Il turbine del cielo....

OBDIA. E chi nol sente?

UN PROF. Or dimmi, Geremia...?

1.° PROF. Di lui che avvenne?

2.° PROF. Dove il profeta?

EMANUEL. Può giammai tra spine
Fiorire il dolce melo, e tra lambruschi? —
Ecco quel giusto, il probo, fatto segno
Al furore del popolo ingannato,
All'insidie de' grandi, all'arti cupe
Dei sacerdoti, vive.... ma in profonda
Prigion sepolto....

1.° PROF. Or come!... deh! favella.

OBDIA. Ahi! quale insania travolgea le menti?
Ma d'Anania la sorte, l'arso tempio
Di Bel non gli assennava?....

EMANUEL. Spesso, il sai,
Le menti empie d'un subito terrore
Degli eventi la folgore; ma l'uomo
La man che la vibrò sconosce e oblia.
Dagli errori l'error e da la colpa
Germoglia ancor la colpa: mutan nome,
Ma lunga età sotto mentite spoglie
Posséderan la terra; arso nel tempio
Giacque Molocco; ma penuria mai
Fu d'ingannati in terra e d'impostori?

Sorgono ancor sul rovesciato altare
Empi profeti, e grandi, e sacerdoti,
In lor potere ei cadde. —

PROFETA. Oh! Geremia.
L'intemerato!

ALTRO. Or su per noi, fratelli,
In libertà si torni.

EMANUEL. Ecco i guerrieri,
Ch'or se l'hanno in balìa.

SCENA TERZA

GIOVANNI con Guerrieri, e detti.

EMANUEL. Figlio di guerra,
Alla pugna tu muovi. — Eppur giustizia
É di vittoria il più securo pegno.
Frangi i ceppi al profeta, indi noi tutti
Teco insiem voleremo alla battaglia,
E l'armi nostre benedica Iddio.

1.° PROF. Prode sei tu, sii giusto.

2.° PROF. A libertade
Torna il veggente d'Israel.

EMANUEL. Costui!
Troppo con vili ambagi, ed arti astute
Ne aggirò, ne sedusse; assai di Belo
Or ludibrio noi fummo, or dei profeti,
Mendaci al pari o tristi, al par vi abborro.

NERIA. Fede non danno ai detti suoi gli eventi?

OBDIA. Non chiariscon pur troppo?...

GIOV. Che nell'armi,
Nell'armi sole confidar convienci.
Soffocare ogni voce, ogni discorde
Volere rintuzzar che a noi si opponga,
E sgagliardisca i forti. A noi speranza,
A noi profeta e unico Nume, il brando:
Ma il cammino proseguasi, di vano
Garrir non ora è tempo.... Il dì che sorga
Rischiarerà l'altissimo trionfo,
O l'eccidio di tutti.

OBDIA. Oh, deh! ti muova
Il dolor nostro, di Sionne il lutto.

UN PROF. Fa libero il veggente.

ALTRO. (snudando la spada) O ben sapremo
Col ferro noi....

GIOV. Risponda ferro a ferro.
A me guerrieri —

EMANUEL. Olà! che fate, insani?
Troppo il duolo non è, troppa l'ambascia
Onde geme Sion, perchè volgiate
In voi medesmi il brando patricida?
Indietro i brandi. E riponete in core,
O fratelli: (ai Profeti) Non val ira, nè ferro
Il giusto a vendicar in libertade.
Ei non senza del Cielo alto consiglio,
Di là dal nostro immaginar remoto
Oppresso giace; chiuso al mondo, Iddio
Quell'obliato carcere penetra;

Da la funerea sua notte si levi
Luce improvvisa, che rischiari i Cieli. —

(Breve silenzio, poi volto ai Guerrieri)

Al campo uscite voi. — Là gloriose
Sieno le gesta, quanto è 'l cuor feroce.
Colà v'aggiungeremo — E chiaro allora
In campo si farà come gagliardo
Sa quel ferro pugnar, cui forza è Dio.

GIOVANNI. Emanuello! oh veramente grande!
Qui perchè mai non ti somiglian tutti?
Soli albergasse Giuda pochi forti
De la tua tempra, allor contro Sionne
Che mai potria Babelle?

(esce coi guerrieri)

SCENA QUARTA

EMANUELLO, e i PROFETI.

EMANUEL. Alta, solenne,
Sovra ogni altro che mai sia sorto in terra,
È per noi questo giorno. E l'ora stessa
Che il sacerdote apprestasi, tremando,
Del Santo ne' sacrarii alti, inaccessi,
Coi voti, colle lacrime e le preci,
Stringendo in sè l'amor dell'universo
Ad espiar del mondo intero i falli,
Augusta è men di quest'alba ai profeti.

In terse onde lavatevi. — Mondate
L'alme del pari; e qual se d'ora in ora
Nudi spirti doveste appresentarvi
Innanzi al retto scrutator dei cuori,
La virtù del pensier purificate.
Date alle spose, ai dolci figli addio,
Ma svelgasi ciascun dal caro amplesso
Più libero, più forte. — E voi ricopra
Il profetico manto, e cuore e mente
Tutti assorti in Sion, ed in falangi
Stretti, spiegando alteramente al cielo
Il gran vessillo, che in purpuree note
Porta il nome ineffabile vergato,
Ed intonando, intrepidi, a voi stessi
L'inno estremo di morte e di speranza,
Prorompete a la pugna. — Iddio vi appella.

(escono i Profeti)

SCENA QUINTA

EMANUELLE solo, poscia RACHELE.

EMANUEL. Vederla ancor mi è forza. — Alla battaglia
Movere a me suprema, e non le care
Mirar sembianze, non la voce udirne
Fora impossibil cosa. — E tu perdona,
Gerusalem, se nel comun dolore
Sola non sei che l'alma mia possiedi,

Nè la voce del core al tutto è muta?
Ma Rachele non è, non è Rachele
L'aura, ch'ogni pensier fa puro in noi?
Non è Rachel la gloria tua più bella?
Il più gentil tra i fior di tua ghirlanda?
De lo spirto immortal, che ti feconda
Il più fulgido in lei raggio non brilla?...
Qui la lasciai del tempio in su la soglia
Or son più giorni.... e qui forse.... Rachele....

(appressandosi ai gradini del tempio)

RACHELE. Emanuel.

EMANUEL. Qui ti lasciava.... e atteso
Tu qui m' hai sempre.

RACHELE. E se indugiato avessi
Oltre il confin de' secoli, qui sempre,
Sempre atteso ti avrei....

EMANUEL. Del pari sempre
A te mi guidi Iddio.

RACHELE. Ei lo promise.
Esser dovevi all'egro viver mio
Compagno eterno. — È tarda spesso
In terra a maturar la sua promessa;
Pur sai, pur sai che inespugnabilmente
È salda.

EMANUEL. Dunque ancor si attenda e speri;
Sogliono ai giorni luttuosi i dolci
Giorni alternarsi d'esultanza e luce;
Nè sempre piangerà vestita a lutto
Vedovata Sion. — Non segga eterno
Sopra il suo ciglio il pianto.... Esulteranno

Le sue pendici ancor d' inni festivi
E di pronubi canti. Ivi noi pure....
Giorni men tristi allor.... Ma tu sospiri?...
E gelida la man ne la mia mano
Perchè trema, o Rachel?...

RACHELE. No, segui, parla
Di speranze, di cantici, di luce. —
Fa che si afferri a qualche fil di speme
L'alma sommersa. — Ah! tanti, da più giorni
Mi dilaniano il cor martíri atroci,
Che ogni forza vien manco.... Ancor ripeti
Che di Sion non è la speme estinta,
Che i miei pianti, ed i voti, e le ferventi
Preci iterate quivi al suol prostesa,
Feron già forza al Cielo.... e che a pietade
È mosso per Sionne.... e messaggiero
Di speranza ti manda e di salute.

EMANUEL. Come la lampa, che perpetua brilla
Sopra l'altar, inconsumabil t'arde
Nel cuor così la fiamma di speranza;
Nè fallirà.... no certo.... Ma, Rachele!
Tremendo è 'l dì che spunta; a prova estrema
Rafforza il cuor, sorella! Ahi! l'inimico
Dei muri il primo ecco investì. —

RACHELE. Qual roccia
Immobile starà.

EMANUEL. Crollato, aperto
Vacilla.

RACHELE. Ma indomabili, ma molti
Son di Giuda i campioni.

EMANUEL. Ah! da travagli
Atroci oppressi... e lunga fame emunti.

RACHELE. Ma voleranno i popoli vicini
Alla nostra difesa.

EMANUEL. Esultan essi
Su la caduta nostra.

RACHELE. Sion sola
Basterà contro tutti.

EMANUEL. Anche l'Eterno
Abbandonò Sionne.

RACHELE. Ecco la speme!
Ecco, ahi deserta! le promesse gioie
E gli attesi trionfi. Il presentia
Nell'anima profonda, ma l'accento
Mi s'impietrava per dolor sul labro.
Però, mio cuor, fa forza: E tu mi ascolta,
O sposo!...Desso.. il padre.. il padre, un giorno
Per lo sconforto vinto e i lunghi affanni,
« A questi lochi, ei disse, a questi lochi
« Rovina inesorabile sovrasta.
« Vieni... lungi... fuggiam—Cerchiam dirupi,
« Antri ciechi e deserti... e potrà Dio
« Novo Israello suscitar dai sassi. »
Ora sul padre, il sai, veglia l'Eterno;
Lo francheggi... Ma noi... deboli, soli,
Noi che l'imperversar de la tempesta,
A destra, a manca, senza posa incalza,
Noi segno ad ogni stral... Oh! noi fuggiamo,
E deserti cerchiamo inviolati,
E rupi e valli ignote... A noi dimora

L'ermo sarà d'una riposta valle
Che il pie' non oltrepassi... Un angusto antro,
Che schiari appena il ciel d'un raggio fioco
A noi stanza diletta; a noi gli affetti,
Le speranze, i tesor dell'universo
Quell'antro sol rinserri e quella valle,
Quasi naufraghi là come su scoglio
Aspetteremo, al par del padre antico,
Che il furor de le grandi acque trapassi.
Te vedrò solo, tu vedrai me sola,
E la mia man ne la tua mano, gli occhi
Sempre fissi ne' tuoi, potremo ancora,
L'alba aspettando dell'età novella,
Ricominciar la vita.

EMANUEL. Ah! che mai dici?
Rachel ben è, la vergine di Giuda,
La donna di valor che in te favella?
Ecco la madre nostra... ecco Sionne,
A noi madre e nutrice, a noi la mano
Dal letto del dolore e della morte
Supplichevole sporge... e mai! potranno
Potran lasciarla i figli?

RACHELE. Amor, ambascia,
Un terror senza nome in me favella,
Mi travolge ogni senso... Ma sapessi
Quali dubbiezze e strazi in me fan guerra!
Sapessi gli ineffabili terrori.... —
Quali per queste udiva aure silenti,
Ululi errar e grida minacciose!...
E mentre qui mi stava al suol prostesa,
Che mai tra gli archi muti, e le commosse

Cortine del santissimo, che vidi
D'arcano, e spaventevole...

EMANUEL. Deh! taci,
Taci, Rachele; or tu l'ultima speme,
Che regga ancora in tanta ambascia il core,
Mal consigliata, non mi tor, ten prego:
Che potesti mirar, deh! qual più truce
Visione ti assalì che da più giorni
Non m'incalzasse?... Ma fugarla sempre
Tentava, a lei sottrarmi, nei tumulti
Mescolarmi, ai cimenti della morte,
Tra vortici di guerra, onde dagli occhi
Disperderne l'imagine, obliarmi,
E me da me fuggir,... e più tenace
La vision e premevami... A te vengo
Fra l'angoscie supreme, una parola
A cercar di conforto, o mia Rachele,
E in te pure vien manco!

RACHELE. (col dolor profondo) Ah! potess'io
A te render la fè, che indarno io cerco!
E parola prometterti di pace!
Ma l'amarezza in fondo al cor raccolta
Apresi al labro il varco.... Ogni speranza
È spenta.

EMANUEL. Deh! non dirlo.

RACHELE. Ivi si giace
Il padre in nero carcere sepolto;
Qui dentro, nel mio cuor tale di pianto
Un cumulo impietrò... Pur che mai sono
Questi dolori in faccia all'esterminio

D'un popolo?

EMANUEL. O Rachel! E che ci resta?
Ch'altro riman, se non pugnar; pugnare
Colla destra, col sen, coi sanguinanti
Nostri laceri membri, insin che faccia,
Dell'inimico all'irrompente piena
Sul muro rovinoso argine estremo
Il cadavere?... Deh! ch'altro rimanci?
Come lion fitto ha Babelle il dente
Entro le membra palpitanti, il caldo
Sangue ha gustato e sangue chiede ancora;
Che far? l'armi gittar? Noi... noi medesmi
Le nostre figlie addur, le nostre spose
Al vituperio di straniero amplesso,
E i parvoli svenar sull'are infami?
Noi stessi esuli errar, rasa la fronte,
In riva dell'Eufrate un'altra volta?
No, qui restar ci è forza, qui pugnare,
Qui vincer, qui procombere.

RACHELE. Almen vieni!
Ai piedi ci gettiam dell'ara santa!
Di pianti l'innondiam, di preghi e voti
Stanchiamo il cielo; tal che a pietà si muova,
O percosso dal fulmine divino
Su noi rovini il tempio e ne sia tomba.

EMANUEL. E come pregherei? Se in gran tempesta
Di dubbi, di terror, d'ambascie in preda
Entro me combattuto ogni pensiero?
E come pregherei, se in me lo spirto,
Che quale aura d'april serenatrice,

Parlava un giorno, ora il muggito è fatto,
Il muggito di turbine che schianta?

RACHELE. E dunque nulla... oh! nulla...

EMANUEL. Odi la tromba
Che alla pugna mi appella.

RACHELE. Teco almeno
Toglimi, o sposo. Oh! partir teco, teco
Pugnare al fianco, e l'un l'altro sul labro
Versar l'ultimo spirito.

EMANUEL. All'amore,
Alla prece, al pensier te Dio creava,
Nè la tua mano unqua profani il sangue.
E prega, e spera, ed ama!... Fra 'l martirio
Che l'anima ti strazia, fra le crude
Che scendono sui figli dei viventi
A imperversar tempeste, tu solleva,
Alta la man, che pura e immacolata
Serbar sapesti, e nuovi cieli, e nuove
Speranze addita all'uomo ognor più eccelse;
Pietosa mesci al suo pianto il tuo pianto;
Ma discenda, qual iride dal nembo,
Da' cigli tuoi raggiando la speranza.
Per me, Rachel, non ti accorare: Ahi molte
Le nubi ancor, che provvido nell'ira,
Sul prescritto cammin ti addensa Iddio!
Mormori il nembo al piè, ma non attinga
L'altezza mai del tuo pensiero eterno.

RACHELE. E noi ci rivedremo?

EMANUEL. Che mai chiedi?
O Rachele!... poco è, tra l'infinito

Avvicendar di popoli e di tempi,
Il passaggio d'un uom...

RACHELE. Ma tue parole
Accenti sono d'uom...

EMANUEL. Che a tutto è presto.

RACHELE. O sposo amato! o sposo! (piangendo)

EMANUEL. O mia Rachele!
Tu dell'anima amor, vita al pensiero!
Raggio onde a me quaggiù tanta s'apria
Parte di cielo, che la terra stanza
Sembrò di Numi; stella tu che schiari
Nel lungo corso lor l'età venture
Di luce inestinguibile — O Rachele!
Fonte d'amor, poichè le mie pupille
Nel lume dissetai degli occhi tuoi,
Poichè del cuor ogni più eccelsa brama,
Ogni più cara visïon d'amore,
Per te mi arrise sì, che il fior mi parve
Qui pregustar de le letizie eterne,
Dimmi non vissi assai? Poichè a Sionne
Tutto avrò dato il sangue, a te 'l mio cuore,
Poichè, divini amanti, avran deposto
Sul mio languente fral l'ultimo bacio,
Il martirio e l'amor, fatto allor degno
O Rachel, non sarò d'inabissarmi,
Come raggio del sol, nell'oceano
De lo splendore eterno? E tu la fronte,
La fronte tua gentil serena, o sposa,
Quest'ora deh! non funestar di pianto!

RACHELE. Sorta non fosse mai!

EMANUEL. Rammenta il giorno
Che per Babel partiva in triste esiglio,
Tu piangevi, Rachel, pure t'ardeva
Negli occhi un divin lume in mezzo al pianto.

RACHELE. Sommessa voce allor diceva al cuore
« Spera. »

EMANUEL. E speranza come allor ti affidi,
O cara, e come allora...

RACHELE. Emanuello,
Non affrontar la pugna.

EMANUEL. Per l'esiglio
Partiva allora... ed ora

RACHELE. Ed ora!... oh Dio!
Eterno!... Eterno Iddio! (piangendo)

EMANUEL. Già sorto è 'l sole —
Odi fragor di guerra...

RACHELE. E ci vedremo
Ancora?

EMANUEL. Sì, ci rivedremo... oh! certo!
Non celar sì sopra il mio seno il volto!
Fa ch'io lo miri ancor, fa che lo miri
In sua beltà serena, e con lo spirto
Securo nel Signor, rendimi il bacio
Dell'addio...

RACHELE. Vieni, o sposo, Emanuello,
Oh prima, estrema a me forza e speranza,
Qui sul mio cuor ti posa! A te gemeva
Sitibonda d'amor l'anima mia,
E tu la sbrama. E di valor novello
Tu mi assecura il cor! Tu l'infiamma

D'un incendio di fede e di speranza
Che più mai non s'estingua; amor vi accendi
Ch'eternità di secoli trionfi.

EMANUEL. (stringendola al seno)
Oh! mia Rachele!

RACHELE. Ed al tuo cuore avvinta
Al par d'indissolubile suggello,
Ne la luce de' tuoi guardi notante,
In uno spirto, in un pensiero uniti,
Qui dell'altare al piè, qui, qual noi siamo,
Tra la vita sospesi e tra la morte,
Mi giura in faccia al tempio, in faccia a Dio
Che sposo mio tu sei....
(traendolo al piè del tempio)

EMANUEL Sì, senza tempo
Eternamente tuo!

RACHELE. Voi terra! cielo!
Voi potenze maggior dell'universo!
Tutti l'udiste: pronube v'alzate,
Alle nozze immortali, o morte, o vita!
Voi l'annunziate ai secoli; l'attesti
All'etadi l'etade, e tu l'attesta,
Gerusalemme ancor con tue rovine,
Disposati noi siamo a nozze eterne!

EMANUEL. Imperversi il destin; — Scateni irato
Contro di noi le furie sue l'abisso,
Tra noi sorga a dividerci la terra,
Disposati noi siamo a nozze eterne!
E congiurati l'uom, la terra, i mari
Stanchino pur contro di noi lor posse;

Bersaglio ad ogni stral cadano pure
Queste povere membra a terra sciolte,
Disposati noi siamo a nozze eterne!
E te Rachel mia voce, te mio spirto,
Dove pur sia, dove mi spinga Iddio,
Rachele invochi, e Rachel sempre adori.

RACHELE. Oh! grazie Emanuello e grazie, o Eterno!
Che pur ti piacque così largo un rivo
Di letizia versar sull'alma esausta.
Inebriato è 'l cuore... Aura di cielo
Quest'anima penetra.,. Or va, combatti..,
Sion ti appella... Ahi! lassa! Agli occhi miei
Fugge la terra... è tutto fuoco il fronte...
Il piè vacilla... Emanuello... addio.

(cade svenuta sulla soglia del tempio)

SCENA SESTA

Prigione sotterranea

GEREMIA è seduto presso una lampada che sta per ispegnersi.
Tiene un volume in mano.

Or tutto è consumato! Ecco la face,
Che accesa in cielo rischiarò la lunga
Notte di questo carcere, vacilla,
Languida serpe, — è spenta — Or v'addensate,
O tenebre più cupe! Furioso
L'oceano su me volga i suoi flutti,

S'apra l'avel; ma canto di fortezza,
Inno sarà di speme il canto estremo.
Or tutto è consumato. — Dalla notte
Levossi un gran splendore, e quale ad uomo,
Cui la luce mortale al guardo è muta,
Splende più vivo il sol dell'intelletto
Nell'intimo dell'alma, e in Dio penetra,
Così a vol più sublime, ad aure liete,
Da questa si levò notte il pensiero.
E qui stampò sua traccia. — Qui la luce
Che i popoli rischiari; qui scolpito
Il tuo fato, o Babel. I giorni tuoi,
Tracotante dei popoli tiranna,
Son numerati, nè val forza, o senno,
Frode, od orgoglio a differir d'un'ora
La inesorata tua vasta caduta.
Volume sacrosanto! — O tu compagno
A le mie veglie, a' miei dolor conforto,
Eco fedel, che i fremiti, le cure,
Che entro il cor mi fan guerra in te scolpiti
Porti durevolmente; de lo spirto
L'intimo spirto ed anima dell'alma;
Volume sacrosanto! — Tu al turbato
April degli anni all'anima apparisti
Confusamente, e un subito bagliore
Gli occhi mi vinse e al core penetrommi
D'un divino tripudio e di spavento!
Poi nel mistero del pensier raccolto
Io t'albergai, siccome fiamma chiusa
Nei visceri profondi della terra;

Vampe, ardenti sospiri, ansie, terrori,
E speranze immortali, arcanamente,
Qual portato divino in seno accolto,
Ti crebber, ti nutrir, t'han fatto grande!
Or libero prorompi: Va — 'l cammino
Pei secoli prosegui — e qual raggiasti
Astro consolator su mie catene,
Tutti gli oppressi della terra illustra
D'immortal luce, e d'aspettata speme.
Lode al Signor che a me ti fe' palese!
Che del pensier m'incoronò la fronte,
E a tanta altezza il volo mio sostenne!
Quante vite in te vissi!... E quante etadi
Lontane riscaldai dentro il sen mio!
Quanta ampiezza di cieli a me dischiusi!
Qual tripudio dell'alma! e quale, o Eterno,
Terrore e smarrimento al tuo cospetto!

La terra, il cielo nel pensier di Dio
A vol trascorsi; mille età non nate
Mi s'alzavano a fronte, e mille a tergo
Battevan dileguandosi le penne;
E popoli vanir, e cento io vidi
Troni elevarsi e via sparir, come ombre,
Qual torbida e mugghiante piena d'acqua
Fremermi intorno senza fine i secoli;
Slanciavasi tra lor, li misurava
Vincitrice la mente, in sin che in alto
Sull'infocato carro, a piè del Santo
Su nell'aere rapito senza tempo,

Vidi l'alba spuntare a cui l'Eterno,
Accennando gridò — Levati, è l'ora. —

Però, Rachel, non gemere prostrata
Su la soglia del tempio; più non righi
La irrefrenabil lacrima scorrente
La tua pallida guancia, ed io pur piansi;
Atterrito sclamai; donde al perverso
Prosperan l'opre e 'l giusto giace? Donde
Il male? Onde all'error sì spesso in preda
Van combattuti i popoli traditi,
Di tirannia nei vortici travolti?
Ogni termine alfine a me fu schiuso!
Tutto mirai. Trapassan le caduche
Dell'uom progenie, quasi piena d'acqua;
Ma è sua giustizia eterna. In lei si esalta,
Si santifica Iddio: poi quando in terra
La sua condanna appar, le umane genti
Imparano giustizia. Le riposte
Colpe lungo le età, qual spuma impura,
Produconsi a la luce, le cancella
Lo ineffabile santo, al par di spuma;
E 'l soffio redentor, purificando,
Urge dinanzi ognor l'onda dei tempi,
E li ricrea. Qual limpida marina,
Porta le stelle in seno, il sole, i cieli,
Così l'età, che son, furo e saranno
L'alto impronta di sè Pensiero eterno.
E Lui con cantici
E Lui con suoni,

Per ogni secolo
Esalterò.
Ed impassibile
All'ire, ai tuoni,
Curvo la fronte,
Aspetterò.

(odesi rumore della battaglia lontana)

Oh! ciel che ascolto? Un subito fragore
D'armi e d'armati intorno a me rimbomba.
Sui muri arde la pugna, a me sul core,
Ogni percossa, quasi folgor, piomba.
Ahimè Rachel! nel presago dolore
Sorgi, vagoli, gemi, qual colomba,
E cerchi i dolci nati, e la collina,
Qui cadaveri trovi e là rovina.

Ma levati, splendi. — La fronte asserena,
Il cantico innalza, chè fulgida, piena
La gloria del Santo su te si posò.
Ai ruderi, ei dice — « V'alzate, v'alzate »
Di cedri, di palme, di messi dorate,
Di popoli il muto deserto esultò.
Le scolte sui monti già diedero il grido,
Oh! guarda!... i tuoi figli che tornano al nido,
Qual fiotto su fiotto, levarsi, avanzar.
Al sen delle madri sospesi i lattanti,
In braccio alle spose gli sposi esultanti,
Del Santo a Sionne sui vanni volar.

Su immoto diaspro più grande, più bella,
Tu Solima sorgi, qual sposa novella,
E Giuda ch' al lume s'irradia del Ver,
Nel suolo, ove giacque calpesto, deriso,
Nel vago Giavano, d'amore sorriso,
La luce diffonde dell'alto pensier.
Ai liberi spirti, che nutre ed alletta,
All'ansie smodate Sion troppo è stretta,
Ha limiti angusti la terra del sol....
E si agita... freme... man truce il comprime...
Qual Ostia fatale!... Qual lotta sublime!...
A duplice il spinge più libero vol!...

(rumore di battaglia lontana)

Ancor d'armi, di squille, di guerrieri
Rovinosa tempesta mi percote;
Aquile sono i fervidi corsieri,
Folgor gli aspetti, turbine le ruote.
Nunzi di novi dì crollan gl'imperi
Colla possa che adegua, atterra e scuote;
Sion resiste invan... Le mura sante
Cadono ancora in mar di sangue infrante.
E Lui con cantici,
E Lui con suoni,
Tra i scempi e l'onte
Invocherò.
Ed impassibile
All'ire, ai tuoni,
Curvo la fronte,
Aspetterò.

Ed in quel dì sul monte all'oriente,
Che dagli Olivi ha nome Iddio calosse;
Ivi fermò le piante — e orribilmente
L'erta montagna pel mezzo squarciosse;
Una parte traendo all'occidente,
L'altra, tonando, ver meriggio mosse;
Ciascuna dal sen lacero e fecondo
Un torrente versò, che copra il mondo.

Ed io con gemiti
Di duol, di speme,
Tra i due torrenti,
M'assiderò.
Ed impassibile,
L'eterne, estreme
Ore sorgenti
Aspetterò.

Più truce un fragore di stragi, di guerra,
Gl'imperi crollando rinnova la terra.
I gioghi nevosi, le nordiche selve,
Riscuote un bramito, ne sboccan le belve.
Balzando le lupe dall'erte montane
Nel cener d'imperi si scavan le tane.
Dagli arsi deserti, dall'Arabe piaggie
Dier truce un nitrito puledre selvaggie;
Si slanciano al corso sull'ali del vento...
Dall'orto all'occaso per tutto è spavento.
Ahi! Solima! ahi Giuda! Tua santa contrada
D'ossami biancheggia, d'uccisi di spada:
In preda agli impuri, santissima valle,
Sei pondo che fiacca, che squarcia le spalle:

Sionne! sei nappo d'ebrezza e veleno,
A chi lo deliba dilacera il seno.
Or ecco... la belva dall'avide brame,
Che sette ebbe corna, con l'unghie di rame,
Che d'odio pasciuta, di sangue, di pianti
Ha popoli molti tritati ed infranti,
Già l'unghia grifagna, la pelle rimuta,
Non l'anima cupa, bramosa ed astuta,
Tra l'ampia rovina d'antica possanza
Serpeggia furtiva, furtiva s'avanza...
Al trono alfin giunta... fa forza alla legge,
I popoli merca, li strazia qual gregge,
Dà mano ai possenti; la sozza congrega
Ad opre di sangue si stringe, si lega,
Coi Santi fan guerra, combattono il Vero,
Dal vedovo tempio sbandito è 'l Pensiero
Per tutto son roghi, stridor di ritorte,
Tenebre d'avello... silenzio di morte.

E Lui con flebili
Pianti e lamenti,
Lui dagli avelli
Invocherò.
Ed impassibile
All'onte e stenti,
I dì novelli
Aspetterò.

Sollevate i festanti stendardi
Su pei monti — battete le mani,
L'oda il colle, ne esultino i piani,
Esclamate — « Babelle crollò. »

Corse all'armi — Spezzarsi i suoi dardi —
Tese l'arco — Ma in lei si rivolse;
Tentò frodi — Ma il senno gli tolse
Il Signor, che il gran giorno segnò.
E la fiera — bramosa ed altera
Trucidata sul suol traboccò.
Giovinetta, hai calpeste ed infrante
Sotto i denti d'acciaro le belve,
Vecchia, hai cinte di rete le selve,
E la luce hai vietata del ciel.
Poi le genti allettate coi canti,
Ravvolgendo nell'empie ritorte,
Lor succhiavi, fra spasmi di morte,
Vita e sangue con gioia crudel.
Nella rete che ha stesa — sei presa —
È caduta, è caduta Babel.
È caduta — Palmeti novelli
Rivestite giulive le fronde,
È caduta — Più vivide l'onde
Sul pian balzino, esultino al mar.
È caduta — Voi belve ed augelli,
Già compressi dall'orrida mano,
Vi spandete sui monti, sul piano,
Altri cieli, altri giorni spuntar.
L'universo — a lui solo è converso,
Tutti stringe un sol patto, un altar.
Mite un'aura sull'ara si spande,
Che le sacre faville nutrica,
Sorge accanto con gioia pudica,
Sacerdote, e sovrano il pensier.

Sul pensiero, alfin libero e grande,
Si diffonde lo Spiro celeste,
D'altra luce ogni tempio riveste,
L'alme infiamma d'un santo voler,
Qual torrente — di luce ogni mente,
Egli innonda — coll'onda del Ver.
Oh! tu madre e nutrice allo Spiro
Uno, immenso, che l'orbe ha coverto,
Da' tuoi clivi conversi in deserto,
Da' tuoi templi, che i lupi occupar,
Sion, sorgi! — Gli avversi già miro
Quattro mondi in te darsi la mano,
Come fiumi ad un solo oceano,
Come rai ch' al loro astro tornar,
Tutte in te le progenie s'uniro,
Sol dell'alme, dei popoli altar.
E fra l'unanime
Plauso infinito,
Che ai tabernacoli
Di Dio s'alzò,
Quale in oceano
Flutto smarrito...
Lento lo spirito
Si dileguò.

(mentre sta come rapito in estasi entra l'Etiope)

SCENA SETTIMA

ETIOPE, e detto

ETIOPE. O profeta, profeta!... Pur mi è dato
Schiudermi a te la via.

GEREMIA. Chi sei? Che rechi?

ETIOPE. Me non ravvisi? — Il servo tuo? L'Etiope?

GEREMIA. Più non v'ha servi, nè stranieri in terra,
Figli d'un Dio siam tutti, tutti eletti!
Giorno di gioia è questo!

ETIOPE. Giorno d'ira,
E di terror... Babelle...

GEREMIA. Essa è caduta —
È caduta — caduta.

ETIOPE. Ove ti mena
Il fervido pensier? Questo non odi
D'armi fragor, di rovinosi muri,
E strida e pianti?...

GEREMIA. A quali, o figlio mio,
Dì mi richiami luttuosi e tristi?
Ove son io?...

ETIOPE. Da più giorni io vago
Ansio e m'aggiro al carcer tuo d'intorno
Per recarti, o profeta, alcuna aita;
Or solo in mezzo al subito spavento
Che le scolte percosse e i sacerdoti,
Mi schiusi a te la via... Deh! ti ristora,

Maestro, alquanto, poi sorgi, ti salva,
È 'l primo cinto di Sion caduto!

GEREMIA. A me, figlio, ti appressa; Oh! ch'io ti abbracci!
Straniero in Israel, ne la remota
Etiopia nato, tu l'egro profeta
Non obliavi al dì della sventura;
E te rammenti il ciel. A Lui sia lode,
Ch'all'uom sotto ogni volto, in ogni plaga
Diede spirto che pensa, e cuor benigno.

ETIOPE. Tu mi ravvisi adunque!... Me non sdegni
Vil progenie di schiavi?...

GEREMIA. È 'l volto nero,
Ma quale il sol, che ti abbronzò la fronte
Forti gli affetti e caldi.

(stende le mani sul suo capo)

Ah Tu diffondi,
Signor, su lui tuo soffio, e 'l tizzo è fiamma.

ETIOPE. Nè dineghi su me stender la mano,
E benedirmi?

GEREMIA. Nel soffrir l'antico,
Eppur novello nella vita sempre,
Il novissimo tu sei dei redenti;
Lungo sudor più pingue dà la messe.

ETIOPE. Ma, o meraviglia! Come dopo tanti
Giorni in digiun durati e fra gli stenti,
Tu splendi in volto si queto e sereno?

GEREMIA. Non di pane soltanto, o figlio mio,
Nutresi l'uomo; tutto che discende
Dall'Eterno lo afforza e lo avvalora.

ETIOPE. E che è mai questo Dio?

GEREMIA. Fattor del Tutto,
Sostegno al Tutto e lume.
ETIOPE. Ove s'asconde?
GEREMIA. Levati a lui, ed esso in te discendà.
ETIOPE. Qual è sua legge?
GEREMIA. Al par di Lui sii Santo.
Alto suggella questi dettî in core,
Lungo saranno nutrimento al core.
ETIOPE. Qui li terrò scolpiti. Or soffri, o padre,
Che a te mi prostri. (s'inginocchia)
GEREMIA. Levati. Giammai
L'uom non si prostri all'uomo. Quel Divino
Tu glorifica in te, che in te s'impronta.
ETIOPE. Odi! cresce il rumor! suonan più presso
I gemîti, le strida... Oh! ciel! si spande
Di concitati passi un calpestio...
Per questi antri... si appressa...
GEREMIA. E già fia desso?
ETIOPE. Vieni... Deh! fuggi.
GEREMIA. L'ora mia non giunse.
ETIOPE. Forse i guerrieri ei sono, che irrompendo
Nel carcere furenti...
GEREMIA. Non temere —
In disparte ti traggi, o figlio mio.
ETIOPE. Che veggo? Il re di Giuda...

SCENA OTTAVA

SEDECHIA, GEREMIA e detto.

SEDECHIA. Oh! Geremia!
Profeta d'Israello! Ahi giorno! ahi giorno!

GEREMIA. Tutto mi è noto. Volto è Giuda in fuga,
Espugnata è la rocca.

SEDECHIA. Ma salvarci
Ancor puoi tu. Deh! al popolo ti mostra!
Ei ti chiama, ti vuol; per noi tu prega!

GEREMIA. È tardi.

ETIOPE. V'ha parola?

SEDECHIA. V'ha. Favella
Deh! per pietà! profeta.

GEREMIA. Libertade
Voi negaste ai fratelli? Libertade
Al ferro Ei diede, al foco ed alla fame,
Su voi gli ha scatenati. — Quel che al ferro
È condannato struggerà la spada,
Quel ch'alla fame, fame, ciò ch'al foco
Divoreran le fiamme.

SEDECHIA. Giunta è l'ora?

GEREMIA. Non anco.

SEDECHIA. Un giorno, un tempo ancor ci è dato?
Forse... uno scampo...

GEREMIA. No, per voi nessuno.

SEDECHIA. Ahi perduto... E qual sorte a me si serba?

GEREMIA. Il destino dei re.

SEDECHIA. Ti spiega.

GEREMIA. Gli occhi
Vi diede per vedere e non vedeste?
E dall'orbita lor saran divelti.
Quali viveste, tal morrete — ciechi. —

SEDECHIA. Ma i miei figliuoli... i figli?...

GEREMIA. A me che sono,

Dice il Signor, tuoi figli? han forse i pianti
Accolti insiem di tutti i re del mondo,
Forse han pondo maggior ne la mia lance
Del guaito d'un misero tapino?
I figli tuoi...

SEDECHIA. Deh! parla!

GEREMIA. Fosser dessi,
Dice il Signor, ne la mia man suggello,
Quinci svelti sarebbero, e spezzati.

SEDECHIA. Pronunciato è 'l giudizio?

GEREMIA. Immoto.

SEDECHIA. Tutto
Dunque è compiuto?

GEREMIA. Non ancor.

SEDECHIA. Che resta?
Ch'altro possiam?

GEREMIA. Non restano a Sionne
Due valli ancor? La torre? — Sien difesi —
Prodi non conta a mille? Or va: combatti,
Sia degna di Sion la gran caduta!

SEDECHIA. Son sgagliarditi i forti — Irata insorge
Contro di noi la plebe; e te sol chiama,
Te vuol, mostrati a lei. Deh! ti scongiuro
(si prostra)
Nella polve. — Pietà di noi ti prenda;
O profeta, perdono.

GEREMIA. Or che mai dici?
Che fai, mio re? Deh! t'alza: infortunati
Qui noi siam tutti. Lassi! la sciagura
Colla verga del suo furor ne incalza,

E di noi chi non geme? O Sedechia!
Deh! qui potessi tu leggermi in core!
Aspre rampogne mi sospinge al labro
Potenza ineluttabile, fatale,
Ma dentro il cor, qui dentro il cor, un lago
Ristagna e preme di pianto infinito!
Che non soffrii?... Già da vent'anni e venti
Di giorno in giorno io veggo, e d'ora in ora
Lenta questa appressar notte funerea!
Come la madre che la prole educa
Ond'aver de' la morte, tale io porto
Quest'ora in core disperatamente,
Fatto dolor d'ogni dolor. (piange)

SEDECHIA. Profeta,
Gravi noi siam di colpe, assai peccammo
Contro di te.

GEREMIA. Nessuna offesa mai
Da voi sostenni — Andiam. — Molto a far resta;
Giorno appressa tremendo. Ha la sventura
I suoi sabati ancora e i dì festivi,
Ed uno è questo! Con invitta calma
Gl'incontri l'uomo, e lotti. Vieni, o sire,
Se ei pur lice sperare ancor si speri;
Ove cader sia forza, a Giuda sia
Del trïonfo maggior la sua caduta.

FINE DELL'ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO

IL TEMPIO

SCENA PRIMA

Atrio del tempio a ponente

Si scopre parte del tempio nel fondo, gli archi che lo circondano nel mezzo, il mare di bronzo, e le due colonne Jachim e Boas levate innanzi al tempio.

Il MAESTRO operaio e L'APPRENDISTA, poscia HIRAM ed altri operai.

MAESTRO Ecco, il livel, la squadra ed il compasso
Mi die', già presso a morte, il mio buon padre.
— » Su questi tre strumenti, a dirmi ei prese,
L'universo Ei fondava; il tutto fece
Dall'atomo disperso al sole immenso,
Con ordin giusto e in numero e in misura:
Dell'Universo al pari, anche d'Adamo
La stirpe combattuta ai di futuri
Con amor, con giustizia, ed intelletto
Armonizzando queti: e sarà allora
Che la forza che vuol, l'alma che pensa,
Coll'amor si contempri; la bilancia,
Che libra ogni diritto, colla spada

S'intrecci; coll'agnel pascoli il lupo;
Con intelletto e amore ogni vivente
Libero e puro allor si unisca in Dio: »
Disse; ed assorto entro un pensier profondo
Lungamente si tacque.

APPREN. E da quel giorno
Opra tu desti ognora, o mio maestro,
Del tempio all'edifizio?

MAESTRO. Ecco il proavo
Dell'avo mio, che fu d'Hiram il saggio
Compagno, già soprasseder soleva
Agli operai del tempio; quindi i figli,
I lontani nipoti in ordin lungo,
Giù d'etade in etade inteser sempre
Quai fabri, o muratori, o falegnami
Coll'ascia, colla squadra o il duro maglio
Del tempio a sollevar la mole eccelsa.

APPREN. Ed'il tempio, sudor di età cotanta,
Mai non finisce?

MAESTRO. Il padre mio stendendo
Dopo lungo silenzio la incallita
E larga destra « Questa man, riprese,
A trattar lo scalpello, e a dar di maglio,
Nel tempio s'indurò. Ben mille e mille
Mani dovranno logorarsi ancora,
Nè mai finito è 'l tempio. »

APPREN. E del par mai
Ei distrutto non fia?

MAESTRO. Le cento volte
Cadesse ei pure in cenere disfatto,

In pochi dì risorgerà più bello.

APPREN. Fur sue parole?

MAESTRO Sue parole istesse.

E l'atto ancor rammento onde l'accento
N'accompagnava; in su la calva fronte
Il dito suo puntò. « Sta qui, dicea,
Sta qui, figliuol del povero operaio,
Il segreto dell'arte. Il mio bastone
Afferra, e or ben mi ascolta: in quel bastone,
Bordon dell'operaio pellegrino,
Nostra ventura e nostra speme è accolta.
Ei sostegno è dell'uomo, ed è puntello
De la tenda spiegata; esso la leva
Che dà la spinta e abbatte, esso colonna
Ch'edifica e sostien; esso lo scettro
In man del re, del popolo soggetto
Il libero stendardo; esso flagello
Sugli oppressi levato, esso vendetta,
E spavento a' tiranni; è fiamma ch'arde,
È verga del miracolo che crea....
Or afferra baston, squadra e compasso,
E qual nella radice della quercia
Di quercie innumerevoli future
È 'l seme avvinto, indistruttibilmente
Nella squadra, nell'ascia, e nel compasso
Di templi innumerevoli confitta
Stan la base, la vôlta, i muri eccelsi.
Or tu quando vedrai da terra alzarsi,
Quale da mano incognita sospinto
Il bastone, l'afferra, quinci parti;

Operaio del templo scorri il mondo.
Un tempio innalza,... un altro tempio ancora,
Per tutto... in ogni lido, in ogni mare,
Più bello... ognor più vasto, più superbo
D'angioli, e fregi, ed archi... Più sereno
Di luce... » sì dicendo già di morte
Grave... scoteva il capo, la man stanca
Guizzava... e fuor dall'ansio petto uscia
L'anelito interrotto... — Un lampo ancora
Vivo un lampo mandar le sue pupille,
Ch' ivan nuotando già nell'infinito;
Sul petto mi cascò — più non spirava.

APPREN. Tu da quel dì...

MAESTRO. Volgendo in me quei detti
Con indefesso ardor all'arte sempre
D'eriger templi attesi.

APPREN. Ed io pur spesso
Uguali sensi, giovinetto, udiva
Dagli avi. Ed essi al sommo Hiram sovente
Gli udiron su le labra; a lui, gli è grido,
Salomon gli affidasse, e gl' insegnasse
Al più saggio de' re... Pur da gran tempo
Annunziano i profeti « Pochi giorni,
« Sol pochi giorni ancora e cadrà 'l tempio
« Disfatto »

MAESTRO. Io non comprendo. — Ma su via!
Vano pensarci su — Noi tutto il giorno
Pugnammo in su gli spaldi. Omai si annotta;
Un'ora appena a lavorar ci avanza;
Il buono artier compia la sua giornata,
Poscia avvenga che vuol.

(cantano e lavorano)

Lavoriamo. — All'opra, all'opra;
Ascia, regolo, martello,
Nuovo un fregio là si scopra,
Nuovo ornato al capitello,
E più splendido, più bello
Al levarsi d'ogni età
L'ampio templo sorgerà.

APPREN. Più non ci veggo.

MAESTRO. Inver già tutto è buio,

APPREN. In su lo stanco
Ciglio si aggrava il sonno.

MAESTRO. Oggi i lavori
Chiudiam, scura è la notte — Or via, si dorma.

(si gettano sotto gli archi del templo, e dormono)

VOCE DALL'ORIENTE (fuori del templo)

Tu non sei che lo sgabello
Onde il soglio innalzerò.

VOCE D'OCCIDENTE

Tu la spada, tu 'l martello
Onde i popol calcherò.

VOCI DAL MEZZOGIORNO E PONENTE

Curvo ognor sotto il flagello
Schiavo sempre dèi servir.

VOCI VARIE

Il lavoro è tuo retaggio,
È tuo termine il patir.

VOCI DENTRO IL TEMPIO

Ma il martello, e lo sgabello,
Si rubella al suo signor...
Sul suo fronte sta 'l suggello
Del pensiero e dell'amor.

L'OPERAIO MAESTRO (svegliandosi)

Voci strane, profonde, inusitate
Van questa notte scorrendo per l'aure,
E 'l tempio han pieno e gli archi. Ei mi parea,
Non so ben se sognassi o desto io fossi,
L'ara, il Santo dei Santi coi Cherubi
Scambiassero parole, e qui la soglia
Parlasse al mar di bronzo: e le colonne...
Oh, sì, Boas mirai, lo veggo ancora,
Lento dall'alta sua vetta curvarsi
A Giachim favellando; e come pianta,
Dal vento no, da spirto interno mossa,
S'agitar brancolando... Oh! che diranno?

GIACHIM (la colonna del Nord)

Il martello, lo scalpello,
Che il mio marmo ha fatto bello,
Forma e spirito mi diè,
E mi trasse, angiol novello,
Qui del sacro templo al piè,

BOAS (la colonna del Sud)

Star dovran sul serto aurato,

Sull'Efod imporporato
Del pontefice e del re.

IL MARE DI BRONZO

Di quel sangue, che a torrenti
Agne, capre, buoi, giumenti
Han versato innanzi a me,
Satollata è la mia conca;
Non di morte io son spelonca,
Fonte sono inesauribile
Di speranza, vita e fè.

VOCE DI SOTTERRA (in mezzo al cortile fra le due colonne sotto l'albero d'acacia)

Qui dove m' ha la traditrice scure
Del Compagnone colto,
Sotterra, in fosse oscure,
Sto da cent'anni spirito sepolto.
E da cento anni nell'interno core
Porto il segreto d'immortal dolore:
E da cento anni nel profondo petto
Le fiamme io chiudo d'un intenso affetto:
E di mia fossa nel silenzio immenso
La smarrita parola io volgo e penso;
Sin che al giorno di morte e di rovina
Al Morto Ei gridi = Levati e cammina =

LA CUPOLA DEL TEMPIO

La torre mia, l'aerea
Volta, tra cieli altissimi
Slanciò la man d'artefice valente:

Mentre tra i lampi e i turbini,
Tra gli astri e i soli fulgidi,
Con salmi e pianti e anelito possente,
Più in alto ognor, la libera
Mia volta io tento spingere,
Salir, sempre salir eternamente;
Sotterra, in fossa oscura,
Negletto, oppresso e misero
L'artier, che mi slanciava, ha sepoltura.
Ansia, mi struggo in lai
Pure all'eccelso assurgere,
Nè l'eccelso toccare io posso mai;
Esso con voce mesta,
Giustizia invoca ai secoli,
Ognun l'oblia, lo sprezza e lo calpesta.

LE PARETI DEL TEMPIO

Squadra, regolo, livello
Le mie mura sollevar,
Leva, picca, ascia, martello
Dên mie mura rovesciar.

IL CHERUBINO SULL'ALTARE INTERNO

Ecco innalzo, atterro, edifico,
Io Signore della sorte;
Dalla morte vita suscito,
Della vita fo la morte;
Vita e morte gradi sono
Onde addur gli oppressi al trono.

(Il tempio si scuote)

PIU' VOCI INTORNO AL TEMPIO

Hiram, Hiram sollevati.

APPREN. Che veggo?

(il MAESTRO e l'APPRENDISTA si levano atterriti)

Colà fra le colonne... ecco la tomba
Misteriosa d'Hiram... trema, si schiude.

MAESTRO. E dal sepolcro fuori a poco a poco
Spunta un baston nodoso.

APPREN. Oh! la fatale
Leva sarà per dar la volta al tempio.

MAESTRO. No, la nuova colonna onde s'innalzi
Più saldo e vasto.

APPREN. Verga egli è dell'ira.

MAESTRO No, florido germoglio.

APPREN. Ecco, il coverchio
Del sepolcro s'alzò.

MAESTRO. Fuor n'esce un braccio;

APPREN. (fuggendo)
Gran Dio! Gran Dio! Deh! vedi tu?... La carne
Ahi! dall'ossa... si stacca...

(con disperato grido)

MAESTRO. Oh! senza fede!
Mira! secura, poderosa, salda
La man si stende... Ecco il bastone afferra.

APPREN. È desso — il grande Hiram — Di fosca acacia
La fronte s'incorona.

MAESTRO. A me, fratelli!

(ripete tre volte ad alta voce)

PIU' VOCI. O figli della Vedova! Accorrete.

(arrivano operai da ogni parte, cinque di loro si raccolgono intorno al Maestro)

MAESTRO. Partiamo, andiam.

PIU' VOCI PER L'ARIA

Partiamo, andiam, fratelli.

VOCI DIVERSE DENTRO IL TEMPIO

Il tempio è caduto,
Il tempio è risorto,
Il ciel non è muto,
Hiram non è morto;
Pensava raccolto
Sotterra sepolto
L'arcana parola
Gran tempo smarrita...
Hiram! Deh! ci svela
L'arcana parola
Gran tempo smarrita:
È questa la morte? è questa là vita?

HIRAM (afferrando il bastone e passandolo ai sette operai)

Partiam, partiam, fratelli,
Cerchiam per ogni lato,
Cerchiam per ogni lato il mondo intero.
Col compasso, la squadra e col livello,
Col solido quadrante,
Sul tempio, un altro tempio,
Alziam più sfolgorante

Ognor più vasto, ognor più eccelso e bello.

Tutti i sette si stringono in cerchio intrecciando le mani a modo di catena. HIRAM continua:

E poi quando le mura d'ogni tempio,
Congegnate tra loro,
Quale in vezzoso anel la gemma all'oro,
Ricinto avranno d'ogni lato il mondo,
Allor ogni garzone, ogni fanciulla,
Che ancor vagisca in culla,
Allor ogni fil d'erba ed ogni fiore,
Che nasca al primo albore,
Ripetere saprà per ogni lido
La parola smarrita;
E la morte non è, non è la vita.

(escono precipitosi)

SCENA SECONDA

Cortile del tempio all'oriente.

GEREMIA, NERIA.

GEREMIA. Li vedesti tu pure?

NERIA. Era ancor notte,
E quale incerta visione al guardo
Attonito apparir, sparver qual sogno.

GEREMIA. Il calle hai tu notato che han percorso?

NERIA. Giù scendendo precipiti dal monte,

Il portico, la valle, e strade, e fori,
Stretti in catena ognor, han traversati;
Indi drizzaro difilati il passo
Verso le mura; — al spaldo estremo giunti,
Puntaro a un tempo i lor bastoni in terra;
Giù spiccarono un salto, e quai fantasmi
Disparvero pei campi.

GEREMIA. È lungo, lungo,
Operai dell'eterno, il cammin vostro;
E a voi sia guida il ciel. Or vien, noi pure
Moviam verso le mura.

NERIA. O mio profeta!
Quelle angoscie ch'io vidi, e l'atre piaghe,
Onde geme Sionne, han mie pupille
Così offuscate di dolor, che solo
Mi giova il pianto.

GEREMIA. A pianger sempre, o figlio,
Nella vita mortal suo tempo avanza.
Ora è questa d'oprar. A mezzo appena
Giunti noi siamo del calle affannoso.

NERIA. A veder che ci resta? Giovinette
Vedemmo noi con tenerelle mani
Schiuder tomba agli sposi — Sul trafitto
Figlio cascare barcollante il padre,
E sul materno seno spasimanti
I parvoli per fame; qui gl'invitti
Miri campion di Giuda a terra uccisi,
Là per lento mortal morbo consunti;
Le strade di Sion fanno cordoglio;
Fuor d'ogni casa un ululo si spande

Per infermi, o per morti.

GEREMIA. Andiam sul vallo;
Ivi al cader del dì tregua per poco
S'ebbe la pugna: se pur pugna egli era
Quel furore di stragi, e la rovina
Che fea spavento al sole.

SCENA TERZA

UNA DONNA traendo per mano un bimbo.

DONNA. Abbi pietade!
O profeta, pietà del figlio mio,
Che muor per fame.

GEREMIA, Ahi! perchè mai ci lasci
Nel dì del tuo furore, onnipossente,
Atroce scherno, un'anima che piange?
Povera donna! Un misero son io,
Ah! più non ho che pianto.

DONNA. E morte! Or vieni;
Unico pasto, a noi riman la morte.
(esce col bambino)

GEREMIA. Qual altro mai sonò mesto un guaito
A destra, a piè del tempio?

NERIA. Ell'è Rachele,
Ch'or già più giorni là, dal duol conquisa
Del tempio al limitar, lagrima e prega.

GEREMIA. Si sfugga. Dammi. o ciel, forze inesauste,
Per oprar cento mani in questa notte;
In me s'impietri, quasi roccia, il core;
Poi sugli orrori a lacrimar di questa
Notte feral non basterà la vita. (escono.)

SCENA QUARTA

UN VECCHIO, LA SUA MOGLIE, DUE FANCIULLI.

VECCHIO. Un passo ancora, o mia consorte, o figlio.
FIGLIO. Arso per fame io languo e 'l piè portarmi
Rifiuta.
VECCHIO. Un passo ancor si che alla soglia
Arriviamo del tempio. Là seduti
Al soave seren dei lochi santi,
Sempre insieme abbracciati, aspetteremo
Ne la calma la morte.
MADRE. A che ti serri
(al figlio che tiene sul seno)
O figlio si, contro il mio sen? Che darti,
O mio tenero amor, può il seno esausto
Altro che pianto e sangue?
FIGLIO. Ahi! madre, ahi madre!
Io muoio.
ALTRO FIGLIO. Io muoio.
MADRE. In queste carni mie,

Che ree sono d'avervi al sol prodotte,
Pascetevi.... La vita, se potranno
La vita in voi pur trattener d'un'ora,
Come bella è la morte!

VECCHIO. Eterno Iddio!
Dolor qual v'ha che il dolor mio pareggi?
Deh! Non ne rigettare eternamente,
Noi siam distrutti... il vedi. Eppur ne giova
In silenzio aspettar la tua salute.

SCENA QUINTA

ULDA guidata da un FANCIULLO.

Ove giungemmo? Di', qual loco è questo?
Qui pur, qui pur d'infermi e d'affamati
M'incalzan torme e stendono le mani,
Profetessa, gridando, profetessa!
Che volete da me? Che darvi puote
Ulda l'antica, quest'orbata d'occhi?
Che volete da me? — Già da cent'anni
Estinta io sono — Da un avello io sorgo,
Ed un altro mi chiama — Or se vi punge
D'aver contezza del cammin che io feci,
Da Rama io mossi, e a Giosafat m'avvio.

(breve silenzio)

Ma di' qual loco è questo? Qui più lievi

Sembranmi l'aure, ed il terren men aspro;
Figlio, che vedi?

FANCIULLO. Maestoso io veggo
A piè d'altro minor giganteggiando
Un edifizio in vetta al monte alzarsi;
E vago giù per lungo ordine d'archi,
Su colonne di porfido e di cedro,
Un portico lo cinge — Sorge in mezzo,
Su sei posato e sei tori giganti,
Vasto un mare di bronzo; in bianco marmo
Sono stipiti e soglie — Oh! come splende
Per gli archi e i muri e le intarsiate porte
D'oro tutto e di gemme!

ULDA. È questo il loco,
Qui del cammin la meta — T'inginocchia!
Ma di rose e di gigli inghirlandarsi
L'are non vedi, e di festoni ornati
Di pampini contesti e mirti e palme
Gli archi, le mura, e l'alte argentee porte?
Non vedi, pari a stelle del mattino,
Avanzarsi su' fior del pavimento
Le vergini di Giuda, ed affollarsi
Con severa letizia il popol tutto
Per gli archi al tempio intorno? Eccole, mira
Disserransi le porte — Luminosi
I sacerdoti, in bianchi lini, all'ara
Sorgono accanto; già la fiamma guizza
Sull'apprestata vittima; rimbalza
Dalle colonne al Santo ogni parete
All'eccheggiante suon dell'Alleluja...

Nube ravvolge e sacerdoti ed ara,
E popolo prostrato — Oh! cadi, cadi,
Su la tua faccia, è nella nube Iddio.

FANCIULLO. Gli altari io veggo, le colonne, gli archi,
Ma vedovi di fiori. È muta l'ara,
I portici deserti, e fioca, fioca
Arde una lampa là del tempio in fondo.

ULDA. Ben ti avvisi, o fanciullo; ad altri tempi
Rapivami il pensiero; del passato,
Fu l'eco, o vision d'età remote?
Or ecco tutto sparve... Anche la lampa,
Il foco pur del Santo, che perenne
Splendea sull'ara... sotto la rovina,
Manda un ultimo guizzo... ed è sepolto.

(breve silenzio, poi come ispirata)

Ma leva il ciglio — Or su — Gli archi non vedi,
E le colonne, e le pareti, e il tempio
Sollevati da terra, in alto, in alto
Maestosi librarsi in mezzo ai cieli?
Dardeggia il sole d'ogni lato. E 'l tempio,
Quasi sospeso in cielo astro che s'alza,
Più di smeraldo e zaffiro sfavilla;
A lui levano i figli della terra,
Dall'una all'altra estremità del mondo,
I consolati sguardi, ed egli, immenso,
Siccome il vasto padiglion dei cieli,
Più e più largando il fulgido convesso,
Le genti accoglie in sè dell'universo.
Là voliamo noi pure... Han sete ardente
Di quella luce le pupille mie,

Il velo squarcerà che si le aggreva,
Vien.

(mentre essa si avanza col fanciullo verso il tempio, è riconosciuta da Rachele che le si getta a' piedi)

SCENA SESTA

ULDA, RACHELE e FANCIULLO.

ULDA. Chi mi arresta?... A'piedi miei chi piange?
Che volete da me? Che darvi puote
Ulda l'antica, d'occhi cieca? Estinta
Son da cent'anni, sorgo d'un avello
Ad altro avel trapasso...

RACHELE. O madre mia!

ULDA. Madre? lo fui... Li vidi i figli miei,
Li vidi ad un ad un mancarmi intorno;
Io li ravvolsi nel lenzuol funebre,
E freddi li posai nell'urna oscura.

RACHELE. Me non conosci, o madre? oh! non rammenti
La tua Rachele?

ULDA. Ogni memoria spenta
Per me giace stanotte — Ahi! notte orrenda!
In essa il figlio disconosce il padre,
L'onda la sua sorgente, il fior rinnega
Il sol che gli diè vita, il mondo Iddio.

RACHELE. M'odi; ti volgi a me.

ULDA. Caligin cupa
Gli occhi m'aggreva e il cor. Girano gli astri,

Come spenti carboni in morto cielo,
Sangue goccia la luna; e quasi ascose
Scaturigini cupe in mar profondo,
Non visti si diffondono per l'aure
Fiochi sospiri, ed ululi di pianto.

RACHELE. Oh! detti atroci!

ULDA. Tutto crolla e muore;
Terra e cielo vaniscono disciolti,
E solo in mezzo a la caligin vasta
Stendersi io veggo inesorabilmente
Immenso un braccio, che a sè stesso è luce:
Tutta cinge la terra... Sopra l'alte
Torri passò... — Dai cardini son smosse —
Pende su le città — vanno sommerse —
Agli imperi accennò — già più non sono.
Eccoli — A mille quei popol tremendi,
Ebri di morte, scendere li scerno
Da le mura merlate e l'ampie reggie,
Per cercarsi una tomba. — A sè d'innanzi,
Funerea bara, recano i trofei
I fasti lor d'un giorno. Ai sacerdoti
Copre cilicio il capo, rimboccati
Han le matrone gli abiti sul volto,
Tremanti i re, d'ogni baldanza rasi,
Stringono al sen con man convulsa il serto,
Tutti si seguon, sfilano... e schiarati
Dal tacito guizzar di lampi accesi
Van giù tentoni, qual di scoglio in scoglio,
Di rovina in rovina, a sè medesmi
Rintracciando una tomba. Ed a sua volta

Ciascuno nell'abisso si sprofonda.
Nè mai l'abisso è sazio.

RACHELE. A questi accenti
Quali s'affaccian giorni paurosi
Al smarrito pensiero!

ULDA. Ecco dall'ara,
Simili a sciami di sinistri augelli,
Sboccano i Numi, — fuggono ululando.
Cascan gli idoli tronchi — Reggie, templi,
Come foglie all'austral rigido vento,
L'un contro l'altro si sbatton percossi,
Ondeggiau gli archi, scricchiolan le volte...
Giù rovinaro — Il piè fra le macerie,
E le profonde lor caverne mute
Porto — L'orecchio io tendo — L'eco sola
Ripercote i miei passi — e sola io resto
La funebre a cantar nenia su tutti.

RACHELE. Come punte acutissime quei detti
Mi trafiggono il cor — Mancarmi io sento
Sotto ess' i piè la terra.

ULDA. Altre progenie
Germoglian su gli spenti. Oh! l'età nuove!
Chi più ravvisa? Chi d'un guardo degna
L'antica d'Israele?... Oh! quegli orgogli
Che valgano so troppo, e' vanti inani;
Cieca al mirarmi, e macera, e tapina,
Fanno canzon su me, gettanmi fango:
Io ripassava ancora. — Eran spariti.
La polvere così di cento popoli,
Dai logorati sandali mi scossi;

E nuova errando vo' di compagnia,
Ad ogni muover d'anca; a tenton sempre
Per l'età nuove e per tenebre antiche.
Or son defessa, e di dolor satolla,
E di vita — si vada.

FANCIULLO. Dove, o madre?

ULDA. È l'ora mia battuta.

RACHELE. Odimi almeno.

ULDA. Non ti conosco — Lungi.

RACHELE. Deh! ti prenda
Di me pietà.

ULDA. Sorda a pietà m'han resa
Secolari sventure.

RACHELE. Il cielo alfine
Ti ascolti, a te si pieghi.

ULDA. Da cento anni
L'invoco il cielo, e da cento anni è chiuso:
Aspro per l'ossa logore mi stride
Gelo di morte. Ahi spasimi! ahi tormenti!

RACHELE. O madre mia tu gemi!

ULDA. Sola io sono.

RACHELE. Teco starommi io sempre — Deh! consenti
Che la tua mano io stringa: Non ritrarla
Disdegnosa così...: Lascia che al core
L'appressi — al cor la scaldi.

ULDA. Ove son io?
Ma qual pensiero, insani, a me vi accosta?
Che volete da me? Redar vi giova
Forse la parte che in Giacobbe io m'ebbi?
Infocati desir, folgori ardenti,

Che il nerbo logorâr di mia pupilla,
Notti irrequiete, e giorni tormentosi,
Nel digiuno durati ed in preghiere,
Funesto antiveder non mai creduto,
Scienza fatal, che m'è tortura e scherno,
E pianti senza fine e querimonie,
Ecco il retaggio, ecco il fatal retaggio,
Che in Israello io m'ebbi — S'ei vi giova,
O popol di fanciulli, l'accoglieto,
Non è 'l nappo votato; ancor conserva
Fiele per età mille e stordimento,
Sazia io ne sono.... Pochi passi ancora....
Ed eccomi alla meta.

(muove per andarsene)

RACHELE. Non negarmi,
O madre mia, così la tua presenza;
Passò il padre, lo sposo, e di vedermi
Ricusaro. Passarono gli estrani,
Mi dileggiar: tu giungi sospirata,
E mi sconosci! Deh! ricorda il giorno,
Che parvoletta e semplice cresceva
A te d'accanto; e n'accoglieva un tetto,
Ed un desir ne univa ed una speme,
E ti piacevi in me; t'era pur dolce
La tua Rachel chiamarmi...

ULDA. Mille etadi
Son da quel giorno corse. Pari ai sogni
Si dileguâr, che aleggiano d'intorno
Alla culla d'un parvolo, e non sono.
Come tutto è mutato! Il verde melo,

Che ti mirò nascente, e d'ombre dolci
I trastulli allegrò de' tuoi primi anni,
È diseccato: il limpido ruscello
Converso è in melma e in sangue; dumi e tosco
Contristano il terreno ov'eran rose;
Ove di Dio lo spirto, là il Maligno
S'accovaccia a ghermir uomini e belve;
Essa la Vita fu conversa in Morte!
Che sola, scarna, sui squallidi monti
Regna; e 'l creato intier fu maladetto;
Maladetto nel cuore, nel pensiero,
Maladetto nel grembo in cui si crea,
In culla maladetto e nel sepolcro,
Nella luce, nell'aura, nella speme
Maladetto.

RACHELE. Deh! cessa! Al par d'un ferro
Fendonmi il cuor tuoi detti. Ancor tu dimmi,
Ripeti ancora, che su tutto è Dio!
E qual vite che i tralci pampinosi,
Getta di balza in balza, e tutto cinge
D'un bel serto l'Ermone, così il santo
Avvivatore spirito, il creato
Di sue braccia circonda, e fatto bello,
Come madre il figliuolo, a sè lo innalza.
Benedetta la lacrima e 'l sorriso,
Benedetta la morte, onde inesausta
Fa scaturir la vita.... Dillo ancora.
Dammi che il creda, in quella fe' risorga...
O mi si spezza il cuore.

ULDA. Quali accenti?

Onde tal voce?... Ogni bel germe adunque
Spento non è, nè irrigidito in terra?
Vive pietà, luce d'affetti ancora?
Ma chi sei tu... che vuoi?

RACHELE. Deh non aggreva
D'altri tormenti mie sciagure tante!
Ell'è Rachel... Rachele dolorosa,
Che piange a' piedi tuoi... pietà, pietade.

ULDA. Chi l'ha di me, chi di Sion pietade?

RACHELE. L'avrà di te, l'avrà di tutti Iddio.

ULDA. O Rachele! Rachele! Or ti conosco!
S'aprì tua voce nel mio cuore il varco,
E l'atra notte rischiarò d'un raggio!
Tutto cade, si muore; ma tua fede
Dura inconcussa. Tutto muor, ma pria
Scordi la terra il cielo, l'universo
Dimentichi il Signor che l'ha creato,
Ch'io ti scordi, o Rachel! — Vieni, soave
Pupilla agli occhi miei, luce sorrisa
All'anima che geme — Oh sei ben dessa?
La mia Rachel, cui fanciulletta io crebbi?
Quella in cui posi ogni delizia mia!
Vieni che al cuor ti stringa.... qui ti senta,
Oh! mia figlia diletta. (l'abbraccia)

(poi l'interrompe con impeto)

Ma incontrarci
In questa ora tremenda a noi che giova?
Se dentro alle scavate mie pupille
Fosser lacrime ancor, allora, o figlia,
Noi piangeremmo insieme — Piangeremmo

Senza fine Sion.... Ma vale il pianto,
Vale il cruccio mortal d'un'ora sola
Ad indugiar gli eventi?

(breve silenzio)

(con tuono solenne)

E l'ora appressa,
Volge il tempo più rapide le ruote;
O cittadini di Sion, mi dite,
Qual notturna annunziar ora le scolte?

UN CITT. La terza veglia è questa.

RACHELE. O madre mia!
Mi riconosci dunque? Me rammenti
Senz'ira, me che ingrata ti lasciava
Così soletta in Rama?

ULDA. O mia Rachele,
Ira contro di te? Giammai.

RACHELE. Sapessi
In quanti da quel dì dolor mi avvolsi!

ULDA. Tutto m'è noto, e in me sentia lontana
Sul cor più crudo ripiombar tuo pianto.

RACHELE. E tu mi amavi ancora?

ULDA. A te venìa
Sempre l'anima intorno. La spregiata
Mia vecchiezza s'aveva in te conforto.
Chè raccesa è d'amor l'anima mia,
Come il sol dell' Eterno.

RACHELE. Ed or che al colmo
Giunto sentisti il mio patire, e quanto
La nera del dolor onda soverchia,
E mi sommerge.... provvida a me scendi...

Consolatrice!... forse

ULDA. Di conforto
Non parlarmi, o Rachele — Istante è orrendo;
Volge il tempo più rapide le ruote...
Abitatori di Sionne! Oh! dite
Qual notturna annunziaro ora le scolte?

UN CITT. La quarta veglia è questa; declinato
Già da cinqu'ore è 'l sol.

ULDA. Più non sorgesse!

RACHELE. Pur al vederti, o madre, al sol vederti
Sembra un'aura passar consolatrice
Su la persona stanca; e poi che certa
Dell'amor tuo son fatta e del perdono...

ULDA. A te si addice il perdonar. Te bella,
Te tenera, gentil, te nata solo
Delle grazie al sorriso, alla speranza,
Che sì tristi hai durati di lugubri
Accanto a quest'afflitta; te cui l'alma,
Serena al par di nitido orizzonte,
D'atroci funestai presentimenti,
Di querimonie e lagni; ma più forte,
Era, credi, di me, dell'amor mio,
Quel ch'alto il cor premea fiume di pianto.

RACHELE. No, tu temprasti di tal forza il petto,
Che l'ire congiurate e la rovina
Saprà sfidar del mondo. Su la roccia
D'una fè l'adergesti, che non crolla.
Benedetto il dolore! Benedetto
Il lungo pianto ch'educò la speme!

ULDA. E benedetta su le figlie d'Eva,

Sii tu pure, o Rachele! Benedetta,
Come il sol che l'ispira la tua voce!...
Oh! come cara al cor mi scende!... Vieni!
Ch'anco una volta le mie mani intrecci
Su le morbide chiome! e ancor mi senta
Su la torbida fronte che divampa,
Correr tuo spiro, e delle labbra il riso!
E ai giorni mi richiami, in cui la luce
Rideva agli occhi miei, e ti mirava
Ir parvoletta e semplice volando,
Come spirto d'Aprile in mezzo ai fiori,
E sciogliévi, tessendo al crin ghirlande,
Or di Sionne il cantico, ora l'inno
Dei novissimi tempi, salmeggiando
Del creato, degli angioli, e di Dio.
E ricorre al fatidico pensiero
La visïone dell'età lontane,
Quando la terra brillerà qual sole,
E pari agli astri, che le fan corona
Dell'uom splendano i figli... Ecco la luce,
Ecco la luce agli occhi mi si rende!...
Vederti ancor mi è dato... Ancor specchiarmi
Nel soave seren di tue pupille.
Rachel ben è!... la vergine di Giuda
Ch' innanzi a me riveggo?... Eterno Dio!
Come mutata!... Quella sei di pria?
Oh, come fra gli stenti e il tetro duolo,
Che per secol sì lungo ti coperse,
Cresciuta sei più bella! — Tal sepolta
Sotto il gelo brumal la spiga d'oro

Lenta si svolge, e si rifà pomposa.
E quale il giglio candido dei raggi,
Degli aromi, dei balsami che spira,
Tesse a se stesso aerea veste intorno,
L'alta fronte, l'aspetto e la persona
Bellissima così splende alla luce
Del pensiero immortal che t'incorona!
Ma dimmi, in quale hai plaga al ciel diletta
I nitidi giacinti e le amorose
Viole colte, onde fai serto al crine?
E de le rose di Saron più belle,
Meste son più del giglio de la valle?
In qual parte del cielo hai le melodi
Apprese, che ti scorrono sul labro
Dolci così, che fanno al canto attesi
Di Giuda i vati, e gli angioli del cielo?...
Ma l'arpa... l'arpa ov'è?... l'antico e fido
A le fanciulle d'Israel retaggio?...
Là nella polve immemore!... Ti penda
Al fianco sempre, profetessa eterna;
Flebile o lieta risonar de' sempre
Sin che tutto a' suoi canti eccheggi il mondo.

(interrompendosi atterrita)

Ma che dissi?... Che canti?... Ora è tremenda!
La tacente, impiombata aura commossa
S'agita, trema, gocciola per sangue...
Volge il tempo più rapide le ruote,
O figli di Sion, dite qual ora,
Dite qual ora è questa?

CITTADINI. A mezzo il corso

È la notte vicina.

ULDA. È questa l'ora!
Tinti han gli scudi in rosso, ardenti faci
Sembrano al volto — scorrono quai lampi.
Suono d'armi, di rote, di cavalli,
Di carri rimbalzanti; sovra i monti
Sorgendo dei cadaveri e feriti,
Tra fochi, eccidii... han superato il muro;
Erompon per le breccie — Sion, sorgi!
Arme gridan le scolte, arme i guerrieri...
Ma invan si pugna... Invan di sangue un fiume
Giù dai squarciati valli si dilaga...
Sta contro noi l'Eterno!

RACHELE. Oh! come io tremo!

ULDA. È mezza notte! — O monte di Sionne,
Annunzialo al Carmel, l'oda il Giordano,
Ripètalo il Taborre; come tuono
Di rupe in rupe al Libano si spanda!
Ogni riparo, conquassato, crolla:
Non pietà, non speranza. — La paterna
Casa di proprie mani ardano i figli,
Sveni lo sposo la consorte. Ardete
Il santuario; in cenere converso
Preda non cada, no, de lo straniero.
Sopra Santi, o Signor, sopra i tuoi Santi
Babelle no non metterà la mano.

RACHELE. Ahi! quale strazio in cor.

FANCIULLO. Come divampa
Nel volto! Sono folgori le occhiaie.

ULDA. (con crescente terrore)

È mezza notte! — L'Angelo di morte
Batte l'ale instancabili; ogni porta
Ha segnata col sangue. È questa l'ora,
Ch' ei percosse in Egitto i primonati,
Che giacque Sancheribbe — È questa l'ora,
L'età diranno, che Sion cadea.

UN CITT. Quai strepiti lontani!

ULDA. Nol diss' io?
Prestate or fede ai detti della cieca?
Ma l'ora mia sonò. Levati, o vecchia,
Alla meta t'avvia.

FANCIULLO. Dove?

ULDA. Mi lascia,
Uopo la cieca non ha più di guida.
È qui dentro splendor che mi abbarbaglia...
Colà... colà... la Morte dietro al tempio...
A piedi della torre.,. ecco mi accenna...
Io volo.

(sta per uscire)

RACHELE. Oh! profetessa! Deh! concedi
Che teco insieme...

ULDA. Lungi tutti.

RACHELE. Stretto
È il mio destino al tuo.

ULDA. Non d'altri in terra.

RACHELE. Una con te son fatta.

ULDA. Addio.. — Io voglio.

RACHELE. M'ascolta almeno, o madre.

ULDA. Al tempio, al tempio!

(Rachele si getta ai suoi piedi e le attraversa la via)

RACHELE. Deh! pria che tu ti parta, benedici
A la tua figlia.

ULDA. Il tempo incalza.

RACHELE. Il prego.

ULDA. È l'istante funesto.

RACHELE. In ciel solenne.

ULDA. Or ben! Tu dimmi quali fur le note
Che al dì del dipartir leggesti in Rama?

RACHELE. « Oh! come bello a noi scende dal monte
« Del cielo il messaggiero,
« Che apportator di pace e di salute...

ULDA.. (stendendo la mano con atto solenne sopra il capo di Rachele)
E tu il Promesso attendi! — Vedrai molto
Volger di etadi, tramutar di regni,
Dileguarsi di secoli — e l'attendi;
Solcherai mari ignoti — preda ai nembi,
A lidi approderai non ancor nati,
E troverai, quanto la terra è vasta,
Ispidi dumi, ed aspri sassi al piede;
Que' sassi invan li spetri, — il piè trafitto
Dagli aspri dumi, i duri campi inculti
Di lunghi righerai rivi di sangue;
Chi d'inganni ti pasca e vacui sogni,
Chi ti disprezzi, chi più vil t'insulti
Di superba pietà. — Ma tu l'attendi.
Vedova, sola, ti vedrai d'intorno
Ogni cosa mancar più caramente
Al cor diletta — Darai vita a lunghe,
Innumeri progenie, e de' tuoi figli
Qual caderti vedrai sugli occhi estinto,

Quale in terra vagar esule eterno,
Qual sconfessarti al dì della sventura,
E disertar tua casa — E tu perdura;
E lui, che in sen portasti, che nutristi
Pur del tuo sangue... e delle carni tue,
Contro il sen ch' il portò, lui parricida
La mano sollevar... per trucidarti...

RACHELE. Di benedirmi io ti richiesi, ahi lassa!
E tu mi maledici?

ULDA. Ma per l'alte
Di Solima rovine, per l'Eterno
Lo giuro di Giacob, verrà l'Atteso!
Ora mi lascia — Ecco l' istante è giunto,
Coraggio — Ulda, alla meta.

Ulda esce, Rachele resta atterrita, pensosa; cresce il rumore; entra una folla di cittadini e soldati)

SCENA OTTAVA

Entrano in folla GUERRIERI e POPOLANI

UN SOL. Non più scampo.

ALTRO. Fuggiam. Tutto è perduto.

UN CITT. Ecco il nemico
Prorompe d'ogni parte

ALTRO. Furibondo
A porte spalancate entra Babelle.
Fuggiam.

UN GUER. Si salvi il tempio.

ALTRO. Si difenda.

ALTRO. Inutil opra; l'ultim'ora è giunta,
S'arda per nostre mani; in cener vòlto,
Nol profani l'estrano.

RACHELE. Per pietade
Mi dite.... Emanuello?...

GUERR. Che mai cerchi?
In questa ora fatale, Ahi! che più lice
In Sionne aspettare altro che lutto?

RACHELE. Ma vive?.... Vive?

ALTRO. Il mira.... Eccolo, ascende
Al monte.

RACHELE. Ahi giorno! Ahi giorno!

SCENA NONA

EMANUEL ferito, sorretto da GEREMIA, GUERRIERI e dette.

EMANUEL. Nel recinto
Giunti siam noi del tempio?

GEREMIA. Sì, mio figlio,
Qui poserò.

RACHELE. Qual ti riveggo, o sposo!

EMANUEL. No, non pianger, Rachele! Mite a noi
Non è forse il Signor, se qui mi è dato
Alle pure esalar aure del tempio
Sul seno tuo lo spirto?

RACHELE. Oh! non morrai!

EMANUEL. Deh! mia diletta! sono le ferite

Insanabili... e molte... O poi deh! come
Sopravviver potrei, Sion caduta?

RACHELE. Ed io da te divisa?...

EMANUEL. Disposati,
O mia Rachel, noi siamo a nozze eterne.
E teco starò sempre... Alza le luci,
Alza le luci, o cara.... Là non vedi,
Là nell'altro orizzonte una novella
Alba levarsi?

RACHELE. È quello il dì che spunta.

EMANUEL. Il dì che non morrà!

(volto a Geremia e ai Guerrieri)

Ma della pugna
Fate ch'io sappia, o amici, i casi estremi;
Giovanni ov' è, che indomito pugnava
Al fianco mio, quando colpito io caddi
Da la punta mortale?

GEREMIA. Allor che il prode
Vide in Sionne ogni difesa vana,
Raccolti pochi forti, si ritrasse
Minaccioso al deserto, e là rinfresca
Contro Babel la lotta.

EMANUEL. Ed i profeti?

GEREMIA. Molti, il vedesti, al fianco tuo fur morti,
Stretti gli altri in coorte, non restaro
D'alzar, pugnando, inni di speme e laudi.
Si fero a mano a man gl'inni più radi...
Poscia al tutto cessar.... Di Neri il figlio
Teneva solo il campo.

EMANUEL. Il tuo fedele,

Ei reggeva il vessillo.

GEREMIA. E combattendo

Pur sempre il tenne inviolato ed alto,
Sinchè dal fiotto delle avverse schiere,
Incalzato, ravvolto — ognor pugnando,
Lentamente si trasse al pie' del monte.
Quì di forza, e di sangue, e vita esausto,
Del divino vessillo al rotto corpo
Si fece manto; qui, pur l'occhio immoto
Fisso nel tempio, — cadde... e qui spirò.

EMANUEL. E 'l tempio?

UN CITT. Il profanaro!

EMANUEL. Deh! velate,

Velate gli occhi miei... ch'io non lo vegga...
Al cuor... lo sento... al cuore... in un supremo
Sforzo... Oh! letizia... tutto mi si accoglie,
Quanto divino è più... nell'universo...
Le tue braccia... o Rachel... La tua sinistra
Mi cinga il fianco... Mi regga la destra...

(breve pausa: poi risorgendo come in estasi)

A te, divino amor, a te son tutto,
E tu sei tutto a me. (muore)

(GEREMIA gli piega le mani sul petto — lo copre del manto profetico. RACHEL si arresta qualche tempo immobile su lui, poi s'alza.)

RACHELE. No, non è spento!....

Addormentato egli è — Sorgi, amor mio,
Levati, o sposo. Ecco l'april... Le viti
Mettono i fiori, è la stagion dei canti,
Son tutti in fior le valli, il monte olezza,
Voliam sui campi — Ei non risponde... Pende

Gelido il capo,.. immoto... o sposo! o sposo!

(piange)

GEREMIA. Deh! figlia mia...

RACHELE. Venite — Oh! voi venite,
Fanciulle di Sion... Su lui non fate
Alcun cordoglio — Ei dorme. Nol vedete?
Come bello è nel sonno! Come raggia
Fra la chioma lucente il suo sembiante
Di serena fortezza! e quanta luce
Ora da lui ne viene, or su lui posa?
Vegliarlo io voglio, fida ancella, accanto
Sempre — Fate silenzio, io vi scongiuro —
Ch' ei non si desti!

GEREMIA. Orribilmente, o Dio,
Su me tua man si aggrava. Il soffrir mio
Le forze d'uom soverchia... A me soccorri,
E tu pietoso a quest'afflitta spira
Un pensiero di pace.

SCENA DECIMA

L'ETIOPE e detti.

ETIOPE. Oh! fuggi, fuggi.
Deh! profeta, ti salva! L' inimico
Irrompe, innonda. È strage ovunque e foco.

RACHELE. Che disse? Dove siamo?

GEREMIA. Ahi giorno! ahi giorno!

RACHELE. Ulda dov' è, la profetessa?

ETIOPE. In vetta

Della torre piantossi — e là cogli occhi,
Pur ne le fiamme fissi, che fischiando
Di tetto in tetto avventansi voraci,
Ambe levò le scarne mani al cielo;
= Nelle fiamme, gridava, io son vissuta,
E muoio nelle fiamme, = Rovinoso
L'alto muro crollò — Sparve sepolta.

(l'Etiope esce)

RACHELE. Tutto adunque si muor ed io pur resto?
Deh! Sorgi, Emanuel, me, me rapisci
Nella tua morte — A me non lo giuravi?
Disposati non siamo a nozze eterne?
Eterne!.. eterne!... senza fine... tua!
Chi può il nodo troncar che a te mi stringe?
Chi mi svelle da te? — Da questo cuore
Dividerti chi può? Scinder può morte
Chi strinse indissolubile la Vita?...
Ma spento non sei tu — Può mai la vita
Morir?... Talor si ecclissa... Il sol raggiante,
Se una nube fuggevole lo veli,
Forse ch'è spento?... Levati, o sol mio!
Spunta, soave albor de la mia vita!
Me fragil stel, che assiderò la notte,
A lo splendor di tua luce ravviva!
Toccar tuo corpo ancora, che un divino
Foco animava! Udir la tua parola
Che si dolce sull'anima discende,
E suggere il consiglio e la speranza!
Cingerti il sen de le mia braccia!...Al core
Farmi suggello ancor de le tue labbra.

In me lo spirto, che da te sen fugge,
Trasfuso... In te tutta versar mia vita...
Dando a te vita estinguermi!... Ma, cieli!
Non odi Emanuel?... Immoto ancora...
Ghiacciato.., Emanuel... Il tocco... e sento
Tutte di mortal gelo penetrarmi
Le fonti de la vita... nel suo sguardo
Fiso, non più faville... Eterno Dio!
È egli vero? o sogno è questo?... Morto,
Morto lui... morto!

GEREMIA. Deh! Rachel! mia figlia!

RACHELE. Deh possibile fia?... Può mai la morte...

GEREMIA. Stan la morte e la vita in man di Dio!

RACHELE La mia perchè non tronca? Perchè nacqui?
A che più resto in terra? Oh! veramente
Diletta a voi mirar su me versarsi
Quella d'onte e dolor torbida piena
Che il ciel vaticinò su la mia culla?
In me vi giova, debile fanciulla,
Far prova dell'Eterno? — Si, ripeti,
Quante tempeste rompere dovranno
Su questa debil fronte? Quante piaggie,
E città soneranno a' miei lamenti?
Basta la terra ai lunghi errori? All'onte,
A miei martiri bastino l'etadi?

GEREMIA. Non è dolor, vero è pur troppo, o figlia,
Che al dolor tuo si agguagli. Ma pietade
Del vecchio genitor! Tu 'l vedi, quanti
Nembi di duol si scatenaro a un tempo
Sul vecchio capo mio... Curvo dal pondo

Io tremo... e piego...

RACHELE. Il pianto pure, il pianto
È per me colpa?

GEREMIA. No, che un giorno il cielo
Pio, l'accorrà.

RACHELE. Ma egli è spento!...

GEREMIA. Oh! mira
Colà Gerusalem, che a tutti è madre,
Fumando agonizzar tra le rovine,
E noi lutto domestico travaglia?
Vergin di Giuda, figlia del profeta,
Levati, ascolta. — A me la man distende
Tutto un popol diserto, che nel fondo
Piombò d'ogni sventura... Ah! non avvenga
Per te, che a Giuda in questa ora suprema
Pur fallisca il profeta... Al duol pon freno!
Uomo io son pur, nato di donna: il core
Mi si spezza a tuoi pianti, ed ogni forza
In me vien manco. Sorgi, o figlia mia,
Mi segui.

RACHELE. Ed esso... Emanuello...

GEREMIA. Lui
Quì più non ricercar. Quì più non posa
Emanuello; pellegrin d'un giorno,
Lo spirito immortale ad altre stanze
Levò sue tende... Vien — Sull'orme sue
Forse ne scorgerà benigno Iddio.

SCENA UNDECIMA

Vasta campagna deserta. — Si vede in lontananza Gerusalemme, e il monte di Sionne, e il tempio elevato sulla vetta del Moria.

Entrano UOMINI DEL POPOLO, GUERRIERI e DONNE incatenati e tratti in cattività dai SOLDATI CALDEI.

UN CITT. Oh! case avite!
ALTRO. O campi!
UN VECCHIO O sacro suolo
Ove sperai cogli avi miei posarmi,
Lasso! vi veggo per l'ultima volta!
ALTRO. Ch'io meco porti la tua polve!
ALTRO. Io l'onda
De' limpidi tuoi fiumi
UNA DONNA. Io l'ossa ignude
De' figli miei che qui morir pugnando.
UN ALTR. Oh guai! che fia di noi!
UN ALTR. Guai su noi, guai!

SCENA DUODECIMA

GEREMIA e RACHEL cogli ANZIANI ed i PRINCIPI tratti in cattività, poscia un NUNZIO del RE di Babel.

NUNZIO. Il re di Babilonia, a te, o profeta,
Messaggiero mi manda. Egli consente
Libera a te la scelta di seguirlo

Ministro e consigliero al fianco suo
In Babilonia, oppur qui rimanerti
Col poco avanzo di spregiata plebe.

GEREMIA. Al tuo Signor grazie per me sien rese,
Figlio son io del lutto — Qui rimango
Plebe coll'umil plebe.

NUNZIO. Il voler tuo,
O mio Signor, sia fatto. (esce)

GEREMIA. O figlia mia!
Rachel! mi ascolta... Ogni vigor raccogli.

RACHELE. E tu pur piangi, o padre?

GEREMIA. E chi rattiene
Oggi in Sionne il pianto? Qui lasciarci
È forza.

RACHELE. O Dio! lasciarti! no, giammai....

GEREMIA. È tuo destin quaggiù dei più infelici
Seguir la sorte sempre — Te l'esiglio,
E lungo esiglio appella...

RACHELE. O padre! o padre!
E tu... qui vecchio, solo...

GEREMIA. O mia Rachele!
Ve' come giace solitaria e mesta
Vedovata Sion d'ogni sua gioia,
Vedovato così riman tuo padre
Col pianto a fecondar queste rovine.

(Un VECCHIO rompendo la folla si appressa a GEREMIA
e gli presenta un FANCIULLO.

VECCHIO. Se grazia acquisti presso te 'l mio prego
La man stendi, o profeta, sul mio figlio,
Che in Babel va cattivo, e il benedici.

GEREMIA. Qual è 'l suo nome?

VECCHIO. Daniel.

GEREMIA. Daniello [1]

Non lo chiamate più, ma Neemia;
Ne ha *giudicati*, or ci *consoli Iddio.*
Tergi il pianto, o Rachel! Ecco lui vesto
Del profetico manto.

(Getta su lui il manto dei profeti, e imponendo le mani sul suo capo in atto solenne)

Quale è sceso
Dal Veggente di Giuda in Eliseo
Lo spirto del Signor, così trasfuso
Passi lo Spirto in te d'Emanuello.
La tua mano, o Rachele — Ecco il futuro
Germoglio d'Israello — Egli ti sia
Al cammino compagno, e forza, e spema.
Vien, ch'io ti stringa per l'ultima volta
Al petto.

RACHELE. Ahi padre! Ahi padre!

GEREMIA. Solo un padre
Ne resta in ciel. Il giorno suo s'affretti!

RACHELE. In Lui ci rivedremo.

GEREMIA. In Dio!

RACHELE. In Dio.

(RACHELE prende per mano il fanciullo, e si unisce colla schiera degli esuli)

1 DANIELLO in Ebraico significa Dio ci ha giudicati, NEEMIA Dio ci ha consolati.

SCENA ULTIMA

Entrano ARTIERI, POPOLANI tratti in ischiavitù, raggiungono le file degli altri esuli; mentre stanno per partire si vede lenta in lontananza sul monte di Moria levarsi una nube di foco: tutti si arrestano atterriti.

UN PRIGIONE. Che veggo mai! Sostate! Deh! qual nube!...
UN ALTRO. Qual nube s'alza dal Moria!
IL PRIMO. Ne avvolge
Il vertice....
ALTRO. In sul mezzo arde una fiamma...
ALTRO. Orrore! orrore!
UN ALTRO. Istupidite, o cieli!
Il tempio... o Eterno!
ALTRO. Il tempio!
UN OPERAIO (con suono disperato) Il tempio!... in fiamme!

(A questo grido gli ANZIANI; i PRINCIPI, i POPOLANI si arrestano atterriti, e, rivolti a Sionne, gettano polvere sul loro capo, e si lacerano gli abiti.

GEREMIA Son sacre quelle fiamme! — vi prostrate!

(Tutti s'inginocchiano. GEREMIA volto al fanciullo)

Leva gli occhi, che vedi?
FANCIULLO. Ulda vegg'io,
Sopra carro di foco, a Elia simile,
Tra le fiamme del templo alzarsi al cielo.

GEREMIA. Lode al Signor! su te lo Spirto è sceso;
Or tutto arda e rovini — Ma retaggio
Perenne in Israello è la Parola!

PARTE DEL POPOLO.
Oh noi diserti!

ALTRI POPOLANI. Ah! sopra noi sventura!

GEREMIA. Sugli oppressor dei popoli sventura!
Noi fra strazii sì crudi, noi, prostrati
Sotto il flagello d'ingiustizie atroci,
Da turpi error ravvolti, che terranno
Per lunghe età lo impero, noi leviamo
La fronte al ciel serenamente altera,
E diam lode al Signor, che a Giuda mai
Parte non assegnò tra gli oppressori,
Ma tra gli oppressi!

ANZIANO. Agli oppressor sventura!

GEREMIA. (agli Anziani)
Voi venerati per età, per senno,
Anziani del popolo, mi udite.

(Tutti gli anziani si raccolgono intorno a GEREMIA.)

Tal dice a voi l'Eterno — Al giunger vostro
Nella terra dei lutti e della prova,
In Babilonia, gli esuli di Giuda,
E vecchi e adulti e femmine e bambini,
Raccoglierete a tacito convegno
In riva dell' Eufrate. Questo libro
Leggete loro a chiare note; i casi
Qui d'ogni gente, qui gli estremi fati

Di Babelle vergai, e l'alto eccidio.
Poichè letto l'avrete, grave un sasso
Al volume fatidico d'intorno
Voi ravvolgete, indi nell'imo gorgo
Scagliandolo del fiume = « Tal, direte,
Babel sprofonderà, nè mai risorga! »

ANZIANI. Ma il tempio!

POPOLO. Il tempio nostro!

GEREMIA. Ecco quel tempio,
Che là piangi diruto, alto, incrollato
Risolleva nel cuor. — E la virtude
Del cuore e del pensier purificando,
Sì lo illustri e adorni, a sì perfetta
Bellezza il rechi, ch'ogni Uom qui sorga
Templo di fè, lume di speme al mondo.

TUTTI. E così sia!

GEREMIA. Or tu, popolo sacro
Al pensiero, al lavoro, alla sventura,
Il tuo cammin pei secoli prosegui;
Il Dio dell'infinito egli è tuo Dio;
E immensurato al pari, in mezzo ai tempi,
Alle terre ed ai mar, che tu percorri,
Pellegrin dell'eterno, è il tuo cammino.
Ma lungo il calle tenebroso e crudo,
Compagna indivisibile d'accanto,
Qual colonna di foco, Iddio ti manda
Inestinguibil speme. Come grano
Che ventili il cultore, in mezzo a tutti
I popoli Ei ti spande, e di ciascuno
Tu devi, aggiunti a' tuoi dolori tanti,

I dolori partir, le cure e 'l carco:
Brilla ogni gente, quale un lampo, e passa;
Ma tu, sacro alla vita, déi gli avelli
Di tutti oltrepassare imperituro;
Più dell'età, più della terra vasto
Tomba non è che mai contenga e affreni
Il tuo pensiero eterno.

POPOLO. Ahi! duro carco
A noi sortito!

GEREMIA. Doloroso e grande!
Tu in quel confuso avvicendar de' tempi,
E inabissar di popoli e d'imperi,
Tu d'ogni età testimonianza viva,
Dirai pur sempre = Io sono = Ed il passato
Al futuro rannodi, e genti a genti,
E progenie a progenie, e le divise
Membra d'Adamo in te reintegrando,
Per te, novello Adam, uno l'uom torni,
Come il suo Dio, e del par santo in terra;
E l'Universo innovellato copra
Di verità, e di pace.

POPOLO. E così sia.

GEREMIA. In quel giorno de' secoli il portento
Contemplandosi in te, dica ciascuno,
» Ecco popol che fu lunghesso i tempi
» Su mille altar smembrato, arso su cento,
» E svincolossi dai spezzati altari
» Incolume, e più puro. »

POPOLO. E così sia.

GEREMIA. Or tu, Signor dei secoli, quel pianto,
Onde, ostia universal, debbe il Giudeo
Tutta irrorar la terra, pel trionfo
Del dritto d'ogni gente, pel trionfo
Del Vero, per la gloria del tuo Nome,
Ricever degna, e sovra ogn'uom ricada
In onda che fortifichi e consoli.

FINE DEL DRAMMA.

NOTE

ATTO PRIMO

—

Ora accadde in quei dì, che il divin libro.

Pagina 16.

8. Disse Hilchià, sommo sacerdote, a Safan segretario: — il libro della legge ho trovato nella casa di Dio: — E Hilchià diede il libro a Safan e lo lesse.

9. Venne Safan, il segretario, al re e gli rapportò la cosa, e disse: — I tuoi servitori hanno raccolto l'argento che si trovava nella casa e l'hanno dato ai lavoratori deputati alla casa di Dio;

10. E il segretario Safan riferì al re: — Un libro mi ha dato Hilchià sacerdote: — E Safan lo lesse innanzi al re.

11. Quando il re ebbe udite le parole del libro della legge, si lacerò le vestimenta.

12. E il re comandò a Hilchià, il sacerdote, ad Ahicam figliuolo di Safan, a Acbor figlio di Michaja e Safan il segretario, ad Assaja servo del re, e disse:

13. Andate, consultate il Signore per me, e pel popolo e per tutto Giuda intorno alle parole di questo libro ritrovato; perocchè è grande l'ira di Dio accesa contro di noi; chè i nostri padri non ascoltarono le parole di questo libro, nè fecero ciò che vi è scritto.

14. Andarono Hilchià sacerdote e Ahicham e Acbor e Safan e Assaja a Ulda profetessa, moglie di Salum figlio di Ticvà, figlio di Arcas custode delle vesti, ed essa stava in Gerusalemme nel secondo ricinto e favellarono con lei;

15. Essa disse loro: — Così dice l'Eterno Iddio d'Israele, dite all'uomo che vi ha mandato a me:

16. Così dice Iddio: Ecco io addurrò disgrazie su questo luogo e sopra i suoi abitatori, tutte le cose del libro che il re di Giuda ha letto,

17. In punizione dell'avermi abbandonato e incensato agli Idoli

stranieri, per irritarmi colle opere loro; e la mia ira si accese contro questo luogo, e non si spegnerà:

18. E al re di Giuda che vi manda per consultare Iddio, così direte: — Così dice l'Eterno Iddio d'Israele, le cose che tu udisti.

18. Poichè si è ammollito il tuo cuore, e ti sei umiliato davanti Iddio, e sentendo ciò che ho parlato su questo luogo e sui suoi abitanti di por lia desolazione e maledizione, hai squarciato le tue vestimenta e hai pianto avanti di me, anch'io ti ho esaudito, — dice Iddio.

19. Perciò io ti raccoglierò co' tuoi padri, e sarai raccolto in pace ne'tuoi sepolcri, e i tuoi occhi non vedranno il male ch' io addurrò su questo luogo. Ed essi rapportarono la risposta al re.

II *Re, cap.* XXII.

E Renan, accennando a quest'epoca e a questi fatti, aggiunge col suo consueto acume storico.

« Autant l' avenir profane d' Israel semblait détruit sans re-
« tour, autant ses destinées religieuses s'agrandissaient. Les derniers
« temps du royaume de Juda présentent l'un des mouvements reli-
« giex les plus étonnants de l'histoire. Les premiéres origines du
« Christianisme sont là; l'ancienne religion hébraique sevère, sim-
« ple, sans théologie raffinée, est presqu'une negation; vers les
« temps dont nous parlons, un piétisme exaltè, qui aboutit aux ré-
« formes d'Exechias et surtout de Josias, introduit dans le mo-
« saisme des èlements nouveaux. Le culte se centralise de plus
« en plus en Jerusalem.

E. Renan (*Du peuple d'Israel.*)

Che non tentò quel Grande
Onde por freno all'impeto, che impronti
Precipita alla lotta?

Pagina 19.

Sedechia, ultimo re di Giuda, dopo la disfatta di Josia, la caduta e l'esilio di Joiachim che fu tratto in cattività in Babilonia, non era più che un satrapo del re di Babilonia. Giovine, privo d'esperienza, senza energia nè discernimento, egli divenne giuoco degli uomini di corte, i quali coi tristi loro consigli affrettarono la caduta di Gerusalemme. Sedechia, ove avesse serbata fede ai patti giurati al re di Babilonia, avrebbe potuto rialzare il piccolo stato della Giudea, rendere qualche forza al popolo esaurito; Geremia, e un piccolo numero di uomini liberi andavano proclamando essere cotesto il solo mezzo a poter schivare sventure più grandi, ma ciò non conveniva ai grandi, ai ricchi, e a certi sacerdoti. Però adoprarono ogni loro influsso presso Sedechia per indurlo a spezzare il giogo dei

Caldei, alleandosi coi popoli vicini e innanzi tratto coll'Egitto. Profeti condotti in cattività, da Babilonia non cessavano di accendere gli spiriti, ora mandando nunzi in Gerusalemme, ora predicando la rivolta ed annunziando ai loro compagni d'esiglio una pronta liberazione...

V. Ger. cap. 27, *v.* 12. 22. *Cap.* 24, 5 *e successivi, idem* 29, 26. *Flavio, Munck, Palestine, etc.*

Ma i profeti qui pria raccoglier brama,

Pagina 22.

Rama, situata a breve distanza da *Anatot* patria di Geremia, è una delle più alte montagne di quei dintorni. Ivi si mostra il sepolcro di Rachele. Partendo dalla valle di Geremia le montagne divengono più aspre, orride, scheggiate e sovrapposte l'una all'altra a strati diversi in guisa di mattoni. Dalla vetta si scopre il piano di Rama, le montagne di Giuda, le acque azzurre del mare al mezzogiorno del Carmelo, e il suolo sovente è coperto di fiori selvaggi tra cui primeggia il garofano e la rosa bianca. — Ivi solevano radunarsi i profeti e venivano forse iniziati ed educati *i figli dei profeti*.

Il profetismo era nato con Mosè, il quale, nella sua generosa aspirazione popolana, faceva voti che *tutto il popolo fosse un popolo di veggenti*. « Oh! potessi pure, esclama, avere tutto un popolo di profeti! » ed infatti ciascuno poteva elevarsi alla dignità di profeta, dall'umile mandriano, come Amos, al principe, al sacerdote, come Isaia ed Ezechiello. Ma fu Samuel che elevò il profetismo a scuola, ne fece una forza politica, che era parte della Costituzione sociale politica del popolo e la compiva. « Quando, per servirmi delle pa-« role di uno scrittore cattolico, Federico Schlegel, quando l'insa-« ziabile e reo desiderio di avere un Re ad imitazione dei pagani, e « contro lo spirito della legge Mosaica fu soddisfatto, allora appar-« vero i profeti, quali esseri a parte, investiti del potere politico, di « un carattere di opposizione politica, che non si ritrova che in « loro. Essi rappresentavano l'autorità della virtù e della parola. » Samuel fu primo ad ordinarli in scuole, così per tutelare la libertà della nazione, mettere un freno alle ambizioni e abusi dei re, come per isvolgere il concetto ideale dell'ebraismo. — I discepoli, o i figli dei profeti, vivevano in comune, lungi dalle grandi agglomerazioni dei popoli, dalle città, ed in case che sovente erano edificate da loro medesimi, portavano un abito particolare, prendevano un cibo frugale in comune, ed avevano alla testa un padre de' profeti, come Elia, Eliseo, ec. — Pare che l'ordine fosse diviso in vari gradi; avessero una dottrina secreta, a cui accennano Ezechiel, Isaia, Naum,

nelle loro visioni, intorno a Dio, agli angeli, ai destini dell'uomo, ecc.

Sui profeti V. Knobel PROPHETISMUS DER HEBRAER. *Gesenius*, *sopra Isaia.* — *Salvador*; INSTITUTIONS DE MOYS. *Herder*: PHILOSOPHIE DE L'ISTOIRE *ecc.*

Lo spirto qui si fecondò di Giuda'

Pagina 24.

« Il profetismo, dice a ragione il prof. Giuseppe Levi nelle brevi pagine in cui egli ha riassunto con chiarezza ed eleganza gli eruditi lavori, che in Germania in Francia si son fatti intorno ai profeti, era l'interprete immediato di Jehova, il messaggiero presso il popolo. Un errore deplorabile e volgare lo ha immedesimato col sacerdozio, egli non tutelava il sacerdozio, non il santuario, non il trono. Il suo santuario era un'idea, l'idea di Jeova o della rettitudine e della giustizia. — Il profeta emerge impreparato, impreveduto, come il genio — è la coscienza del monoteismo personificata nel genio.

Il profetismo era la libertà della parola, la quale nei tempi antichi adempieva l'ufficio della nostra stampa... E nel governo mosaico la parola è di dritto legale e libera... Il profeta presentavasi nelle pubbliche piazze, sul limitare del Tempio, in faccia al sacerdozio, al trono, al popolo, e chiamava innanzi al tribunale di Jeova o della legge, popolo, sacerdoti e re. Sotto la tutela della legge niuno aveva diritto d'imporgli silenzio e di chiamarlo a renderne ragione. Così la potenza più grande de' popoli liberi, la parola, non era al sacerdozio, ma al profetismo, cioè a tutto il popolo. »

Della Teocrazia Mosaica: studio di Giuseppe Levi., *F. Le Monnier*, 1863.

Giorno appressa,
Ch' ogni uomo in Israello essere debba
A sè profeta.

Pagina 25.

1. Profezia pronunziata da Geremia profeta a Baruck figliuolo di Neria, quando questi scriveva quelle parole nel libro, dalla bocca di Geremia nell'anno quarto di Gioachim figlio di Josia, re di Giuda.

2. Così ha detto il Signore Dio d'Israello a te, o Baruck.

3. Tu hai detto. « Guai a me! perocchè il Signore ha accumulato affanno sul mio affanno, sono spossato dalla mia ambascia, e non trovo riposo alcuno.

4. Tu gli dirai così. Così ha detto il Signore. « Ecco, io distruggo

ciò che aveva edificato, e schianto quanto aveva piantato, cioè tutta questa contrada; »

5. E tu cercheresti grandezze per te? Oh! non bramarle — Però che sventure io fo scendere sopra ogni creatura, dice il Signore: ma io darò a te per trofeo l'anima tua, (la tua coscienza) in tutti i luoghi ove andrai.

Geremia cap. XLV.

Là degli Assiri il prence
Sul confin delle tre strade ristette:

Pag. 33.

Narra una leggenda riprodotta dal Talmud, che Nabucco giunto al confine della Palestina, si arrestasse in un crocicchio di tre strade; ivi interrogando gli auguri, vibrasse tre strali, e tutti cadessero verso Gerusalemme.

E tra filiere di marmorei tori,
Di Sfingi torreggianti

Pagina 38.

Quasi tutti i templi che vanno scoprendosi nelle rive del Tigri e dell'Eufrate nella montagna di Babelle, offrono lo stesso aspetto di lunghe filiere di tori colossali i quali spesso hanno ali, e la testa umana; essi sono disposti gl'uni contro gli altri e danno l'adito all'altare, ove si facevano i sagrifici ora di belve, ora di fanciulli a Molocco e a Belo. Alcuni di questi templi esistevano in Gerusalemme come appare dal libro dei Re. 2. *Cap.* XXIII *Ezechiel* VIII.. 8.

E dianzi, come
Giunse, o profeta, di Safano il figlio,
Il tuo scritto recando, ecc.

Pagina 47.

Tra Gerusalemme e Babilonia correva un ricambio incessante di lettere e di commerci; la capitale della Giudea era la porta per cui transitavano le nazioni, le quali dall'interno dell'Asia si recavano alle sponde mediterranee; però Ezechiel la chiama *porta dei popoli.* (Ez. XXVI v. 2.) Quindi le corrispondenze continue tra gli esuli ebrei sparsi in Babelle e la madre patria. *V. Ger. XXIX.*

Nel giorno del cimento
Non tremi no la scolta, ecc.

Pagina 48.

Il profeta era la scolta che sta sulla vedetta, veglia alla salute del popolo, e avverte la nazione del pericolo imminente. (Ezech. XXXIII. 2. 7.

Tiro, Moab, Edom, ecc.

Pagina 49.

« Una delle doti particolari del profetismo fra gli ebrei, scrive Qui- « net, si è la profonda intelligenza che i profeti ebbero sempre dei « tempi fra cui vivevano. Essi videro i primi la decadenza dell'Oriente: « in essi viveva il Dio della storia; dall'altezza della loro idea domina- « vano l'antichità... dalla morte dei loro Numi prevedevano la morte « dei popoli... Mentre i sacerdoti si cullavano soddisfatti e paghi in « mezzo ad una pace profonda, la voce loro si solleva stranamente, « rompe il silenzio e grida, PROFEZIA CONTRO BABELLE! L'Impero « de' Medi s'innalza, e soggioga Babilonia.... PROFEZIA CONTRO « L'EGITTO! E Ciro esce da una capanna di pastori e Cambise farà « in breve percuotere colle verghe le ossa dei Faraoni.... Ogni pa- « rola dei profeti sembra essere un giudizio di Dio: tanto succede « rapida la esecuzione... I profeti hanno tutti lo stesso pensiero, « la stessa politica. Contro l'Oriente congiurato, e unito ai danni « d'Israello essi invocano nel cielo la unità di Dio, nella terra la « unità dei popoli, l'unione delle tribù, l'unione e la fratellanza tra « il regno di Effraimo e di David, l'unità del governo, l'alleanza « del re, del popolo e il sacerdozio in seno di Dio.... Quest'alleanza « dell'infinitamente piccolo coll'infinitamente grande, ecco il dramma « divino che trovasi nel genio ebreo. »

E. Quinet. Le Génie des religions.

ATTO SECONDO

JEOVA E MOLOCCO.

Pagina 57.

Jeova o Jova, e Molocco, furono dai secoli più remoti i due termini estremi, le determinazioni più assolute delle due grandi forme religiose e morali, che signoreggiano le menti e le coscienze degli uomini; e questi due concetti, che diremmo primitivi, formarono due lunghe correnti religiose, che abbracciarono dalle loro origini il mondo antico, e si ramificano per molti lati nel mondo moderno. Cercare queste due nozioni religiose nelle loro origini, seguitarle nelle diverse manifestazioni e nello svolgimento a traverso i popoli di razze diverse e le età, sarebbe opera più grave e lunga che dalla brevità di queste note non ci venga consentito. Noi ci limiteremo ad accennare talune delle loro fasi principali nel seguito di questi due atti, nei quali l'autore ha tentato di ritrarre, riassumendole, queste due grandi nozioni in alcune delle loro manifestazioni più elevate e più spiccanti.

Una ipotesi ingegnosa, che il valente filosofo e critico Renouvier svolge nel pregevole ed erudito volume testè pubblicato della sua grande opera *Essais de Critique générale*, ipotesi che viene pure rincalzata da molti dati storici, c'indurrebbe a credere che ambedue queste manifestazioni derivassero da una nozione primitiva sparsa nelle razze Semitiche e forse nelle Ariane, per cui esse adoravano nelle montagne e nei luoghi elevati un Essere Superiore e potente, autore della vita e della luce. Inutile tornerebbe l'indagare se egli sia lo stesso spirito universale, al quale Zoroastro accenna spesso nell'Avesta. Certo nei primordi delle razze Ariane troviamo la nozione precisa, antica di un ente supremo, ordinatore dell'universo, è a lui attribuita una personalità, e dirige obbiettivamente gli atti della vita umana; separatasi poscia nelle rive dell'Osso la razza Ariana in diverse tribù, di cui alcune si diedero alla pastorizia,

altre all'agricoltura, a talune venne fatto di conservare, diffondere e ristabilire la rappresentazione della personalità sovrana in una forma astratta e morale; ma la maggior parte di esse, uscite dalla semplicità della vita primitiva, colpite, nelle varie loro emigrazioni, dallo spettacolo della natura, dalla varietà e grandezza de' suoi fenomeni, sorpresi dalle impressioni che in loro facevano i lavori umani, le arti, le vicende sociali di guerra, di pace, di violenza e di servaggio, riportarono nel principio divino attributi di essenza e di potenza conformi alla nuova direzione che avevano prese le loro passioni ed i loro pensieri. Dalla varietà degli attributi si generò la moltiplicità dei Numi, e gli attributi grossolani, feroci ed osceni generarono Numi privi di moralità al pari della natura, o di una moralità pervertita come quella dell' uomo. Alle nozioni divine pervertite, degradanti, e feroci corrisposero culti e sagrificii del pari immorali e feroci, ambo furono scala al potere, istrumento di dominio ai grandi ed ai sacerdoti.

Uno de' primi attributi, al quale si arrestarono le menti, fu quello di potenza e di fecondazione; e, trasportando nell' Essere produttore e conservatore del mondo tutti gli attributi passionati e sensuali che commovevano le menti umane, li traducevano nel culto del piacere e del terrore. I quali, nell'ordine religioso — venivano raffigurati dal sacrifizio di sangue e di pudore; nell' ordine politico — nel regime della forza e dell'assolutismo; nell'ordine morale — nell'abbandono più sfrenato alle gioie dei sensi. Personificazioni principali di questi attributi furono Baal, Molock, Meleckareth, Militta, Astaroth, e molte altre divinità, che, diffuse fra i popoli Babilonesi, Assiri, Fenici e Cananei modificarono riti e leggende a seconda dei tempi, dei costumi e delle tendenze diverse dei popoli e della civiltà.

E l'Asia, dai monti Turani ai Caucasici sino alla Fenicia, li ritrasse e idoleggiò nella difforme loro terribilità coll' adorazione ora feroce, ora voluttuosa ed oscena di Bel, Bel-Moloch, di Camosh, Ourtal, Dusarès, che nelle sparse tribù Cananee ed Arabiche si mutarono in Andrameleck, il quale non è altro se non il Merodack dei Babilonesi. Queste nozioni, col mutare di civiltà e di paese, assumono l'aspetto di prostituzione sacra in Babilonia, si fanno culti orgiaci nella Media, divengono culti passionati e voluttuosi di Adone, Adonai, di Militta nella Fenicia, e finalmente trasportati nella Grecia e animati da quell' antropomorfismo poetico, con cui la patria d'Omero trasformava i mostri in bellezze divine, divennero alla loro volta leggiadri ed umani, per rivestire poscia in una susseguente evoluzione un aspetto più morale e più puro.

Nelle quattro parti, in cui si dividono questi due atti, noi dovremmo accennare ad alcune delle principali evoluzioni di queste nozioni del Divino umanato e dei loro riti. Fermandoci qui a toccare

di volo quanto riguarda Molocco, giovaci notare come Moloc, che significa Re, o sovrano per eccellenza, idoleggia soprattutto l'attributo di potenza, di forza, di generazione. Dio del fuoco, che è pure il suo simbolo, Moloch-Bel s' identifica col Sole, al quale si attribuisce la potenza fecondante; ora il Sole non solo genera, ma arde e divora, e Moloc, sommo produttore, diviene pure il sommo distruttore. Il furore della vita o della morte, la creazione o la distruzione, generare, fecondare, dominare, ardere e distruggere, sono i principii terribili e sensuali a cui si inspirava il suo culto, che verrà in seguito sviluppato, e diverrà nel tempo stesso il fondo dei miti orgiaci solari che dominano tutta l'antichità.

Contro questi miti che s'inspiravano alla natura cieca, idoleggiata ne'suoi fenomeni, e si traducevano in riti, ora feroci, ora passionati, ora osceni, cominciò a reagire l'Eloismo, o la nozione più perfetta ed elevata dell'Essere Supremo, e che purificandosi in una idea più astratta, divenne poscia il Jeovismo. Imperocchè il domma Jeovistico non vuol essere confuso colle leggende e col principio Eloistico, le quali si rannodano ancora alle leggende del mondo Ariano o Asiatico: nè dipende punto dalle Cosmogonie degli Eloim residenti nell' Eden, dalla storia della tentazione, della caduta; libri, che furono spesso riguardati come apocrifi degli Ebrei, e portano le traccie della religione di Zoroastro, anzichè dell'Abramitica, ed in fatto non ebbero uno sviluppo religioso, che molti secoli più tardi, e si dilungano dalla purità primitiva: ma il Jeovismo, staccandosi da essi risale ai patriarchi, e riceve uno sviluppo più coerente e perfetto nell'attrito, e nelle lotte e reazioni contro popoli stranieri, e mercè la legge e i profeti.

E il Jeovismo, noi diremmo, fu la reazione più potente contro il Molochismo. Ne divenne l'avversario più tenace e incrollabile, così nell'ordine religioso, come nel politico e nel morale. Che cosa era, che cosa è tuttavia nella sua essenza il Jeovismo? — Il suo domma, come lo stesso nome lo indica, la rompe con tutte le nozioni, con tutti gli attributi che furono origine e norma ai culti dei diversi popoli. Anzi egli si solleva al disopra di ogni attributo, e al disopra della natura stessa, delle sue varietà, dei suoi effetti, e raggiunge all'altezza della sfera, che solo al pensiero sarà dato di comprendere e abbracciare.

Dio è l'essere in sè, concepito in sè, anteriore agli attributi, che formano la sua essenza. Vuol essere considerato a parte da' suoi attributi, da'suoi modi; chè determinarlo significa limitarlo, e distruggerlo. Non ha attributi particolari, o meglio è la sintesi, il complesso di tutti gli attributi, di tutti i modi possibili, e tutti li domina; e l'Ineffabile; però il suo nome si esprime con quattro segni, e con una voce, che il pensiero contempla, ma il labbro non può pronunziare, anzi veramente non è pure una parola, un accento, ma una

aspirazione. Questa voce è JAHÈ o IHAVEH, voce che per la sua meravigliosa onomatopea più che parola, è un alito, un afflato. Questa voce racchiude mille significati. — Il più concreto è quello di Essere; — è la radice *essere*; però il quadrilittero onde è formato *Jahè* esprime un futuro assoluto e antico, che abbraccia tutti i tempi, il passato, il presente e il futuro, e che preso sostantivamente significa la esistenza personale, l'essere, esteso in tutti gli spazi. Quindi la parola implica in sè il concetto dell'Infinito nel tempo, e dell' Infinito nello spazio.

Infinito nella sua essenza, egli è pure la potenza delle potenze, la realtà delle realtà. L'universo non è quindi un' emanazione dell'essere suo, ma piuttosto l'effetto, la causa causata della sua volontà assoluta. Primo atto suo fu la Creazione. Inutile torna sottilizzare sul vero significato della parola *Barà*, colla quale si apre la Cosmogonia Biblica; ciò che è incontrastabile è che questa parola mentre esprime la volontà imperiosa di Jeova, sorvola pure sull'atto generatore, sull'atto di concezione, che i popoli hanno idoleggiato, e con un ideale religioso superiore, posa l'Essere preesistente, il quale accoglie in sè la virtualità unica di generatore dell' universo; stabilisce e determina la supremazia del Creatore, come la dipendenza del creato. Sostanza unica, la quale si sviluppa più coll'idea, col pensiero, al pari di un teorema geometrico, che a modo di un organismo; egli è il principio immanente, e tutti partecipano del suo essere; sono, diremmo, la sua vita limitata, ma pure ciascuno è distinto in sè, ha persona propria. Però la caratteristica più speciale del Jeovismo è la distinzione dei tipi. Dall'un lato la unità, suprema legge al creato come alla religione, al mondo fisico come al morale, dall'altro i tipi profondamente distinti tra loro e la personalità umana proclamata. L'Oriente, come l'Egitto, aveva confuso creatore e creatura; quindi derivò il culto degli animali, e le diverse e molteplici incarnazioni della divinità; il Mosaismo invece fissa i limiti e stabilisce le norme alle creature, non conosce e non afferma che due personalità in intimi rapporti tra loro, Dio e l'uomo, il quale riproduce in se il Dio, di cui è immagine sulla terra.

Eliminati tutti gli attributi, che hanno scissa e divisa la divinità in altrettanti numi e parti, non rimane a lui che solo un attributo, la Unità. L'Uno adunque sarà l'essenza del domma, culto vero la legge; legge che governa la natura, come le razze umane. Dall'Unità divina, che fece non un uomo, una razza, ma l'*Adam*, ma l'uomo universale, alla sua imagine, deriva la Unità umana, la unità del popolo, e la uguaglianza sociale. E questa legge, trasportata dalla sfera religiosa alla politica, condanna il dispotismo di un uomo, ma costituisce il regno della legge, del popolo — il popolo ebreo; il diritto di tutti trasportato nell'ordine sociale, condanna la divisione per caste e ogni sorta di privilegio; non vi ha. che un popolo uguale

innanzi al suo Dio. Quindi base ed essenza del Jeovismo come già era della legislazione Ebrea, furono queste tre grandi Unità. — Un Dio, un popolo, una legge.

Questo è il concetto astratto del Jeovismo, che doveva trovare la sua prima applicazione nell' ordine sociale in mezzo alla nazione Ebrea, la quale era pure serbata a rappresentarlo colla parola, colla forza morale e col lavoro ad estenderne l' influsso nel mondo dei popoli. Certo il concetto fra le tenebre e l'ignoranza e i pregiudizii dei tempi, gli ostacoli senza numero e i costumi diversi, che dominavano il mondo antico, non poteva determinarsi e applicarsi in tutta la sua purezza.

Ma la storia d' Israel non è, a chi ben miri, che un continuato e sempre più largo svolgimento di questi principii. Il Molochismo che dominava tutto il mondo antico trovava sempre a fronte di sè, come una protesta invincibile, il seguace di Jeova, ora rappresentato da un patriarca, ora da un profeta, ora da una scuola, ora da un popolo. Esso segue il Molochismo nelle infinite sue evoluzioni e trasformazioni: esso dentro il tempio — a fronte delle pompe vacue del culto esterno, oppone la purezza morale, l'uomo interno e la sua perfezione e santità: ai culti sanguinosi ed osceni — oppone la condanna del sagrifizio, la elevazione del pensiero, lo studio della giustizia e della legge. Nello Stato — alla violenza della forza brutale, contrappone la fede nella forza morale; al regime assoluto d'un re, o d' una casta, la uguaglianza sociale, il diritto comune pel grande, come pel piccolo Nella vita domestica e individuale, — alle comunioni orgiache, all' abbandono delle passioni, ai culti e alla libidine del sagrifizio, che si palesa ora con riti immani e cruenti, ora colla flagellazione, la castrazione sacra, gli ozi sacri e l'astensione del celibato, oppone la santità della famiglia, che è il perno della vita sociale, e l'ordine, ed il lavoro. Per cui noi possiamo asserire chiudendo questa nota già troppo lunga, con Renouvier, che spesso fu da noi seguito in questo studio « Les Hébreu ne méritent pas une eternelle gloire pour avoir » echappé au Polythéisme en general; ils la méritent pour avoir » lutté avec une constance et une energie, peut-être sans pareilles » dans l'histoire, contre un certain polythéisme dont les Dieux » étaient Bel-Péor et Moloch ».

V. Herder, *Philosophie de l'Histoire*, Renan, *Peuple d'Israel*, Salvador *opere*, Philipson *Développement de l'idée religieuse, etc.* Renouvier *Essais de Critique* v. 4, *e Sulle religioni Molochiste* V. Creuzer, Feuerbach, A. Maury, etc.

Contro Moab pugnai, ecc.

Pagina 57.

Le moderne scoperte che si fecero sulle rive del Tigri e dell' Eufrate diffusero una nuova luce sopra la oscura storia degli As-

siri e delle grandi Monarchie Orientali, e ci mostrarono sempre più come coteste vaste Monarchie le quali avevano per centro una enorme capitale, non erano che confuse agglomerazioni di popoli diversi. I diversi lavori e le scoperte testè fatte vennero riassunte, ed esposte con larga copia di erudizione, e raro criterio nell'opera inglese di recente pubblicata col titolo: *The Five ancien monarchies of the East. By. G Rawlinson. London.*

Cader, prostrarsi
E col terror all'are incatenarvi
Le plebi.

Pagina 63.

Molock, Meleck significa Re, rappresenta la forza, la potenza, il terrore; Molocco era il re assoluto e tiranno nel cielo, ed i monarchi erano di necessità suoi rappresentanti ed emuli sulla terra. Il Molochismo, come il Sabeismo, conducevano alla fatalità del servaggio. A quel modo che la natura obbediva sommessa agli astri, così l'uomo doveva obbedire ai suoi capi, re, o Satrapi, che rappresentavano il Sole e il Dio Bel sulla terra: Era codesto il diritto divino dell'Oriente. Anche nell'evo medio il Papa era raffigurato nel sole, l'impero nella luna, il popolo non è che materia opaca, e bruta. Questa la teoria di tutte le legittimità — e si assomigliano tutte.

Negli ascosi del suol recessi tetri

Pagina 65.

Molock veniva pure spesso considerato come Dio sotterraneo, Dio della notte e del terrore; foco divorante, al pari del terribile SIVA Indiano, egli portava tre occhi, e la lancia con tre punte a significare i tre mondi, che egli domina; il mondo terrestre, il sotterraneo, e il celeste; aveva tre faccie, tre corpi uniti: Dio solare, veniva raffigurato con corpo umano e la testa di toro, animale che rappresenta la forza; il suo corpo era di bronzo, veniva arroventato per abbruciarvi i fanciulli, che a lui s'immolavano. Astarte era il Molocco femmina. Ambo rappresentano il principio distruttore della natura opposto al principio produttore e conservatore, raffigurato talvolta da Bel, El, da Militta e Lilit. Questi culti si combinano spesso col principio contrario, ma il risultato è sempre l'orgia religiosa. Il furore della distruzione soleva rappresentarsi dal foco, il furore della generazione era simboleggiato dal Ligam e dall'Onis, e ne derivavano, ora le orgie passionate di Adone, ora le prostituzioni sacre di Baal-peor, di Molocco, ecc. Il sagrifizio è sempre la espressione del loro culto, ora sagrifizio cruento, ora sagrifizio del

pudore. Nelle grandi solennità i due sagrifici s'intrecciavano; specchio alla natura. questi culti univano e celebravano ad un tempo la generazione e la distruzione, come l'autore ha procacciato di ritrarre nell' atto III. Da ciò l'avversione dei profeti pel sagrifizio. V. Isaia I, 11, 13. LXV. LXVI. Michea VI 6-8 Ger. VII 21-23 VIII 8-10.

Al funesto Turan diedi le spalle

Pagina 72.

Iran era la contrada del sole, la contrada fertile; *Turan* invece quella del male, delle tenebre, stanza di Arimano, il paese delle steppe dove dimorano gli eterni nemici d'Iran.

Al punto dove transita la luce
E tenebre si face

Pagina 72.

Secondo l' antica astronomia eravi un punto intermedio nello spazio collocato tra i segni inferiori e i superiori che segnava il passaggio dalla luce alle tenebre.

Gli astri, il fato in Israele?

Pagina 76.

Gli astri, il sole, che erano le divinità più elevate alle quali abbiano alzato il pensiero i popoli dell' antico Oriente, non venivano considerati dagli Ebrei, che quali strumenti di Dio, che sgabello de'suoi piedi. « I cieli si ripiegheranno come un libro, dice Isaia, ma egli in Eterno è.» Il Dio di Mosè, dice Vico colla consueta sua precisione e poesia di linguaggio, è il Dio tutto Mente; — egli era la potenza ordinatrice dell' universo al di sopra di quanto può colpire i sensi. Però gli Ebrei lottarono per secoli non solo contro gli Idoli sessuali, e passionati, ma contro il fatalismo dei segni, degli oracoli, come contro il Sabeismo che faceva l'uomo schiavo degli influssi del cielo. Il profetismo è una protesta continua, in nome della libertà dell' individuo, come delle nazioni le quali possono creare a sè stesse i propri destini.

E fonte prima
Fûr de'suoi danni i sacerdoti e 'l trono!

Pag. 80.

Come i profeti lottarono in nome della libertà contro il fatalismo degli astri, così combatterono sempre l'assolutismo regio.

Noi abbiamo già di sopra nelle note dell'atto primo accennato, come il profetismo sia stato ordinato da Samuel per infrenare gli abusi del regime regio, che nel mondo Asiatico soleva degenerare nel dispotismo più corruttore; ora ci giova aggiungere queste parole di Renan, che meglio ancora definiscono in pochi tratti il carattere della civiltà Ebrea. « Il carattere che distingue Israel dai popoli teo- » cratici, è che il sacerdozio fu presso loro sempre subordinato » all'ispirazione individuale. Oltre al prete, o meglio al Levita (che » era istruttore, maestro del popolo), ogni tribù aveva il suo *Navi*. » I *Navi*, ordinati in gruppi, mantennero sempre una cotale supe- » riorità, difensori dell'antico spirito democratico, avversi ai ricchi, » al popolo grasso,.... furono istrumento efficace del primato re- » ligioso degli Ebrei. »

RENAN. *Vie de Jesus.*

I primordi o l'introduzione del regime monarchico in Israel è notato coi caratteri più vivi nel libro VIII di Samuel. Il grande legislatore aveva preveduto il giorno in cui il popolo invocherebbe un re ad imitazione dei popoli vicini, e già avverte il popolo dei pericoli che seco trae il reggimento di un solo, e fissa le norme, i precetti al re, « Non prenda, egli dice, molte donne onde il suo cuore non » divenga molle,.. non accumuli oro; egli deve copiare di suo pugno » il libro della legge (la quale è il vero re d'Israel), la tenga sempre » innanzi agli occhi. » Deut. XVII. 14-26. Quindi, allorchè ai tempi di Samuel il popolo insiste per ottenere un re, Iddio enumera ancora questi pericoli. Tuttavia sente che conviene obbedire alla volontà del popolo, ma *protesta* dichiarando le ragioni de' suoi timori, del suo rifiuto, e dell'ira di Dio, perchè vogliono il regno d'un uomo. Vedi questa scena imponente; 1. Samuel VIII. 4-9 e seg. magnifica scena che si compie con quella del Cap. XIII, V. 3. 5. 25.

A suoi principii, a fonti sempre vivi
Israello richiama.

Pagina 81.

Non solo pel principio morale da lui rappresentato grandeggia il Jeovismo, ma il suo pregio, la sua forza risiede nella prevalenza che imprime al sentimento morale, alla libertà del pensiero. Il legislatore ebreo insiste sempre perchè il popolo quando entrerà nella terra promessa, non impari *le abominazioni di quelle genti*, non porga alle fiamme figliuoli e figlie (culti Molochiti osceni, Astarte ecc.) non *dia credenza ad indovini, non consulti le nubi, i negromanti, i morti.* Sia *perfetto come Iddio.... Tali non sono i destini che a te sono sortiti. Iddio farà sorgere dal tuo seno, da' tuoi fratelli un pro-*

feta, lui ascolta. — *Deut* XVIII 9-15. — In queste parole già si trova il germe di tutta una rivoluzione morale contro l'antico oriente; il dominio è tolto alla natura cieca, all'impostura, all'artifizio, è dato al genio, all'uomo di alto sentire, e il profetismo è creato, diviene un'istituzione che s'incardina nella società.

I ceppi spezzà agli schiavi, ecc.

Pag. 82.

Stabilire norme precise alla schiavitù, procedere alla sua graduale abolizione fra gli Ebrei, regolare, ordinare la proprietà, sono continue preoccupazioni della legge Mosaica. Levit. XXV. 27. 28. Levit. XXV. 29. 30. Le sue leggi mirano a infrenare e impedire l'accumulazione della proprietà nella stessa famiglia, col giubileo, ed a ristabilire ad epoche periodiche l'equilibrio tra i cittadini. Isaia grida: « Guai a voi che aggiungete casa a casa, campo a campo, per assorbire tutto il terreno, e rendervi soli padroni del suolo. » Is. IV. 8. 9.

In lui chi s'avvalora, in lui risorga

Pagina 83.

Ecco ancora alcune parole d'uno dei più grandi scrittori moderni di Francia, poeta, filosofo e storico ad un tempo e che in brevi tratti diffinisce il carattere del Jeovismo e della civiltà Ebrea. « Gli Ebrei malgrado le loro sconfitte, le cattività, gli esigli » si serbarono uni, invincibili, insomessi al pari del loro dio.... Un'u- » guaglianza sublime levasi in mezzo agli Ebrei, i quali non hanno » tra loro altro termine di paragone che Jeova; dall'una parte Jeova, » dall'altra il popolo Ebreo; ecco i due poteri politici della gran » Carta della Giudea.

QUINET. *Génie des Religions.*

Lui beato che vide! E in cor scolpito
Vestigio porta del corso cammino!

Pagina 85.

Queste parole alquanto oscure nella nostra lingua, sono pure la traduzione letterale del Salmo, LXXXIV. V. 5. così orribilmente straziato dalla Vulgata. Questo salmo, come il salmo 122, era uno degli inni, che venivano cantati dai pellegrini mentre nelle solennità già erano vicini a Gerusalemme: « Come la passera trova la sua » stanza, e la rondinella il nido, ove raccoglie i suoi figli, così io

» presso i tuoi altari, o Signore del cielo! — Beati coloro, che abitano
» nella tua casa, e possono lodarti di continuo; ma più beato l'uomo
» che si avvalora in te, e porta scolpite nel cuore le traccie del
» cammino che a te lo guida. » Il poeta descrive quindi a volo il cammino e alcune delle stazioni percorse, e confonde in un concetto il pensiero morale, ed il suo viaggio. « E tale, soggiunge, di valore in valore (sempre crescendo a maggior perfezione) comparisce davanti a Dio, in Sionne. » Questa è la scena tutta popolare ed eminentemente orientale che l'autore avrebbe voluto ritrarre in queste pagine.

Un Dio novello è nato.

Pagina 90.

Nell'antichità pagana sorgeva di frequente e si propagava la voga o la moda di un nuovo Nume. Taluni di questi Dei nati nelle estremità dell'Asia come Mitra, Militta, Dionisio, furono prima accolti dai Fenici, e, portati dalle loro navi, fecero il giro del mondo; altri nati nell'Egitto dominarono sull'Asia e sopra Babelle. Le correnti divine si avvicendarono: i Numi non erano gelosi, e l'uomo mutava costumi, affetti, speranze secondo il colorito del Dio. Essi non erano ancora gelosi tra loro; vivevano alla buona in un Olimpo che li capiva tutti, l'Olimpo della natura, o il Panteon delle sensazioni umane; anzi spesso si disposavano insieme, ed allora l'antico Dio riacquistava un po' di vigore giovanile, il nuovo per ricambio otteneva il prestigio della tradizione, del tempo, o, come diremmo volgarmente, aveva *du credit acquis*; così Amon-Ra, Bel-Peor, ecc. Poveri Dei, essi non morivano tutto a un tratto, ma dopo molteplici trasformazioni si dileguavano nello stesso nulla, onde erano usciti.

Uno ad un tempo
E trino.

Pagina 90.

Nemmeno in queste nozioni del divino nulla vi ha di moderno, e di nuovo. La forma trinitaria della divinità, e delle divinità è forse delle più antiche. Ogni popolo infatti ebbe la sua trinità. È cotesto l'effetto d'una disposizione dello spirito, d'una specie di logica del pensiero, che rado sa elevarsi all'Unità, e più facilmente corre al dualismo, ai contrarii, onde è piena la natura, e cerca un terzo termine col quale li accordi? È cotesto un modo di ritrarre la natura, o è un'affezione dello spirito l'attribuire alle sue creazioni le leggi stesse che mira nella natura? Certo in questa *magna parens* sono accumulati tutti i numeri e tutte le forme. Santo o gradito del pari è il dualismo, come il trinitario, come il numero quattro, o il sette, e altre numerazioni di Numi. Ma la forma trinitaria come la più spontanea

forse ha goduto di uno speciale favore e colpì le fantasie umane sopra ogni altra dalle Trimurti Indiane alle ultime trinità dei teologi-fisico-chimici, come il Lammenais nella sua ultima evoluzione filosofica.

Lunga opera sarebbe l'enumerare le molte trinità fantasticate dai sistemi religiosi, o cosmici. Sino dall'antichità si possono distinguere, come notano con molta sagacia il Dupuis e di recente il sig. Ernest Renan varie categorie di trinità derivanti da diversi ordini di fatti. Vi ha la trinità cronologica, la trinità cosmologica, le trinitá derivanti dalle stagioni, le trinità umana, e in fine la trinità ideale e metafisica. Così, a cagione d'esempio, sarebbe trinità cosmologica l'Indiana, di Brama, Vischnou e Siva, corrispondenti ai tre termini di cielo, terra e inferno. Trinità cosmologica quella di Osiri, Tifone, Oro, corrispondente ai termini di creatore, distruttore, riparatore. La Greca, cui accenna Plutarco, Momo, Saturno, e Giove, che corrisponderebbero ai tre principii del mondo intelligibile: infine la trinità Budistica di *Budda* principio o Padre, *Darma*, seconda persona potenza ordinatrice, *Sanga* terza persona, potenza ordinatrice in atto, e che procede dalle due prime persone dall'unione di Budda e di Darma. In Egitto poi la trinità si trova sotto mille forme in fondo a quasi tutti i suoi miti. Il padre lo troviamo rappresentato a volta a volta, e secondo le epoche, sotto i nomi di Amon, di Osiri, di Ra, la sposa e nutrice (perocchè nell'antichità anche il principio femina voleva il suo posto nella persona divina) sotto i nomi di Mouth, Isis, Neitha; il figlio e Dio incarnato, Verbo di cotesta teologia africana, in Arus, Knef, Matouli. Ma una delle trinità più popolari in Egitto era quella di Hysiris, Isis-Hor, cioè Dio padre generatore, Dea Madre in cui si concentra la fecondità divina, così della natura come dell'umanità, Dio figlio, il quale cresciuto fra i pericoli, dopo una lunga serie di lotte, di vicende, di sofferenze e martirii, diviene Dio-Sole, che trionfa di *Seti* nemico de'suoi parenti, ed è accolto nel cielo, accanto al suo padre.

Già vinto era Moab, ecc.

Pagina 98.

I popoli sogliono a certi istanti ubriacarsi del sangue, di sagrifizi, come gl'individui di liquori. Nei supremi pericoli ricorrono ai supremi sacrifizi, vuoi per iscongiurare gli eventi, vuoi per attingere nuova gagliardia, vuoi per chiudersi ogni via di retrocedere, e bruciare le loro navi. Ed immolano a volta a volta un grand' uomo, individuo elevato, o riverito, un popolo, un Dio. Da ciò i sagrifizii di sangue, i Numi martiri, e le cento mitologie che ne derivarono.... Questo fatto in cui un re sagrifica il suo figliuolo, è narrato dalla Bibbia come uno de'fatti più semplici e consueti. « Il re di

" Moab vedendosi sopraffatto dalla battaglia, prese seco settecento
" uomini, colla spada sguainata in mano, per ispuntare dalla parte
" del re di Edom, ma non poterono. Allora afferrò il suo figliuolo
" il primo genito, che doveva regnare in suo luogo, l'offerse sulle
" mura in olocausto. Fuvvi grande indignazione (furore) fra gli
" israeliti, che furono volti in fuga, (si partirono) e ritornarono al
" lor paese.

II *Re. III.* 26, 27.

Pagina 101.

Non sdegnò l'uom di Tisbe in sul Carmelo, ec.

V. Libro dei Re. Cap. XVIII, v. 14. *e seg.*

Simbolo dell'anno
La palma frondeggiar a spicchio a spicchio.

Pag. 104.

La palma era presso gli Egizi considerata come simbolo dell'anno, perchè i suoi rami si rinnovano ogni mese.

Il loto della vita.

Pag. 104.

Il loto era simbolo della vita, e fu la culla in cui nacquero del pari Osiride e Brahama.

Nei deserti d'Etiopia, che il mar quindi, ecc.

Pagina 105.

Gli ebrei che le tradizioni, e il maggior numero degli scrittori fanno nelle origini loro discendere dalle regioni settentrionali dell'Asia, altri invece, seguendo un testo di Tacito, dicono derivare dall'Etiopia. Questa parabola avrebbe così un fondo di verità storica, che troverebbe pure una riprova nel lungo soggiorno fatto dagli Ebrei nell'Egitto. Siano però le steppe dell'Asia, o i vasti deserti dell' Affrica il primo e antico soggiorno degli Ebrei, certo è però che quelle solitudini grandiose e deserte, staccando il pensiero dal fenomeno, e dal vario della natura, educarono le menti alla contemplazione del Dio Uno. Ma il concetto astratto e puro del monoteismo non bastava ad educare un popolo, a plasmare una nazione; esso poteva degenerare nel fatalismo delle tribù Arabe, o nella sterile contemplazione e assorbimento degli Indiani. Privilegio del Mosaismo fu quello di avere associato al concetto della prima e universale legge che governa il mondo o dell' Essere uno, la legge che deve governare il popolo, e fonderlo insieme in un culto religioso; privi-

legio suo fu quello da derivarne la legge nuova del perfezionamento interno, che regge l'individuo, — « Sia puro come il tuo Iddio: » — comanda sempre Mosè; ed infine privilegio del concetto Ebreo, fu il derivarne la legge dei destini umani, l'umanismo, la unificazione dei popoli, delle nazioni e razze tra di loro, e dell'umanità con Dio.

Già son le sue città di vivi tomba.

Pagina 105.

L'Egitto si può dir veramente essere stato il regno della morte; esso dall'una parte adorava la Vita nella sua forma più materiale e passeggiera, nel mondo animale; dall'altra adorava la Morte nel cadavere. La morte, o meglio il morto, preoccupava la vita dell'Egiziano, incatenava, assiderava i vivi. — Gli Egiziani, dice Diodoro di Sicilia, appellano le dimore dei vivi caverne, perocchè altri non vi dimorano che pochi giorni, invece dicono case eterne i sepolcri. — Ed ora che ci è dato penetrare, e girare le loro necropoli, i meandri, gli anditi, sparsi di saloni, di strade e di piazze, ci appaiono palagi e intere città. Nelle vaste necropoli testè scoperte troviamo il morto giacente in mezzo a' suoi parenti colla moglie, i figli, i servi, gli scarabei, i carri, i cani, gli utensili domestici, la sua scimia verde. Non vi manca che una cosa sola in quelle vaste città e famiglie: la luce e la vita.

Oltre Volney, il quale è pur sempre in queste materie lo scrittore più erudito e profondo, vuolsi esaminare intorno alle ultime scoperte i lavori grandiosi sull'Egitto di Mariette-Bey.

Alla belva prostrossi?

Pag. 106.

Ciò che distingue l'Egitto è l'aver cercata la rivelazione nel miracolo della vita organica; il culto dell'animale, è il segno della razza di Cham; però il popolo in Egitto fu il più laborioso e passivo dell'antichità; si lasciava governare, immolare al pari dell'animale suo Dio.

Libertade?
Chi più di lui l'amò.

Pagina 113.

Jeova appare sempre come nume di libertà: suo primo titolo all'alleanza e riconoscenza del popolo, è quello di averlo liberato dalla schiavitù. Non era cotesta una redenzione mistica, ma poli-

tica e nazionale. Titolo d'orgoglio per gli Ebrei era di chiamarsi *Benè Kurim* figli dei liberi. Però secondo la legge Mosaica nissun Ebreo poteva essere schiavo.

Voi da voi liberate — Sol chi i ceppi
Dell'uom spezzò, della natura cieca, ecc.

Pagina 113.

« L'oracolo di Amone, dice Quinet (Op. citato) con parole al-
« trettanto splendide e poetiche quanto profonde e vere, quando
« è provocato non risponde che in parole interrotte,— i Maghi della
« Caldea non fanno che interpretare i sogni; ma Daniele li spiega...
« In Giuda sorge il genio dell'avvenire perche il suo Dio è libero...
« Vuole, solleva, distrugge, edifica; è forza e volontà.... è libero,
« quindi nulla innanzi a lui d'inflessibile, di fatale. Colla personalità
« divina sorge nel mondo il miracolo della libertà, l'avvenire si apre;
« l'uomo vi si precipita per conquistarla... Allora il ministero del
« profeta è base della costituzione,

Diede in balìa d'ognun la sua salute,
Del fato suo Signor.

Pagina 116.

Il gastigo di Dio, la purificazione dell'uomo pel castigo mediante la pena, e la riabilitazione dell'uomo purificato, sono pei profeti i tre elementi e il tema che essi svolgono in mille modi. Essi tuonano, come solamente in forza della moralità i popoli si salvano; privi di questa cadono senza riparo. Individui e popoli non si salvano per la grazia, bensì per virtù dell'opere loro. Questa dottrina è svolta più largamente da Ezechiele, Geremia; Ezechiele proclama che il figlio non porta le iniquità del padre; Mosè non cessa di ripetere, che solo il pentimento giustifica l'uomo, e che Dio perdona a chi si pente.

Al novo d'alleanza patto eterno,
Cui ti convita Iddio.

Pagina 117.

La costituzione Mosaica fondavasi sopra un patto d'alleanza formato tra il Dio infinito ed il Popolo, tra l'individuo e il Dio della giustizia; era cotesto il *contratto sociale*, come diremmo con parola moderna, il quale vincolava la nazione ad obbedire alla legge. « Custodite il patto, disse il legislatore al popolo, acciò che quanto voi

farete sia con intelligenza. » *Deut.* XXIX. V. 9, 13. Questo patto o contratto sociale rinnovato a periodi diversi, fu stretto prima da Mosè innanzi ai due monti Ebal, e Gherisim; fu rinnovato da Giosuè sulle rive del Giordano, all'entrare nella terra promessa, e poi qui da Geremia durante l'assedio, e da Neemia sul principio del secondo tempio.

Questo patto di alleanza non era già un patto mistico dell'individuo per l'eternità, ma un patto politico di tutto un popolo, che si rinnovava. Esso giovava in ogni periodo a fissare alcuni dei grandi principii di umanità o di libertà, che costituivano il Mosaismo, e a dare loro un'applicazione sempre più larga. Così Geremia profitta di questo momento solenne di pericolo per sancire e far prevalere il principio dell'abolizione della schiavitù fra gli Ebrei.

Ma il re non solo, intero il popol deve
Esser rocca, esser tempio al patto eterno.

Pagina 118.

Il *Mosaismo* fu innanzi tutto protesta contro il regime delle Caste e del privilegio; era reazione contro il regime Orientale in generale, e il Bramanismo e la Zoolatria Egizia.

L'umanità attendeva un modello, il pensiero divino un' espressione, e fu data da Mosè. -- Secondo il sistema politico-religioso degli Ebrei, la terra d'Israel appartiene a Jeova, egli la distribuisce senza distinzione a ciascuno del popolo, perocchè tutti sono eguali innanzi a lui; ciascuno deve col lavoro fecondarla, concorrere alla prosperità della nazione. Per tal modo Mosè fissò nella sfera sociale il principio dell'avvenire od il lavoro.

Di più in Oriente non esisteva la città nel suo vero senso; Ninive, Tiro, come Babelle, non erano che immense agglomerazioni di esseri umani. Sparta stessa conteneva appena otto mila cittadini; la Giudea otto milioni: tanti cittadini, quanti erano i suoi abitanti; è questa la sola democrazia dell'antichità; superiore ad ogni privilegio è quivi la qualità d'uomo. Tutto è concepito e preveduto in vista di tutti, non di un re, di una casta. I profeti non si proponevano soltanto come ideale dell'avvenire un individuo, un tipo, un eroe, bensì tutto il popolo. Quindi la legge come la religione si riassume in un Dio, una morale, un popolo; una teologia poco sviluppata e semplice, un culto senza misteri. Perciò il Mosaismo non deve venire considerato solamente come un domma, una religione nel significato comune, ma come una legge. In tutte le religioni, il divino, l'elemento teologico tende a soverchiare il civile; qui invece il civile e laico tende a sottoporre il religioso; però si appella *Torà* o *Legge*. E la legge era il retaggio, il patrimonio dato a tutti — Ciascun cittadino doveva portarla sul

cuore, *Deut.* Cap. VI, v. 6, seg. Certo la legge, i principj da lei proclamati sono subordinati ad un principio dommatico generale, ma il domma preesisteva a Mosè, e si riassumeva tutto nel concetto dell'esistenza di Dio.

Lo straniero ospitando, e'l poverello
Al convito festivo. . .

Pagina 119.

« O Assemblea, dice Mosè, non vi sarà che una legge, uno
» stesso diritto, uno stesso regolamento, una stessa giustizia per
» voi, e per lo straniero che abita in mezzo a voi. *Num.* cap. XV.
» V. 15. 16. Davanti al Signore lo straniero sarà come voi. La uguaglianza umana è proclamata ad un tempo come la uguaglianza nazionale e politica. Pure alcuni accusarono gli Ebrei di esclusivismo, di aborrire lo straniero! — Tutta la storia è da rifarsi. Sinora non fu dominata che dagli odj di razza, di religione e di pregiudizj; quando sarà guidata dalla giustizia?

. . . Alla battaglia
Di libertà tu muovi. E tu primiero
Chiaro qui rendi a libertà tributo:
Fa liberi i tuoi schiavi.

Pagina 119.

Il legislatore Ebreo aveva proclamata in massima l'abolizione della schiavitù, e non potendo del tutto abolirla, ne aveva fissato il termine, e scemato il rigore.

Ma l'esempio de'popoli vicini, e della società antica fondata sopra la schiavitù, come altresì gli abusi della monarchia non tardarono a rendere vana la previdenza Mosaica; e, certo come si manifesta da molti tratti biblici, la questione della schiavitù era una di quelle che maggiormente tenevano agitata la società Ebrea. Ed esempio eloquente è questo tratto del libro di Geremia: Eccone il testo.

« 6. Il profeta Geremia pronunziò queste parole in Gerusalemme a Sedechia re di Giuda, 7. Mentre l'esercito di Babilonia combatteva contro Gerusalemme e contro alle città di Giuda, come Lachis, ed Azeca, città principali che erano rimaste (a Giuda) d'infra le altre città; 8. Parola che fu indirizzata a Geremia da Dio, dopo che il re Sedechia ebbe stretto il patto con tutto il popolo che era in Gerusalemme *per proclamare loro la libertà*; 9. e perchè ciascuno rimandasse in libertà il suo schiavo, ebreo od ebrea, e NISSUNO TENESSE PIU' OLTRE IN SERVITU' IL PROPRIO FRATELLO EBREO. »

« 10. E tutto il popolo e tutti i principi, i quali erano convenuti nel patto, consentirono di rimandare in libertà ciascuno il suo servo e la sua serva, di non tenerli più oltre in schiavitù, ed infatto li rimandarono; 11. Ma dipoi fecero di nuovo tornare i servi e le serve, cui avevano già data la libertà, e li soggiogarono per servi e serve; 12. Allora la parola di Dio fu di nuovo a Geremia, e così disse:

« 13. Così ha detto Iddio, Dio d'Israello. Un patto ho io stretto coi padri vostri nel giorno che li trassi fuori dal paese d'Egitto, dalla casa di schiavi, dicendo: 14. Al termine di sette anni ciascuno rimandi il suo fratello Ebreo che fu venduto a te; egli ti servirà sei anni, poi rimandalo in libertà da te; ma i vostri padri non mi hanno obbedito, nè inchinarono il loro orecchio: 15. Oggi stesso voi vi eravate convertiti, faceste il retto a'miei occhi, col bandire ciascuno libertá al suo prossimo, e stringeste meco un patto, nella casa che si appella dal mio nome; 16. Poi vi siete rivolti ancora, profanaste il mio Nome, faceste ritornare ognuno il suo servo e la sua serva, che avevate rimandati in libertà, e resi a se stessi, e li costringeste ad essere a voi schiavi e schiave; 17. Perciò, così ha detto l'eterno. »

« Voi non mi avete obbedito col proclamare libertà l'uno al suo fratello, l'altro al suo prossimo? Ecco io bandisco contro di voi libertà, dice l'Eterno, alla spada, alla pestilenza, ed alla fame, e abbandono voi per ispavento (per lezione?) a tutti i popoli della terra. 18. E darò gli uomini, che hanno violato il mio patto, che non hanno messo ad effetto il patto che strinsero al mio cospetto, passando in mezzo alle parti del vitello che tagliarono in due,

« 19. I principi di Giuda, i principi di Gerusalemme, i cortigiani, i sacerdoti e tutto il popolo delle città, i quali sono passati in mezzo alle due parti del vitello, 20. Gli darò, dico, in mano de' loro nemici, in balìa di coloro che cercano l'anima loro, ed il loro cadavere sarà pasto degli alati del cielo e alle belve della terra: 21. E Sedechia, re di Giuda, ed i suoi principi darò in mano dei loro nemici, di coloro che cercano le loro vite, in mano di Babelle, che per ora si è ritirata di qui (dall'assedio). 22. Ecco io l'impongo, dice l'Eterno, farò che i Caldei tornino intorno a questa città; la combatteranno, la prenderanno, l'arderanno col fuoco; e la città di Giuda resterà in desolazione senza un abitante. » *Gerem. Cap. XXXIV.*

Questo capitolo del libro di Geremia, ritrae coll'antica semplicità, una delle scene più grandiose, più morali, e più umane di quante ne ricordano tutte le storie antiche. In Grecia, in Roma nei momenti di grave pericolo non si faceva che ricorrere agli oracoli, portare in processione le immagini dei Numi, cercare i segni degli augelli, degli animali sacri e prostrarsi ai sacerdoti od offrire sagrifizi orrendi per liberare la città. Qui Gerusalemme è stretta d'as-

sedio, il sacerdote tace, sparisce, o porge la mano al re, si accorda seco, e non vi rimane che il profeta e il popolo. E il profeta è non solo tribuno del popolo, ma ciò che assai più importa, tribuno che rappresenta di un principio sociale; ed afferra quest'occasione per fare prevalere un grande principio morale. — L'abolizione o diminuzione graduale della schiavitù, secondo il principio Mosaico, era, come già abbiamo accennato, una delle questioni che agitavano profondamente il popolo di Giuda, e si complicava colla questione della divisione delle terre, del giubileo, dell'antagonismo tra il popolo del contado e quello delle città. I tribuni del principio democratico, i profeti di Jeova, afferrano l'occasione in cui un terribile pericolo sovrasta sulla nazione per mettere d'accordo i partiti, e definire la grave questione sociale, applicare il principio della libertà, e dell'uguaglianza violato dal regime monarchico-Assiro.

Essi raccolgono il popolo con tutta la solennità di una assemblea, per stringere un patto sacro, e riconfermare il contratto sociale secondo l'uso antico e patriarcale. A dar sanzione al contratto viene sagrificato il vitello, è diviso in due parti, e le parti contraenti passano in mezzo ai brani del vitello, confermando con giuramento solenne il patto. Il re, i sacerdoti passano in mezzo ai brani del vitello al pari dell'ultimo popolano. Fondamento al contratto sociale è sancire il principio dell'emancipazione dei servi, la giustizia sociale. — Volete essere liberi Voi? Cominciate ad applicare la libertà in mezzo a voi stessi, nel prossimo, nei vostri fratelli! Volete la giustizia nazionale? Siate giusti.

I grandi promettono, accettano il patto, il popolo applaude. Ma poco dopo si sparge la voce, che l'Egitto viene in aiuto del re di Giuda; i fautori dello straniero e della schiavitù, i grandi, i sacerdoti di Bel, di Moloc, d'Iside, e del Sole, riacquistano il sopravvento sopra i seguaci di Jeova, sul partito della democrazia pura, imbaldanziscono; i re, i grandi, il partito monarchico un istante battuti, ritornano baldanzosi e forti, rompono il patto sociale, reclamano i loro servi, li rimettono nei ferri. Allora il furore del tribuno di Jeova, non ha più freno: « Voi negaste libertà al fratello? egli esclama, ed io darò » libertà al ferro, al foco, al nemico contro di Voi! — Così nulla di mistico, di nebuloso, d'incerto e fiacco in Israel, tutto spira una politica pratica, un virile sentimento del giusto e del retto; ogni fatto storico riesce sempre pei profeti, come pel popolo, all'applicazione d'un grande principio morale: ogni sventura è onda che purifica e solleva. Ecco la vera Bibbia, ecco il dramma Ebraico.

Nell'uscire Israel dal suolo Egizio.

Pag. 121

In exitu Israel de Egypto. Fu l'inno nazionale, la vera Marsigliese del popolo Ebreo. Il primo canto di vera libertà per tutti i popoli

del mondo suonò sull'Eritreo, presso l'Istmo di Suez, dove si uniscono, s'intrecciano i tre mondi, Asia, Europa ed Affrica; il secondo sulle rive eternamente gloriose della Senna.

INTERMEDIO

Che fu lume divin gl'intimi veri
Di natura a cercare in cielo eletto.

Pagina 143.

Giordano Bruno, genio sopra quanti ne produsse l'Italia meraviglioso, precursore di Galileo, di Leibniz, di Spinosa e di Hegel fu non solo il più grande dei filosofi moderni, ma vero capo di tutta una scuola, il martire più glorioso di una nuova fede — la religione del pensiero e dell'infinito. — Il suo magnifico ritratto, che offre un ideale di bellezza maschia e gentile, che non soffre pur paragone coi Numi piagnuccolosi, snervanti e femminei, che l'antichità ci ha trasmessi, porta questa iscrizione:

Eja, age, sublimes tentet natura recessus,
Nam, tangente Deo, fervidus ignis eris!

ATTO TERZO

—

Il sol che d'Orïone tempestoso

Pag. 147.

La notte, le sue parvenze diverse, le fasi che percorre la luna, le stelle, il crepuscolo, l'aurora, furono germi inesauribili di divinità, le quali isolate o mescolate poscia alle leggende solari presero colore, movimento e vita. L'uomo primitivo, che viveva in mezzo alla natura, ne rifletteva in sè tutti i fenomeni, si sentiva vivere in essi, ed essi vivevano in lui. L'uomo e la natura vivevano della stessa vita, sospinti dallo stesso fato, percorrevano spesso fasi e vicende uguali. Da ciò forse l'origine del sabeismo e dell'astrologia. Noi, colla guida degli inni sacri e delle leggende religiose dei varii popoli antichi, potremmo seguire nelle diverse sue trasformazioni e periodi questo concetto, onde le sensazioni di cui ci colpiscono i fenomeni del cielo, modificandosi in idea, in culto divengono domma, scienza e si fanno astronomia. I Veda, gli inni degli Arii sono le prime espressioni dell'animo umano fra meravigliato, confuso, atterrito, sorpreso, e riconoscente a fronte dei grandi spettacoli delle aurore, dei tramonti, del corso degli astri, ecc., poscia ciascuno di questi fenomeni diviene, come soggetto d'un rito, d'un culto, d'una scienza, si riassumono nel Sabeismo, nel Masdeismo, nel Panteismo, in cui essi vengono cantati, esaltati, e osservati sotto ogni forma, e in ogni loro momento. Il momento storico ritratto in questo dramma è quello, in cui nell'Oriente si erano diffuse le leggende, e le scienze della Caldea; non conviene però dimenticare che la Palestina era come un terreno comune nel quale tutte le diverse leggende venute dall'Egitto, come dall'interno dell'Asia, s'incontravano, e s'intrecciavano; ed acquistavano prevalenza i riti Persi, Caldei, Egizii, Arabici secondo l'influsso politico

che a certi periodi acquistava ciascuno di questi popoli che percorrevano la Fenicia e la dominavano.

Ed in *Sirio* sovrano indi si esalta

Pag. 147.

Il segno del Leone nel levarsi è preceduto dal *Cancro* che segna il luogo più brillante del Sole ed il solstizio di estate. *Sirio*, o il Cane celeste, annunzia il solstizio, o il tempo della vittoria del Sole sopra il leone, il quale bacia i suoi piedi.

Laggiù col tetro *Scorpio* in buio eterno.

Pag. 148.

Lo Scorpione o il Dragone nella teologia antica, come nella moderna, annunziava il male, il buio, l'inverno. Nel modo stesso con cui l'*Agnello*, la *Pasqua* o il passaggio a primavera, cui risponde il *Toro*, le Pleiadi, segni opposti al Serpentario, annunziano la città celeste, il ristabilimento dell'armonia e dell'ordine sconvolto da Tifone. Conformi a queste fasi celesti, e alle vicende delle stagioni, furono tutti i culti, i quali generalmente fissarono nell'epoca in cui cade la Pasqua, il periodo di esaltazione e di trionfo del loro nume. Invano l'Umanità vuol ribellarsi alle leggi della Natura; volenti o riluttanti, essa ne signoreggia sempre, nel mondo fisico, come nel mondo dello spirito.

Ascher, te sola,
Questa notte non scorgo!...

Pag. 149

Ascher era il pianeta Venere, che è associato alla luna, e spesso la mitologia lo confondeva colla luna stessa. Essi rappresentavano il principio femina. Ascher però ritraeva la Venere dolce, fecondante, amica dell'uomo, e il suo culto veniva spesso celebrato la notte sotto i boschetti di terebinto e rappresentato dal tronco dell'albero, ossia il Fallo o Ligam. La *Luna* invece cupa, malinconica, che produce i delirî lunatici, veniva raffigurata dalla dea dell'astinenza, la vergine feroce Astarte, Diana, e Beathis, il cui culto era diffuso in tutta la Fenicia.

Però siccome queste divinità si modificavano secondo i costumi e le tradizioni delle diverse città, così Astarte, che aveva il suo più antico santuario in Sidone, s'identificava pure talvolta, non alla Luna, ma al pianeta Venere, e veniva adorata dai Sirii sotto il nome di Beathis e considerata come la stella della felicità, *Gad Astaroth*, ossia Astro della fortnna.

Astri divini!
Numi immortali, ecc.

Pag. 149.

L'opposizione assoluta tra il Jeovismo e le altre grandi religioni dell'Oriente spiccava sopratutto nel modo diverso, nell'antinomia assoluta, che esisteva nel considerare i vari fenomeni naturali tra i due concetti, e le diverse conseguenze morali che derivavano da essi.

Il fondo del Jeovismo era l' universo contemplato nella Causa prima, assoluta, studiato nelle leggi universali della natura, ed elevando il pensiero alla contemplazione dell'Essere puro, ne derivavano le grandi leggi sociali di moralità, di giustizia e di perfezione. Il fondo degli altri culti orientali era invece la natura idoleggiata in sè e per sè, in ciascuno de' suoi fenomeni, frazionata, ed a ciascuno si attribuiva vita, personalità distinta, e quindi libertà di azione, onde ne derivarono le leggende corrispondenti al corso delle stagioni, degli astri, e i culti e i riti che ne ritraevano le forze, la brutalità, la grandezza, le gioie, e i terrori. Tutto era animato come l'uomo; talora la natura, o i suoi fenomeni divenivano uomo, talora le vicende dell'individuo si confondevano colla natura. Però Belo, Semiramide, Molocco, Ercole, ora ci si mostrano come eroi, monarchi, guerrieri, ora come esseri cosmici. E i fenomeni venivano ritratti in ciascuna delle fasi e dei periodi che percorrevano; l' immaginazione ne afferrava ogni momento della vita, e soleva ritrarlo con leggende diverse e particolari; così avveniva del giorno, della notte, della vegetazione, del nascere del sole, della luna, ecc. — In questa scena l'autore si limitò a ritrarre la notte antica, in taluni de'suoi momenti, o nelle sue manifestazioni divine. — La notte fu la gran madre della natura, essa la somma fecondatrice, tutti gli esseri della terra erano sospesi al suo seno, ne ricevevano gli influssi, la potenza fecondante. Gli Egizii distinguevano una notte primitiva appellata *Athor*, che stava nascosta nella profondità del tempo e dello spazio; *Buto* era la notte secondaria, l'aria buia, umida, che conteneva i germi nutritivi; *Neith*, l'etere femina sparso nelle regioni sublunari; *Iside*, infine era l'acqua primitiva dalla quale era nato il sole, e nutriva le stelle. La luna riceveva da essi e dal sole i germi fecondanti e li communicava alla terra. Il sole era il principio maschio dell' universo, la luna era il principio femina. Questa mutando aspetto nelle triplici sue fasi, esercitava un triplice influsso ne' tre regni, il vegetale, l'animale, e sugli uomini: Tali teorie cosmiche sulle quali si fondarono tutti i riti dell' antichità, e ne crearono ad un tempo le religioni e le scienze, intimamente unite tra loro.

A te grazie, o Milit! Serenatrici
E candide Pleiadi

Pag. 150.

Militta è, secondo Oppert, la forma ellenizzata di Bilitta, nome dato dagli Assirii alle loro Dee. Essa era una delle principali Dee Madri, in onore di cui le donne si prostituivano; è pur anco il nome che dagli Assiri si dava a Venere Urania, e veniva appellata *Malica Meilicos*. Il segno dei *Pesci* è il luogo dell'esaltazione di *Venere*, come il *Toro* sul quale sono le *Pleiadi*, è il suo domicilio.

Pleiadi significava la candida Colomba, Semiramide.

No, Kamos, non mandar, ecc.

Pag. 150.

Kamos, o *Kronos*, riconosciuto come il più alto dei pianeti, secondo l'antica astronomia, aveva l'impero del cielo, era il dio distruttore, feroce, malinconico.

In minaccevol piglio
Con igneo disco sorgere la Luna!

Pag. 152.

La Luna in Oriente e nell'Egitto veniva idoleggiata nelle tre sue fasi principali, in ciascuna delle quali dicevasi produrre influenze diverse nei tre regni degli animali, dei vegetali e degli uomini. Era appellata Tarmmorti, Ecate della morte, od Artemisia; essa cagiona i turbamenti profondi, le malattie, la morte; — è l'Iside irritata, inseguita dai cani, dai lupi, Ecate colle tre teste, Artemisia tenebrosa, che sconvolge l'atmosfera, e che, cogli eclissi invia gli influssi funesti alla terra ed a' suoi abitanti. È infine Mané, che cagiona le smanie, che rende lunatico, e produce effetti speciali sulle donne. Ma spesso rischiara il volto già carico di ombre, diffonde una luce benefica, e allora sviluppa il frutto nascosto nel seno della madre, lo conduce a maturanza e diviene la buona madre, amica alla donna e soccorrevole alla umanità, e si chiama Militta, Lucina, Diana. Essa veniva talvolta raffigurata in una donna, in Iside che aveva la croce sul capo, simboleggiante l'intersezione della eclittica e dell'equatore ai punti equinoziali e comanda ad un tempo alla potenza che regna sopra la vita e sopra la morte.

Androgino divin, si eleva il saggio.
E tempio l'universo, ecc.

Pag. 154.

La natura nel suo complesso veniva raffigurata nell'Androgino, l'Ermafrodita che contiene in sè ogni germe, che per sè genera a un tempo e concepisce. Era Atis, la Cibele Frigia, era l'Iside, che Apuleio appella *Rerum natura parens.... Summa, numinum, prima cœlitum, deorum, dearumque facies uniformis. Inde primigenii Phryges Pessinunticam nominant deam matrem*, era infine Serapide che in sè conteneva tutti gli attributi. Questa divinità finì col prevalere sopra tutte le altre dell' Egitto. Il suo oracolo, che riassume tutta la teologia segreta d'Egitto, consultato da Nicherone re di Cipro, rispose: « Io vi dirò quale Iddio io sono. Udite. La volta del » cielo è la mia testa; mio occhio è la faccia splendida del sole » che vede tutto, le mie orecchie percepiscono ogni rumore che » l'etere sottile produce, il mio ventre è l'Oceano, i miei piedi sono » la terra ». Ma anche il suo culto finì col metamorfosarsi in quello del sole, e assunse il nome d'Iside, Osiride, Tsour, e venne chiamato dai Greci Zeus-Serapis, Zeus-Pater, o Jupiter, voci che già rasentano il Jesus; ecco le trasformazioni del divino nell'umanità.

Il Nume? — Eccolo ei sorge!

Pag. 155.

Il Dio sovrano che tutto domina il mondo antico era veramente il Sole. Tutta l'antichità Pagana fa un inno immenso al Sole, cantato sopra millioni di note, idoleggiato in millioni di simboli, esaltato in tutti i modi possibili. L'uomo si sentiva vivere della vita del Sole, e alla sua volta attribuiva al Sole le proprie sensazioni, le proprie vicende, la propria vita.

Noi nati, sotto cotesto *Settentrional povero cielo,* — isolati, appartati dalla natura vivente, così per una religione mesta, desolante e segregante, come per abitudini cittadine, noi non comprendiamo più la poesia del Sole. Ma l'impressione immensa che ne ricevevano i popoli primitivi e orientali, il miracolo ripetuto ogni giorno, ogni anno, che li colpiva, troppo si manifesta in questa serie non mai scontinuata d'inni e di simboli che hanno principio nei monti Ari, si ripetono nei Caucasici, nel Libano, nei deserti dell'Egitto, nella Abissinia per fare il giro dell'Europa. Le prime soavi note sono diffuse dagli inni Vedici, poi riecheggiano in cento modi nei Persi, e Mitriaci, negli Assiri, nei canti omerici, sino a Virgilio. Mille sono i nomi dati al Sole, e le leggende dell'eroe ora si confondono colle vicende e col corso del sole, ora i grandi eroi non sono che le incar-

nazioni dell'astro, come le sue fasi vengono spesso rappresentate dalle vicende attribuite all'Eroe.

E in questa vasta epopea del sole, il Dio della luce è rappresentato dalla religione e dalla poesia in ciascuno de'suoi momenti, seguitato dai popoli, come il protagonista di un gran dramma, con ansia e con amore in ogni sua fase e vicenda. L'aurora è la sorgente più ricca della mitologia Ariana; essa è la *Protogenia*, la prima divinità. Quanta soavità nelle prime preghiere che a lei volge l'uomo atterrito ancora dalle ombre della notte! Che semplicità quando riconoscente accende a lui le fiamme del sagrifizio! Qual mondo di pensieri, quale varietà di fantasie non desta il crepuscolo, ora fratello dell'aurora, che viene ad adombrare con luce più cupa l'altro fratello che la sera lo aveva abbandonato, ora amante immortale che dice un addio eterno al Dio eterno e arde sul rogo stesso che deve consumarla prima d'alzarsi nel soggiorno dei celesti!... Ciascuno di questi momenti che precedono o seguono il sole nel sorgere o nel tramontare, assume forma, figura, diviene nume, mito e culto. Ma tutti questi numi si ecclissano a fronte del nume sovrano, il Sole.

Prima era l'inno, ora è l'epopea che si svolge per secoli in tutta la sua grandezza. Il divino Indra, Verounà, Soma, Mitra che si trasformano nelle divinità Assirie e Fenicie di Bel, di Militta, Amon, Atti, Adone, Phtas, Sem, Bel-Kronos, Isi, Crisna, e rivestendo poscia un aspetto più umano ed eroico si trasformano in Apollo, Perseo, Febo, Bacco, Orfeo, Ercole, ecc. Numi e simboli che coi loro viaggi a traverso la terra, [colle lotte e le dodici fatiche che sostengono contro i mostri, che domano e mansuefanno, colle morti fortunose, le discese all'inferno, e la risurrezione, riflettono ed idoleggiano l'astro del giorno in ciascuna delle sue fasi. Queste divinità empirono tutto il mondo antico e coprirono la terra. Ma l'umanità spezza a mano a mano gli idoli e i numi che vogliono inceppare il pensiero. Anche l'Ellenismo a mano a mano che si diffonde, si riassume, si trasforma, in Oriente come in Occidente. Si trasformerà prima in un Nume solo più elevato e misterioso, in Mitra, poi con un'altra evoluzione in un concetto più metafisico e più puro. Finalmente anche il regno del Sole sulla terra declina, è obliato, e profanato, verrà sostituito dal regno dell'uomo, che osa soprapporsi a tutto, farsi centro a tutto; ma ne verrà maggior luce al pensiero, senso più vivo di moralità e di giustizia alla coscienza?...

Tu sposo del creato, ecc.

Pag. 156.

Questi versi e quelli che seguono riassumono alcuni degli attributi principali che erano dati al Sole, e alcune delle gesta con cui si esaltavano le divinità solari. Identico essendo il modello o

la legge della natura, queste gesta o fasi a traverso mille variazioni di nomi, di dettaglio, di vicende, nel fondo si rassomigliano sempre. Il Dio nasceva, viveva, moriva come ogni altro uomo e aveva un padre, e una madre; splendeva nella sua bellezza e giovinezza in marzo; allora è Achille e Meleagro, e Adone. che raffigurano ad un tempo il Sole e la vegetazione precoce di primavera; nascé nel segno dell'*Agnello* e del *Toro*; ma in faccia al Sole sta il segno della *Vergine*, che egli ravvolge ad immensa distanza dei suoi raggi luminosi, per annunziare le sue nozze, e in lei s'incarna senza toccarla. Poichè Alcmene è già maritata, ma è sempre pura, il che significa come gli astri percorrono ciascuno il suo asse senza toccarsi. Per avvicinarsi a lei deve percorrere tutti i segni del cielo. Nell'equinozio d'autunno penetra nella costellazione della Vergine, dove rimane tre mesi; essa diviene incinta, perseguitata dal marito fugge, s'interna nell'inverno. All'uscire del sole dalla costellazione della Vergine siamo nel solstizio d'inverno, nel mese di dicembre: allora essa mette alla luce il frutto dell'amore col nuovo sole, il quale nasce in un antro, in una caverna simboleggiante il rigore dell'inverno. Tre mesi dopo si scopre nella sua luce, empie il mondo dei suoi benefizii, ma l'inverno si appressa ancora, il sole scende nel segno del Cinghiale, che lo morde, l'uccide: allora la passione del dio, la sua morte è cantata in tutte le leggende di Crisna, di Adone, di Buda, di Mitra; discende nell'inferno, vince Tifone, risuscita dall'inferno ove era rimasto tre giorni, o tre mesi d'inverno, nell'equinozio di primavera rimonta glorificato al cielo, ove presiede alle danze delle sfere celesti, come il mito dipinge Osiri, seduto alla destra del suo padre. Tali sono i tratti principali che formano il culto, che ogni sacerdozio si piacque offrire alle credule fantasie dei popoli.

Qual favella, tutti
Può numerar suoi nomi?

Pag. 156.

E i nomi che erano dati al sole nel mondo antico sono innumerevoli, come i miti, le leggende che ne raffigurano le fasi. Così in Egitto nel momento che si leva veniva adorato col nome di *Ra*, al tramonto col nome di *Tmou*, come creatore col nome di *Cheper*. È notevole un inno Egizio diretto a Ra Tmou Cheper che suona così: — « Omaggio a te, Salvatore, divino fanciullo che ogni giorno » traggi i tuoi natali da te stesso. Esso ha creato quanto esiste » negli abissi celesti. Quando si sveglia il suo raggio reca la luce » più pura. Omaggio a te — formi nel loro complesso i tipi; quando

» declini le tue vie ci restano ignote. Omaggio! Allorchè tu percorri
» le regioni supreme, i numi, cui ti appressi, trasaliscono di gioia ».

(Bougè, *Memorie dell'Istituto di Francia del* 1854).

Questa è la vera, la sana, robusta poesia che ispira la natura; ora i culti non presentano più che il realismo dell' uomo co' suoi rimpianti, i suoi terrori, le sue contrizioni e miserie.

In grembo nasci
Di *Vergine* illibata, ecc.

Pag. 156.

Secondo l' antica astronomia dei Magi, il sole quando entra nel segno del Toro e dell' Agnello trovasi di fronte al segno della Vergine; la cinge co' suoi raggi a milioni di leghe di distanza e la feconda; però la Vergine si conserva pura, immacolata, ma diviene incinta anche senza accostarsi all'*Uomo* (altro segno del Zodiaco che le sta vicino) e partorisce il nuovo frutto o il nuovo sole nell'equinozio d'autunno, la notte del 25 dicembre. Però il sole veniva celebrato dagli antichi nel solstizio d'inverno, e cadeva nel giorno del nostro Natale. Era fissato l' ottavo giorno prima delle Calende di gennaio, che soleva cadere il 25 dicembre, chiamato NATALIS INVICTI Natale dell' invincibile. Ed i magi Caldei lo facevano nascere a mezzanotte nel segno della Vergine, la quale veniva raffigurata in Iri, madre d'Horo, che tiene un fanciullo nelle mani.

Hanoero ineffabil.

Pag. 157.

Hanoer, ossia *Enoè-Verihè*, significa Io sono. — Questa, secondo i Persi, era la parola sacra pronunziata da Oremuzd, e colla quale furono creati tutti gli esseri; Oremuzd, il dio del bene, non cessa di pronunziare la parola ineffabile per conservare il creato.

Mediatore incarnato, che per sette
Gradi ecc.

Pag. 157.

Mitra, o il Sole, secondo i Magi era il sommo mediatore incarnato, il quale partecipava dei due principii di Arimane e Oremuzd, e impediva il primo, o il male di soverchiare il secondo. I suoi misteri, i natali, le iniziazioni, la morte, ecc., venivano celebrati in una grotta sotterranea, a cui conducevano sette gradi, raffiguranti i sette

pianeti, e ciascuno era di un metallo diverso; davano l'adito alla grotta sette porte ugualmente di diversi metalli, che si riferivano alla luna, al sole, ai pianeti, al passaggio delle anime negli astri e giusta un ordine architettonico che aveva per base il *quadrante*. Mitra era Dio *Trino;* perocchè il triangolo significa la fecondità, o lo spirito che rende fecondo, il *quadrante* la natura sensibile.

O Mitra, ecc.

Pag. 157.

Mitra è forse l'ultima e la più elevata personificazione e incarnazione del sole, che dall'Oriente siasi diffusa pel mondo Romano. L'apogeo del suo culto e i misteri mitriaci cadono nei tempi delle origini del Cristianesimo, ma noi possiamo tenere dietro allo svolgimento di questo splendido mito dai tempi Arii sino a Roma dell'Impero.

Nel Rig-Veda Mitra non è che il figlio di *Aditi*, cioè dello spazio senza limiti, ed è quasi sempre invocato insieme con Verounà, ossia il cielo. Il suo culto non comincia a svilupparsi presso gli Arii che al tempo in cui il loro dio Indra va ecclissandosi. Mitra e Verounà (luce e spazio) sono sempre uniti nei Veda e loro si associa, talora Arimane, ossia l'Amico, avversario di Abourà-Mazdà, che rappresenta il sole morente, e formano una specie di trinità. Ma Mitra avendo a suo simbolo la luce, si confuse a breve andare col sole e col foco nello spirito de'suoi adoratori, e divenne immagine del sole. Però lo stesso mito passando quindi nella Persia, nell'Armenia divenne il fondo del Mazdeismo.

I dommi del Mazdeismo sono raccolti nello Avesta; questo codice religioso scritto in zendo, lingua che due secoli prima di Gesù Cristo non era più parlata. Mitra viene rappresentato come emanazione di Abourà-Mazdà, che è l'essere unico, eterno. Egli è la luce che penetra tutto, senza essere la luna od il sole, e si fa mediatore tra Abourà-Mazdà e l'uomo; luce attiva ad un tempo e passiva, che illumina e vede. Mediatore incarnato, egli riconduce le anime per la carriera del Zodiaco a dio: egli, secondo la dottrina del Mazdeismo, dovrà apparire negli ultimi tempi, alla fine della grande annata del mondo, e questo per la sua mediazione sarà unito coll'Amore. — Quest'amore dovrà appellarsi Mitrà-Mitras, che è l'unione del principio maschile e femminile, e simbolo della unità, anteriore ad Arimane ed Oremuzd. Ma il suo culto nella Persia stessa cadde nell'antropomorfismo, fu concepito sotto forma umana, il popolo fu tratto a farne un essere terrestre, e trasformare la sua storia simbolica in leggenda, che si mutò poi in un antropomorfismo sempre più concreto, passando nella Fenicia e nel mondo Romano.

Si narrava come Mitrà nascesse la notte del 25 dicembre in

una grotta, spelonca o presepio del Monte Hara in compagnia di un bue, animale che poscia venne a lui consagrato. Per essere iniziato ai suoi misteri conveniva subire prove preparatorie; si era iniziato col battesimo per immersione e colla confessione. Spesso il Dio veniva rappresentato in forma di fanciullo assiso sulle ginocchia della Vergine, e il fanciullo, che dai Persi era appellato Mitra, veniva dai Greci chiamato *Chris* e talvolta *Jesus*. Infatto Omero chiama Apollo od il Sole il Dio di *Chrisa*, e *Jes* o *Jesus* è identico a *Dies*, o *Dios*, o *Dios-Pater*, da cui è derivato Ju-Pater. Molte delle cerimonie, miti e misteri del culto Mitriaco passarono nel culto Cristiano, come il battesimo dei fanciulli, la confessione dei peccati, il pane azimo che si mangiava durante i misteri ecc. Nè di ciò vuolsi fare le meraviglie; l'umanità rinunzia difficilmente a' suoi simboli, e questi mutano di valore e di significato secondo l'ideale del credente; però il dio Mitrà, che significava *puro amore* e luce nella Persia, potè trasformarsi in foco e leggenda solare nella Armenia, Fenicia, Grecia, e mercè una evoluzione sempre più elevata e grande raffigurare un concetto più elevato e puro, che rispondesse alle perfezione dell' ideale moderno.

V. Sopra Mitra, DUPUIS, *Origines des cultes*, Volney, Creuzer. P. RENAND, *Christianisme et Paganisme*, A. MAURY, v. III, op. cit. CANTU' *Storia Universale*, ed un erudito articolo nella *Revue Germanique*, agosto 1858.

O Mitra, o Mitra eterno!

Pag. 157.

Mitra-Mitras era il dio stesso che si riproduce. Il foco femina si appellava Mitra, il foco maschio Mitras.

Mora il Profeta, mora.

Pag. 162.

L'autore ha in questa scena riuniti due fatti distinti della vita di Geremia, ciascùno dei quali di somma importanza storica, e pel fatto in sè stesso, siccome quello che ci porge un'idea della vita popolana che agitava Sionne, e della giurisdizione che presso gli Ebrei reggeva il profetismo e i delitti politici, e infine per quel rapporto che presenta questo fatto con un altro processo politico non meno celebre. Perocchè questi brani del libro di Geremia non hanno solo importanza per sè o pel processo sostenuto dal Profeta col quale si chiuse il primo ciclo della storia Ebrea, ma acquistano maggior pregio pel processo più celebre ancora che doveva chiudere il secondo ciclo, quello di Gesù Nazzareno. Noi ci limitiamo qui a presentare, tradotti dall' originale, i due brani che formano il fondo storico di quella scena.

Il primo di questi fatti avvenuto nel principio del regno di Joachim circa l'anno 598 avanti G. C., è narrato nel Cap. XXVI di Ger,; il secondo avvenuto durante l'assedio è narrato nel Cap. XXXVII.

Nel principio del regno di Joiachim, Geremia prendendo l'occasione che il popolo in una delle grandi solennità traeva a Gerusalemme, si presentò nel tempio ad arringare i cittadini. V. 4. « Jeova, esclamò, così dice: Se voi non mi ubbidite per restare fe» deli alla legge che vi ho proposta, io distruggerò questa casa, e » abbandonerò la città alla maledizione di tutte le genti della terra. Appena ebbe egli pronunziate queste parole, i sacerdoti, i profeti, il popolo lo afferrarono, dicendo « Tu morrai » Allora il popolo si raccolse intorno a Geremia; gli anziani sedettero (a giudizio) all'entrata della porta nuova del tempio (ove solevano tenere le sedute). I sacerdoti, i profeti parlarono agli anziani di Giuda e al popolo, (porsero l'accusa) (V. 11) dicendo: Questo uomo » merita di essere punito, perocchè ha profetizzato contro questa » città, come udiste voi stessi; Geremia replica (V. 12) Jeova mi ha » mandato, acciò emendiate le vostre vie, obbedite alla sua voce; » (14) quanto a me, sono nelle vostre mani, fatemi secondo che vi » parrà buono e diritto; ma sappiate che sono innocente (16). Al» lora gli anziani e il popolo dissero ai sacerdoti ed ai profeti, non » vi ha cagione di condannare a morte questo uomo, perocchè ha » parlato in nome di Jeova, secondo il suo diritto. »

Allora si alzarono alcuni degli anziani, parlarono all'assemblea in favore di Geremia, citarono l'esempio di Michea Morastita, il quale avendo dichiarato che Sion sarebbe lavorata come un campo, e Gerusalemme distrutta, non venne trovato colpevole; egli fu del pari accusato, e condannato dal re, ma venne liberato dal popolo e si sottrasse in Egitto. Alfine si levò Ahicham, dimostrò che Geremia non aveva ecceduto il diritto, secondo il tenore della legge, e venne rimandato assolto. Ger. Cap. XXVI.

Infatto tre sono i casi nei quali il profeta si rendeva colpevole, e sono specificati dal legislatore stesso. Primo; se il profeta parlava in nome di Dei stranieri, lusingando il popolo per tal modo a rinunziare alla unità nazionale; secondo; se pronunziava cose che fossero materialmente false e contrarie alla legge; terzo; se avesse annunziati eventi, che non fossero accaduti per fuorviare e ingannare il popolo. Ora Geremia non essendo reo di tali colpe venne assolto. (Deut. XVIII. 20-22 XIII. 1-3).

L'altro fatto qui richiamato accadde, come dicemmo, durante l'assedio stesso. Eccone il testo: Geremia, XXXVII.

V. 4. Geremia andava e veniva (durante l'assedio) in mezzo al popolo, nè era per anco stato messo in prigione, 5. Intanto l'esercito di Faraone era uscito d'Egitto, perciò i Caldei, che assediavano Gesusalemme, avutane lingua, si ritirarono da Gerusalemme per causa

dell'esercito di Faraone, 12. Geremia usci dalla città per recarsi al paese di Beniamin a *dividere la parola* (a confortare) col popolo (del contado), 13. Ma quando fu alla porta di Beniamino, quivi era un capitano di nome Jreia, figliuolo di Selamia, figliuolo di Anania, e prese Geremia il profeta, dicendo « Ai Caldei tu cadi » (ad arrenderti) 14. E Geremia disse: « Menzogna! Io non cado ai Caldei » (non mi arrendo, non vado), ma colui non gli diede ascolto, anzi lo afferrò e lo trasse ai principi; 15. I principi si adirarono contro Geremia, e lo percossero, e lo misero in prigione in casa di Jonatan lo Scriba, chè di essa avevano fatta una prigione, 16. Quando Geremia fu entrato nella prigione, e nella grotta vi dimorò molti giorni.

Non conviene scordare che vera colpa di Geremia verso i grandi era quella di diffendere il Jeovismo e proclamare la libertà degli schiavi.

Accadde mai di più remoti tempi
In Giuda di levar sul reo la mano, ecc.

Pag. 163,

« On peut dire qu'aucune législation ancienne ou moderne » n'a accordé plus d'honneur et plus d'extension á la faculté de » jugér que la législation mosaïque: nulle n'a plus profondément » placé la liberté dans la justice; n'a eu plus á cœur de donner » naissance á de bons jugements. En Egypte, la prémière caste » seule interprétait la loi, á Rome, la classe patricienne eut long- » temps dans ses attributions tout ce qui regarde la justice. En » Israel, ce fut, dès l'origine, le partage de tous les citoyens.... » Sino qui Salvador nel suo notevole capitolo delle *Istitutions de Moys*; e *Sur l'Administration de la justice*, a cui potremmo aggiungere come appo nissun popolo antico, e forse moderno, l'accusato era circondato di tante guarentigie per assicurargli la libertà della difesa, e presentare le prove, come appo gli Ebrei. Secondo che si rileva dai libri della Mishnà, del Talmud e dai loro glosatori e commentatori che formano tutta una biblioteca giuridica. Nè cotesta riverenza alla giustizia derivava solo dal principio civile, ma era in certo modo conseguenza del domma stesso: Attributo principale di Jeova è quello *di Dio di rettitudine e di giustizia: le cui vie sono dirittura e le opere perfette*, (Deut. 34. 6.) Però secondo il Mosaismo la giustizia non emana dal re, o dagli uomini, ma da Jeova, o dalla legge. I giudici sono circondati dal più alto rispetto, sono appellati Elohim, Iddii, e dicevasi che la maestà divina veniva ad assidersi in mezzo ai giudicanti, e il giudizio spetta a Dio (Deut. 1.o 13). Ministro della legge è il popolo cui spetta il diritto di scegliere i suoi giudici. Da ciò l'ira di Samuel quando il popolo, quasi rinunciando a

questo diritto, gli grida: « Stabilisci sopra noi un re per giudicarci (1. Sam. VIII). Tuttavia durante il regime monarchico, il diritto popolano di giudicare non potè venir tolto in molti casi, massime nei delitti politici, o religiosi come questo. Allora si radunavano gli anziani, i sacerdoti a chiarire il popolo, ch'era il vero giudice, e i giudizii si facevano alle porte della città o nel cortile del tempio, verso la porta *nuova del tempio*.

Spesso queste assemblee si aprivano con canti religiosi di cui ci serbarono alcuni saggi i libri dei Salmi. A questa categoria appartengono per avventura i Salmi LXXXII, che invitano i magistrati a giudicare con rettitudine in nome del Dio presente nelle adunanze' Salmi XCIV. XCLX. CXXII, ecc.

A te, capo del popol, s'appartiene
Sporre intera l'accusa.

Pag. 163.

Tutta la procedura criminale di Mosè, dice ancora Salvador, Lib. IV *Justice*, posa sopra quattro regole che si riducono a queste parole: — Informazione rigorosa, pubblicità dei dibattimenti, libertà lasciata all'accusato, guarentigia contro il pericolo dei testimoni.

Un testimonio sol sinor depose
Contro di lui.

Pag, 166.

Secondo la legge un solo testimonio era nullo, conveniva che due o tre almeno avessero veduto il fatto. I dibattimenti tra l'accusatore e l'accusato si fanno avanti tutta l'assemblea del popolo: « Non stabit testis unus contra aliquem. Et homicida non » poterit occidi, donec stet in conspectu multitudinis et causa illius » judicetur.... et crimen, audiente populo, fuerit comprobatum. Deut. XIX-15. Num XXXV-25.

Tracotante polve, ecc.

Pag. 178.

Ger. V. 15. « Tu, o Anania, ascolta. Il Signore non ti ha mandato, e tu facesti confidare questo popolo sopra una menzogna, 16. Perciò così ha detto Iddio: Ecco io ti respingo da questa terra; in questo anno tu morrai, perocchè hai favellato cose perverse al cospetto dell'Eterno. 17. E il profeta Anania morì in quell'anno stesso nel settimo mese. »

Guai se il volo
Spiegò l'Angiol di morte, ei non recede.

Pag. 179.

Sulla grave questione della pena di morte, tanto agitata ne'nostri giorni, non riescirà discaro conoscere l'opinione degli Ebrei riportata nella *Misnà* nel trattato *Delle Pene*. Cap. I.

» Un Sinedrio (o tribunale), che abbia pronunziata la pena di » morte una volta in sette anni, può essere appellato sanguinario. » Il Rabbino Eliezer, figlio di Azaria, disse: « Merita tale nome se » la pronunzia una volta ogni settant'anni ». Rabbi Tarphon, e » Rabbi Akiba, ripresero: « Se noi fossimo stati membri del Senato » mai non avremmo pronunziata una sentenza di morte. » Ma Rabbi » Simeon di Gamaliel: Non avreste temuto di moltiplicare gli omi» cidi in Israel? » Rabbi Tarfon e Akiba vivevano ai tempi di S. Pietro e S. Paolo.

Se altri offeso
Da cieco orgoglio sè dichiari Iddio
O nato dall'Eterno, anche ei sia morto.

Pag. 182.

Uno dei caratteri particolari che distingue la legislazione Mosaica è l'orrore profondo che incute chi eriga sè stesso a Dio, e le condanne severe con cui punisce chi se ne faccia reo, sia col profanarne il nome, sia col farsi appellare Dio. Questo sentimento, che a noi parrà alquanto strano, era pur troppo giustificato dalle condizioni dei tempi come dai principii religiosi e politici, che Mosè ha voluto far prevalere nello Stato, e che gli Ebrei erano sortiti a diffondere nella umanità.

La divinizzazione dell'uomo nella società pagana fu principio di ogni tirannia sociale, come ne divenne la consacrazione. Da Bel a Nabucco, da questo ad Alessandro, dal figlio di Giove Alessandro ai Cesari Romani, tutti i despoti nomarono sè stessi Dei. I re Cristiani si limitano a regnare per la grazia di Dio; gli antichi despoti erano più spicci, o meno sottili, si appellavano a dirittura Dio. Ciò sanciva e consacrava ogni sorta di tirannia; alzava una barriera insuperabile tra uomo e uomo, casta e casta, classe e classe. Vi erano gli uomini-Dii, gli uomini divini, eroi, semi-dei, dei, e dio-uomo, dio-umanato.

Mosè, ispirandosi alle leggi universali della natura, come alle grandi leggi della giustizia sociale nella umanità, assalì coll'audacia del genio e spezzò cotesti cieli entro cui si erano fortificate tutte

le tirannie, e creò i nuovi destini dei popoli. Nel mondo superiore egli non mirò che il Dio purissimo, creatore, onnipotente, cui l'uomo non può attingere che colla santità dei pensieri e delle opere, spazzando via d'un colpo tutti gli Dei minori. Nella terra non mirò che l'uomo, l'Adam, l'uomo inviolabile, uguale, spazzando via tutte le distinzioni di nascita, di classe o di casta. Avveniva quindi che chiunque tentasse di erigere sè stesso a Dio, era reo di un delitto assai più grave che non in Atene, e in Roma chi volesse levarsi a tiranno. Egli violava con ciò non solo la legge fondamentale della Repubblica, ma la legge stessa su cui posava la religione e la società. In religione, violava il cardine del domma, la unità divina, la sua superiorità senza limiti, per cui non può venire diffinita da corpo e immagine sensibile. In politica, violava il principio di libertà, perchè tutte le tirannie, gli assolutismi del mondo pagano cominciarono col deificare l'uomo. Moloch, Melek, il re, assorbiva in sè la libertà di tutti, egli solo era libero, tutti dovevano essergli soggetti. Nella società, violava il principio di uguaglianza in sè e ne'suoi successori ed eredi. Ammessa la divinità di uno, tutti quelli che derivavano da lui, erano figli di Dio, eletti di Dio, vicari di Dio; tutto il resto plebe. Ora nella società ebrea tutti essere dovevano agricoli, operai, e solo, e vero sovrano era la legge.

Questo orrore per la deificazione del mortale, del nato da donna, fu il carattere indelebile e della legge e della nazionalità Ebrea. Però piena libertà di parola era concessa al profeta, al riformatore, nè esso si faceva veramente reo, che quando avvisava di erigere sè a Dio, e quindi rendersi oggetto di adorazione al popolo.

Da ciò la diversità che emerge, se noi ci collochiamo ad un punto di vista puramente umano, fra i due processi che chiudono il periodo del primo e del secondo tempio. Geremia il profeta, serbandosi nei limiti posti dalla legge, potè a suo talento tuonare contro il re, contro i grandi, i sacerdoti e il tempio, i giudici lo mandarono assolto, chè egli non avvisò mai di ergersi a re, o a Dio.

Non così avvenne nel processo, ben altrimenti famoso, che chiude l periodo Ebraico del secondo tempio. Gesù Nazzareno non si limitava a tuonare contro i sacerdoti, i grandi e il tempio, ma diceva sè stesso Dio, e figlio di Dio. Quindi trovò congiurati a suoi danni, ma per viste e interessi opposti, ed i Romani, e gli Ebrei. I Romani che vedevano elevarsi un nuovo Uomo-Dio a contrastare l'impero del mondo al loro Cesare-Dio. *Chiunque si fa re, si oppone a Cesare.* S. Giov. 17-37, 19-12. Gli Ebrei perchè violava la legge fondamentale della società, la quale ha per base il Dio-Uno, e che riceve la sua applicazione nel testo della legge, che dice: *Chi parlasse in nome di Dei stranieri deve essere ucciso.* Ora l'accusa mossa contro Gesù era appunto questa: ch'egli si è fatto figliuolo di Dio. S. Giov. 19-7

Di qual colpa mi accusate voi? chiede Gesù al popolo; *Di ciò che essendo tu uomo, vuoi farti Iddio.* Giov. X. 30-33. Questa è la vera base del processo, qui sta il nodo della questione. Da ciò la somma discrepanza che passa tra il giudizio di Geremia e quello di Gesù — e che divenne pure il principio di separazione tra due credenze che sorsero, come due rami da un tronco medesimo; i Jeovisti Ebrei i Cristiani Nazzareni, e che si divisero poscia per la forza del domma, come per la sua logica in unitari e trinitari. — Ciò sia detto per la giustizia della storia.

Alto trionfo a noi dal ciel sorride,
Già disfatta è Babel.

Pag. 178.

Ger. Cap. XXVIII. 1. Or avvenne in quell'anno nei principj del regno di Sedechia, re di Giuda, nell'anno quarto nel quinto mese, che Anania Ben Azur, profeta, da Gabaon, mi parlò nel tempio d'Iddio; mi parlò al cospetto dei sacerdoti e di tutto il popolo dicendo: 2. Così dice Iddio degli eserciti, il Dio di Israel: Io ho rotto il giogo del re di Babilonia; 3. Tra lo spazio di due anni faccio ritornare in questo luogo tutti gli arredi della casa del Signore che Nabucco ha tolto da questi luoghi ed ha portati in Babelle; 4. E Jeconia Ben Joiachim re di Giuda, e tutta la emigrazione di Giuda trasportata in Babelle, io la farò ritornare in questo luogo, dice Iddio, perocchè io spezzerò il giogo del re di Babilonia; 5. Ed il profeta Geremia al cospetto dei sacerdoti e del popolo raccolto nella casa del Signore; 6. Disse « Amen. Così pur faccia Iddio! e confermi le parole che hai profetizzate, facendo ritornare da Babelle gli arredi della casa di Dio ed i nostri emigrati condotti in Babelle; 7. Ma pure ascolta queste parole che io parlo al suo cospetto e al cospetto di tutto il popolo; 8. I profeti che furono prima di te, e prima di me ab antico, profetarono contro molte terre e molti regni la guerra, la fame e la peste; 9. Il profeta che profetizza la pace, nello avverarsi la sua parola, si fa conoscere profeta inviato veramente da Dio, 10. E Anania prese il giogo d'in sul collo del profeta Geremia, e lo spezzò; 11. Così dicendo al cospetto del popolo: In questo modo, dice Iddio, infra lo spazio di due anni, io spezzerò pure il giogo di Nabucco re di Babelle, d'in sul collo di tutte le nazioni. E Geremia se ne andò per la sua via; 12. E dopo che il profeta Anania ebbe rotto il giogo in sul collo a Geremia profeta, a costui fu indirizzata la parola di Dio, dicendo 13. Va e dirai ad Anania, gioghi di legno hai tu rotte, ora prepara in loro vece gioghi di ferro; 14. Così disse Iddio degli eserciti, Dio d'Israello: Giogo di ferro ho messo sopra il collo di queste

nazioni, per servire Nabucco re di Babelle, e saranno soggette a lui sino le fiere del campo; 15. E tu, o Anania, ascolta: Il Signore non ti ha mandato, e tu facesti confidare questo popolo sopra una menzogna; 16. Perciò così ha detto Iddio: Ecco io ti respingo da questa terra; in questo anno tu morrai; chè cose perverse hai favellato al cospetto dell'Eterno; 17. E il profeta Anania morì in quell'anno stesso nel settimo mese. »

Una scena poco da questa diversa è narrata pure da Ezechiello, Cap. XI. V. 13, e richiama in parte gli stessi personaggi con alcune varianti. Non è mio compito comparare i testi, e cercarne la verità storica, ma certo, tali scene, che avvengono sempre in mezzo al popolo, e nel cortile del tempio, che era come il foro e il centro della vita nazionale, giovano a porgerci immagine della libertà, della vita aperta, democratica che s'agita in Giudea e che nè il regime monarchico, nè l'orgoglio dei grandi è mai riuscito a spegnere; sopratutto perchè ivi era un popolo, non una casta, una classe, e l'idea era animata e avvivata sempre dal profetismo, istituzione eminentemente nazionale e popolana, e che era come la libera espressione del genio o della spontaneità umana.

Se alcun sorga
Dice la legge, ecc.

Pag. 181.

« Se sorge tra voi un profeta od un sognatore, che vi annunzi » qualche segno o miracolo, e tal miracolo succede, ma nello stesso » tempo vi dica, servite altri Dei, che voi non conoscete, che furono » ignoti ai vostri padri, non ascoltate i loro discorsi,... Voi seguirete Dio solo, osserverete le sue leggi, e punirete un tale profeta; » perocchè egli ha voluto ribellarvi contro colui che vi ha rivendicati a libertà dall'Egitto, ha cercato di farvi uscire dal cammino » che a voi fu prescritto ». Deut. XIII, 1-3.

Così Mosè non vuol che si riconosca tanto il profeta ai portenti, ai segni che può operare, quanto alle sue dottrine. E vero titolo alla fede che ispirava il profeta di Jeova si era il portare la libertà, averli liberati dall'Egitto. — Così la domanda che volge a S. Giov. Battista il popolo e il Gran Consiglio è questa: « Sei tu un liberatore? Sei tu un Elia, un profeta? » S. Giov. cap. 1.

Sull'altar disadorno
Copra il Nume un velo nero,

Pag. 183.

Adone, il suo mito, la pietosa e passionata sua leggenda, il suo culto, sono con quello di Mitra, l'ultima e la più intera personifica-

zione dell'Elionismo, e al pari del culto Mitriaco lo vediamo fiorire, diffondersi nel mondo Romano al tempo delle origini cristiane.

E l'Elionismo di Adone è un nuovo aspetto del culto politeistico-solare. Molocco idoleggiando il Sole nella sua forza generatrice e distruggitrice, quinci si traduceva nei culti orgiaci, o sessuali di Bel, Bel-Peorre, Militta; quindi nei riti efferati, e truci; Mitra, idoleggiandolo nella luce, nel foco, ci diede i riti mistici, elevati e spesso morali del Masdeismo, e dei misteri Mitriaci. L'Adone-Sole invece idoleggia l'astro nelle sue produzioni a primavera, nella vegetazione tenera, nel fiore, che rapido nasce, olezza, brilla e muore, e tradurrà queste vicende nei culti, ora soavemente voluttuosi, ora sentimentali e passionati, ora tristamente piagnucco-losi di Tamus, di Milit, della madre pietosa, della madre dolorosa, di Diana, Cerere, Proserpina. È codesta la legge seguita da quasi tutti i miti nelle loro evoluzioni e trasformazioni. Trascorso il primo periodo di confusione e di sorpresa, in cui l'animo umano è avviluppato e confuso colla natura, l'uomo appena comincia a separarsi da lei, a discernere i fenomeni, ed acquista la coscienza della propria potenza, tenta pure raffigurare la natura nella sua potenza e inconscia immoralità, e ci dà i culti efferati ed orgiaci, poi pene. trando verso ponente, a mano a mano che si stende fra le società più civili va umanandosi, il mostro si fa persona, la Sfinge divoratrice diventa uomo; alfine assume aspetto più elevato e astratto, il mito diventa idea morale, l'uomo si trasforma in Dio.

Il culto di Adone è produzione simbolica e mitica, che risale all'antichità più rimota, esso già appare nei primi miti Ariani de'Semiti-panteisti; dalle sponde mediterranee sulle navi dei Fenici, si diffonde nella Grecia e nel mondo Romano. Gli Arii della Frigia coi miti di Attis e di Cibele, l'Egitto con quello di Osiri e di Isis sviluppano un simbolo uguale nello stesso senso, e diviene per tal modo uno dei miti più leggiadri e più popolari dell'antichità.

Il fondo sul quale il mito si è formato si presenta uguale in ogni luogo: e sempre un giovane dio fecondato nel solstizio d'inverno, nato a primavera, e morto sul finire dell'autunno; la sua leggenda è nota. Il vago Adone è oggetto di amore di Astarte, di Diana o di Militta, che scendono a'suoi segreti amplessi in mezzo ai boschi odorati del Libano e ai prati florenti al primo aprile; ferito dal cinghiale, cade spento sul fiore degli anni. È codesta la leggenda di tutti i dei-solari, che giovani e belli sono perseguitati da nemici, come Orfeo, Attis, Osiri, Zagreo, ed uccisi sono lagrimati da una dea, ora amante, ora sposa, ora madre; e al pari di queste divinità Adone scende all'inferno, poi risuscita dal regno dei morti; la sua esistenza allora si divide tra due sfere, il regno della vita e quello della morte. Adone diviene per sei mesi sposo di Proserpina, (l'in

verno (altri sei mesi è ridonato agli amplessi di Venere e Astarte (estate). E questa storia semplicissima, secondo i tempi e costumi, assunse diverse forme, e diede occasione alle diverse feste e riti, i quali simboleggiavano i periodi di ascensione e tramonto del sole, di gioia e di dolore, di gestazione, di produzione e morte della vegetazione.

E le feste di Adone, o le Adoniadi rappresentavano queste diverse fasi della natura. I popoli fanciulli solevano guardare lo sparire del sole come la morte del dio. I Greci immaginavano che l'eclisse fosse pel Sole un periodo di passione e di sofferenza, durante la quale il dio durava una cruda agonia. Quindi l'eclisse che accompagna la morte del Cristo. I primi giorni delle feste di Adone, come nota Alf. Maury (*Religions de la Grèce*) hanno qualche rassomiglianza coi riti della Pasqua. Essi cadevano nel solstizio di estate, le donne vestivano a bruno, spesso si tagliavano i capelli, e si prostravano luttuose agli àltari domestici, od accorrevano lacrimose nel tempio a piangere Tamus o Adone. Ivi il giovane Dio levato sopra un alto catafalco giaceva languidamente ferito e spento; il letto era cinto di fiori, e il capo del Dio era mollemente piegato sul capo dell'amante, o della madre a guisa della *Pietà* di Michelangelo, e se ne additavano le ferite aperte sul seno. Ai giorni di lutto succedevano i giorni di gioia per la risurrezione del Dio: la leggenda pietosa e poetica riassumeva in sè tutti gli affetti di madre, di amante e di sposa; era tutto un dramma che favellava ai cuori Il sentimento religioso si mesceva divinamente alla passione umana, e la donna, negli affetti e nei dolori del Dio, sentiva gli affetti e i dolori propri. Perocchè la vanità e la debolezza umana trovano pure un cotal pascolo, e un certo conforto alle loro sofferenze al mirare le sofferenze di un Dio. Un Dio sempre felice e sempre forte ci stanca, è un Dio senza viscere.

L'avvolgete in nero velo
Pianto alziam sul spento Iddio

Pag. 182.

Le feste a Adone duravano sei giorni, tre dedicati al dolore, tre alla gioia. Nei primi le immagini di Adone sparse nei vari angoli delle strade, venivano avvolte in velo nero, condotte in processione, e dopo averle baciate solennemente, venivano sepellite; si attendeva l'istante della risurrezione per tre giorni, durante i quali le donne vestite a lutto levavano inni funebri, piangendo Adone insidiato, ferito e spento. Ai giorni del lutto succedevano quelli della gioia. Molte delle immagini del Dio, che si erano nascoste e seppellite, si

traevano fuori del nascondiglio, si portavano le sue statue in processione, inneggiando al Dio risuscitato.

V. LUCIANO, *De Dea Syriaca*, Idilii di Teocrito e Bione su Adone. Ezechiel. VIII 14. MAIMONIDE: *Morè Nevuchim*. CHWOLSOHN: *Die Ssabier und der Ssabismus*. RAOUL-ROCHETTE: *Mémories sur les jardins d'Adonis*. *Revue Archeeolog*. CREUZER; *Religions de l'antiquité* A. MAURY: *His. des religions de la Grece antique*. V. 3.

Del divino sangue rosse
L'onde allor volsero

Pag. 185.

Vicino a Byblos si trovava il flume Adone, detto ora il Nehr-Ibrahim, le cui acque ingrossate dalle pioggie venivano imporporate dalle ocre raccolte nel suo corso, e dicevansi tinte del sangue del Dio, che venne ucciso nel Libano; poscia le onde stesse mescolandosi a quelle del mare vicino, offrivano la immagine delle nozze di Adone, o di Afrodito o altre simili divinità col loro amante (LUCIANO *De Dea Syriaca*) LYDUS: *De Mensibus*, RAOUL-ROCHETTE *Mémoires sur les jardins d'Adonis*, ecc.

O fedeli tregua al pianto

Pag. 186.

Dopo i tre giorni di dolori e lutto il sacerdote si presentava sulla soglia del tempio o della cappella, ove le donne stavano cantando le Adoniadi e piangendo sul Dio morto; esso loro diceva con voce solenne:

„ Sacre schiere d'iniziati e di credenti rassicuratevi; il Dio è risuscitato, e le sue sofferenze saranno la vostra salute. „ Allora le donne innalzavano inni di giubilo, e prendevano a cantare, ora la discesa di Adone all'inferno, e il suo trionfo sulle divinità d'Averno, ora le nuove sue nozze con Astarte, o la sua unione colla dea Celeste. E riti, ora appassionati, ora poetici, ora osceni raffiguravano l'amore di Adone, e il risvegliarsi della vita nella natura. I canti di Dione, di Teocrito sopra Adone ci lasciarono un saggio degli inni che si sollevavano nei giorni della passione e di lutto intorno allo avello del Dio solare. Alcuni salmi, e sopratutto il salmo XIX fanno uno strano contrasto con questi canti, e dimostrano il diverso punto di vista in cui contemplavano la natura i Jeovistl e gli altri Fenici.

Sacra a Milit sei tu.

Pag. 189.

E i templi furono pur troppo spesso stanza di sozzure e di adulterio, ove gli esseri deboli venivano immolati, come le donne, gli schiavi, i fanciulli, profanandone corpo o pensiero. In molti templi di Babilonia, della Fenicia, e sotto l'impero anche a Roma, si recavano donne d'ogni classe per prostituirsi alla divinità. Secondo che narra Erodoto, in uno de' più celebri templi di Babel sorgeva un tempio, con una alta torre di sette piani; nel piano più elevato si recavano le donne delle classi più distinte. Ivi si prostituivano al Dio, che doveva renderle feconde. Le donne più volgari invece recavansi nel tempio ad aspettare lo straniero; questi passando loro vicino gettava ad esse una moneta pronunziando queste parole sacramentali — SEI SACRA A MILITTA — ed essa doveva seguirlo.

I sacrifizi di voluttà s'intrecciavano con quelli di furore; le forsennate orgie di gioia coi sagrifizi di sangue. Contro cotesti riti, che si velarono d'ogni forma, e assunsero le sembianze, i modi più disparati, combatte su tutti i campi, in tutti i tempi, una battaglia a morte, il Jeovismo. I nostri novellieri, descrivendo certe scene intime dell'evo medio, ci ricordano come nei conventi e ne'monasteri s'imitassero talora alcuni di cotesti sagrifizi sacri.

Spargete balsami — A piene mani
Il fior prolifico — dei melagrani.

Pag. 193.

Il melagrano significava la fecondità, però i giardini di Adone erano cinti di fiori, di spighe e frutta di melagrano. Adone poi, secondo Creuzer, era simbolo così del sole, come dei frutti della terra giunti a maturanza. Anche il grano dopo essere stato sei mesi nascosto, come Adone, appare alla luce.

Non di pianto una stilla, non guaito
Rompa l'incanto, ecc.

Pag. 204.

Nel culto Molochita a Cartagine, a Tiro, mentre s'immolava il fanciullo al terribile Iddio, la madre era costretta ad assistere ad occhio asciutto alla lenta agonia del suo figliuolo. Flauti, tamburi fragore di danze frenetiche accompagnavano il rito, mentre il fanciullo si dibatteva fra le braccia incandescenti del Dio. Non altrimenti nelle età moderne, mentre l'eretico veniva torturato e arso a lento foco nelle estremità dei piedi e sotto le ascelle, il Padre In-

quisitore assisteva impassibile agli strazi prolungati e tentava con feroce avidità di strappare dalle sue labbra il segreto anelato.

Offro, Infinito, a te l'anima mia

Pag. 207.

È questa la storia degli Ebrei durante gran parte dell'epoca Romana e nelle età moderne. E popoli, e re non si stancano di torturarli, straziarli, sprezzarli, ed essi affrontano, impassibili, ogni strazio intonando salmi al Dio Uno infinito. Fra i mille esempi mi piace ricordare il brano della magnifica lettera, colla quale l'uomo più elevato per santità di coscienza e grandezza di pensiero che i tempi moderni abbiano prodotto, l'eroe del pensiero, Benedetto Spinosa, rispondeva ad altra lettera di Alberto Burgh che lo invitava a convertirsi al Cristianesimo.

" Quanto a' martiri non v'ha nazione che ne conti un numero maggiore degli Ebrei. Ogni giorno si accresce il numero dei loro fratelli che sanno soffrire con fortezza d'animo straordinaria. Io stesso fui testimonio della loro sincerità. Fra molti altri ho veduto un certo Giuda, il quale sollevando la voce dal seno delle fiamme in cui altri lo credeva già consumato, intuonò l'inno — ***Tibi, Deus, animam meam offero*** — E non interruppe il canto che coll'ultimo sospiro. "

Geuda hai tu l'unico figlio
Immolato, e siam redenti.

Pag. 208.

Bel in un tempo di peste, a calmare l'ira del suo padre Ouranos, gli immolò il suo figlio Geudo, che Sanconiatone appella l'***Unigenito***, per redimere la città dal flagello che la struggeva. Il figlio era Dio, o divino come il padre. Ecco un altro Dio-martire. Una storia degli Dei-martiri, o martirizzati, sarebbe forse più istruttiva che non certe storie dei popoli. Gli uomini fanno sagrifizii ai Numi, e i Numi alla loro volta fanno sagrifizio di sè ai popoli. Strano ricambio di dolori e di colpe che uomini e Numi potrebbero risparmiare, e sarebbe cotesta la vera salute del cielo come della terra.

Occhio nol vide,
Lo senti il cuore.

Pag. 210.

" Le monde, scriveva il Jouffroy nel famoso articolo del ***Globe***,
" ***Comment les dogmes finissent:*** Le monde est plein de causes sécrètes
" qui apparaissent à la voix de la providence, et rompent brusque-
" ment comme un fil les plus habiles èchafaudages humains. "

A me fedeli — Quasi armati in campo
Scudo intorno mi fan genii e potenze
Della terra e del ciel.

Pag. 210.

Quando un domma sta per morire, e il sacerdozio ha smarrito il senso de' suoi misteri, il popolo la fede, il culto ogni prestigio, ed in tutti è ecclissato il sentimento del divino, che si rifugge solo in poche individualità isolate, talora inconscie, talora non intese ancora, vi ha un istante tremendo nel quale sacerdoti e principi non potendo persuadere la fede, tentano imporla coi terrori, le sevizie, gli spaventi; fu l'epoca dei Neroni, dei Diocleziani nel mondo antico, e dell'inquisizione, del Concilio di Trento nelle età moderne. Poi succede a quel furore un ragionare più freddo; è l'epoca dei politici; essi tentano rialzare gli altari vacillanti, cingerli di una nuova aureola, come fecero nel mondo antico i Giuliani, gli Apollonii, ecc., e nel moderno, prima Carlo V e Filippo II, poi il Congresso di Vienna, i sovrani della Santa Alleanza, i De Maistre e tutta la scuola declamatrice e tronfia dei neo-cattolici. Ma la fede non torna, essa non si può imporre. Quel che deve morire morrà senza rimedio. Questa lenta agonia delle religioni, questo stato patologico dei Numi, fu descritto, analizzato ne'suoi sintomi principali, con mirabile precisione e colla maestria di cui i grandi scrittori francesi hanno sopratutto il segreto, da Jouffroy nel famoso articolo : *Comment les dogmes finissent.* Ma egli descrive un lato solo di questo periodo, cioè come i dommi finiscono; e siccome *le religioni* passano e *la religione* è imperitura nel cuore dell'uomo, sarebbe uno studio non meno proficuo da farsi sul modo con cui i dommi cominciano, si formano, si trasformano e rifioriscono.

Però, il Jouffroy, scrittore impareggiabile quando ritrae la parte negativa, come i dommi moiono, è, forse meno preciso quando vuol descrivere come essi si vanno formando, si sviluppano, s'impadroniscono delle menti, vengono a transazione coll'antico, si trasformano a vicenda, li assorbono, e trionfano. Gli studi delle religioni non erano abbastanza avanzati di quel tempo in Francia, nè i popoli abbastanza fatti esperti dalle rivoluzioni, dalle lotte, ora contro il Molocchismo di Roma, ora contro il Molocchismo dei governi o la ragione di Stato, ora contro il Molocchismo degli interessi materiali, che uccidono l'individuo. Una delle fasi più importanti di questa grande rivoluzione sociale europea si agita ora in Italia; ma chi l'abbraccia nella sua grandezza? chi la vede, chi la comprende? occupati come pur siamo la maggior parte da pettegolezzi di partiti, dalle piccole questioni governative, amministrative, finanziarie, politiche che

sono altrettanti aspetti di un problema ben più elevato e grande che agita e move la mole.... Ma l'uomo si dibatte, Dio lo guida.

Irto di ferro
Sorga l'altar — Fulmini morte il tempio.

Pag. 210.

Quando i dommi si sentono morire, ed hanno smarrita ogni forza morale, fanno un appello supremo alla forza materiale, alla violenza. Hanno bisogno di essere francheggiati dalle armi, fanno appello ad eserciti stranieri per potere essere indipendenti. La indipendenza che nasce da forza propria interna, loro manca. Ma non securi neppure delle armi ricorrono alla violenza, alle persecuzioni; e allora sorge un istante di sovraeccitazione nei dommi morenti come nell'agonia degli infermi. È l'eccitazione della febbre, la ebbrezza dei liquori. A breve andare la forza materiale scopre la propria impotenza, le armi si rompono nelle sue mani, o si ritorcono contro quello che le maneggiava. In questo istante contro un furore bestiale che cosa rimane alla nuova idea? Fortificarsi nel pensiero, purificare il cuore, rialzare coll'abnegazione il sentimento morale nel popolo, chiudersi nella propria fede, aspettare che il turbine della reazione si dibatta, si stanchi e passi.

O forze che adorai!

Pag. 211.

„ Maîtres de la puissance materièlle, scrive ancora il filosofo francese descrivendo le fasi diverse che percorrono i dommi morendo „ fiers de leurs vieille suprematie, qu'ils pensent inèbranlable,
„ ils mèprisent leurs adversaires, et sont plus irrités de leur audace
„ qu'effrayés de leur pouvoir. Ils n'admettent point la discussion
„ avec eux, ils tuent; ils n'èclairent pas le peuple sur la verité de
„ leurs dogmes, ils menacent de mort quiconque les abandonnera.
„ Telle est la prémière lutte.... d'une part une force toute morale.
„ de l'autre une force toute matérielle „.

O Toro alato
Ond'ebbe il tutto inizio.

Pag.. 211.

Il Toro primitivo che precedette la creazione, secondo la teologia Persiana, conteneva nel suo grembo i germi di tutta la vita organica.

E lance e spade
Brandiscono i potenti, a me li stringe
Il periglio comune.

Pag. 211.

Pochi tratti ancora citiamo che rischiarano quella strana battaglia, tra la forza morale e la materiale, e che varranno ad illuminare qualche lembo della confusa atmosfera politica fra cui noi oggi stiamo agitandoci. « Mais la rage de ses adversaires s'en accroît.
» Tous les interêts sont convoqués; on leur montre l'incredulité
» comme une ennemie, qui les menace; si les croyances dont le
» pouvoir vit sont detruites, le pouvoir passera aux doctrines nou-
» velles;... de là une ligue puissante, qui se compose de tous ceux
» qui tirent quelque parti des vieilles croyances.... Dans cette ligue,
» dont la peur est l'âme, il ne s'agit plus de foi, plus de croyance,
» il n'y a plus rien de moral; l'interêt seul serre le nœuds, et ce-
» pendant on couvre ce vil mobile des beaux noms de morale, de
» religion, d'ordre, de legitimité, on le pare de tout ce que les vieux
» temps ont de saint et de respectable. — L'hypocrisie, l'habileté,
» les debris réunis d'une puissance ebranlée, la necessité de vaincre
» ou de pèrir, l'indifférence sur les moyens, qui naît de l'immo-
» ralité du motif, tout donne a cette nouvelle ligue une force
» extrême...

Sorgan roghi su roghi
Ch'io regni sui cadaveri no regni.

Pag. 212.

» Après avoir longuement et sourdement ramassè ses forces et
» ourdi sa trame, après s'étre assuré surtout la neutralité du peu-
» ple, le vieux régime éclate, et laisse echapper sa vengeance long-
» temps contenue.... il est cruel comme la faibesse humiliée, vindi-
» catif comme l'hypocrisie; de sanglantes exécutions le débarrassent
» de ses ennemis.... et servent de préparatif á un despotisme dé-
» fiant et ètroit comme la peur.... il ètouffe á la fois les lumières
» et la croyance à la vertu, il y substitue la superstition, il y sub-
» stitue des formules, des pratiques.... ces temps sont affreux; il n'ya
» rien qui rappelle la dignité humaine, ni dans le pouvoir, ní dans
» la societé.... mais ce n'ést qu'une crise salutaire et dernière d'où
» sort la santé du corps social.... Un germe d'avenir et de vie fer-
» mente au sein de cette corruption, et ce que vous prenez pour la
» mort, n'est qu'une métamorphose. »

Loco cit.

Ma quale
Qui mi trattien mano di ferro? Indarno
Mover mi tenti.

Pag. 210.

" Le vieux régime a beau régner despotiquement; il est con-
" vaincu de fausseté. — Lui méme à la conscience de son néant, et
" cette impuissance de croire á ses doctrinés frappe de mort toutes
" ses paroles et leur ôte toute force morale; ne pouvant gouverner,
" il enchâine.... Une génération nouvelle s'élève... Ils ont foi á la
" verité et à la vertu... sans les quelles le monde ne saurait aller
" long-temps; elles se sont empareés de leur coeur pour rajeunir
" l'humanité... la force du parti de l'ancienne croyance n'a plus
" de nerf, c'est une apparence qui va tomber en poussière; tout
" le peuple l'abandonnera au prémier mot, au premier signe. Deux
" choses sont dévenues inévitables, que la foi nuvelle soit publieé,
" et qu'elle envahisse toute le societé... Ainsi s'accomplit la ruine
" de l'ancien dogme, et l'avènement du nouveau. " (Le *Globe* du 21
" mai 1821).

Tutto meco non muore?

Pag. 214.

I dommi, come in generale i principii assoluti, quando sentono mancare loro le forze, e sono vicini a morire, credono che tutto, natura e società, debba morire con esso loro, e inabissarsi seco. La luce si ecclissa, e si fanno le tenebre, la terra si commove, il cielo lampeggia e tuona, e a sentirli, è la fine del mondo; religione, proprietà, famiglia sono minacciati, si discioglieranno. Pure essi spariscono; la natura seguiterà impassibile, indifferente il suo corso regolare, e le grandi leggi, che sono fondamento della società, non sono nè scrollate, nè sconvolte. Non v'ha che un Dio di meno nel cielo, e, spesso, un progresso di più sopra la terra. Sovente ogni Nume che muore, è una nuova verità che nasce, e trionfa.

Incatenate
All'are i simulacri.

Pag. 213.

Nei momenti di grave pericolo per la città, come nelle guerre, negli assedi, o terremoti, solevano gli antichi incatenare le statue dei Numi tutelari, onde non disertassero all'inimico. I Romani infatto, vinto un popolo, ne portavano via l'immagine del Dio vene-

rato per piegarlo a proprio favore, e rendere più debole il nemico. Le immagini venivano pure unte con unguenti, odori soavi, onde renderle propizie, lusingare il Nume e calmarne le ire.

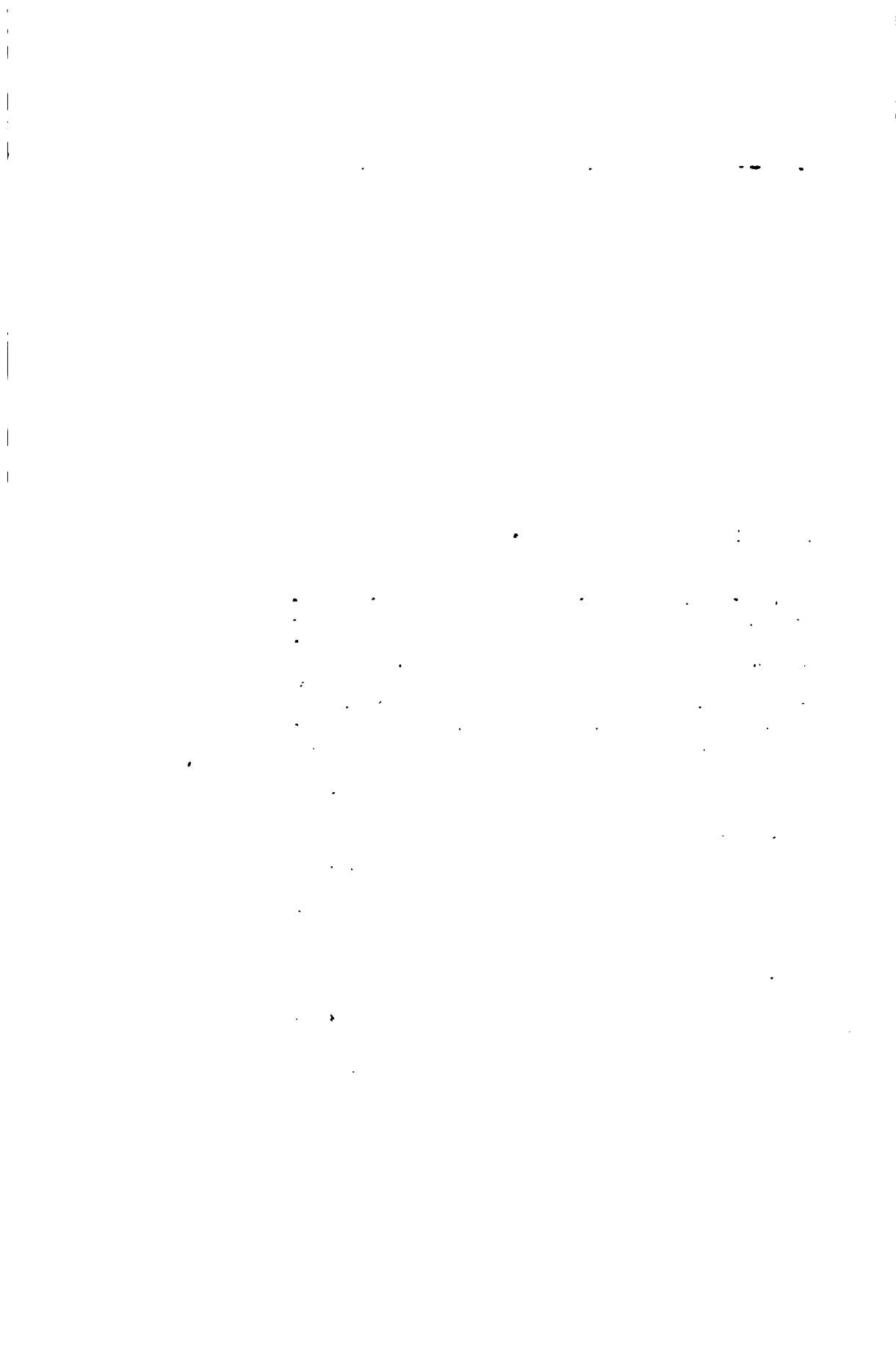
Sirio e Orione.
Ricompaiono in cielo?

Pag. 213.

Queste costellazioni, che si erano smarrite, si credeva dovessero poscia ricomparire sul finire del grande anno ed annunziare la fine del mondo, e la risurrezione dei morti. I versi che seguono sono i segnali con cui i Magi Persi dicevano doversi annunziare la fine del mondo.

Oh! quanti i Numi son spenti e risorti!

Pag. 116.

E innumerevoli veramente sono le progenie di codesti Numi, che dal mondo antico al moderno, nascono e muoiono e risorgono — innumerevole la figliazione di questi Dei-martiri. Hanno principio dal Nume Soma degli Arii, il quale non era che una specie d' erba, che triturata, torturata, si metteva in fermentazione, e dopo una lunga, tormentosa passione si trasformava in liquore, e diveniva Dio; si continuò il mito coi Numi martiri d'Indra, di Bel, Iside, Adone, Orfeo, Mitra, ecc. che tutti soffrono, salvano l' umanità, e risorgono. Uno solo, fra questa lunga processione di Numi, sdegnò sempre di morire, e di correre le vicende degli umani. — L' Essere degli Esseri. Si appellò a dirittura — Sarò, — locò il suo seggio nell'avvenire più remoto, per riassumere il passato e il presente, e per tal guisa, formò l' Eterno.

ATTO QUARTO

—

Ed in quel dì sul monte all'oriente.

Pag. 255.

„ Ed i suoi piedi si fermeranno in quel giorno sopra il monte
„ degli Ulivi, ch'è di rimpetto a Gerusalemme, da Levante. E il monte
„ degli Ulivi sarà fesso pel mezzo dal Levante al Ponente...., la metà
„ del monte si ritrarrà verso il Settentrione, l'altra metà verso
„ il Mezzodì. Ed acque vive sgorgheranno fuori da Gerusalemme;
„ la metà di esse trarrà verso il mare Orientale, l'altra metà verso
„ l'Occidentale, e dureranno estate e verno.... e Jeova sarà poscia re
„ sopra tutta la terra. In quel dì non vi sarà altro Iddio che il
„ nome di Jeova. „

Zaccaria. Cap. XIV. Vers. 3. 4. 8. 9.

Sionne, sei nappo d'ebrezza e veleno, ecc.

Pag. 256.

„ Io farò che Gerusalemme sarà una coppa di stordimento a
„ tutti i popoli d'intorno.... Sarà una pietra pesante a tutte le genti....
„ coloro che se la caricheranno ne saranno schiacciati al tutto...
„ Tutte le genti si aduneranno contro di lei.... „

Zaccaria. Cap. XII. V. 2. 4.

Dal vedovo tempio sbandito è 'l Pensiero.

Pag. 256.

« Fu un istante nella Storia del mondo, dice Michelet, in cui
« tutto era barbarie; Franchi, iconoclasti, Greci, Arabi della Spa-
« gna si accordarono tutti senza concertarsi a movere guerra al
« Pensiero. Dove si è esso rifuggito? Nell'umile asilo che gli por-
« sero i Giudei. Essi si ostinarono a pensare, e, in quell'ora male-
« detta essi compendiarono in sè la coscienza misteriosa della terra
« ottenebrata. Gli Arabi presero da essi la face della civiltà, dagli
« Arabi i Cristiani ecc.... Dispersi poscia in Europa, la loro disper-
« sione fu invasione di una civiltà novella. Tutto subì l'influsso oc-
« culto e vie più potente degli Ebrei spagnoli e portoghesi. »

MICHELET — *La Rèforme.*

Etiope

Pag. 259.

« Ma Ebed-Melech l'Etiope, eunuco, che era nella casa del re
« avendo udito che avevano messo Geremia nella fossa, parlò al re
« dicendo: — O re, hanno fatto male in ciò quegli uomini; per quanto
« fecero a Geremia, sarebbe morto di fame, perocchè non v'ha più
« pane nella città — e il re comandò ad Ebed-Melec — Traggi Geremia
« dalla fossa prima che muoia. — Ed Ebed-Melec prese seco alcuni
« uomini.... e trassero Geremia dalla fossa.... Poscia il re fece venire
« a sè Geremia.... »

Geremia XXXVIII. V. 7 seg.

ATTO QUINTO

Il Mastro operaio, ecc.

Pag. 265.

La Grecia fu la contrada dell'artista, della perfezione nelle arti: la Giudea fu la terra dell' operaio, della sua elevazione ed emancipazione. L'operaio veniva appellato *Ab*, o padre, e l'operaio perfetto uomo di Dio. Tutti i genitori erano obbligati di fare insegnare un mestiere ai propri figliuoli. I dottori o Rabbini del Talmud, della Mishnà e dei Perkè Avod sono spesso qualificati col nome del mestiere che essi professavano; ora calzolai, ora fabbri, ora tessitori. Così fra gli apostoli uno era tessitore, l'altro fabbricava reti, altri navi, ecc., e Gerusalemme fu vero semenzajo degli operai nell'antico Oriente. I profeti favellano del lusso smodato dei cittadini di Sionne; sopra dieci mila padri di famiglia che nella prima invasione furono trasportati in Babel, si contavano mille maestri di opere in legno e in metallo. II. Re, XXIV-16. Questi fatti già conducevano il Winkelmann a supporre che le arti avessero toccato una certa perfezione nella Giudea; la supposizione del dotto Tedesco divenne una realtà dopo i recenti scavi fatti in Palestina da Saulcy, Renan e altri; e i diversi monumenti monoliti, archi, ornati che si cominciarono a trovare. Non è quindi meraviglia che dalla Giudea sia sorta la profonda leggenda d'Hiram, e i simboli significativi della fratellanza umana e del Tempio universale che l' accompagnano. Ecco i testi principali da cui la leggenda sembra derivata:

V. 13. Or il Re Salomone mandò a prendere da Tiro Hiram, che era figliuolo di una donna vedova della tribù di Naftali; ma il suo padre era Tirio, fabbro di rame, perfetto operaio, pieno d'intelletto e scienza, artefice di ogni lavoro in rame. Ed egli venne a

Salomone e fece tutto il suo lavorio, 15. e gittò le due colonne di rame.... e rizzò le colonne nel portico del tempio, una a man destra e le pose nome *Jachim;* l'altra a man sinistra e le pose nome *Boas.* V. 1. Re, VII. 2 Cron. Cap. II. v. 13.

— Al giunger vostro
Nella terra dei lutti, e della prova,

Pag. 308.

" V. 60. Geremia scrisse in un libro tutto il male che doveva " piombare su Babilonia, cioè tutte le parole da lui pronunziate " contro Babel. 61. Poi disse a Seraia. Quando tu sarai giunto in " Babelle, e l'avrai veduta, leggi queste parole (al popolo.) 63. E " quando avrai terminato di leggere questo libro, lega una pietra " su di esso, e gettalo nel mezzo dell'Eufrate. 64. E di, Così sarà " affondata Babilonia per lo male che io fo venire sopra di lei, e " non risorgerà giammai. "

Geremia, LI.

INDICE

INTRODUZIONE

IL PROFETA

NOTE

FINE.